

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIULIO BATTELLI, MARIO CARAVALE, LUDOVICO GATTO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO.

ISSN: 0391-6952
DOI: 10.61019/ASRSP_126

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 126



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2003

ELEONORA FOSSILE - IRENE SECO SERRA

UN ESEMPIO DI CANALIZZAZIONE ROMANA NEL TERRITORIO DI LANUVIO: IL “PONTE LORETO”*

A circa tre chilometri e mezzo di distanza a sud di Lanuvio, noto borgo medievale sorto sul sito della latina *Lanuvium*, lungo un tracciato viario, la via Astura, che ricalca in buona parte il percorso della direttrice romana che univa i Colli Albani ad *Antium* e *Astura*, si conserva una struttura in opera quadrata tradizionalmente nota sotto il nome di *Ponte Loreto*¹ (fig. 1).

La sua presenza è stata generalmente interpretata finora come un'opera di sostegno destinata a superare un fossato, evitando la realizzazione di un percorso tortuoso.² Il fatto, però, che tra l'asse

* Vogliamo in questa sede ringraziare il geologo Lidano Frare per le utili delucidazioni forniteci sulla geomorfologia del territorio che circonda il Ponte Loreto e per la breve nota inserita più avanti nel testo.

¹ Sulla viabilità di Lanuvio, si veda A. GALIETI, *L'antica via tra Lanuvium ed Astura*, in *Bollettino dell'Associazione Veliterna di Archeologia, Storia ed Arte*, III-IV (1932), pp. 31-42, parzialmente ripreso in A. GALIETI, *Il Cardo della latina Lanuvium*, in *Atti del III Congresso internazionale di Studi Romani*, Roma 1934, pp. 184-192 e G. M. DE ROSSI, *La via da Lanuvio al litorale di Anzio*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma*, X, Roma 1981, pp. 89-103.

² Di questo parere è, per es., G. CHIARUCCI, *Lanuvio: l'antico ponte d'età romana detto Loreto*, in *Documenta Albana*, II serie, 4-5, Albano Laziale 1982-1983, pp. 45-58, dove si legge che il ponte aveva la funzione di favorire il deflusso delle acque lungo il fosso e nello stesso tempo di mantenere rettilineo il percorso della via per Astura, che altrimenti avrebbe dovuto aggirare l'ostacolo con un percorso più lungo e tortuoso. Il fatto, poi, che l'asse della strada e quello del ponte si intersecassero con un angolo che egli misura in 60°, viene spiegato con l'esistenza di due fasi di costruzione del ponte: la prima sarebbe stata la realizzazione di una piattaforma per rendere stabile l'arcata del ponte in asse con il ruscello e la seconda avrebbe visto la costruzione di un vero e proprio viadotto orientato con il percorso stradale e

stradale e quello del ponte sottostante vi fosse una inclinazione di circa 45° non ha avuto spiegazioni soddisfacenti.

L'importanza della via di Astura,³ nota dalle fonti letterarie (soprattutto dall'epistolario di Cicerone, che vi transitava quando doveva raggiungere la sua villa formiana)⁴ (fig. 2a-b-c), è ben riconoscibile se si considera che essa era, oltre che il *cardo* di *Lanuvium* nel suo percorso intramuraneo, anche il principale asse di collegamento tra la via Appia e il litorale pontino.⁵ La strada, realizzata in poligoni di selce, aveva una larghezza di circa m 8 nei pressi della città e di m 4 nel suo tratto suburbano e a circa 3,5 chilometri dal paese, procedendo in rettilineo nella campagna verso sudovest, scavalcava per mezzo appunto del "ponte Loreto"⁶ una valletta nella quale scorre il fosso detto "Fontana Torta".

Il "ponte" venne edificato in *opus quadratum* a blocchi di peperino e aveva una sola arcata; nel complesso, è un manufatto piuttosto modesto, variamente datato tra il II e il I secolo a. C.⁷ e nelle cui vi-

munito di carreggiata pavimentata e parapetti. L'ipotesi delle due fasi costruttive è anche sostenuta da G. M. DE ROSSI nell'articolo sopra citato, dove però si afferma che la seconda fase sarebbe circoscritta al rifacimento di un precedente ponte realizzato in asse con la strada e a 40° dall'asse del torrente: i lavori, in sostanza, si sarebbero limitati allo spostamento di ulteriori 5° della parte superiore del ponte rispetto all'andamento del torrente, presumibilmente per danni alla struttura dovuti all'erosione delle acque.

³ La strada rimase probabilmente in uso anche nella tarda antichità, come dimostra il ritrovamento di sepolture lungo i margini del percorso viario e di un recinto funerario non lontano dal Ponte Loreto, come riportato in *Notizie Scavi* (1915), p. 172; (1922), pp. 455-456, su cui si ritornerà comunque più avanti; e inoltre (1926), pp. 411-412; (1933), p. 180. Resti monumentali di una tomba romana vennero individuati anche da J. B. COLBURN, *Civita Lavina, the site of ancient Lanuvium*, in *American Journal of Archaeology*, Second Series, XVIII/3 (1914), pp. 378-379, a circa chilometri 2,500 dal paese, tomba formata da una volta decorata a stucco di colore giallastro, oggi nascosta da una fitta sterpaglia in un terreno di proprietà privata.

⁴ Ad es., *CIC.*, *Ad Att.*, XII, 41-46; XIII, 26-34; XIV, 2.

⁵ Per la topografia stradale di Lanuvio si rimanda agli autori citati alla nota 1; sulla viabilità generale dei Colli Albani si veda anche G. LUGLI, *La via Trionfale a Monte Cave e il gruppo stradale dei Colli Albani*, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, III/1 (1923), pp. 251-272.

⁶ Tale nome si spiega con il fatto che probabilmente nella zona circostante anticamente dovevano sorgere boschetti di alloro, pianta assai comune nella campagna romana.

⁷ A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Ro-*

cinanze vennero ritrovati resti di un recinto funerario probabilmente di epoca tardo antica e due anfore contenenti ossa umane.⁸ Il Galieti, cui si deve la notizia del ritrovamento, riferisce di aver visto un'area sepolcrale di forma quadrata, recintata da un muro a parallelepipedo di peperino di cui restavano avanzi per una lunghezza di tre o quattro metri sia a nord che a sud, distanti l'uno dall'altro quasi dieci metri per un'altezza di due sole file di blocchi.⁹ Inoltre, sembra che accanto ai resti del muro sud, dove erano state trovate le anfore con i resti umani, venne raccolto «un grande bronzo di Philippus Caesar (244-249) di media conservazione, unico elemento cronologico certo offerto dalla scoperta».

L'archeologo lanuvino dà notizia del rinvenimento, sempre nei paraggi, un po' più a nord del luogo di ritrovamento del recinto funerario, di un vasetto di bronzo a pareti lisce e sottili, alto circa cm 17 e un altro di terracotta dell'altezza di circa cm 19, a pareti spesse e a un solo manico «di cui però sono restate solo le attaccature». Sempre qui venne raccolto un frammento di iscrizione sepolcrale «di epoca tarda» e un frammento di bollo di mattone.¹⁰

ma, II, Roma 1848, pp. 166-187, non lo data; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica medioevale e moderna*, Roma 1910, p. 296, propende per una datazione del ponte all'età di Silla; si limita invece a citarne l'esistenza senza proporre datazioni COLBURN, *Civita Lavinia* cit., p. 378; GALIETI, *L'antica via* cit., concorda con la datazione al I secolo a. C.; CHIARUCCI, *Lanuvio: antico ponte* cit., e DE ROSSI, *La via da Lanuvio* cit., propendono invece per il II secolo a. C.

⁸ *Notizie Scavi* (1922), pp. 455-456: «... nel quarto della tenuta Sforza denominato Malcavallo e precisamente sulla collina che fiancheggia a sinistra, per chi scende dal paese, la surricordata via d'Astura, a circa 300 m dall'antico ponte Loreto, si son ritrovate, pochi cm sotto il piano di campagna ed orientate da nord-nordovest a sud-sudest, due anfore fusiformi lunghe circa 50 cm le quali contenevano delle ossa umane... Da un accesso fatto sul luogo dovetti persuadermi che si riferivano a un sepolcreto il quale si estende dalla cresta della collina lungo il declivio della valletta che si dirige a sud verso il ponte...». La menzione di questo sepolcreto si ritrova anche in TOMASSETTI, *Campagna Romana* cit., p. 296.

⁹ Bisogna però aggiungere che questa era solo la parte che emergeva, dal momento che, riferisce il Galieti, lo scavo non venne approfondito. Purtroppo questa è la sola testimonianza dell'esistenza dell'area funeraria, oggi non più visibile.

¹⁰ L'iscrizione era intera solo sulla parte destra e misurava cm 35 x 21 x 5; le lettere erano graffite, piuttosto che incise, il testo, riportato dal Galieti con le integrazioni più ovvie era il seguente: [...*an*]NOS XXVII / [...]TVS AGE / [...*bene-*me]RENTI. Egli, inoltre, propose una datazione al IV secolo d. C. Per quanto ri-

Il “ponte” appare costruito con grossi blocchi di peperino squadrati e connessi senza calce; l’arcata è piuttosto bassa¹¹ (fig. 3) e al livello del pelo d’acqua è ancora possibile notare il punto di attacco della volta (fig. 4); ai suoi lati alcuni blocchi sporgono a modo di cunei¹² (fig. 5), mentre a ovest i resti dell’arcata indicano che il ponte si prolungava di diversi metri oltre la sede stradale¹³ (fig. 6); un parapetto costruito in blocchi di peperino disposti a file parallele e sovrapposte (fig. 7a-b) protegge la carreggiata lastricata con poligoni basaltici, che occupa solamente la parte centro – orientale della costruzione¹⁴ (fig. 8). Colpisce l’originale posizione della costruzione rispetto alla strada: i rispettivi assi sono disposti obliquamente e non perpendicolarmente, così da generare un angolo acuto: l’eccentrica disposizione dei due manufatti non in asse tra loro risulta difficilmente spiegabile da un punto di vista tecnico, se si considera che la realizzazione di un ponte assai più largo della carreggiata soprastante

guarda il bollo, invece, si lesse la sigla ...ANI SVL, rettangolare a lettere cave, probabilmente da identificare con quella che marchiava la produzione figulina delle officine sulpiciane, attive nella prima metà del secolo II d. C. e che potrebbe dunque integrarsi nel modo seguente: [ex fig(linis) Domitiae Domiti]ANI SVL(picianis, vel picianum) [Paet(ino) et Apron(iano) co(n)s(ulibus)], dell’anno 123 d. C.

¹¹ Probabilmente la struttura doveva continuare ancora almeno un paio di metri al di sotto di ciò che oggi si vede, considerando il notevole interro dovuto ai sedimenti che l’acqua ha depositato qui nel corso dei secoli e che ha anche causato lo spostamento del corso del ruscello verso sinistra, mentre originariamente l’acqua penetrava nel tunnel secondo la linea indicata dalla generatrice della volta.

¹² All’imboccatura est, quella d’ingresso dell’acqua, ve ne sono due su entrambi i lati dell’arcata, per una altezza visibile di tre blocchi, che hanno la funzione di frangiflutti e nello stesso tempo di sorreggere i soprastanti parapetti di protezione della strada nel punto in cui questi si appoggiano alla volta del tunnel.

¹³ Guardando il ponte dal lato ovest, sulla destra sono ancora *in situ* due file di blocchi – la terza si vede a malapena tra la vegetazione – la cui posizione indica chiaramente che facevano parte della volta, purtroppo crollata, del tunnel.

¹⁴ Dal lato est i blocchi di peperino poggiano direttamente su un nucleo cementizio formato da malta e scaglie di selce, ben visibile per tutta la lunghezza del muro e si innalzano su file che vanno da un minimo di due a un massimo di quattro blocchi sovrapposti, sui quali si notano ancora i buchi per la messa in opera e i segni degli scalpelli. Sul lato ovest, invece, i blocchi di peperino al livello visibile del terreno sembrano poggiare su almeno un’altra fila di blocchi, per cui si può pensare che da questa parte la fondazione in cementizio fosse a una quota inferiore e ciò è logico se si immagina che nel punto di imbocco la valle avesse una altezza maggiore che nel punto di uscita.

e obliquo a essa dovette comportare un notevole sforzo costruttivo e una maggior quantità di materiale da estrarre e porre in opera, quando al contrario sarebbe stato sufficiente edificare un ponte di dimensioni piuttosto limitate, vista la scarsa profondità del fosso che la strada avrebbe dovuto attraversare (fig. 1).

In questo modo il ponte, che viene ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio tunnel di convogliamento delle acque che originano nella sorgente a monte del fosso di Fontana Torta, risultava essere perfettamente in linea con l'andamento del fosso e del torrente, ma non con la strada, che infatti sfrutta solo la metà sinistra del manufatto, causando quella intersezione ad angolo acuto tra i rispettivi assi, che costituisce la singolarità di tutta la costruzione.

Inoltre, il prolungamento del ponte di svariati metri rispetto al necessario per il passaggio e l'eventuale protezione della strada (da crolli dovuti all'erosione delle acque del ruscello), risulta difficilmente comprensibile se si considera che sul lato est, quello di arrivo delle acque, il ponte sporge di un paio di metri rispetto alla strada, mentre sul lato ovest, quello di uscita, la differenza risulta di almeno il doppio (fig. 9 e fig. 6): a tal proposito è utile richiamare come confronto il celebre viadotto di Vallericcia, che permetteva alla via Appia di superare in rettilineo lo scoscendimento al centro della valle e che con l'apertura di due arcate – di m 4,65 di diametro – e di un arco minore – del diametro di m 1 – alla base della costruzione, favoriva e incanalava le acque che scendevano dall'alto del colle di Ariccia, evitando nello stesso tempo che si disperdessero nella pianura e che ristagnassero creando pantani.

Spesso simili strutture, conosciute come "ponti sodi", cioè cunicoli di convogliamento delle acque, se sono destinate a sostenere un tracciato stradale, hanno dimensioni maggiori per evitare eventuali erosioni e cedimenti della galleria nei punti di fronte e di sbocco, ma nel nostro caso ciò è difficilmente pensabile, se si considera che la "distanza di sicurezza" tra l'imboccatura del ponte e la strada che vi correva sopra è scarsa dove arrivavano le acque (e dove vennero realizzati due cunei di protezione, segno che si temeva una maggiore erosione), mentre invece essa è notevolmente maggiore in uscita (dove la minore erosione esigeva solo un cuneo che, tra l'altro, serviva soprattutto a sostenere i blocchi soprastanti tangenti la volta). In realtà la strada per mantenersi in rettilineo solo così poteva sfruttare il

tunnel che, è ormai chiaro, venne realizzato per scopi diversi da quello di sorreggere la carreggiata.¹⁵

Si potrebbe, a questo punto, pensare al riutilizzo di una struttura che già esisteva: in questo caso, sarebbe bastato solo farvi passare sopra il lastricato, aggiungendo qualche piccolo accorgimento tecnico.¹⁶ In questo senso, si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che la funzione originaria di "ponte Loreto" fosse quella di una canalizzazione delle acque che scorrevano lungo il torrente di Fontana Torta, a cui in un secondo tempo si aggiunse quella di viadotto stradale.¹⁷ A tal proposito, giova ricordare che il territorio di Lanuvio è ricco di canali per lo scorrimento delle acque superficiali, in parte naturali, in parte artificiali, realizzati fin dall'epoca arcaica:¹⁸ si potrebbe anche pensare che il "ponte Loreto" fosse uno di questi.

¹⁵ Cfr. sul viadotto di Vallericcia G. R. FLORESCU, *Aricia. Studio storico topografico*, in *Ephemeris Dacoromana*, III (1925), pp. 22-27; sui ponti romani P. GAZZOLA, *Ponti Romani*, Firenze, 1963; S. QUILICI GIGLI, *Sui cosiddetti ponti sodi e ponti terra*, in *Strade romane, ponti e viadotti*, Roma 1996 (*Atlante Tematico di Topografia Antica*, 5), pp. 7-28.

¹⁶ Come ad esempio i muri a blocchi di peperino a fianco e sopra il tunnel, che servivano per mantenere in quota costante la strada, oltre a proteggere la carreggiata da crolli e i passanti da cadute rovinose nel fondovalle; i cunei frangiflutti, che creavano un piano orizzontale d'appoggio del blocco a contatto con la curvatura della volta, ne assicuravano così una maggiore stabilità.

¹⁷ La costruzione di un condotto artificiale per incanalare le acque di un ruscello che scorre naturalmente nel suo letto a fondovalle non avrebbe senso, se esso non avesse la funzione di regolarne il flusso, magari in funzione di lavori agricoli: a tal proposito, quindi, non è assurdo pensare che all'imbocco del canale, a est, nel punto di maggior altezza della valle, un sistema di sbarramento, probabilmente formato da tavolati mobili, permettesse all'acqua di raccogliersi in quantità notevole e poi, nel momento di necessità, venisse fatta affluire secondo un percorso obbligato segnato dall'andamento del tunnel nella parte bassa della valle, dove continuava il fosso, fino a un punto di raccolta di cui abbiamo trovato testimonianza non lontano da qui, circa un chilometro in direzione ovest, nei pressi di due antichi casali, dove un profondo buco nel terreno ha fatto intravedere l'esistenza di un complesso sistema di captazione e raccolta delle acque scavato nel banco di roccia basaltica, oggi purtroppo minacciato dall'apertura, qui, di una grossa cava per l'estrazione di questo materiale.

¹⁸ A più riprese si è parlato di una origine etrusca di tali opere: sulla presenza etrusca nell'area, cfr. COLBURN, *Civita Lavinia* cit., p. 379; A. GALIETI, *Le ville suburbane dei colli lanuvini*, in *Bollettino Comunale*, LXI (1933), rist. Lanuvio 1998, p. 23, nota 53, dove si riporta, dissentendo, l'ipotesi di una origine etrusca di *Lanuvium*.

Sulla funzionalità del sistema di canalizzazioni che attraversano i colli attorno alla città e presenti in genere in tutta la zona,¹⁹ esistono vari studi, anche se c'è diversità di opinioni: secondo alcuni si tratterebbe di un modo per drenare e bonificare la campagna, tradizionalmente pantanosa²⁰ a causa del ristagno in superficie dell'acqua non assorbita dai terreni tufacei e impedire così il diffondersi della malaria; secondo altri, queste condotte sarebbero state realizzate per raccogliere le acque necessarie al consumo umano e all'irrigazione dei campi nel corso della stagione estiva, secca e poco piovosa, mentre durante il periodo di maggiori precipitazioni avrebbero impedito il ristagno d'acqua in superficie, dannoso alle colture e il formarsi di acquitrini; evitandone, poi, la dispersione grazie a canali e cisterne, avrebbero permesso di conservare l'acqua per i periodi di siccità.²¹ Il sistema di condotti, in ogni caso, permise in epoca repubblicana e

¹⁹ È ormai accertato che tali opere di bonifica e di drenaggio di terreni poco permeabili erano ben conosciute e praticate anche dai romani, come confermano alcune ricerche effettuate soprattutto nel territorio veliterno, per restare nelle vicinanze di Lanuvio: cfr. S. QUILICI GIGLI, *Sistemi di cunicoli nel territorio tra Velletri e Cisterna*, in *Quaderni per l'Archeologia Etrusco Italica* 7 (*Archeologia. Laziale*, V) Roma 1983, pp. 112-123 e S. QUILICI GIGLI, *Opere di bonifica agraria nel paesaggio veliterno*, in *Augusto a Velletri. Atti del convegno di studio*, 16 Dicembre 2000, Velletri 2001, pp. 109-119. Su una loro datazione a epoca etrusca, cfr., invece, M. R. DE LA BLANCHÈRE, *La malaria de Rome et le drainage antique*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 2 (1882), pp. 94-106, e M. R. DE LA BLANCHÈRE, *Le drainage profond des campagnes latines*, sempre nello stesso volume, alle pp. 207-221. Sull'argomento, si veda inoltre J. WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city*, in *Papers of the British School at Rome*, XXIX (1961).

²⁰ Vedi T. ASHBY, *The Roman Campagna in classical Time*, London 1927, pp. 174-201. Tesi sostenuta da P. DI TUCCI, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma in rapporto alla salubrità dell'aria ed alla fertilità del suolo*, Roma 1878, in particolare cap. VIII; C. TOMMASI CRUDELI, *Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'agro romano e della sua influenza nella produzione della malaria*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, III, Roma 1879, pp. 183-198; R. LANCIANI, *Di alcune opere di risanamento dell'agro romano eseguite dagli antichi*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, IV, Roma, 1879, pp. 301-316; A. SECCHI, *Intorno ad alcune opere idrauliche antiche rinvenute nella campagna di Roma*, in *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*, XXIX 5, 1876, pp. 3-40; DE LA BLANCHÈRE, *La malaria cit.*, e *Le drainage cit.*

²¹ Come risulta, ad esempio da uno studio di A. CELLI, *Storia della malaria nell'agro romano*, Città di Castello 1925 c, più di recente S. QUILICI GIGLI, *Sistemi di bonifica cit.*; S. QUILICI GIGLI, *Opere di bonifica in relazione a tracciati viari*, in *Atlante Tematico di Topografia Antica*, 1, Roma 1992, pp. 73-78.

imperiale lo sviluppo del popolamento di tutta la campagna lanuvina e l'edificazione di grandi ville suburbane, oltre a renderne il suolo particolarmente fertile e adatto alle coltivazioni.

Sembra che diversi anni fa, a detta di alcuni abitanti del posto, durante lavori agricoli in una proprietà privata non lontano dalla via Astura e da "ponte Loreto", venissero scoperti i resti di strutture murarie, una vasca e mosaici presumibilmente appartenuti a una villa romana, subito rinterrati; inoltre, altri resti di costruzioni romane, probabilmente pertinenti a una villa, vennero alla luce nel 1985, in località Colle Cavalieri, lungo il tracciato della via Astura, sempre in una proprietà privata e sempre fortunatamente, consistenti in strutture murarie in opera laterizia, una vasca marmorea e resti di forno e tubuli di terracotta, forse da riferire a una struttura termale; ancora, pavimenti in mosaico a tessere bianche e nere, mattoni e ceramica che permisero di datare i resti entro il II secolo d. C., come risulta da una breve relazione conservata presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica per il Lazio, cartella n. 13.²²

Nell'area di "ponte Loreto" si trovano almeno tre di questi condotti o cunicoli scavati nella roccia: il canale di Fontana del Piano, a 5,5 chilometri a NW di "ponte Loreto", il canale di Malcavallo, a 7 chilometri a sudovest e, nella stessa direzione, un po' più giù, a 11 chilometri, il canale della Mandria. Si tratta di tunnel a volta, oggi visibili solo in alcuni punti, con una larghezza totale di circa 4 metri, scavati sotto le colline negli strati di roccia impermeabile (in genere peperino e basalto), per permettere alle acque meteoriche e a quelle sorgive di attraversare la parte superiore del terreno, tufacea e porosa e andare a ingrossare la rete di alimentazione dei fiumiciattoli che scorrono nella campagna circostante. Il ponte si trova, dunque, nel punto più basso della zona, in una piccola valle dove confluiscono di-

²² Altri resti vennero individuati già da Tomassetti, *Campagna Romana* cit., p. 296: «nella sottoposta regione si hanno due strade, a circa due chilometri da esso (i.e. Lanuvio). Quella di sinistra è detta di Fontana Torta; quella a destra conduce a un gruppo di ruderi di un'antica villa consistenti in due grandi muri paralleli da nord a sud e in una esedra verso nord», menzionati anche dal Nibby, *Analisi* cit., p. 188 e riferiti a una costruzione dell'età augustea e dal Colburn, *Civita Lavinia* cit., p. 378. Testimonianze della feracità del suolo lanuvino si hanno, ad esempio in NAEV., in RIBBECK, *Comic. Roman. Fragm. Poetae Scaen.*, I, Leipzig 1873, pp. 9-10; CIC., *De lege agr.*, II, XXXV, 96; MACR., *Saturn.*, III, XIX, 6.

versi corsi d'acqua difficilmente individuabili, perché, come si è detto prima, i loro letti sono stati ricondotti sotto terra dalle canalizzazioni (fig. 10).

Del manufatto esiste una incisione ottocentesca di Carlo Labruzzi, menzionata da Ashby²³ e alcune foto in bianco e nero, che mostrano la struttura ancora ben conservata,²⁴ non molto diversa da come appare ai nostri giorni.

Fra gli autori che si sono occupati di "ponte Loreto" riportano alcune misure il Nibby e il Colburn.²⁵ Si è ritenuto opportuno riproporre qui in basso, accanto a quelle prese per il nostro lavoro, tenendo presente che queste ultime vogliono soltanto dare un'idea generale delle dimensioni della costruzione di cui si parla.

		Nibby	Colburn
Larghezza via	5,99 m	5 m ²⁶	4,20 m
Larghezza max parapetto	0,64 m	0,90 m	---
Altezza max parapetto est	1,49 m	---	---
Altezza max parapetto ovest	1,37 m	---	0,56 m
Luce max volta	3,90 m	4,72 m ²⁷	---
Altezza max volta	3,25 m	---	4,76 m
Lunghezza interna volta	9,76 m	---	---
Larghezza blocchi volta	0,75 m	---	---

La mancanza di perpendicolarità tra le due strutture, che assieme ad altri elementi emersi nel corso di questa breve ricerca ha fatto pensare a una diversità di funzioni e di fasi costruttive, è dunque la nota caratteristica di "ponte Loreto", che proprio per il suo essere così palesemente "fuori norma", "diverso" rispetto alle altre costruzioni simili realizzate dagli ingegneri romani per favorire il passaggio di una strada attraverso un terreno disagevole, è stato ricordato nelle

²³ T. ASHBY, *Dessins inédits de Carlo Labruzzi*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXIII/1-3 (1903), pp.375-418, in particolare, p. 401.

²⁴ GALIETI, *L'antica via* cit., e *Cardo* cit.

²⁵ NIBBY, *Analisi* cit., p. 187; COLBURN, *Civita Lavinia* cit., pp. 378-379.

²⁶ Probabilmente include il parapetto.

²⁷ Presumibilmente include la larghezza dei blocchi della volta.

pagine dei topografi della Campagna Romana; la nota più completa, però, si deve al Galieti: «la caratteristica del ponte è quella di non trovarsi ad angolo retto con la strada, ma ad angolo di 45°, dato l'andamento del fosso in quel punto, e che le fronti di esso non sono piane, poiché dalla metà dell'arco i blocchi cominciano a sporgere gradatamente, a destra dell'osservatore, fino a raggiungere nella spalla della costruzione un massimo di m 30,30».²⁸

Tale particolarità, difficilmente spiegabile se la si paragona ad altri ponti romani, nei quali le volte sono state disposte in maniera rigorosamente perpendicolare alle vie sotto (e per) le quali furono costruiti,²⁹ risulta invece perfettamente comprensibile immaginando che il tunnel, nato per raccogliere e convogliare l'acqua del ruscello sottostante, sia stato successivamente utilizzato anche come ponte (fig. 1).

Osservando la parte ovest della struttura, si vedrà che questa e la strada non formano un'unità architettonica: la via si *appoggia* sopra il ponte e i blocchi della volta sporgono e continuano al di là della carreggiata e del parapetto (fig. 11). A destra della parte ovest, i massi continuano per ben 3,10 m dal punto in cui finisce il parapetto, mentre nella parte sinistra sporgono circa 1,56 m (figg. 6 e 7b). Nella parte est, più erosa, aggettano di circa 46 cm dalla destra e di circa 61 cm dalla sinistra (fig. 3). La porzione est della costruzione presenta altrettante anomalie: la direzione dei blocchi, che prolungano i muri della volta su entrambi i lati, sembra indicare l'esistenza di una strozzatura dell'area, quasi a formare l'incile di una sorta di piccolo bacino lungo il corso del ruscello (figg. 3 e 10).

²⁸ GALIETI, *L'antica via* cit.

²⁹ Nel territorio di Velletri il "ponte di Mele" rappresenta un classico esempio di tale sistema: come risulta dagli studi della Quilici Gigli, *Sui cosiddetti ponti sodi* cit., esso venne realizzato per rinforzare parte di una galleria sotterranea attraverso la quale corre il cunicolo; la tecnica costruttiva usata era l'opera quadrata, con blocchi di peperino sovrapposti e arco a tutto sesto. Da notare come l'opera servisse anche a prolungare la galleria oltre il limite del banco roccioso nel quale venne scavata, allo scopo, nota giustamente la Quilici, di far avanzare l'imbocco della galleria tra terreni di costituzione meno solida, fino al punto di intersezione con la via Appia che vi correva sopra, che altrimenti avrebbe dovuto curvare leggermente per sfruttare tale manufatto. Proprio per questo, per la stretta relazione che intercorre tra le due opere, venne proposto di ancorare la costruzione del ponte all'apertura della via Appia, cioè alla fine del IV secolo a. C. Su questo manufatto si veda anche L. QUILICI, *Il ponte di Mele sulla via Appia*, in *Archeologia Classica*, XLIII (1991), pp. 317-327.

Inoltre, la volta non è rettilinea ma, come può facilmente notarsi se si guardano i blocchi centrali dall'interno della costruzione, fa una leggera curva, adattandosi alla primitiva direzione del ruscello (fig. 12): tutto lascia pensare, quindi, che non si tratti di un ponte costruito per farvi passare sopra una strada, ma di una strada che utilizza una preesistente costruzione voltata. La via stessa si appoggia, su tutti e due i lati del ponte, sul terreno tramite grandi blocchi di pietra di forma triangolare (cunei, o contrafforti)³⁰ (figg. 5 e 7b).

Considerando la complessa rete di canalizzazioni che conducono le acque nel territorio lanuvino, possiamo supporre, a questo punto, che il ponte Loreto fosse in realtà parte di tale sistema, in una sorta di versione all'esterno dei canali semisotterranei che perforano i colli,³¹ anche le sue misure sembrano in principio essere abbastanza vicine, soprattutto per quanto riguarda la luce dell'arco, a quelle dei cunicoli che abbiamo potuto osservare. Così, la parte voltata di quello che sembra oggi un ponte non sarebbe stato altro che un tratto di canale,³² utilizzato inoltre come piccola diga per raccogliere le acque nel bacino naturale che vi si forma a oriente.

*Considerazioni geomorfologiche sul cosiddetto "ponte Loreto"*³³

Tale ipotesi è confermata anche da una analisi geologica e geografica del territorio lanuvino. La città di Lanuvio, infatti, si è insediata sulla sommità di un piccolo colle con basamento di origine vul-

³⁰ Ciò farebbe pensare che avessero la funzione di sostenere la soprastante carreggiata e nello stesso tempo servissero ad appoggiare i blocchi di fondazione della strada all'arcata della volta. Se si fosse trattato di un'unica costruzione, tale accorgimento non avrebbe avuto senso! Inoltre, la strozzatura che formavano sembra lasciar ipotizzare che siamo in presenza di un incile, di una bocca d'ingresso dell'acqua all'interno del canale, come se fosse stato un sifone, per regolarne e indirizzarne il flusso.

³¹ Sulle antiche opere di bonifica del territorio lanuvino, cfr. anche GALIETI, *Le ville* cit.

³² Che, in questo caso, sarebbe stato costruito e non scavato, perché l'area in cui deve compiere la sua funzione è la zona bassa della valle e non quella superiore dei colli.

³³ Queste brevi considerazioni si devono al geologo Lidano Frare, che ancora una volta ringraziamo per la disponibilità a discutere con noi i problemi relativi alla natura del terreno e alla struttura di Ponte Loreto e ad accompagnarci durante i frequenti sopralluoghi nella campagna lanuvina effettuati per il presente lavoro.

canica, formatosi dal sistema eruttivo esterno dall'apparato vulcanico laziale dei Colli Albani mediante accumulo in alternanza di strati lavici-coriacei e piroclastici, dove questi ultimi, rappresentati da lapilli e ceneri, hanno investito, con la loro ricaduta in seguito alle esplosioni del periodo del pleistocenico medio, una vasta area ben oltre le zone pedecollinari.

La piazza principale, a quota 324 m s. l. m. rappresenta essenzialmente il punto più elevato del colle e la sua forma allungata in direzione nordest/sudovest si adagia su un naturale andamento morfologico di un tratto alto di crinale, addossato verso nord-nordest alle pendici dell'apparato vulcanico dei Colli Albani; esso, poi, degrada rapidamente verso ovest e ancor più sentitamente verso sud, tanto che nel breve tratto di m 500 scende di 100 m di quota per poi nell'ulteriore spazio di m 650 arrivare a toccare m 181 s. l. m. Lungo questo costone, si sviluppa con forti pendenze e alcuni tornanti la via denominata "di Astura", che nel suo proseguimento pedecollinare in direzione sud ha un andamento quasi rettilineo per le lievi pendenze, fino a raggiungere la piana latina in prossimità della città di Aprilia. Questa zona è ricca di fossi che si impostano sui compluvi di convergenze di fasce ad ampie ondulazioni morfologiche. È proprio a circa 3,500 chilometri dal centro abitato di Lanuvio, che su detta via ci si imbatte nella struttura di "ponte Loreto", il cui piano carrabile è situato a una quota di m 117 s. l. m.

La struttura voltata imposta il suo sviluppo su uno zoccolo leggermente sporgente nell'alveo del fosso e il suo piano fondale, probabilmente, intercetta la formazione litoide di peperino (tufo vulcanico), che si osserva nelle immediate vicinanze per la messa a nudo di strati sottostanti dovuta allo scorrimento delle acque del fosso; presenta, inoltre, lo stesso materiale con cui è stata realizzata la volta a botte del "ponte", che sarebbe forse più adeguato denominare "tunnel". Le spalle della volta si estendono ampiamente in senso trasversale al corso del fosso e, sia a sinistra che a destra dell'alveo, sostengono la scarpa del terrapieno stradale, ma per un tratto così sviluppato in lunghezza, come se l'alveo andasse soggetto a tracimazioni e/o colmate (inondazioni) imponenti, con esondazioni tali da procurare spinte sulle due estremità degli archi di volta.

Subito a monte di questo punto, l'alveo del fosso ha avuto, nel passare degli ultimi secoli, una modifica planimetrica di scorrimento,



1. Il Ponte Loreto visto da ovest.



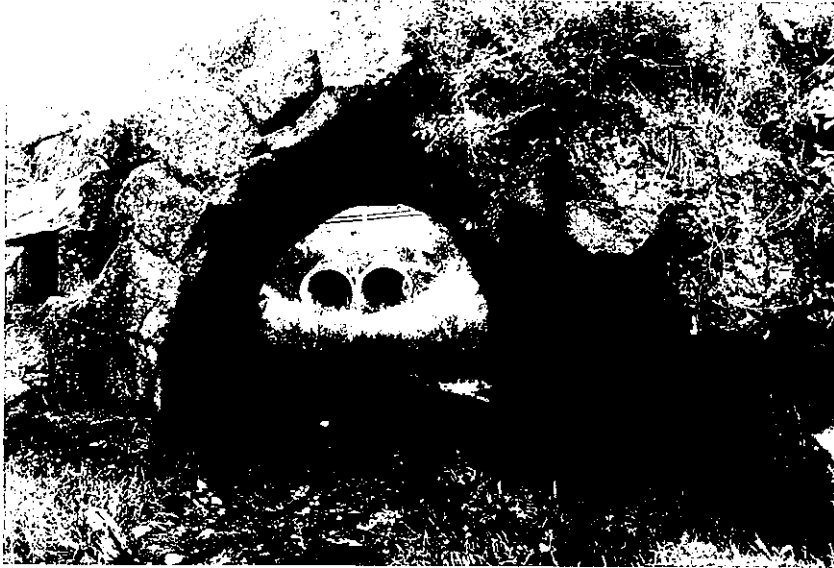
2a. La via Astura verso sud prima di attraversare il ponte.



2b. La via Astura nel punto in cui attraversa il ponte.



2c. La via Astura dopo aver scavalcato il ponte, vista da sud.



3. L'arcata est del ponte.

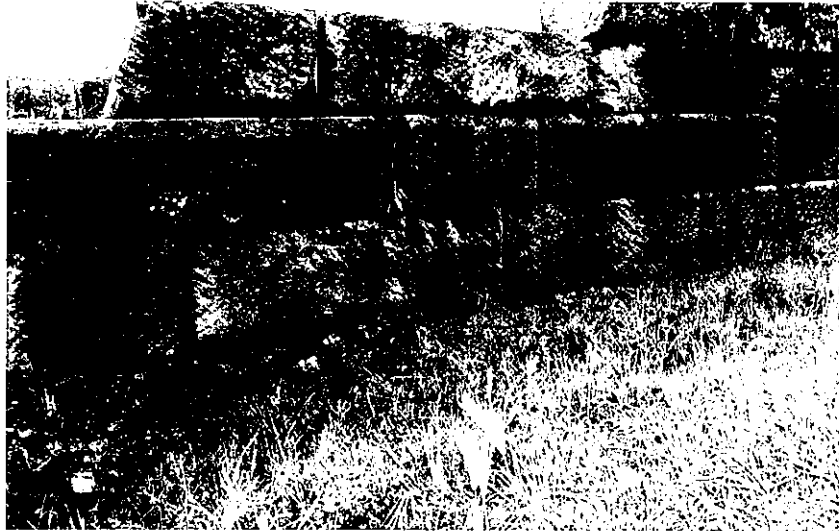
4. Particolare del punto di attacco della volta sul lato destro del ponte guardando da est.



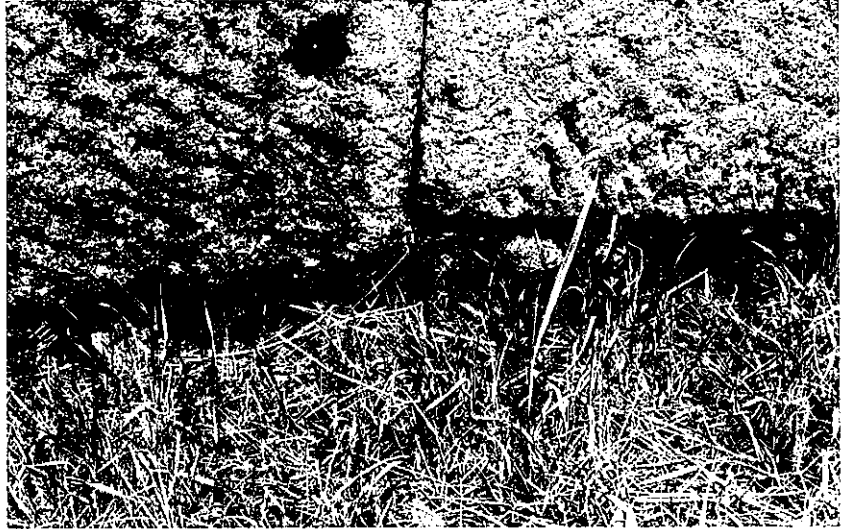
5. I cunei che sporgono sulla destra dell'arcata vista da est.



6. Arcata vista da ovest, lato destro, resti del proseguimento della struttura.



7a. Parapetto visto dal lato est,
si nota la fondazione in cementizio sulla quale poggiano i blocchi.

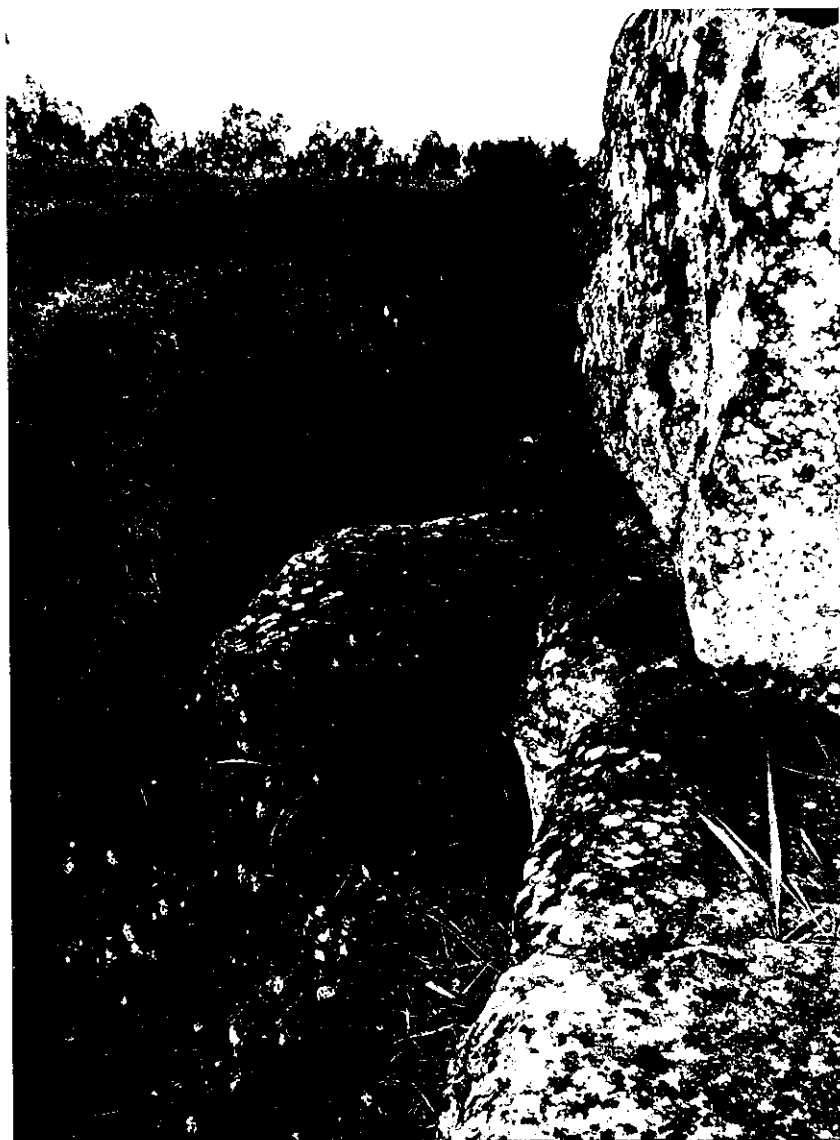


7a. particolare.

7b. Parapetto visto dal lato ovest,
si nota il cuneo posto tra l'ultimo blocco e l'inizio della volta.



8. La strada nel punto in cui passa sopra il tunnel.



9. Lato est, i blocchi di protezione della strada poggiano sulla chiave di volta del ponte.



10. L'ingresso al tunnel, lato est ed il fosso coperto dalla folta vegetazione.

11. Il lato ovest del ponte e la via soprastante.



12. Particolare della linea generatrice della volta, direzione est-ovest.

con la formazione di una ampia ansa, che oltre a deviare leggermente il corso delle acque rispetto all'allineamento della generatrice della volta del "tunnel", nell'erosione dell'argine sinistro ha scoperto una soglia in peperino, anche se di limitato spessore.

Mentre a sinistra le acque erodevano i paleosuoli argillosi, sulla sponda destra si accumulavano sedimenti fluvio-lacustri geologicamente recenti, rimaneggiati e costituiti da humus (paleosuoli e lapilli trasportati dalle acque, frammisti a frustoli di varie essenze arboree e cespugliose), dando luogo all'accumulo di un terrapieno che è avanzato in direzione sud dell'argine. Così, a seguito dell'ampia ansa venutasi a formare, la direzione di scorrimento, poco prima di imboccare il tunnel, non si allinea con la generatrice della volta, risultando il letto del fosso di sbieco, mentre all'atto della sua edificazione le due componenti erano un proseguimento l'una dell'altra.

La portata idrica del ruscello è permanente, con punte massime nei periodi primaverili e autunnali. Nei momenti di magra, il pelo libero dell'acqua raggiunge livelli bassissimi, lasciando quasi asciutto il letto, mentre nei periodi di massima, per quanto si è riusciti a stabilire, non ha mai raggiunto più di un terzo dell'arcata del tunnel.

Da un esame del bacino idrico si può supporre che, ostruendo il flusso delle acque in corrispondenza dell'arco, a monte della zona est della struttura, mediante sbarramento con palancati messi a contrasto dei conci delle spalle laterali, si potesse realizzare fra le fasce dei compluvi che evidenziano gli scorrimenti, un modesto invaso per il contenimento delle acque, da gestire secondo necessità.

Considerazioni conclusive

È opportuno presentare alcune riflessioni sulla cronologia del manufatto. Come accennato nel corso della trattazione, la maggior parte degli studiosi lo colloca nel II-I secolo a. C., nel periodo Sillano, quando Lanuvio conobbe una fase di ricostruzione e di crescita, favorita in gran parte dalla benevolenza di Silla stesso che volle così ricambiare la fedeltà della città latina alla sua causa durante la guerra civile nel corso della quale, tra l'altro, subì notevoli danni da parte di Mario, come pure la vicina *Aricia*.

È però opportuno riflettere sulla possibilità che la costruzione di

“ponte Loreto” sia da anticipare di qualche secolo: si potrebbe infatti anche pensare che la realizzazione di un canale di convogliamento delle acque si rendesse necessario in vista di uno sfruttamento agricolo della campagna lanuvina e dunque porlo in relazione con l’invio di coloni romani nelle città latine, all’indomani della vittoria romana sulla Lega Latina del 338 a. C.,³⁴ ovvero datarlo tra i secoli VI-IV a. C. e immaginare che venisse edificato contemporaneamente alle mura della città, in un’epoca quindi di grande importanza per *Lanuvium*, impegnata in prima linea in una politica di espansione e di potenza in seno alla lega latina stessa e che avrebbe avuto interesse a mantenere sotto il suo controllo tutto il territorio che si estende alle pendici del colle sottostante.³⁵

Per quanto riguarda, invece, la strada, si potrebbe prendere in considerazione l’ipotesi del Galieti, che propone il I secolo a. C. – cioè l’età sillana – per la sua sistemazione a lastricato con poligoni basaltici, avvertendo però che molto probabilmente poteva già esistere in epoca anteriore un tracciato viario, magari solo sterrato, che dalla città conduceva nella campagna sottostante, ovvero si potrebbe pensare che il lastricato venisse posto in opera poco tempo dopo la costruzione della via Appia, per facilitare i collegamenti di questa con il mare.³⁶

³⁴ Non bisogna dimenticare che in quest’epoca vennero edificati, ad esempio, il viadotto di *Aricia* e Ponte di Mele che, sebbene fin dall’inizio avessero avuto il compito di facilitare il percorso della via Appia su terreni disagiati, svolgevano comunque una funzione di canalizzazione delle acque che scorrevano nei fossi sottostanti, cfr. GAZZOLA, *Ponti* cit., e QUILICI GIGLI, *Sui cosiddetti ponti sodi* cit.

³⁵ Fin dall’età arcaica *Lanuvium*, assieme ad *Aricia* e *Tusculum*, deteneva una posizione di supremazia in seno alla confederazione latina e ciò anche a motivo della presenza sulla sua acropoli del tempio dedicato alla *Iuno Sospita*. Inoltre, non bisogna dimenticare che il suo vasto territorio confinava a sud e a est con quello dei Volsci per cui, come ebbe già a notare acutamente il Galieti, esso «costituisce anche il confine tra il Latium Vetus ed il paese volscio»: una posizione, quella di *Lanuvium*, strategicamente importante dal momento che formava il baluardo – o la testa di ponte, a seconda dei punti di vista – nei confronti delle popolazioni che abitavano il Lazio meridionale e che proprio nella vicina *Velesiter* avevano una loro roccaforte. Perciò Roma teneva tanto all’alleanza con *Lanuvium*, da stipulare un trattato rinnovato annualmente fino alla rottura avvenuta attorno al 340 a. C., anno dell’inizio dei conflitti tra Romani e Latini. Cfr., rispettivamente, GALIETI, *Le ville* cit.; A. PIGANIOL, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989, in particolare pp. 73-75; 100-105; 155-163.

³⁶ Comunque posteriormente all’erezione delle mura lanuvine, datate dal Galieti al V secolo a. C., poiché, come lo stesso archeologo ebbe a notare, «la via...

La posizione obliqua della struttura, coerente con l'andamento originario del ruscello, si sarebbe resa necessaria per convogliarne le acque da gestire in base alle varie necessità; in un secondo momento, collocabile tra l'apertura della via Appia e l'età sillana, poi, l'esigenza di creare un comodo e diretto collegamento tra l'Appia e il mare avrebbe portato alla costruzione della via di Astura, che procedendo in rettilineo in mezzo alla campagna si sarebbe giovata di una parte di questo manufatto per superare l'ostacolo del fossato, con gran risparmio di lavoro e materiale e con il notevole vantaggio, per *Lanuvium*, di diventare un importante centro di transito e di collegamento tra i Colli Albani e il litorale tirrenico.

venne adagiata nel fianco orientale della collina...e mentre dalla parte a monte era fiancheggiata dalle mura dell'antica città, dall'altro lato era sostenuta da muri a blocchi di tufo litoide piuttosto piccoli, restati in qualche breve tratto ed evidentemente in contrasto con le enormi dimensioni dei massi delle mura... La differente tecnica dimostrava la diversa epoca delle costruzioni e per conseguenza la tarda sistemazione della via, che non può riportarsi al di là del I secolo a. C.; con l'avvertenza però che lo stato attuale di essa dipende da un più tardo rafforzamento. In origine la via...doveva essere fiancheggiata, almeno dalla parte delle mura, dalla crepidine...che lo scavo ha mostrato solamente in qualche breve tratto, essendo andata distrutta quasi del tutto durante uno degli ultimi rifacimenti...», come si legge nel suo art. *Antica via* cit., p. 32. Ciò è logico, se si pensa che la necessità di collegare le città dei Colli Albani con il litorale tirreno può essere sopravvenuta solo dopo l'unificazione di questi territori e di quelli pontini sotto il governo di Roma.

Le fotografie pubblicate nel presente saggio sono di Eleonora Fossile.

ALBERTO BARTOLA

UN PRIVILEGIO DI INNOCENZO IV
PER IL MONASTERO DEI SS. ANDREA E GREGORIO
AD CLIVUM SCAURI

Nel curare di recente l'edizione critica del Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri* ho fatto più volte riferimento a un privilegio di Innocenzo IV emanato nel 1249 in favore dell'istituzione monastica.¹ Cinquant'anni dopo la concessione il privilegio venne confermato e inserito in una lettera graziosa di Bonifacio VIII. Nel 1760 i due documenti vennero editi da Giovanni Battista Mittarelli e Anselmo Costadoni in appendice al V tomo degli *Annales Camaldulenses*.² L'indicazione «ex tabulario ejusdem monasterii» degli editori, non consente tuttavia di capire se utilizzarono l'originale, attualmente deperdito, o una copia conservata nell'archivio dell'abbazia. Considerate la brevità delle osservazioni sviluppate in nota all'edizione del *Regestum Gregorianum* e l'importanza dei due documenti, ho ritenuto opportuno ripubblicarli in questa sede dal registro di Bonifacio VIII insieme con qualche riflessione sulle vicende patrimoniali del monastero nel corso della prima metà del secolo XIII.

¹ *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, Parte I, *Introduzione, appendici e indici*; Parte II: *Documenti*, Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 7), d'ora in poi cit. sempre *Regesto*.

² Cfr. *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia*. D. Johanne-Benedicto MITTARELLI & D. Anselmo COSTADONI Presbyteris et monachis e Congregatione Camaldulensi Auctoribus, IX, Venetiis, Acre monasterii Sancti Michaelis de Muriano, 1760, Appendix CCII, coll. 342-345.

1

1249 giugno 26, Lione

Innocenzo IV conferma all'abate e ai monaci di S. Gregorio *in Clivo Scauri de Urbe* il possesso delle chiese e dei beni di pertinenza del monastero.

Originale: -

Registrazione in ASV, *Reg. Vat.* 49 [= RV⁴⁹], cc. 177v-178r.

Edizioni: *Annales Camaldulenses*, V, Appendix CII, coll. 342-345 (con l'indicazione «ex tabulario ejusdem monasterii»); A. GIBELLI, *L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio. I suoi abati i castelli e le chiese dipendenti dal medesimo*, Faenza 1892, App. XXXIX, pp. 271-273 (dagli *Annales Camaldulenses*); G. CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli*, Roma 1896, doc. VIII, pp. 302-304 (con rinvio a «Reg. Bonif. VIII n. 49 fol. 177 Ep. an. V CLXXXIII») [corrispondente all'attuale *Reg. Vat.* 49] e a «Monterentii Cameralia To. 7 fol. 665r» [ora ASV, *Arm.* XXXVI, 7, c. 821r-v]).

C f r.: *Annales Camaldulenses*, IV, p. 383 e V, p. 232; GIBELLI, *L'antico monastero* cit., pp. 79, 94; CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli* cit., p. 46.

Regesto: POTTHAST, *Reg. Pont. Rom.*, n. 13415.

Per l'identificazione dei *castra* e delle chiese menzionate nel privilegio rinvio a quanto osservato *infra* nota 34.

Innocentius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis ^(a) . . . abbatibus monasterii Sancti Gregorii in Clivo Scauri ^(b) de Urbe eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis, in perpetuum. Religiosam vitam eligentibus apostolicum convenit adesse presidium, ne forte cuiuslibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet aut robur quod absit sacre religionis infringat. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris iustis postulationibus clementer annuimus et monasterium Sancti Gregorii in Clivo Scauri ^(c) de Urbe, in quo divino estis obsequio ^(d) mancipati, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus, in primis siquidem statuentes ut ordo monasticus qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eodem monasterio institutus esse dignoscitur ^(e) perpetuis ^(f) ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona idem monasterium in presentiarum iuste ac canonicè possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec duximus propriis exprimenda vo-

cabulis: locum ipsum in quo prefatum monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sancte Marie de Manu cum omnibus pertinentiis suis, Sancte Marie in Petratia, Sancti Iacobi in Orrea, Sancte Trinitatis de Scotis ^(p) et Sancte Marie de Metriis ecclesias cum omnibus pertinentiis earundem, munitionem que Septemsolia nominatur, dominium Turris de Arcu et Trali prope Turrem eandem, castrum quod dicitur Malarupta ^(b) et Sancte Marie et Sancti Apollinaris ⁽ⁱ⁾ eiusdem castri ecclesias cum omnibus pertinentiis eorundem, dominium castri de Arena et ecclesiam Sancte Marie castri eiusdem cum omnibus pertinentiis suis, castrum Guidonis et ecclesiam Sancte Marie castri eiusdem cum omnibus pertinentiis eorundem ^(p), castrum Mazzani ^(k) et Sancti Nicolai et Sancti Benedicti eiusdem castri ecclesias cum omnibus pertinentiis eorundem, dominium Castri Vetuli et ecclesiam ipsius castri cum omnibus pertinentiis suis, dominium Orciani et ecclesiam Sancte Marie castri eiusdem cum omnibus pertinentiis suis, Sancte Fortunate in civitate Sutrina, Sancti Georgii in suburbio castri Flaiani, Sancti Andree in Tibure et Sancti Severini de Utriculo ^(l) cum omnibus pertinentiis eorundem, Turrem de Arcione ^(m) et Palombarium prope Urbem, terras et prata que habetis ibidem, castrum Fustiniani et ecclesiam Sancte Marie castri eiusdem cum omnibus pertinentiis eorundem, Sancti Gregorii et Casacorbule castra ac castrorum ipsorum ecclesias cum omnibus pertinentiis eorundem, villam ⁽ⁿ⁾ que dicitur Castelluzza ^(o) et ecclesiam Sancte Marie ville ipsius cum omnibus pertinentiis earundem, <c. 178> molendina, terras et prata que habetis in loco qui dicitur Barbilianum, ortos ^(p) quos habetis in loco qui dicitur Vallis de Butoio cum terris, pratis, vineis, nemoribus, usuagiis ^(q) in bosco ^(r) et plano, in aquis et molendinis, in viis et semitis et omnibus aliis libertatibus et immunitatibus suis. Sane novalium vestrorum que propriis manibus aut sumptibus colitis, de quibus aliquis hactenus non percepit, sive de vestrorum animalium ^(s) nutrimentis nullus a vobis decimas exigere vel extorquere presumat. Liceat quoque vobis clericos vel ^(t) laicos liberos et absolutos e seculo fugientes ad conversionem recipere et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper, ut nulli fratrum vestrorum post factam in monasterio vestro professionem fas sit sine abbatis sui licentia nisi arctioris ^(u) religionis obtentu, de eodem loco discedere, discedentem vero absque communium vestrarum literarum ^(v) cautione nullus audeat retinere. Prohibemus insuper, ut infra fines parrochie vestre nullus sine assensu vestro capellam sive oratorium de novo construere audeat, salvis privilegiis pontificum Romanorum. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum devotioni et ex-

treme voluntati qui se illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excommunicati vel interdicti sint aut etiam ^(w) publice usurarii, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumuntur. Decimas preterea et possessiones ad ius ecclesiarum vestrarum spectantes que a laicis ^(x) detinentur redimendi et legitime liberandi de manibus eorum et ecclesias ad quas pertinent revocandi libera sit vobis de nostra auctoritate facultas. Obeunte vero te, eiusdem loci abbate, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi ^(y) qualibet subreccionis ^(z) astutia ^(aa) seu violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum maior pars consilii sanioris secundum Deum ^(bb) et beati Benedicti regulam providerint eligendum. Paci quoque et tranquillitati vestre paterna imposterum sollicitudine providere volentes, auctoritate apostolica prohibemus ut infra clausuras locorum seu grangiarum vestrarum nullus rapinam seu furtum facere, ignem apponere, sanguinem effundere ^(cc), hominem temere capere vel interficere seu violentiam audeat exercere. Preterea omnes libertates et immunitates a predecessoribus nostris Romanis pontificibus monasterio vestro concessas necnon libertates et exemptiones secularium exactionum ^(dd) a regibus et principibus vel aliis fidelibus rationabiliter vobis indultas auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti privilegio communimus. Decernimus ergo ut nulli ^(ee) omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolice auctoritate. Si qua ^(ff) igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate reamque se divino iudicio ^(gg) existere de perpetrata iniquitate cognoscat ^(hh) et a sacratissimo corpore et sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte subiacet ultioni. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum Iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen etc.

Dat(um) Lugduni ⁽ⁱⁱ⁾ per manum magistri Martini sancte Romane Ecclesie vicecancellarii .VI. kalendas iulii, indictione ^(jj) .VII., incarnationis dominice anno millesimo .CCXLVIIIJ. ^(kk), pontificatus vero domini Innocentii pape IV anno .VI.

(a) *Ann. Camald. om. dilectis filiis* (b) *RV⁴⁹ Clivoscauri* (c) *RV⁴⁹ Clivoscauri* (d) *RV⁴⁹ obsequo* (e) *RV⁴⁹ dinoscitur* (f) *RV⁴⁹ perpetuus* (g) *RV⁴⁹ Scoctis* (h) *Ann. Camald. Molarupta* (i) *RV⁴⁹ Apolenaris* (j) *Ann. Camald. eiusdem* (k) *RV⁴⁹ Mazani* (l) *RV⁴⁹ Utciculo* (m) *RV⁴⁹ Arçione* (n) *RV⁴⁹ villa* (o) *RV⁴⁹ Castelluza* (p) *Ann. Camald. hortos* (q) *RV⁴⁹ iasuagiis* (r) *Ann. Camald. monte* (s) *RV⁴⁹ aia(rum) con linea di compendio soprascritta.* (t) *Ann. Camald. et* (u) *RV⁴⁹ artioris* (v) *RV⁴⁹ licterarum* (w) *Ann. Camald. om.* (x) *RV¹⁹ laycis* (y) *Ann. Camald. om.* (z) *Ann. Camald. subreptionis* (aa) *RV⁴⁹ austutia* (bb) *in altri privilegi il formulario prevedeva secundum Dei timorem* (cc) *RV⁴⁹ efundere* (dd) *Ann. Camald. actionum* (ee) *negli Ann. Camald. segue etc. e si omette il seguito della formula.* (ff) *negli Ann. Camald. segue etc. e viene omissio il seguito della formula fino alla duplice 'apprecatio'.* (gg) *RV⁴⁹ inditio* (hh) *RV⁴⁹ congnoſcat* (ii) *RV⁴⁹ Lugdunen.* (jj) *RV⁴⁹ in dictione* (kk) *Ann. Camald. M.cc.xlix*

2

1299 giugno 17, Anagni

Bonifacio VIII conferma all'abate e ai monaci di S. Gregorio *in Clivo Scauri de Urbe* il privilegio di Innocenzo IV del 26 giugno 1249.

Originale:-

Registrazione in ASV, *Reg. Vat.* 49 [= *RV⁴⁹*], cc. 177v-178r.

Edizioni: cfr. *supra* al doc. 1.

Regesto: POTTHAST, *Reg. Pont. Rom.*, n. 24844; *Les Registres de Boniface VIII*, I, a cura di G. DIGARD - M. FAUCON - A. THOMAS - R. FAWTIER, Paris 1907, n. 3074.

Dilectis filiis ^(a) . . . abbatibus et ^(b) conventui Sancti Gregorii in Clivo Scauri ^(c) de Urbe ordinis sancti Benedicti. Privilegium quoddam felicis recordationis Innocentii pape .IV. ^(d) predecessoris nostri vobis ab eo concessum ex parte vestra nobis exhibitum, cuius fila serica per que in eo plumbea bulla pendet sunt pro parte corrosa, ut de ipso imposterum certitudo haberi valeat, ad vestre supplicationis instantiam de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari, cuius tenor talis est: *<segue l'inserto dato sopra al doc. 1>*

Ceterum, ut huius tenor omnimodam rei seu facti certitudinem faciat sic insertus, apostolica auctoritate decernimus, ut idem robur eamque vim eundemque ^(e) vigorem per omnia habeat et retineat quem habet privilegium et eadem sibi prorsus fides adhibeatur, quandocumque et ubicumque sive in iudicio sive alibi fuerit exhibitum et ostensum et stetur ei firmiter in omnibus sicut eidem privilegio staretur si foret exhibitum vel ostensum et

firmam fidem per omnia faciat, etiam si privilegium predictum non exhiberetur ^(h) nec appareret nec etiam haberetur. Nulli ergo etc. nostre annotationis et constitutionis etc.

Dat(um) ^(g) Anagnie .XV. kalendas iulii ^(h) anno .V.

(a) *Ann. Camald.* Bonifacius episcopus servus servorum Dei d. f. (b) *Ann. Camald.* ac (c) *RV*⁴⁹ Clivoscauri (d) Privilegium – Innocentii pape .IV. *dato come rubrica in RV*⁴⁹. (e) *Ann. Camald.* eumdemque (f) *Ann. Camald.* adhiberetur (g) *Ann. Camald.* Datum (h) *gli Ann. Camald.* aggiungono pontificatus nostri

La registrazione dell'inserito consente di stabilire il grado di solennità del privilegio e definire, secondo gli usi della cancelleria pontificia, i suoi caratteri estrinseci (filo serico e *bulla plumbea*) e intrinseci (*intitulatio*, *inscriptio*, formula di perpetuità al termine del protocollo, arenga,³ duplice *apprecatio* alla fine del contesto, formula *Datum per manum* con datazione lunga).⁴ Vengono invece omesse – diversamente da altri privilegi di Innocenzo IV di cui abbiamo la registrazione⁵ – le sottoscrizioni dei cardinali.

Esauriti in via preliminare e sommaria gli aspetti diplomatistici che si possono ricostruire in assenza dell'originale, sarà ora il caso di aggiungere qualche osservazione sul significato del privilegio in relazione ad altre lettere di Innocenzo IV per il monastero dei SS. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri*.

Il primo documento da considerare è una lettera graziosa del 12 luglio 1243 che figura tra gli atti dei primi giorni del pontificato di Innocenzo IV.⁶ I motivi che furono all'origine della *petitio* dell'abate e dei monaci vengono esposti nella *narratio*: da essa siamo messi al

³ L'arenga del privilegio per il monastero dei SS. Andrea e Gregorio è utilizzata in numerosi altri privilegi di Innocenzo IV. A nota 5 ne segnalo qualcuno a titolo d'esempio.

⁴ Cfr. TH. FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, edizione italiana a cura di S. PAGANO, Città del Vaticano 1989 (Littera antiqua, 6), in part. § 13 (p. 20).

⁵ Cfr. *Les Registres d'Innocent IV*, a cura di É. BERGER, Paris 1884-1921, rispettivamente ai numeri 1184, 1329, 1491, 1540, 1541, 1575, 1603, 1806, 2119, 2620, 4430, 5852, 5887, 5990.

⁶ Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) venne eletto il 25 giugno e consacrato il 28 giugno del 1243.

corrente delle perdite subite dal monastero a causa dell'occupazione illegale dei suoi beni?⁷ L'assenza di nomi, luoghi e circostanze impedisce di sapere di più ed è pertanto difficile dire con precisione a quali occupazioni illecite si intendeva alludere. Si tratta forse di porzioni del patrimonio monastico concesse in enfiteusi, e delle quali, per motivi che ignoriamo, il monastero aveva perso il diretto dominio? Se ciò fosse avvenuto si potrebbe trovare una spiegazione alla richiesta dell'abate e dei monaci: considerata la particolarità delle enfiteusi, caratterizzate da una «lunghissima durata della concessione»⁸ e da condizioni che «costituivano senza dubbio altrettante spinte verso la definitiva acquisizione della *res* da parte dell'enfiteuta» e un «sostanziale depauperamento»⁹ del patrimonio del concedente, è possibile pensare come ipotesi che le cose siano andate in questo modo.

La richiesta venne in ogni modo accolta e la *dispositio* della lettera pontificia espone il provvedimento preso per riordinare la gestione delle proprietà del monastero: per fronteggiare gli scompensi economici causati da contratti sfavorevoli, le norme emanate fissarono in particolare il limite di cento anni entro il quale nessuna prescrizione avrebbe potuto ledere o intaccare il patrimonio dell'abbazia.¹⁰ Il provvedimento del 1243 potrebbe quindi essere indizio di una linea di gestione suggerita al papa dagli amministratori del monastero per scongiurare i rischi di alienazione derivanti da concessioni troppo estese nel tempo, difficili da contrastare in caso di lite con concessionari di elevata condizione sociale.

Per tentare di capire i presupposti che potrebbero essere all'origine dell'intervento normativo del papa, l'unica possibilità che abbiamo è quella di rivolgere l'attenzione alle carte del *Regestum Gregorianum*.

⁷ Cfr. *Les registres d'Innocent IV* cit., n. 6 (= ASV, *Reg. Vat.* 21, c. 2v): «Sane ex parte vestra fuit propositum coram nobis, ut cum nonnulli multa de bonis ipsius monasterii minus legitime detineant occupata in gravem ipsius monasterii lesionem provideri super hoc vobis humiliter postulastis».

⁸ Cfr. M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, Roma 2000 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XL), p. 57.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 21, c. 2v: «Nos igitur vestris precibus inclinati ut nullam vobis in futurum prescriptio nisi centenaria noceat auctoritate vobis presentium indulgemus».

Per il periodo immediatamente precedente la lettera di Innocenzo IV del 12 luglio 1243 i documenti da prendere in esame sono diciotto e coprono un arco cronologico che va dal 1202 al 1236. Le tipologie contrattuali di cui si ha notizia appartengono a tre fattispecie: un lodo arbitrale,¹¹ due compravendite¹² e ben quindici locazioni, di cui una in perpetuo¹³ e quattordici a terza generazione, spesso con possibilità di rinnovo.¹⁴ Non avendo per la prima metà del Duecento altra documentazione, è difficile stabilire se la *petitio* venne inoltrata al papa in relazione a contratti noti dal *Regestum* stipulati nel corso dei primi due decenni del secolo XIII, oppure in conseguenza di altre concessioni che non sono pervenute. L'unico dato certo che si evince dai documenti del *Regestum* è che nel regime di gestione del patrimonio monastico la tendenza generale degli amministratori era quella di puntare a realizzare al momento della locazione una entrata più o meno cospicua a seconda dei casi, e poi di continuare ad esercitare il possesso del bene con la riscossione annuale di un canone. Una gestione di questo tipo è provata anche dalla documentazione della seconda metà del secolo XIII, in particolare dalle carte rogate all'epoca del governo dell'abate Pietro <IV> (*ante* 1248-1268)¹⁵ e dai documenti di locazione e concessione in feudo stipulati da Gregorio <V> (1272-1274),¹⁶ Bartolomeo <I> (1280)¹⁷ e Bartolomeo <II> (1281-1284).¹⁸

¹¹ Cfr. *Regesto* doc. 83 (1216 aprile 28).

¹² *Ibid.*, docc. 96 (1202 gennaio 16) e 25 (1236 maggio 12).

¹³ *Ibid.*, doc. 153 (1218 maggio 12).

¹⁴ *Ibid.*, doc. 84 (1216 novembre 22), doc. 146 (inserto del 1215 settembre 30), docc. 155-158 (1215 dicembre 20, <Roma>), docc. 159-165 (1216 gennaio 17, <Roma>), doc. 97 (1223 dicembre 8).

¹⁵ Mi riferisco in particolare ai tre atti di locazione a terza generazione (doc. 145: 1260 marzo 27; doc. 27: 1267 dicembre 18; doc. 29: 1268 gennaio 10) e alle tre locazioni in perpetuo di anditi salinari del Campo Maggiore (cfr. doc. 56: 1264 novembre 5; doc. 57: 1265 giugno 28; doc. 58: 1265 giugno 28). Da altre carte del *Codex Gregorianus* sappiamo che l'abate Pietro <IV> governò il monastero per oltre un ventennio: cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., pp. 78-82 e *Regesto*, Appendice IV, p. IC.

¹⁶ Cfr. *Regesto* doc. 142 (inserto del 1272 gennaio 7), doc. 30 (1272 marzo 6), doc. 31 (1274 febbraio 14), doc. 142 (inserto del 1274 novembre 4).

¹⁷ *Ibid.*, doc. 32 (1280 settembre 10).

¹⁸ *Ibid.*, doc. 142 (1283 marzo 5), doc. 118 (1284 gennaio 23), doc. 120 (1284 gennaio 23), doc. 37 (1284 dicembre 5-6).

Sulla base di quanto si può accertare dal *Regestum* è difficile spiegare i fattori che determinarono le circostanze esposte nella *narratio* della lettera del 1243. Che però a breve distanza di tempo lo stato delle finanze di S. Gregorio *de Urbe* non fosse migliorato, ci risulta da un'altra lettera graziosa di Innocenzo IV datata Lione 21 maggio 1249.¹⁹ A sei anni dal precedente provvedimento il riferimento ai debiti del monastero richiamato nella *narratio* sta a dimostrare che nella sostanza la situazione economica non era cambiata. Al fine di arginare la crisi, la decisione del papa esentò il monastero dall'obbligo di assegnare o dare in provvisione a qualsivoglia persona pensioni o benefici, anche dietro ordini emessi *per litteras* da legati o uffici della sede apostolica non facenti menzione esplicita delle condizioni imposte dalla sede apostolica.

Essendo trädita solo nei due apografi settecenteschi del *Codex Gregorianus*,²⁰ la lettera del 21 maggio 1249 dà luogo ad alcuni interrogativi sulla sua trasmissione. Perché non venne trascritta nei registri di Innocenzo IV? Come fu possibile – nonostante la sua importanza per l'amministrazione e la tutela dei beni del monastero – che l'abate o i suoi procuratori non ne chiesero la registrazione?²¹ L'assenza dai registri pontifici fu casuale? La mancata registrazione, infine, fu una dimenticanza o va messa in relazione all'intervento di qualcuno che aveva l'interesse a non lasciare traccia della decisione del papa per l'assegnazione dei benefici del monastero dei SS. Andrea e Gregorio? In mancanza di elementi utili a sciogliere i dubbi sollevati, posso solo aggiungere qualche considerazione partendo dalla trascrizione del documento nel *Codex Gregorianus*.

L'ordinamento degli atti nel *Codex*, secondo quanto ho avuto modo di dire altrove, segue una logica interna «dettata da un preciso

¹⁹ *Ibid.*, doc. 99 (= POTTHAST, *Reg. Pont. Rom.*, n. 13376), con rinvio alle precedenti edizioni.

²⁰ Per la descrizione e la storia del ms. *Vittorio Emanuele* 795 della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma e del ms. 658 della Biblioteca di S. Michele di Murano, ora nella Biblioteca e Archivio del monastero di Camaldoli (Arezzo), rinvio alle pp. XXIV-XXXIII della mia *Introduzione* all'edizione dei documenti.

²¹ Sui problemi sollevati dalla registrazione della documentazione pontificia cfr., fra i numerosi contributi, quello di H. FEIGL, *Die Registrierung der Privilegien unter Papst Innozenz III.*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 68 (1960), pp. 114-127, in part. pp. 121 sgg.

iter ricognitivo dei beni del monastero e da una loro successione topografica». ²² Stando così le cose, ci sono buone ragioni per sostenere che la trascrizione della lettera insieme con gli atti di una lite sostenuta dal monastero a Sutri non fu affatto casuale. Sempre dalla documentazione del *Regestum* sappiamo infatti che poco tempo dopo l'emissione della lettera di Innocenzo IV il procuratore del monastero si trovò a dover difendere i diritti della chiesa di S. Fortunata *de Sutri* – della quale, peraltro, il dominio sangregoriano è attestato almeno a partire dal 1023²³ – contro l'assegnazione di un beneficio in esecuzione di un mandato del cardinal Pietro Capocci, rettore *in spiritualibus et temporalibus* e legato del Patrimonio dalla metà dell'aprile 1249.²⁴ Per tutelare gli interessi del piccolo *Angilellus*, investito del canonico di S. Fortunata all'età di sei anni, venne nominato un canonico di Sutri e la vertenza si protrasse in séguito almeno fino all'agosto del 1257. Al termine del contenzioso, sul quale purtroppo non abbiamo altri documenti, si può pensare che la parte soccombente sia stata quella dei familiari di *Angilellus* poiché dopo questa vicenda il dominio diretto del monastero sulla chiesa sutrina viene attestato da due documenti del secolo XIV²⁵ e prosegue – sempre dalle carte del *Regestum* – fino al 1451.²⁶

Tenendo presente quest'insieme di circostanze si può forse presentare come congettura il fatto che la *dispositio* della lettera del 21 maggio 1249 sia stata formulata di proposito in vista della lite per il canonico di S. Fortunata nonché per impedire qualsiasi intervento esterno – escluso quello del papa – in materia di benefici del monastero. Resta in ogni caso singolare e problematico, per non dire sospetto, il silenzio dei registri di Innocenzo IV su un documento di

²² Cfr. *Regesto*, p. XVII.

²³ *Ibid.*, docc. 87 (1023 giugno) e 88 (1023 giugno 9).

²⁴ *Ibid.*, docc. 98 (<1250> ? ottobre 13), 100 (1250 settembre 4-novembre 15) e 101 (1257 agosto 30). Per la nomina del Capocci cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Capocci, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 604-608: a p. 606; D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London-New York 1961, p. 147.

²⁵ Cfr. nella mia edizione i docc. 108 (1321 novembre 11, Roma *in monasterio SS. Andree et Gregorii*) e 109 (1373 gennaio 2, Roma *in palatiis et monasterio SS. Andree et Gregorii*).

²⁶ *Ibid.*, doc. 110 (1451 settembre 10, Roma *in loco capitulari monasterii SS. Andree et Gregorii*).

importanza fondamentale per la difesa dei diritti dell'abbazia dalle ingerenze dei parenti di *Angilellus* nel momento in cui questi tentarono di insidiare il venerabile monastero e intrapresero una lite pluriennale con l'appoggio – almeno nella fase iniziale della vicenda – del potente cardinal Capocci.

Lo scenario delle controversie giudiziarie affrontate negli stessi anni dall'abate Pietro <IV> in difesa dei possessi del monastero trova sempre nel *Regestum* un'altra interessante conferma. Mi riferisco, in particolare, all'*instrumentum* redatto da Giacomo *Bartholomei* scriuario *sacri imperii et Tiburtine civitatis* per mandato di Teodino vescovo di Tivoli.²⁷ Il documento, mutilo dell'inizio, è databile agli anni 1248-1252 e riproduce i verbali di interrogatorio di sei testimoni che furono presenti nel momento in cui Tolomeo di Poli dettò le sue ultime volontà in favore dei monaci di S. Gregorio. Anche in questo caso, attraverso la lettura delle deposizioni, ci troviamo di fronte alla rivendicazione del monastero dei diritti sui *castra e tenimenta* acquisiti col lascito *pro anima* del signore di Poli.

Alla luce del quadro documentario fin qui illustrato è possibile comprendere l'importanza del privilegio del 1249 nel contesto delle vicende patrimoniali dell'abbazia nel corso della prima metà del secolo XIII. Dal numero dei territori elencati nel privilegio, peraltro, il panorama dei beni di S. Gregorio è sostanzialmente concorde con quanto già noto dal *Codex Gregorianus*. Il confronto tra le due fonti permette addirittura di aggiungere qualche elemento in più rispetto alle carte del Regesto: è il caso di tre chiese site nei pressi del monastero (S. Trinità *de Scotis*,²⁸ S. Maria *de Metriis*²⁹ e S. Giacomo *in Or-*

²⁷ *Ibid.*, doc. 8 (<1248-1252, Tivoli>); cfr. anche GIBELLI, *L'antico monastero* cit., p. 80 e CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli* cit., p. 73.

²⁸ Sulla chiesa, attualmente scomparsa ma originariamente ubicata sul Celio, cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., p. 209; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927 (ora anche in ristampa anastatica: Roma 2000), pp. 493-494; A. WILMART, *La Trinité des Scots à Rome et les notes du Vat. lat. 378*, in *Revue Bénédictine*, 41 (1929), pp. 218-230; C. CECCHELLI, *Di alcune Memorie benedettine in Roma*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 47 (1932), pp. 83-158: pp. 124 sgg.; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Nuova edizione a cura di C. CECCHELLI, Roma 1942, pp. 1467-1468.

²⁹ Secondo l'ordine topografico dei cataloghi medievali delle chiese di Roma era ubicata nei pressi dell'Arco di Costantino tra S. Maria *Nova* e S. Salvatore *de Ar-*

rea³⁰), del *dominium* di Orciano in territorio *Collinense*,³¹ della *villa Castelluzza* in territorio *Albanense*,³² dei possedimenti in *Barbilianum*³³ e degli orti nella *Valle de Butroio*. Tutte le altre proprietà con-

cu *Trasi*. Sull'origine della sua denominazione varie sono le ipotesi riportate da GIBELLI, *L'antico monastero* cit., p. 209; HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 345-346; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 638 e 1361; R. KRAUTHHEIMER - W. FRANKL - S. CORBETT, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le Basiliche cristiane antiche di Roma*, II, fasc. 1, Città del Vaticano 1962 (Monumenti di Antichità Cristiana pubblicati dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, II^a serie, II), pp. 273-276; M. C. CARTOCCI s.v. 'S. Maria de Metrio' in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, a cura di E. M. STEINBY, Roma 1996, p. 218; F. LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse. La memoria storica della città*, Roma 1996, p. 271.

³⁰ Il complesso degli *Horrea* si estendeva lungo la zona compresa tra Tevere e Aventino: cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939 (ora anche in ristampa anastatica: Foligno 1984, con Prefazione di L. JANNATTONI), p. 132; D. PALOMBI, *Horrea Aniciana*, in *Lex. Topogr. Urbis Romae* cit., III, pp. 38-39; F. COARELLI, *Horrea Galbana*, *ibid.*, III, pp. 40-42; COARELLI, *Horrea Lolliana*, *ibid.*, III, pp. 43-44. Sulla chiesa di S. Giacomo in *Orrea* cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., p. 208; HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 266; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma* cit., p. 748.

³¹ Il fondo viene elencato tra quelli del territorio *Collinense* sulla via *Flaminia* nei pressi di *Morlupo* (Roma): cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., pp. 198, 212 e G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, Firenze 1975-1979 (Arte e Archeologia. Studi e Documenti, 12-18), III, pp. 358, 375.

³² Cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., p. 216; D. DE FRANCESCO, *La Castelluccia di Marino dall'età romana al casale bassomedievale*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 113 (1990), pp. 151-167.

³³ Un fondo *Barbullanum* viene segnalato nei pressi di *Galeria* (Roma) da TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., III, p. 60. L'identificazione è plausibile essendo attestati in quella zona vari possedimenti del monastero sangregoriano. Lo stesso toponimo ricorre in un privilegio di Giovanni XII (958 maggio 10 = P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, II, *Latium*, Berolini 1907, p. 89 n. 18) per il monastero sublacense dei SS. Benedetto e Scolastica (ed. in *Il Regesto Sublacense del Secolo XI*, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, doc. 12, p. 29) e in un elenco di *casales* presente in un privilegio di Leone IX (1053 marzo 24 = P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, I, *Roma*, Berolini 1906, p. 147 n. 6) per la basilica di S. Pietro in Vaticano (ed. in L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 24 [1901], pp. 393-496: doc. XVII a p. 475). Da ricordare, infine, anche una menzione del fondo nella *Vita Gregorii* di Giovanni Diacono (scritta tra l'873 e l'876), che però lo indica come *positum via Ostiensi* (cfr. MIGNE, P. L., 75, coll. 233 B e 236 C).

fermate nel 1249 corrispondono invece ai dominî urbani ed extra-urbani del monastero noti anche dal *Regestum Gregorianum*.³⁴

La menzione di S. Maria *de Metriis* costituisce invece un fatto degno di nota che merita un breve cenno. Due sono infatti le testimonianze documentarie che attestano il possesso sangregoriano della chiesa nel corso del secolo XIII: il privilegio del 1249 e la successiva conferma del 1299. Nella serie dei documenti del Regesto, al contrario, la piccola chiesa a quel tempo sita nei pressi dell'Arco di Costantino non viene mai ricordata. Se dovessimo far riferimento solo ai documenti di Innocenzo IV e Bonifacio VIII, ogni precisazione sarebbe superflua. Un privilegio solenne di Alessandro IV per la stessa chiesa rimette invece in discussione quanto registrato nell'inserito del 1299. Dal privilegio – emesso dal Laterano il 9 aprile 1256 e col quale Alessandro IV prendeva la chiesa sotto la protezione della sede apostolica, confermando allo stesso tempo tutti i suoi beni e pertinenze³⁵ – siamo informati del fatto che S. Maria *de Metri de Urbe* era ormai amministrata dai *fratres* agostiniani e non più dai benedettini del vicino monastero dei SS. Andrea e Gregorio. Il passaggio di proprietà, avvenuto in circostanze che la documentazione superstite non permette di ricostruire, potrebbe forse essere avvenuto non molto tempo prima dell'aprile del 1256; dopo essere entrati in possesso della chiesa gli agostiniani avrebbero di sicuro avuto tutto l'interesse a chiedere un privilegio che potesse garantire tutte le prerogative concesse loro dal papa. È invece difficile spiegare il motivo per cui nel documento bonifaciano del 1299 S. Maria *de Metriis* seguì ad essere ancora annoverata tra le pertinenze di S. Gregorio. Tale anomalia solleva alcuni interrogativi: fu una svista della cancelleria di papa Caetani che tralasciò di apportare le correzioni dalla minuta al *mundum*? La trascrizione sul registro venne effettuata da una minuta diversa dalla lettera spedita? Oppure, nel frattempo, dopo una breve presenza degli agostiniani, la chiesa tornò di nuovo nelle mani dei

³⁴ Nell'edizione delle carte del *Regestum Gregorianum* ho identificato tutti toponimi citati nel privilegio e specificato la relativa bibliografia. Ad essa rimando in questa sede per non appesantire il testo con un numero eccessivo di note.

³⁵ Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, Paris 1902, n. 1310.

benedettini del Celio, all'epoca governati dall'abate Andrea «II»?³⁶ Nell'eventualità delle prime due ipotesi le conseguenze sarebbero state assai gravi e avrebbero potuto dar luogo a contestazioni che non è difficile immaginare. Della riacquisizione da parte del monastero celimontano, invece, la documentazione attualmente nota non dà notizia.

I dati finora esposti sono a questo punto sufficienti per provare a dare una valutazione storica al privilegio del 1249. Di fronte alla lite per S. Fortunata *de Sutri* registrata nel *Codex Gregorianus* e agli squilibri di natura economica segnalati dalle due lettere di Innocenzo IV che ho ricordato, esistono ragioni valide per pensare che il privilegio potrebbe essere stato sollecitato dall'abate Pietro «IV» per sancire solennemente con l'autorità della sede apostolica il possesso dell'intero patrimonio fondiario e immobiliare del monastero a Roma e nel Lazio. Il ricorso alla Curia comportava sicuramente una serie di spese, ma la posta in gioco era alta e bisognava cautelarsi in caso di eventuali liti e di rischi di alienazione che si sarebbero potuti verificare in futuro. Dalla documentazione del *Regestum*, in ogni modo, ad eccezione della lite sostenuta nel 1267-1268 col vescovo di Porto e S. Rufina per il possesso dello Stagno Maggiore,³⁷ non risultano al-

³⁶ Dalle carte del *Codex Gregorianus* risulta che l'abate Andrea «II» governò il monastero dal 1296 al 1303: cfr. GIBELLI, *L'antico monastero* cit., pp. 90-95 e *Regesto*, Appendice IV, p. xcvi. Ai documenti del Regesto va aggiunto un altro atto rogato all'epoca di Andrea: si tratta di una *charta permutationis* del giugno 1297 tra il monastero sangregoriano e quello dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino (ed. in F. NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romae, Ex Typographia Apollinea apud heredes Jo. Laurentii Barbiellini in Foro Pasquini, 1752, doc. LII, pp. 478-481, poi ripubblicato in GIBELLI, *L'antico monastero* cit., App. XXXII, pp. 264-265). Andrea fu poi protagonista, tra l'ottobre del 1302 e il 1° maggio del 1303, di una denuncia di eresia mossagli al cospetto di Bonifacio VIII da due monaci. In *Regesto*, doc. 43 n. 1 (p. 169) ho dato notizia dei fatti con rinvio alle fonti che ricostruiscono l'intera vicenda.

³⁷ Cfr. *Regesto*, docc. 59 (1267 agosto 11, Roma *in palatio hospitalis Sancti Spiritus de Urbe*) e 60 (1268 settembre 28, Viterbo). Il dominio sangregoriano sullo Stagno Maggiore (*Campus Maior*, *Campus Salinarius*, *Stagnum Maius*, *Stagnum Maior*, *Stagnum Maximum* e *Stagnum Hostiense*) è attestato a partire da un'epoca molto antica. Per la documentazione e la relativa bibliografia rinvio alla mia edizione del Regesto. È di sicuro singolare il fatto che di un bene così importante per l'economia del monastero non viene fatta menzione nel privilegio del 26 giugno 1249.

tre vertenze del monastero nella seconda metà del secolo XIII: è quindi lecito credere che il privilegio riuscì in qualche modo a garantire le aspettative per le quali venne richiesto.

Diversa è invece la situazione delle finanze dell'abbazia che anche dopo il 1249 rimase in condizioni passive. Di questo siamo messi al corrente da altra documentazione pontificia: un mandato di Innocenzo IV e una lettera graziosa di Alessandro IV.

Il mandato, emesso ad Assisi il 4 giugno 1253, venne indirizzato all'arciprete dei SS. Ciro e Giovanni *de Urbe*.³⁸ Dai registri del secolo XIII la chiesa è nota come cappella papale e gli *archipresbyteri ecclesiae SS. Cyri et Iobannis de Urbe* risultano spesso investiti di incarichi di un certo rilievo assegnati loro dal papa.³⁹ Nel caso in questione il mandato concedeva all'abate e al monastero dei SS. Pancrazio e Vittore *de Urbe*,⁴⁰ gravato da debiti onerosi (*cum monasterium ipsum tanto prematur onere debitorum*), la facoltà di alienare beni ritenuti di secondaria importanza e destinare il ricavato per sanare la situazione economica.⁴¹ Lo stesso giorno e con un mandato dello stesso tenore le medesime disposizioni vennero prescritte per S. Gregorio *de Urbe*.⁴²

³⁸ Regesto in *Les Registres d'Innocent IV* cit., n. 6582. Per l'edizione del mandato (dal *Reg. Vat.* 22, c. 274v) cfr. P. M. BAUMGARTEN, *Vom Archipresbyter Capellae palatinae Sanctorum Cyri et Iobannis de Vrbe*, in *Römische Quartalschrift*, 26 (1912), pp. 81*-92*: doc. IX (p. 90*).

³⁹ La chiesa, nota anche come *S. Abbacyri de Militiis* o *SS. Cyri et Iobannis de Militiis de Urbe*, era ubicata sulle pendici occidentali del Quirinale verso il Foro di Traiano: cfr. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 159-161 (con elenco dei documenti di Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV e Niccolò IV in cui viene menzionata); ARMELLINI-CECCHIELLI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 226-228, 1226.

⁴⁰ Sulla chiesa e il monastero, di antica fondazione e siti sulla via Aurelia, cfr. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 409 e ARMELLINI-CECCHIELLI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 1181-1187, 1403.

⁴¹ Per il dispositivo cfr. BAUMGARTEN, *Vom Archipresbyter Capellae palatinae* cit., p. 85* e doc. IX (p. 90*): «Quocirca mandamus, quatinus eis alienandi ac distrahendi de possessionibus ipsius monasterii minus utilibus auctoritate nostra concedas liberam facultatem proviso, ut precium, quod ex possessionibus ipsis acceperint, in solutionem debitorum huiusmodi convertatur».

⁴² Dall'edizione di Baumgarten non risulta che il mandato venne emesso *in eundem modum* per il monastero dei SS. Andrea e Gregorio: cfr. però *Les Registres d'Innocent IV* cit., n. 6582.

A distanza di soli due anni il registro di Alessandro IV ci ripropone una situazione analoga.⁴³ Il documento, datato Anagni 13 agosto 1255, mette nuovamente in evidenza l'accumulo di debiti del monastero sangregoriano. Questa volta, però, per rimediare alle spese eccessive (*a dispendio preservare*), venne stabilito che in assenza di un mandato speciale della sede apostolica i creditori romani non potessero citare in giudizio l'abbazia davanti a legati o a giudici ordinari.⁴⁴ La durata della concessione venne estesa per un triennio insieme con la prerogativa di non comparire in processo fino a quando il monastero non fosse stato in grado di affrontare il contenzioso al cospetto dell'arciprete della chiesa dei SS. Ciro e Giovanni. Dalle carte del Regesto non emerge purtroppo nessun riscontro utile a chiarire le circostanze richiamate nella lettera di Alessandro IV. Le nostre conoscenze al riguardo si limitano alla documentazione presa in considerazione ed è pertanto difficile stabilire se e quando, dopo il 1255, il monastero venne chiamato in giudizio dai suoi creditori.

⁴³ Regesto in *Les Registres d'Alexandre IV* cit., n. 701 (con edizione del testo). Altra edizione in BAUMGARTEN, *Vom Archipresbyter Capellae palatinae* cit., p. 84* e doc. XIII (pp. 91*-92*).

⁴⁴ Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV* cit., n. 701 e BAUMGARTEN, *Vom Archipresbyter Capellae palatinae* cit., doc. XIII (p. 92*): «Hinc est quod nos, vestris supplicationibus inclinati, ut, per litteras Sedis apostolice vel legatorum ipsius seu per iudices ordinarios, absque speciali mandato Sedis ejusdem faciente plenam et expressam de hac indulgentia mentionem, a creditoribus vestris Romanis ad iudicium trahi non possitis inviti [...]».

LUCIA BRUNETTI

L'OSPEDALE DI MONNA AGNESE DI SIENA
E LA SUA FILIAZIONE ROMANA

La fondazione senese

La più antica testimonianza documentaria riguardante l'ospedale senese di cui qui si tratta, sorto nei pressi della Cattedrale e dell'altra grande istituzione ospedaliera del Santa Maria della Scala¹ risale alla seconda metà del 1275.² Autrice di tale iniziativa fu una donna di nome Agnese, figlia di Affrettato, identificata dalle fonti quale *hospitatrix et gubernatrix pauperum infirmorum*, nonché edificatrice e fondatrice dell'istituto.³ Scenario di riferimento di questa fondazione, di cui sappiamo ben poco circa le origini, è dunque quel XIII secolo caratterizzato da un crescente interesse del mondo laico verso le questioni sociali; interesse che si diffuse anche in seguito ai

Tutte le fonti qui citate sono conservate presso l'Archivio di Stato di Siena, omesso d'ora in avanti.

¹ L'ospedale si trovava nel terzo di Città, popolo di San Giovanni, piano di Santa Maria, contrada di Picramala o del Sasso; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1279 giugno 13. Nel corso del Trecento, a causa dei lavori di ampliamento della Cattedrale, l'edificio si ingrandì in direzione del contiguo popolo di San Desiderio. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1350 gennaio 10, 1350 gennaio 11, 1367 dicembre 9, 1393 febbraio 20. Per quanto riguarda la suddivisione territoriale della città, si veda D. BALESTRACCI-G. PICCINNI, *Siena nel Trecento, assetto urbano e strutture urbanistiche*, Firenze 1977.

² Si tratta dei registri di entrata-uscita tenuti dai Quattro Provveditori di Biccherna, dove venivano trascritte anche le elemosine comunali elargite a vari istituti religiosi e assistenziali, tra i quali compare l'ospedale di monna Agnese almeno a partire dal secondo semestre del 1275. *Biccherna* 61, c. 21v.

³ *Dipl. Cons. del Refugio*, 1279 giugno 13, 1291 febbraio 10, 1294 marzo 20, 1303 marzo 19.

fermenti di rievangelizzazione del messaggio cristiano che fin dal secolo precedente percorsero gran parte d'Europa e che sfociarono tra l'altro, proprio nel Duecento, nella nascita degli Ordini Mendicanti. Occorre considerare il fatto che il reale numero delle persone povere, per stato e non per scelta, era in quel periodo in rapido aumento, anche a causa dell'incremento demografico urbano e della mancanza dei mezzi di sostentamento per i nuovi arrivati in città. L'effettiva domanda di assistenza si coniugò quindi con gli impulsi di carità cristiana, dando vita a numerose strutture finalizzate al soddisfacimento dei nuovi bisogni morali e materiali della società, fra le quali gli ospedali si affermarono in maniera preponderante.⁴

L'iniziativa di Agnese fu ampiamente sostenuta fin dal principio dalle donazioni, dai lasciti e dai testamenti dei privati, che costituiscono uno dei primi strumenti di radicamento dell'ospedale nel territorio e nel contesto sociale cittadino.⁵ Il Comune intervenne invece, oltre che con l'elargizione di elemosine in denaro, anche con intenti di protezione della struttura attraverso la concessione di privilegi e immunità riconosciuti abitualmente alle istituzioni religiose e ad altri importanti enti assistenziali della città, sull'esempio dei rapporti instaurati con il più grande ospedale Santa Maria della Scala.⁶ Proprio

⁴ Molteplice la bibliografia al riguardo, in particolare si segnala A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989; *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974; *Esperienze religiose ed opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. MERLO, Torino 1987; *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convegno Storico Internazionale, Todi 14-17 ottobre 1990, Centro di Studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli Studi di Perugia, Spoleto 1991.

⁵ Negli anni di governo dell'ospedale da parte della fondatrice, dei circa quaranta documenti a carattere privato rintracciati tra il 1277 e il 1314, l'80% è costituito da obblazioni, testamenti e donazioni, mentre il restante 20% riguarda investimenti fondiari in città e nel contado. Si veda a tal proposito la mia tesi di laurea *L'ospedale dei SS. Gregorio e Niccolò in Sasso di Siena, detto di Monna Agnese, 1275-1446. Nascita, consolidamento e organizzazione di un ospedale femminile per poveri, infermi e partorienti*, Università degli studi di Siena, Facoltà di Lettere, anno accademico 2001-02, relatore G. Piccinni, cap. 1.3., pp. 40-87.

⁶ Dal 1275 al 1276 il Comune elargì all'ospedale di Monna Agnese, su pagamento semestrale, 10 lire annuali «pro emendis linteaminibus et pannis pro pauperibus et infirmis»; *Statuti di Siena* 3, c. 5v. Dal 1277 l'elemosina salì a 20 lire annuali e dal 1287 a 150 lire; *Biccherna* 67, c. 38v; 69, c. 28v; 71, c. 31v; 73, c. 50r, e *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, Siena 1903, vol. I, dist.

in città, il crescente interesse delle istituzioni comunali verso le esperienze di tipo assistenziale testimonia l'affermarsi dell'idea che gli ospedali rappresentassero in certo qual modo un "pubblico servizio" indispensabile alla collettività.⁷ Anche la Chiesa riconobbe infine l'impegno caritatevole dell'ospedale di monna Agnese ed intervenne invitando la cristianità al suo sostentamento economico, oltre che presumibilmente con la concessione di immunità, privilegi e doveri riconducibili al diritto canonico.⁸

L'abilità gestionale della fondatrice permise di costruire solide basi patrimoniali in città e nel contado a garanzia del futuro dell'istituzione e dei poveri in essa ospitati. L'ospedale mantenne popolarmente il nome di «Monna Agnese» anche dopo la sua morte, nonostante possedesse ufficialmente l'intitolazione ai santi Gregorio e

I, pp. 77-81. Contributi straordinari furono erogati nel 1278 in occasione della petizione presentata dalla stessa Agnese di fronte ai Trentasci Priori della città, per chiedere la compartecipazione con 50 lire all'acquisto di una casa, il cui debito venne saldato ancora dal Comune nel 1287 con altre 50 lire; *Consiglio Generale* 22, cc. 51v, 52v e *Statuti di Siena* 5, c. 24. Vi erano inoltre elemosine di sale, testimoniate per il 1360 in un quarto a testa per trenta persone censite nell'ospedale, e di spezie, a partire almeno dal 1427 in regime di 40 lire l'anno presso la bottega di Antonio di Francesco speciale; M. ASCHERI, *Le 'bocche' di conventi e ospedali di Siena e del suo Stato nel 1360*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, XCII (1985), pp. 323-333 e *Concistoro Elemosine* 2548, c. 4r, c 2549, c. 6v. Infine, lo statuto del 1287-1297 prevedeva che l'ospedale di Monna Agnese e la Casa della Misericordia venissero posti, come l'ospedale Santa Maria della Scala, sotto la protezione di tutte le magistrature comunali e, per le stesse ragioni, nel 1292 venne riconosciuta ai due istituti l'esenzione totale dalle gabelle; *Statuti* 5, cc. 13, 15 a margine e *Gabella Generale dei Contratti (Statuti)* 1, cc. 51v, 52r.

⁷ Tale aspetto di pubblica utilità è stato sottolineato da G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Napoli 1997, p. 176 ed approfondito in relazione al Comune senese da G. PICCINNI-L. TRAVAINI, *Il libro del pellegrino (Siena, 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli 2003.

⁸ Un processo del 1340 mise in luce l'esistenza delle immunità e dei privilegi concessi all'ospedale di Monna Agnese dal vescovo senese nel 1286; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1339 gennaio 8. Atti di indulgenza nei confronti delle persone che avessero donato all'ospedale furono emessi da alti prelati e perfino da papa Benedetto X tra il 1290 e il 1303; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1290 ottobre 6, *Bichi Borghesi* 13, K 271, K 283, *Manoscritto* B23, n. 229. Infine, nel 1389 il vescovo si impegnò nella rinuncia perpetua ad esigere dall'ospedale qualsiasi diritto fiscale; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1388 marzo 8.

Niccolò in Sasso, concessa presumibilmente intorno agli anni ottanta del Duecento dopo la costruzione dell'oratorio.⁹ Le rettrici che si succedettero alla guida dell'istituto non furono assolutamente da meno, anzi, perseguirono tutte le strade battute dalla fondatrice, con particolare attenzione all'ingrandimento dell'edificio ospedaliero e all'incremento della proprietà rurale, mostrando chiari intenti di appoderamento ovvero di ampliamento del patrimonio fondiario in unità produttive compatte.¹⁰ La gestione della maggior parte delle proprietà terriera attraverso il modello mezzadrile poderale, che prevedeva tra l'altro la divisione *ad medium* di tutti i prodotti tra il proprietario e il mezzadro, associata ad un'ampia gamma di attività produttive complementari esercitate sul podere, permise, almeno a partire dal Quattrocento, la quasi totale autosufficienza alimentare ed energetica, a copertura dei bisogni primari sia della popolazione ospedaliera che di quella conventuale, nonché la possibilità di realizzare un margine di guadagno immettendo sul mercato l'eventuale surplus produttivo.¹¹

Dal punto di vista del governo, è corretto definire il nostro istituto come un ospedale femminile in quanto, dalle origini fino alla piena età moderna, la più alta carica fu sempre ricoperta da una donna.¹² Tale affermazione non è però del tutto esatta se osserviamo

⁹ Una triplice donazione del 1279, voluta da alcuni esponenti della nobile famiglia dei Tolomei, concesse all'ospedale tre ampie «platee» ad esso confinanti con l'obbligo di impiegarle per i poveri e per la costruzione di un oratorio. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1279 giugno 13. Dieci anni dopo compare per la prima volta l'intitolazione religiosa; *Dipl. Cons. del Ref.*, 1289 ottobre 19.

¹⁰ La proprietà rurale si concentrava principalmente lungo il ramo meridionale della via Francigena, nei territori di Monteroni d'Arbia, Buonconvento, Montefollonico e Petroio, oltre che nella campagna più vicina alla città e nell'asse viario in direzione di Grosseto. Si veda in particolare il capitolo secondo della mia tesi di laurea, *L'ospedale dei SS. Gregorio e Niccolò in Sasso* cit., pp. 91-155.

¹¹ Si vedano il registro di entrate-uscite *Monna Agnese* 98 e alcuni contratti mezzadrili trascritti in *Monna Agnese* 44, cc. 8r, 8v, 9r, 9v, 14r, 15v, 16v. Per quanto riguarda l'impatto economico e sociale della mezzadria poderale si veda in particolare R. MUCCIARELLI-G. PICCINI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. CHERUBINI, Bari 1995, pp. 173-205 e G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 131-152.

¹² Riperto di seguito la successione delle rettrici dal 1274 al 1494 tratta da

la composizione del nucleo di oblato, già dalle sue origini: infatti, tra il 1303 e il 1310 Agnese accolse in prima persona almeno due donne, due uomini e due coppie di coniugi.¹³ Dall'analisi degli atti di oblazione espressi nel corso del Trecento a favore dell'ospedale, risulta chiaramente delineata la fisionomia di comunità mista a maggioranza femminile, che tale rimase fino alla fine del Cinquecento; anche se, a differenza delle oblate, i commessi non facevano sempre parte del capitolo, cioè dell'organo decisionale dell'istituto, e la loro presenza è calcolabile nel rapporto di uno-due uomini contro sette-dodici donne.¹⁴ Agli inizi del Quattrocento per esempio, il capitolo dell'ospedale era totalmente composto da donne, libere nelle proprie decisioni organizzative e gestionali da qualsiasi autorità pubblica, ecclesiastica e familiare,¹⁵ affiancate ed aiutate nei loro compiti dai com-

Conventi 3890, cc-4-10 e integrata dai periodi di rettorato emersi dall'analisi delle fonti: Agnese d'Affrettato 1275-1314; Caterina di Baroncio 1314-1335; Tessa del fu Giacomo Bonincontri vedova di Pasquale di Fede Zondadari 1333-1336; Cina di Ponc degli Useppi 1335-1339; Nella del fu Nuccio di Pipino di Sovicille vedova di Petruccio Pacciaroni 1340-?; Pia di *messer* Filippo 1348-1357; Flora del fu Meo di Gualcherino 1364-1378; Landa del fu Giotto di Sozzo vedova di Lando di Ristoro 1378-1387; Tessa di Lippo di Nero Pelacani degli Ulivieri vedova di Giovanni di Nero 1387-1420; Caterina di *ser* Pavolo Nini vedova di Giovanni Battista di Nino di Caffino Piccolomini 1420-1422; Tessina d'Antonio di Lippo Malavolti vedova di Riccardo d'Andrea Petroni 1422-1427; Checca di *messer* Bartalaccio di Cristofano dei Tolomci vedova di Branca di Domenico Ruffaldi 1427-1450; Perla di Galgano Ugurgeri 1450-1487; Dorodea Lapini vedova di Pietro Fabbiano Palmieri e di Ambrogio Ragnoni 1487-1493; Maddalena d'Antonio 1493; Ganoccia Locterengha 1494.

¹³ *Dipl. Cons. del Refugio*, 1302 gennaio 23, 1304 agosto 16, 1305 settembre 22, 1307 novembre 20, 1307 dicembre 18, 1310 settembre 24. Gli atti di oblazione contengono quasi sempre i nomi dei membri del capitolo di fronte ai quali venivano accolti i nuovi oblato e risultano quindi importantissimi per capirne la composizione.

¹⁴ Nel 1432 il capitolo era composto per intero da 21 oblate, più la rettrice e la camarlunga; *Monna Agnese (libro de' morti)* 770, c. 1r. Con la Riforma cinquecentesca, voluta dal granduca Ferdinando dei Medici, la comunità divenne rigorosamente femminile e furono banditi persino i contatti con il personale maschile esterno; *Monna Agnese* 1, c. 7.

¹⁵ La scelta della nuova rettrice avveniva fra i conventuali e solo la nomina ufficiale ovvero l'approvazione spettava alle istituzioni, probabilmente sia a quella comunale che a quella vescovile; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1340 agosto 31 e *Concistoro* 338, cc. 6r, 15v (maggio 1422). La Riforma di fine Cinquecento sancì l'elezione della rettrice da parte del Granduca, su proposta del Governatore della città; *Monna Agnese* 1, c. 9.

messi, ma impegnate in prima persona negli affari quotidiani, nei rapporti con le istituzioni, nella gestione economica e finanziaria di tutte le risorse e nell'amministrazione diretta delle proprietà, persino delle più lontane.¹⁶

Anche dal punto di vista dei soggetti cui si rivolgeva l'attività dell'ospedale occorre precisare che non si trattava di un ricovero per sole donne. Fin dalle origini infatti, i rapporti intercorsi tra l'istituto e i privati cittadini per donazioni, acquisizioni o vendite si richiamano genericamente all'ospedale *pauperum infirmorum*,¹⁷ mentre i documenti provenienti dalle istituzioni pubbliche, comunali o religiose, evidenziano in qualche modo una certa attenzione rivolta all'universo femminile.¹⁸ In particolare, nel 1389, il vescovo di Siena concesse all'ospedale l'esenzione dal pagamento della quarta parte su ogni donazione ricevuta, ricordando che l'istituto era stato edificato per l'accoglienza di donne partorienti.¹⁹ Al di là dell'affermazione del vescovo, scaturita forse da esigenze diverse rispetto a quella di determinare le origini dell'ospedale, sull'effettiva specializzazione nell'assistenza delle puerpere esistono dati sicuri solo per il periodo 1380-1442, grazie alla testimonianza fornita dal registro dei battezzati presso il fonte di San Giovanni: cinquantadue nomi identificano infatti dieci bambini certamente nati nell'istituto, altri quattro definiti dal registro «delo spedale di monna Agnese», uno «gittato alo spedale», Niccola Agnesa, figlia di

¹⁶ Che ogni tipo di attività all'interno e all'esterno dell'ospedale venisse gestita in prima persona dalle oblate risulta evidente dall'analisi del registro di entrate-uscite *Monna Agnese* 98.

¹⁷ «Pauperibus domine Angnesis», «hospitali pauperum domine Agnesis», «hospitalis pauperum infirmorum» sono alcune delle indicazioni riportate dai primi documenti esistenti riguardanti l'ospedale; *Dipl. Archivio Generale*, 1277 aprile 22, *Dipl. Cons. del Refugio*, 1277 dicembre 8 e 1279 giugno 13.

¹⁸ Orlando, vescovo di Massa Marittima, concesse l'indulgenza a chi avesse sostenuto con elemosina l'ospedale di Monna Agnese, la cui assistenza si rivolgeva ai poveri e agli infermi «feminei sexus»; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1290 ottobre 6. L'esenzione dal pagamento delle gabelle concessa dal Comune di Siena all'ospedale e alla Casa della Misericordia, ribadiva l'importanza del lavoro di queste due istituzioni rivolto ai poveri, agli infermi e alle donne partorienti. *Gabella generale dei contratti* 1, cc. 51v, 52r.

¹⁹ «[...] etiam ipsum hospitale magnum substinet honeste receptando mulieres pariendas ad cuius servitium hedificatum et factum fuit dictum hospitale», *Dipl. Cons. del Refugio*, 1388 marzo 8.

Pietro di Nanni di Bindo che era nato nell'ospedale, e ben trentasei battezzati dai commessi.²⁰ L'ipotesi più verosimile sul ruolo assistenziale svolto dal nostro ospedale risulta dunque quella di un ricovero fondato forse per le donne – il cui bisogno di assistenza si manifesta principalmente durante il parto – ma che, precocemente rivolto ai bisogni di un'intera società, si volse ben presto all'accoglienza dei poveri e infermi di ogni sesso, cercando di mantenere comunque nel corso dei secoli la sua duplice funzione, almeno fino alla fine del Cinquecento, quando la riforma del granduca circoscrisse alla sola assistenza delle partorienti l'attività dell'ospedale.²¹

Un dato da non trascurare è sicuramente la vicinanza fisica dell'ospedale di Monna Agnese a quello di Santa Maria della Scala – che tra le altre cose era specializzato nell'accoglienza dell'infanzia abbandonata²² – anche se non esistono purtroppo elementi documentari evidenti per poter interpretare i rapporti che a vario titolo intercorsero sicuramente tra i due istituti.²³ Il grande ospedale che sorgeva di fronte alle scale della Cattedrale vantava un'origine antica, un forte peso sociale per le molteplici attività caritatevoli ed assistenziali che esercitava, un patrimonio fondiario e finanziario importante e dei solidi legami con la sfera del potere politico ed economico.²⁴ Si-

²⁰ Per i dieci bambini nati nell'ospedale, tutti concentrati tra il 1420 e il 1430, *Biccherna* 1132, cc. 403r, 419v, 433r, 447r, 455r, 503v, 516v, 534r, 542v; per i quattro «delo spedale», quindi probabilmente orfani, cc. 20r, 43v, 446v, 447r; Niccolò di Nanni abbandonato c. 150r; Niccola Agnesa c. 516v. Si riscontra che la maggior parte di questi bambini vennero battezzati con i nomi cari all'ospedale ovvero Niccolò e Agnese.

²¹ *Monna Agnese* 1, c. 4r. «Non essendovi nella città di Siena e luoghi circunvicini luogo consimile, dappertutto vi accorrono», *Balia* 1077, c. 112v.

²² G. PICCINNI-L. VIGNI, *Modelli di assistenza ospedaliera fra Medioevo ed Età Moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, in *La società del bisogno: povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. PINTO, Firenze 1989, pp. 135-140.

²³ Dal punto di vista medico sanitario, sappiamo che perlomeno tre medici – Bartolo di Tura, maestro Sinibaldo e Giovanni Futuso – lavorarono su prestazione per l'ospedale di Monna Agnese, rispettivamente negli anni 1434, 1435-1441, 1437 e che, successivamente, divennero salariati dell'ospedale di Santa Maria della Scala. *Monna Agnese* 98, cc. 118, 123v, 141v, 164v, 166v, 191r e A. GAROSI, *Siena nella storia della medicina (1240-1555)*, Firenze 1957, p. 293.

²⁴ Numerosi gli studi e le ricerche pubblicate sul grande ospedale senese, raccolti da Beatrice Sordini in una bibliografia complessiva, consultabile sul sito inter-

curamente possiamo affermare che non tentò mai di inglobare la più piccola e vicina istituzione femminile, come accadde per esempio nei confronti di altri ospizi urbani e del contado, anzi mantenne con essa periodici rapporti di collaborazione nella gestione di donazioni comuni.²⁵ L'impianto organizzativo dell'ospedale di Monna Agnese non fu certo esente dal risentire delle grandi capacità espresse dal suo potente vicino e da tale esempio trasse probabilmente spunto per improntare l'esercizio delle proprie attività mediche ed assistenziali, così come l'amministrazione delle entrate e delle uscite e il modello gestionale del patrimonio fondiario.²⁶

La filiazione romana

In questo contesto, l'entrata in possesso di beni immobili nella città di Roma dovette rappresentare per l'ospedale di Monna Agnese

net del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena. Fra tutti, per meglio comprenderne la ricchezza patrimoniale, le capacità amministrative-gestionali e il complesso delle attività svolte, vorrei ricordare S. R. ESPSTEIN, *All'origine della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà Duecento-metà Quattrocento)*, Firenze 1986, P. DI TORO-R. DI PIETRA, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo. Lo spedale senese del Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova 1999; G. PICCINNI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Dodicesimo Convegno di Studi, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 297-324. Alcuni aspetti meno approfonditi dei rapporti tra Santa Maria della Scala e potere pubblico e connessi con la gestione del denaro sono stati anticipati, in attesa del lavoro in corso di stampa, in G. PICCINNI, *L'Ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Siena 2003, pp. 17-27.

²⁵ L'ospedale Santa Maria della Scala garantì varie perpetue in vino, grano e carne a favore di quello di Monna Agnese in maniera costante dal 1288 perlomeno fino al 1474. *Ospedale* 128, c. 45, 129, c. 32.

²⁶ L'ospedale Santa Maria della Scala vantava un'efficiente gestione della complessa polifunzionalità che lo caratterizzava e, nel corso del Quattrocento, proprio in un periodo di crisi interna ribadita anche da san Bernardino nelle sue pubbliche prediche, molti signori del nord Italia lo presero a modello per la costruzione e gestione dei loro ospedali. G. PICCINNI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala e la città di Siena nel Medioevo*, in *L'Oro di Siena. Il tesoro di Santa Maria della Scala*, Milano 1996, p. 44.

un'esperienza originale, anche se le donazioni distanti da Siena e dai centri patrimoniali più compatti non rappresentavano una novità per l'istituto.²⁷ La storia della filiazione romana trae origine da un documento del 1352, riguardante una serie di accordi sottoscritti tra monna Niccoluccia del fu Giovannino da Siena, mantellata dei predicatori di san Domenico e la rettrice Pia, in nome e per conto dell'ospedale e con il pieno consenso delle dodici oblate radunate nel capitolo:²⁸ Niccoluccia donò 100 fiorini d'oro e tutte le masserizie di sua proprietà destinate alla cucina, al celliere, alla sala e alla camera, mantenendole però ad uso personale ed esclusivo fino alla sua morte; in cambio, l'ospedale le prometteva vitto, vestiario, una camera all'interno dell'ospedale *vacua omni alia persona* ed una serva in caso di malattia, fino alla fine dei suoi giorni, nonché la possibilità di testare liberamente di ogni altro suo bene e, nel caso avesse scelto di non vivere nel convento, la sovvenzione di due fiorini e mezzo l'anno per l'abbigliamento.

La mancanza di precise indicazioni sulla donazione di *se et sua omnia*, nonché dell'accettazione da parte della comunità ospedaliera della nuova commessa secondo le modalità rituali espresse in altre occasioni, suggeriscono che non si tratti di una vera e propria oblazione: del resto, fino ad allora, tale tipologia di atti non aveva mai mostrato caratteri di diversificazione così evidenti, lasciando intravedere la diffusione di un modello unico di oblazione, improntato sulla vita conventuale, l'obbedienza e la reverenza nei confronti della rettrice, la castità dei costumi e la fruizione comune degli ambienti, dalla mensa al riposo, la cui sola distinzione poteva essere rappresentata da quella tra uomini e donne.²⁹ L'ospedale acconsentì invece che

²⁷ L'ospedale possedeva per esempio tre case a Grosseto, donate da Imelda del fu Riccardo di Grosseto nell'ottobre del 1330; *Dipl. Cons. del Refugio*, 1330 ottobre 6.

²⁸ Notaio: Stefano del fu Durante; testimoni: Domenico di Meo Mannucci, dei frati di san Domenico di Siena e Nicola di Vanni; oblate capitolarmente congregate oltre alla rettrice: Nella del fu Rinaldo, Sozza del fu Raniero, Pia di Vitale, Agnesa di Pietro, Fiore di Neruccio, Minoccia di ser Niccolò, Francesca d'Andrea, Giovanna di Iacomo, Nutina di Pietro, Santuccia di Cecco, Domenica di Berto e Bonaventura di Buonsignore. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1352 settembre 23.

²⁹ Il giuramento di obbedienza, reverenza e castità veniva espresso in ginocchio con le mani giunte in quelle della rettrice ed era preceduto dalla completa donazione di «*se et sua omnia*». In cambio di essersi messi al servizio dell'ospedale gli oblati ricevevano vitto, alloggio e vestiti secondo le possibilità dell'istituto, oltre ai diritti, i

monna Niccoluccia avesse ampio margine di gestione della propria vita, come se si trattasse di un vitalizio o meglio un'accoglienza a pagamento, quasi un servizio di pensionato, dove in cambio del denaro si riceveva ospitalità e assistenza. Il documento specifica bene come i 100 fiorini e le masserizie donate rappresentassero pegno sufficiente a garantire una camera privata, vitto, vestiario e assistenza infermieristica in caso di malattia, senza l'obbligo da parte di monna Niccoluccia di sottomettersi e di impegnare i suoi beni, presenti e futuri, a favore dell'ospedale.³⁰

A quel tempo, però, Niccoluccia non possedeva ancora le proprietà romane che furono acquistate, a titolo personale e per i suoi successori, solo nel 1368, per il prezzo di 40 fiorini, dai fratelli Nuccio e Antonio, figli di un certo Matteo Sammatario, cittadino romano.³¹ Si trattava in particolare di «unam domum terrineam et solaram, positam super proprietate dominorum Ursinorum», ubicata nella contrada di Torre del Campo e confinante con la chiesa di Santa Cecilia.³² L'acquisto è corredato dalla dichiarazione del procurato-

privilegi e le immunità che esso possedeva. Segnalo come esempio l'oblazione dei coniugi Nuccio di Folle e monna Cilla di Lucignano d'Asso, *Dipl. Cons. del Refugio*, 1307 novembre 20. In particolare, per lo status di oblato e di laico-religioso, si veda C. DE MIRAMON, *Les donnés au Moyen Age. Une forme de vie religieuse laïque (v. 1180-v. 1500)*, Paris 1990.

³⁰ «[...] nec aliquam submissionem sue persone et suarum aliorum bonorum intelligatur fecisse dicte rectrici et hospitali», *Dipl. Cons. del Refugio*, 1352 settembre 23.

³¹ L'atto fu redatto a Roma, «in apotecha dictorum venditorum», dal notaio Buccio di Paolo di Buccio d'Angelo, cittadino romano, alla presenza dei testimoni Egidio di Bucciarello, Giovanni di Nardo e Checco di Grattacapo del rione Ponte. *Dipl. Cons. del Refugio*, 4 marzo 1367.

³² La casa si trovava nel rione Ponte, come si vede chiaramente dall'elenco delle chiese romane e dei rioni riportato in S. PASSIGLI, *Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII-XIV: istituzioni e realtà quotidiane*, in *Roma nei secoli XIII-XIV. Cinque saggi*, a cura di È. HUBERT, Roma 1993, pp. 41-86. Oltre che con la chiesa, la casa confinava con le proprietà di Jacobello di Sobrana e con una platea chiamata «Lonchiostro». *Dipl. Cons. del Refugio*, 1370 giugno 20. La proprietà del terreno era invece degli Orsini, una delle più potenti famiglie baronali della città ed in particolare «heredum Neapoleonis de Castello, et heredum quondam Francisci de Monte et dominorum de Mareno filiorum et heredum quondam Ursi et heredum quondam Comitum romani de filiis Ursi». Su questa famiglia brevi cenni in S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23), pp. 387-403 e F.

re della famiglia Orsini, del 27 marzo seguente, dell'avvenuta riscossione di due soldi che monna Niccoluccia pagava per conto dei venditori e della di lei promessa di assolvere ogni anno, «pro censu terratico et pensione dicte domus», 4 denari senesi, «ac etiam observare omnes alios tenores ac articulos carte locationis, sub obligationem omnium bonorum suorum».³³ La famiglia Orsini vantava dunque dei diritti di proprietà sul terreno sopra il quale poggiava la casa, garantiti da una carta di locazione che Niccoluccia si impegnava ad osservare, ma che nella donazione della casa a favore dell'ospedale di Monna Agnese non viene citata.

Il 20 giugno 1370, in presenza della retrtrice Fiore e delle oblate radunate nella sala del refettorio, *pro remedio peccatorum* e nella speranza che ciò che viene edificato in terra per il Redentore produca molteplice frutto in cielo, Niccoluccia sottomise la casa romana all'ospedale senese, obbligandolo alla destinazione dell'edificio «ad usum pauperum mulierum et peregrinarum et ad servitium recipiendi et hospitandi in ea mulieres peregrinas die noctuque» e all'intitolazione di «domus et hospitium pauperum mulierum Jesu Christi et sancti Johannis Baptiste»;³⁴ fatto divieto assoluto di alienazione, l'ospedale aveva il compito di nominarne la ministra e di mantenervi in perpetuo sette letti ben rifiniti di lenzuola, cuscini e coperte, ricevendo a tale scopo anche la donazione di tre terreni in val d'Arbia, vicino Siena, i cui frutti dovevano servire, per metà, al sostentamento della ministra e, per l'altra metà, al rifornimento e all'accrescimento del-

ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 44).

³³ Sul retro della pergamena sta scritto «carta dela compera dela casa de Roma che comprò monna Niccoluccia mantellata appoggiata allo spedale di monna Agnesa [...]lla Pina spedaliera che sta a Roma con essa casa». Le donne dell'ospedale si fecero dunque consegnare l'atto di acquisto della casa dopo la donazione di Niccoluccia, segnando per loro memoria, che la donna in questione non era commessa, ma *appoggiata* dell'ospedale e che una certa monna Pina fu tra le prime ad abitare per loro conto la casa romana. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1367 marzo 4.

³⁴ A differenza dell'oblazione del 1352, l'atto di donazione ci informa che Niccoluccia era ormai vedova, in quanto «relicta Peri Ghezzi». Oltre alla pergamena originale, *Dipl. Cons. del Refugio*, 1370 giugno 20, il documento è trascritto in un quaderno contenente in copia gran parte degli atti riguardanti l'ospizio romano, *Monna Agnese* 3, cc. 210v-217r e in *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena*, Siena 1895, p. 48, doc. 36.

l'ospizio.³⁵ I diritti di proprietà del terreno vantati dalla famiglia Orsini erano probabilmente stati saldati da monna Niccoluccia prima della donazione, altrimenti tale atto avrebbe dovuto perlomeno menzionare l'esistenza della carta *locationis* e dei suoi obblighi gravanti sulla mantellata senese.

L'avventura, cominciata in silenzio quasi venti anni prima con l'ospitalità concessa ad una concittadina, era arrivata al punto di avviare un capitolo inedito della vita quotidiana all'interno dell'ospedale di Monna Agnese, che legava un piccolo frammento di storia senese ad un altro altrettanto piccolo di storia romana e che proiettava le oblate dell'ospedale nel mondo del viaggio e del pellegrinaggio, dove forse, fino ad allora, non avevano mai avuto accesso, se non, possiamo immaginare, raramente e per motivi personali.³⁶

Sebbene alla fine del Trecento la concentrazione demografica di Roma non spiccasse per numero di abitanti, questa era sicuramente caratterizzata da una massiccia presenza di forestieri.³⁷ Figure e professionalità provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa affollavano la città a seconda della politica del papi, della loro nazionalità e dell'ambiente curiale in genere.³⁸ L'economia cittadina, soprattutto dopo il ritorno del papa nel 1377, rimase caratterizzata dalla forte pre-

³⁵ Un pezzo di terra lavorativa di circa 6 staia in sementi situata nella curia di Quinciano, un altro pezzo lavorativo di 10 staia diviso da un fossato e uno di 4 staia affacciato sulla «strata» – la via Francigena – nella curia di Lucignano d'Arbia. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1370 giugno 20. Niccoluccia si riservò fino alla sua morte di possedere tutti i suddetti beni ed eventualmente di allocarli, nonostante la donazione. Notaio dell'atto fu Francesco del fu Lando di Siena e testimoni Giovanni di Piero di Giovanni, Luca di Cecco maestro di pietra e Cecco di Salvo dell'Isola d'Arbia.

³⁶ Il pellegrinaggio a scopo devozionale incarna l'essenza spirituale del viaggio in senso lato e rappresenta una delle più importanti istituzioni della cultura medievale, cfr. M. S. MAZZI, *Oltre l'orizzonte. In viaggio nel Medioevo*, Torino 1997, p. 21.

³⁷ In base ad alcune riflessioni fatte sopra i numeri riportati dai cronisti, si ipotizza che ci fossero circa 25.000 abitanti a Roma alla fine del Trecento; A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 19-21.

³⁸ La popolazione immigrata a Roma e legata agli ambienti curiali promuoveva probabilmente, al rientro in patria, la qualità della vita nell'Urbe, invitando molte maestranze allo spostamento. ESPOSITO, *Un'altra Roma* cit., pp. 23-26, 80. Per l'importanza dei Fiorentini a Roma si veda A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 52 (1972), pp. 476-525.

senza di operatori stranieri – in particolar modo fiorentini per quel che riguarda il commercio e la banca – mentre le attività dei romani non riuscirono a spostarsi dal settore agro-pastorale, imperniato sulla struttura rurale del casale e sulla nascente figura del bovattiere quale imprenditore ed esperto amministratore di terre.³⁹ Da questo punto di vista, la vacanza del soglio pontificio rappresentò sicuramente un grave danno economico per la città, che aveva un regime d'affari strettamente vincolato alla presenza del papa e della curia a Roma, ma altrettanto grave dovette apparire anche il danno morale e spirituale che tale vuoto aveva causato alla cristianità, almeno agli occhi della senese Caterina Benincasa.⁴⁰ La santa apparteneva al Terzo Ordine dei predicatori di san Domenico, proprio come monna Niccoluccia, e soggiornò a Roma l'ultimo anno e mezzo di vita, dove morì nel 1380 dopo aver partecipato attivamente al rientro nell'Urbe di papa Gregorio XI.⁴¹ Caterina non fece in tempo a vedere con i suoi occhi le luci e le ombre e gli stridenti contrasti che coinvolsero il soglio di Pietro negli anni seguenti alla sua morte: avvenimenti come la fine del libero Comune nel 1398 per mano di Bonifacio IX attraverso la *resignatio pleni dominii*, la nascita del potere sovrano del pontefice, i difficili anni dello Scisma fino al 1417 e l'avvio della Roma rinascimentale, proiettata nella politica internazionale dei grandi stati, avvenimenti che cambiarono il volto della città e il suo destino.⁴²

³⁹ A. ESPOSITO, *Un'altra Roma* cit., p. 81; S. CAROCCI-M. VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, pp. 71-116, a p. 112.

⁴⁰ Gli anni del trasferimento della sede pontificia ad Avignone segnarono forse uno dei periodi più intensi della vita comunale romana, caratterizzata dapprima dall'imposizione in città e nel contado dello strapotere dei baroni, poi dall'esperienza rivoluzionaria di Cola di Rienzo, illustrata dalle bellissime pagine dell'Anonimo romano, e infine dalla nascita della Felice Società dei Balestrieri e Pavesati, specchio civile e morale del regime comunale fino al 1398. J. C. MAIRE VIGUEUR, *Il Comune romano*, in *Roma medievale*, cit., pp. 117-157, alle pp. 151-157 e ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1981, cap. XVIII.

⁴¹ Caterina soggiornò nel rione Colonna fino al 1379 e poi nel rione Pigna. A. ESCH, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*, Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980, Siena 1982, pp. 89-118.

⁴² ESPOSITO, *Un'altra Roma* cit., p. 79; CAROCCI-VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., pp. 115-116.

Nonostante i fatti di diversa natura che caratterizzarono nei secoli la vita sociale, politica e religiosa, Roma continuò ad offrire mille ragioni ad un forestiero italiano ed europeo per abitarla o anche solo per recarvisi una volta nella vita: dagli interessi storici ed intellettuali verso la classicità alle relazioni con la Curia, dalle attività commerciali e artigianali alle motivazioni religiose e spirituali.⁴³ La vocazione all'ospitalità è sempre stata una delle caratteristiche principali dell'Urbe, testimoniata fin dall'Alto Medioevo anche dalla presenza di *schole peregrinorum* nei pressi dei luoghi di culto. Tra XIV e XV secolo sorsero inoltre nei rioni più centrali e popolosi della città numerose confraternite laicali, legate ad ospedali ben attrezzati che da esse prendevano il nome e che, con l'avvicinarsi dell'Anno Santo, si ingrandivano e specializzavano.⁴⁴ Dalla metà del Trecento inoltre, il fenomeno delle *schole* assunse un carattere consistente e di novità rispetto ad altre realtà urbane con la trasformazione in Confraternite Nazionali – tra le quali potrebbe essere considerato anche l'ospizio sottomesso all'ospedale senese – sorte spesso a ridosso dei giubilei come punti di riferimento per i connazionali residenti a Roma o di passaggio e a volte distinte per l'accoglienza delle sole donne.⁴⁵

Anche se non risulta espressa da monna Niccoluccia la volontà di destinare la casa ad esclusivo ricovero di cittadine senesi, lo scopo della donazione non lascia ombra di dubbio: la *domus*, che si trovava in uno dei rioni più vasti, caratterizzato da ampia mescolanza sociale e dagli affitti più cari di tutta l'Urbe,⁴⁶ doveva garantire l'accoglienza e

⁴³ «Anche i pellegrini dedicavano il loro tempo alla visita di ciò che restava a testimonianza della grandezza di Roma, raccolta e fatta propria dai papi, che seppero dare continuità alle due Roma», G. CHERUBINI, *Il giubileo da Bonifacio VIII ad Alessandro VI*, in G. CHERUBINI, *Pellegrini, pellegrinaggi, giubileo nel Medioevo*, Pavia 2000, pp. 58-59.

⁴⁴ Verso la fine del Quattrocento si istituzionalizza anche l'assistenza alla donna con le prime 'case sante' rivolte all'ospitalità di nubili, vedove, malmaritate, bizocche, terziarie, prostitute e oggetto della carità pontificia. A. ESPOSITO, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. GRIECO e L. SANDRI, Atti del Convegno Internazionale di Studi tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa ai Tatti, Firenze 27-28 aprile 1995, Firenze 1997, pp. 241-242 e 246-247.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 243-244.

⁴⁶ E. LEE, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1994, p. 318. É. HUBERT, *L'organizzazione territoriale e*

l'ospitalità sia diurna che notturna di donne povere e pellegrine. L'ospizio, dunque, non aveva un carattere medico-sanitario, come l'ospedale senese sotto il quale era stato posto, ma solamente di ricezione ed ospitalità. Niccoluccia non fu sicuramente immune dal subire il carisma e il fascino della santa senese che tante forze stava spendendo, proprio negli anni di questa donazione, per ripristinare quel legame unico che Roma aveva con la Cristianità e che l'assenza del papa aveva in certo qual modo incrinato. La donazione all'ospedale di Monna Agnese della casa romana veniva così a creare una base logistica importante per la presenza di senesi a Roma, ma soprattutto permetteva alle donne di quella città di recarsi in pellegrinaggio verso le tombe degli Apostoli e le reliquie dei santi – fra le quali primeggiava senza ombra di dubbio la «Veronica», immagine acheropita del Cristo⁴⁷ –, con la tranquillità di chi sa di potersi avvalere di un luogo gestito da concittadini dove soggiornare gratuitamente, senza incorrere nei pericoli che la ricezione alberghiera dei privati poteva riservare.⁴⁸

Il pellegrinaggio individuale, anche di nobildonne, è esistito fin dall'Alto Medioevo, ma l'istituzione del giubileo aprì le porte alla nascita di movimenti collettivi di fedeli, che si spostavano anche da luoghi molto lontani, fra i quali non era difficile individuare la presenza di donne comuni e di modeste possibilità economiche, sebbene alcuni ambienti ecclesiastici non vedessero di buon occhio il pellegrinaggio femminile.⁴⁹ Le autorità laiche ed ecclesiastiche si attiva-

l'urbanizzazione, in *Roma medievale* cit., pp. 159-186, alle pp. 177 e 186. PASSIGLI, *Geografia parrocchiale* cit., p. 64. Il rione di Ponte ospitava anche una fitta colonia di fiorentini. ESPOSITO, *Pellegrini, stranieri, curiali ed ebrei*, in *Roma medievale* cit., pp. 213-239, alle pp. 226-227.

⁴⁷ G. WOLF, «Pinta della nostra effigie». *La Veronica come richiamo dei romei*, in *Romei & Giubileo. Il pellegrinaggio medievale a San Pietro (350-1350)*, a cura di M. D'ONOFRIO, Milano 1999, pp. 211-218.

⁴⁸ CHERUBINI, *I pellegrini in viaggio* cit., pp. 29-30. Un'immagine molto interessante, sia letteraria che reale, della professione di ostce e albergatore nel Basso Medioevo e del variegato mondo degli avventori in M. TULIANI, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena 1994, pp. 106-116, 185-195.

⁴⁹ ESPOSITO, *Pellegrini, stranieri* cit., p. 219, e CHERUBINI, *I pellegrini in viaggio* cit., pp. 32, 33. Anche san Bernardino scoraggiava il pellegrinaggio femminile nelle sue prediche; BERNARDINO, *Prediche 1427*, XXVIII, 76 citato in PICCINNI-TRAVAINI, *Il libro del pellegrino* cit.

rono ben presto per rendere meno rischiosi gli spostamenti dei viandanti⁵⁰ ma, nonostante questo, la strada e il viaggio rappresentavano comunque un pericolo, perché era facile incontrare malintenzionati, alloggiare presso albergatori senza scrupoli, affidare i propri mezzi di trasporto ad osti e locandieri astuti; esistevano inoltre figure di falsi viandanti, che facevano della precarietà della vita di strada il loro mestiere e della truffa nei confronti degli altri viaggiatori il loro modo per sbarcare il lunario.⁵¹ Occorre aggiungere infine che le campagne romane e la stessa città furono dominate a lungo dall'insicurezza, dagli agguati e dalle violenze, proprio negli anni fra Trecento e Quattrocento caratterizzati da diversi eventi giubilari.⁵²

Soprattutto per le donne dunque, andare in pellegrinaggio verso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo doveva rappresentare un'im-

⁵⁰ Tra le norme a tutela del viandante-pellegrino troviamo la maggiore sorveglianza delle strade, la repressione dei malviventi, la riduzione o l'esenzione dai pedaggi, la manutenzione di ponti e strade, la costruzione di fonti o pozzi e la possibilità di far valere giuridicamente un testamento fatto lontano da casa. O. ZECCHINO, *Consuetudini e normative giuridiche*, in *Romei & Giubilei* cit., pp. 114-120, e CHERUBINI, *I pellegrini in viaggio* cit., pp. 27-28. Per il senese si veda in particolare TULIANI, *Osti, avventori* cit., pp. 13-19.

⁵¹ Si veda a tal proposito l'interessante contributo di M. S. MAZZI, *I viaggi dei poveri e degli emarginati*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 2000, pp. 317-338 e le pagine dedicate al brigantaggio in CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada* cit., pp. 141-171.

⁵² CHERUBINI, *Il giubileo* cit., pp. 73-76. Un'importanza ineguagliabile ebbe il primo giubileo del 1300, seguito a ruota da quello del 1350, che venne dopo la tremenda pestilenza. Molto meno popolari furono gli anni santi del 1390 e del 1423 – a parte quello spontaneo del 1400 – che mostrarono con evidenza la lotta di potere tra i due papi e la volontà di arricchimento delle casse della Camera Apostolica. H. MILLET, *Le grand pardon du Pape (1390) et celui de l'Année Sainte (1400)*, in *I Giubilei nella storia della Chiesa*, Atti del Congresso Internazionale in collaborazione con l'École française de Rome, sotto il patrocinio del Comitato Centrale per il Giubileo del 2000, Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 23-26 giugno 1999, Città del Vaticano 2001, pp. 290-304. Un aspetto più spirituale del rito fu riconquistato solo nel 1450, dopo l'abbandono definitivo della scadenza giubilare a 33 anni, voluta da Urbano VI e rivelatasi fallimentare. A. ESCH, *L'economia dei Giubilei nel Quattrocento*, in *I Giubilei nella storia della Chiesa* cit., pp. 345-346, 348. Nel 1470 papa Paolo II, con la Bolla *Ineffabili Providentia*, spostò a ogni 25 anni l'indizione del giubileo, a partire dal 1475, concedendo che venissero rispettate le grandi scadenze secolari, ma anche dando la possibilità di partecipare almeno una volta nella vita all'evento della remissione dei peccati. CHERUBINI, *Il giubileo* cit., pp. 53, 54.

presa ardua, così che la scelta di donare e sottoporre una casa nel centro di Roma ad un ospedale senese a maggioranza femminile e la volontà di destinarla all'ospitalità di donne – e non di uomini – povere e pellegrine, mostra come Niccoluccia fosse chiaramente consapevole della particolare difficoltà femminile di viaggiare. D'altronde, nonostante i pericoli, la speranza della remissione dei peccati aveva la forza di muovere folle intere di persone e le cifre riferite dai cronisti, sebbene scientificamente poco attendibili, testimoniano perlomeno l'impatto che la vista di tali torme di fedeli in viaggio sulle strade d'Europa poteva avere.⁵³

Nel corso di questi eventi, l'ospitalità gratuita offerta nei numerosi punti di sosta che sorsero in maniera crescente a partire dal 1300 presso le mete di pellegrinaggio e in tutti i centri nevralgici dei percorsi stradali – città, ponti, porti, passi alpini ed appenninici – rappresentò un punto fermo per tutti quelli che si erano messi in viaggio.⁵⁴ La Francigena era la grande strada degli scambi internazionali, dal Mediterraneo al mar del Nord, ma era anche la via dei viaggiatori e dei fedeli, in quanto tragitto comune ai tre pellegrinaggi maggiori verso Roma, Santiago e Gerusalemme, e forniva lungo il suo percorso una ragguardevole fioritura di strutture ricettive.⁵⁵ Siena, «figlia della strada»,⁵⁶ rappresentava l'ultimo punto di sosta più importante e popoloso della via Francigena prima di Roma ed era, anche per questo, abituata ad una certa presenza di forestieri, viandanti e pellegrini, accolti in quella che alla fine del Trecento era già una delle strutture ospedaliere più famose d'Europa, ovvero l'ospedale Santa Maria della Scala e che, dal canto suo, offriva anch'essa motivi di sosta per i fedeli, grazie al suo prezioso patrimonio di reliquie, un vero

⁵³ ESPOSITO, *Pellegrini, stranieri* cit., pp. 216-217. La cifra di 200.000 pellegrini riportata da Giovanni Villani per il giubileo del 1300 potrebbe essere attendibile se raffrontata con il numero di 20.000 francesi che attraversarono il Gran San Bernardo in quell'estate. MAZZI, *Oltre l'orizzonte* cit., p. 70.

⁵⁴ Il termine latino *hospitale* aveva ereditato lo stesso significato della parola greca *xenodochium*, cioè luogo di accoglienza gratuita per i confratelli. T. SZABO, *Gli ospedali*, in *I Giubilei nella storia della Chiesa* cit., pp. 127-136.

⁵⁵ R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988, pp. 5, 29, e R. STOPANI, *Le grandi vie del pellegrinaggio nel Medioevo: le strade per Roma*, Firenze 1986, p. 28.

⁵⁶ La definizione «Siena figlia della strada» è di E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1968, p. 152.

tesoro per la città, fra le quali primeggiavano il chiodo della mano sinistra del Cristo e il manto della Vergine.⁵⁷ L'accoglienza al cristiano in viaggio per motivi di fede rappresentava un punto fermo dell'assistenza fornita dall'ospedale e ne è testimonianza l'esistenza del *Libro del pellegrino*, nel quale vennero trascritti a partire dal 1410 tutti i depositi lasciati in custodia all'ospedale dal 1382 e mai ritirati, e tutti quelli depositati *ex novo* dal 1410 al 1446.⁵⁸

Una degna sepoltura, l'assistenza in caso di malattia, un letto, un tetto, un focolare e qualcosa da mangiare sono fra i gesti più comuni con i quali si espletava l'assistenza gratuita nei confronti di pellegrini e viandanti⁵⁹ e, nel suo piccolo, anche l'ospedale di Monna Agnese offriva questo tipo di accoglienza.⁶⁰ Segnalo in particolare il caso di una donna tedesca di nome Ghillighin, commessa dell'ospedale San Martino di Vienna, che il primo dicembre del 1433 depositò presso l'ospedale 35 pezzi d'oro ungheresi, contando di tornare a ritirarli al suo ritorno da Roma dopo la Quaresima, dove andava «per lo perdono»; sfortunatamente, a causa di un «certo male d'uno pieci», non partì più o meglio «ritornò indietro incontenente» e ritirò il suo deposito il 5 dicembre seguente.⁶¹ Affrontare un viaggio con problemi

⁵⁷ Le reliquie furono acquistate a Venezia il 28 maggio 1359 da frate Andrea di Grazia. I. GAGLIARDI, *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, in *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Catalogo della mostra tenutasi a Siena dicembre 1996- febbraio 1997, Milano 1996, pp. 49-66 e G. DERENZINI, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena, ibid.*, pp. 67-78.

⁵⁸ L'analisi del *Libro* è stata condotta da PICCINNI- TRAVAINI, *Il libro del pellegrino* cit.

⁵⁹ Tra i servizi resi vi era inoltre la pulizia del corpo e la fornitura di abiti e calzature nuovi o rassetati. CHERUBINI, *I pellegrini in viaggio* cit., p. 29. Come vedremo di seguito, anche l'ospedale di Monna Agnese, come quello della Scala, esercitava occasionalmente il deposito e la custodia di denaro.

⁶⁰ Sappiamo per esempio che nell'aprile del 1440 la camarlinga Aniceta pagò 11 soldi ai beccamorti e a chi portava i doppiieri e la cera, per la sepoltura di una pellegrina romea morta nell'ospedale, mentre nel settembre dello stesso anno furono scritti in uscita 2 soldi per l'acquisto di zucchero da dare ad una forestiera. *Monna Agnese* 98, cc. 180r, 185r. Il pellegrinaggio era spesso un cammino senza ritorno e ogni comitiva aveva le sue vittime; MAZZI, *Oltre l'orizzonte* cit., p. 86.

⁶¹ «Monna Ghillighin in tedesco e monna Agnesa in latino, figliuola fu di Filippo di Ulricho di Vienna, commessa dello spedale di sancto Martino di Vienna, el quale è del ducha d'Austria et è presso al palazzo del duca, die avere dal nostro spedale trentacinque pezi d'oro d'Ungaria, el quale ci depositò questo di primo di di-

di salute non era certo consigliabile a nessuno a quel tempo, soprattutto se teniamo conto delle difficoltà che i tracciati medievali offrivano in ogni stagione.⁶² Lo stesso giorno depositarono congiuntamente parte dei loro denari anche Giovanni pellicciaio di san Vito di Vienna e monna Anna del fu Vincislao, vedova di Nicola di Vienna.⁶³ Si trattava evidentemente di un pellegrinaggio extra giubilare, affrontato insieme da tre persone provenienti dalla stessa città, seppur non unico nelle intenzioni e nelle modalità.⁶⁴

Notizie dirette riguardo lo spostamento delle commesse verso Roma non si hanno fino al 1438, anche se, senza ombra di dubbio, la prima custode nominata nel 1370 dalla stessa donazione, che fu l'oblata dell'ospedale senese monna Verde di Matteo, dovette in qualche modo mettersi in viaggio verso la sua nuova sede.⁶⁵ Dopo di lei, monna Pina di Duccio amministrò l'ospizio fino alla sua morte, avve-

cembre del detto anno 1433, con ciò che quando tornasse da Roma dove va per lo perdono, nel rendessimo a lei propria e non ad altri». Al ritorno, Ghilleghin, o chiunque altro inviato da lei, doveva mostrare il gesto concordato al momento del deposito, cioè il segno di una croce fatto nel palmo della mano destra con il dito della mano opposta. Nel caso fosse morta, l'ospedale avrebbe ereditato il denaro in cambio di un pezzo d'oro per il teutonico Giovanni di Giorgio, cappellano della chiesa di San Desiderio, affinché pregasse per lei, e dell'ufficio di trenta messe. *Monna Agnese* 44, c. 40r.

⁶² Acciottolati malfermi, ostacoli improvvisi, pericoli di piena, terreni ghiacciati e scivolosi; MAZZI, *Oltre l'orizzonte* cit., p. 96.

⁶³ Giovanni e Anna depositarono 8 pezzi d'oro ungheresi e 2 ducati veneziani; il segno convenzionale per il ritiro era quello di piegare il secondo dito della mano. In caso di morte l'ospedale avrebbe potuto trattenere il deposito in cambio della celebrazione di «pulcrum officium mortuorum pro anima ipsorum». *Monna Agnese* 44, c. 40r. Sono presenti nel registro altri casi di depositi, ma non è specificato se appartenessero a pellegrini; *Monna Agnese* 98, cc. 35r, 47r, 81v, 93v, 95r, 97, 98r, 109r, 130v, 156v, 213v. I due episodi sono stati citati nel volume PICCINNI-TRAVAINI, *Il libro del pellegrino* cit. Le modalità di ritiro della somma furono in entrambe i casi registrate in latino, valido strumento per la comprensione tra persone di una certa cultura provenienti da mondi e linguaggi differenti. Riguardo l'alterità ovvero l'incontro con persone di diversa cultura e linguaggio si veda MAZZI, *Oltre l'orizzonte* cit., pp. 240-265.

⁶⁴ Monna Ghilleghin, infatti, contava di restare a Roma fino alla fine della Quaresima, mentre tempi di permanenza così lunghi non vennero manifestati dagli altri due viandanti, i quali, alla fine, partirono senza di lei, ma probabilmente non soli, data la facilità con la quale si incontravano a quel tempo compagni di viaggio lungo la strada e nei punti di sosta. CHERUBINI, *I pellegrini in viaggio* cit., p. 32.

⁶⁵ *Dipl. Cons. del Refugio*, 1370 giugno 20.

nuta a Roma nel 1387, ed al suo posto furono nominate rettrici, governatrici ed amministratrici in solido, le senesi Bartolomea del fu Bartolomeo medico del fu *ser* Lai e monna Andrea di Bertuccio di Biringuccio, vedove 'oneste e caste' che già abitavano a Roma insieme a Pina.⁶⁶ Per le donne dell'ospedale il cammino verso Roma doveva essere abbastanza agevole almeno fino a Buonconvento, poiché lungo la Val d'Arbia potevano contare su vari punti di sosta a Monteroni, Lucignano e Percenna, dove l'ospedale possedeva un ragguardevole patrimonio fondiario, costituito da poderi di varia grandezza concessi a mezzadria, da un granaio centrale a Buonconvento e da numerose case, di cui una che risultava affittata all'albergo della Corona almeno a partire dal 1441.⁶⁷ Dopo Buonconvento il viaggio proseguiva sulla Francigena fino a San Quirico d'Orcia, poi lungo la Val di Paglia da Acquapendente a Bolsena, quindi, oltre il lago, il tracciato si sovrapponeva a quello della vecchia Cassia che passava da Montefiascone, Viterbo, Sutri, Baccano e giungeva finalmente a Roma:⁶⁸ per tutto questo tragitto, non avendo punti di appoggio diretti, le nostre commesse avrebbero dovuto sostare nelle locande e negli alberghi, oppure confidare nell'accoglienza di ospizi, comunque organizzandosi e portando con sé un minimo di scorte alimentari non deperibili, quali vino, pane e formaggio. Le soste erano inevitabili in un viaggio di più di 200 chilometri, se si pensa che i tempi di percorrenza si aggiravano intorno ai 30-40 km giornalieri per i trasporti di merci con i muli, 10-30 km a

⁶⁶ Il documento ricorda come la fondazione dell'ospizio romano sia avvenuta per mano di monna Niccoluccia, la quale diede alla rettrice, al capitolo e al convento pieni poteri di elezione della ministra. Bartolomea e Andrea accettarono, giurando sui Vangeli e le Sacre Scritture di adempiere ai loro compiti con fede e senza frode. L'atto fu redatto a Siena dal notaio Francesco del fu Lando, alla presenza del notaio Guidino del fu Cecco di Siena e Domenico del fu Nanni, «famulo hospitalis». *Dipl. Cons. del Refugio*, 1387 settembre 22.

⁶⁷ L'affitto per la casa di Buonconvento pagato dall'albergatore Urbano di Lorenzo era di 37 lire l'anno al netto delle imposte di gabella, a partire dalla fine della vecchia allocazione per i prossimi cinque anni. *Monna Agnese* 44, c. 90v. La riparazione dell'uscio della casa *de' povari* di Petroio e la riscossione della pigione «d'uno lecto» a Montefollonico (*Monna Agnese* 98, cc. 23r, 27r, 209r, 212), conferma che fuori della città, lungo i tragitti stradali, anche piccole abitazioni di privati potevano improvvisarsi luogo di ristoro. TULIANI, *Osti, avventori e malandrini* cit., pp. 30-32, 147-148.

⁶⁸ R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Toscana*, Firenze 1995, pp. 35 e 43.

piedi, circa 60 km al giorno se muniti di cavallo e soprattutto se consideriamo che tali medie non potevano essere mantenute a lungo, visto che ogni giornata di viaggio variava a seconda delle condizioni climatiche, del tipo di tracciato, dell'età e della salute del viandante e da tutta una serie di numerosi altri fattori.⁶⁹

Per quanto riguarda la casa romana di Torre del Campo si conoscono poche ulteriori notizie dopo quella dell'elezione nel 1387 delle due amministratrici Bartolomea e Andrea: dal libro delle imbreviature del notaio dell'ospedale, *ser* Gregorio di *ser* Ricovaro di Pietro di Ricovaro, sappiamo, per esempio, che il 18 febbraio 1400 era rettrice una certa monna Angela.⁷⁰ La notizia più importante risale tuttavia al 17 gennaio 1402, quando vennero nominati sindaci e procuratori in solido monna Samaritana di Deo, Francesco di *ser* Giovanni, maestro Bindoccio d'Andrea e frate Bartolomeo [Ciradi], cittadini senesi:⁷¹ dopo trentadue anni di gestione dell'ospizio del rione Ponte, infatti, l'ospedale senese autorizzava i procuratori testé nominati alla sua vendita. Fra le ragioni che spinsero a questa decisione possiamo immaginare che premessero gli obblighi ancora vigenti «pro censu terratico et pensione» nei confronti della famiglia Orsini, gravanti, una volta morta Niccoluccia, direttamente sull'ospedale di Monna Agnese oppure, che in seguito all'aumento dei prezzi degli affitti avuto per il giubileo del 1400, l'ospedale avesse pensato di concludere un buon affare con la vendita della casa.

Pochi mesi dopo l'atto di nomina dei nuovi procuratori e della successiva vendita dell'ospizio, il 22 giugno 1402 una donna di nome Landa, vedova di Baldo del fu maestro Francesco, dottore di legge di Perugia, donò all'ospedale, e per esso a monna Samaritana di Siena, una casa *tegulatam*, con camere, un chiostro con il pozzo, orto e un casalino in parte scoperto, situata nel rione Trevi, nella parrocchia di

⁶⁹ TULIANI, *Osti, avventori e malandrini* cit., pp. 19-20.

⁷⁰ Il capitolo era composto in quell'occasione da: Tessa di Lippo di Nero rettrice, Petra di Meo camarlanga, monna Scotta, Giovanna d'Agnolucco, Caterina di Jacopo, Pia di Minuccio, Appollonia di Goccio, Francesca di Lando e Francesca di Nanni. *Monna Agnese* 4, c. 18r.

⁷¹ Alla nomina dei procuratori erano presenti la rettrice, la camarlanga, monna Cia, Francesca di maestro Jacopo, Caterina di Jacopo, Giovanna di Giovanni, Margherita di Vanni, Maffea di Mino, Pia di Minuccio, Appollonia di Goccio e Mita d'Andrea; *ibid.*, c. 29r.

Santa Maria in via Lata, con l'obbligo che venisse tenuta in forma di ospedale per i poveri e che venisse chiamata «Ospizio dei poveri pellegrini».⁷² A differenza della prima donazione del 1370, in questo caso non si hanno notizie sulla donatrice, sui suoi rapporti con l'ospedale di Monna Agnese di Siena, né sulle possibili ragioni del suo gesto. Il rione Trevi era abbastanza distante da quello dove era ubicato il primo ospizio, anche se la parrocchia di Santa Maria in via Lata si trovava nello stesso quadrante della città ed era collegata al fiume da due delle posterule – Pigna e Sant'Agata – che si aprivano lungo la riva cistiberina per scaricare le merci che risalivano il Tevere.⁷³

Il 13 ottobre 1403 il capitolo senese, radunato nella sala della Biccherna, nominò il *providum virum* Francesco di ser Ghino di Siena sindaco e procuratore sia dell'ospedale di Monna Agnese sia di quello di Roma e ordinò monna Samaritana rettrice e governatrice di quest'ultimo.⁷⁴ Il 30 dello stesso mese il medesimo capitolo, alla presenza di Francesco e Samaritana, accolse monna Jacoba di Roma come commessa e oblata dell'ospedale romano, con quei patti, promesse e condizioni riservati a tutte le persone che volevano «porre sé in detto ospedale».⁷⁵ Il termine *hospitalis* usato in questo documento si riferisce senza ombra di dubbio alla sola casa di via Lata e non all'*hospitium* di Torre del Campo; cinque mesi dopo la sua nomina a procuratore per la vendita della prima casa donata, monna Samaritana si ritrovò dunque ad accogliere una nuova donazione romana per conto dell'ospedale senese e a diventarne la rettrice prima della fine dell'anno seguente.

⁷² L'atto fu redatto nel rione Ponte, presso l'abitazione del notaio «Britius Nacchari», alla presenza di «Johannes Cecchi Sabbe, Anthonius dictus alter Naccharus e Johannesjacobus Santucii» del rione Parione. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1402 giugno 22. La donna aveva acquistato quella casa nel 1389 per 65 fiorini, più altri 40 per il casalino, con lo scopo di farvi un ospizio per donne. *Monna Agnese 3*, cc. 224r-232v.

⁷³ Trevi era più densamente abitato, ma abbastanza periferico e dai prezzi molto più bassi rispetto al rione Ponte. PASSIGLI, *Geografia parrocchiale* cit., p. 64 e HUBERT, *L'organizzazione territoriale* cit., p. 186.

⁷⁴ Presenti la rettrice Tessa, la camarlenga Petra di Meo e le commesse aventi voce in capitolo Cia d'Angelo, Agnolina di maestro Nicola, Maffia di Mino, Caterina di Guido, Caterina di Jacopo, Apollonia di Goccio e Pia di Minuccio. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1403 ottobre 13.

⁷⁵ *Monna Agnese 4*, c. 42v. Era inoltre presente all'atto l'oblata Margherita di Mino.

Nel 1411 il capitolo provvide a nominare monna Iacoma del fu Bartolomeo di Cecco di Siena rettrice e governatrice delle donne e dei poveri della «casa» di via Lata, conosciuta, dice il documento, come «la casa delle povare dello spedale di monna Agniesa da Siena».⁷⁶ In meno di un decennio la donazione di Landa si era trasformata da ospedale per i poveri pellegrini a casa per le povere, abbandonando la seppur breve vocazione mista, per ricollegarsi alla sola fruizione femminile già designata per l'ospizio di Torre del Campo. Nel 1412 monna Imperia di Goro di Roma, inferma nell'ospedale, fece testamento alla presenza della rettrice Iacoma e dei testimoni, donando tutti i suoi beni mobili e immobili all'ospedale di Monna Agnese di Siena e chiedendo di venire seppellita nella chiesa di Santa Maria in via Lata.⁷⁷ Il testamento ci conferma dunque che la casa non aveva solo compiti di accoglienza, ma anche di assistenza sanitaria ai malati e soprattutto che l'ospitalità non era rivolta solo alle donne senesi che si trovavano a Roma, ma a chiunque ne avesse avuto bisogno. Il 1° giugno 1417, probabilmente alla morte di Iacoma, il capitolo nominò come rettrice monna Lucrezia del fu Francesco di Vincente di Siena, moglie di Giovanni del Grasso dei Manetti di Roma: dunque, una donna sposata con un cittadino romano e non ancora vedova.⁷⁸ Dopo dieci anni il capitolo dimise Lucrezia dalla carica, *iustis et rationabilibus causis*, ed in sua vece nominò Silvestra del fu Giovanni di Niccoluccio Petrucci, senese.⁷⁹

⁷⁶ Presenti la rettrice Tessa, la camarlenga Petra di Meo e le commesse aventi voce in capitolo Bartolomea di Francesco Pierini, Agnolina di maestro Nicola, Giovanna di Giovanni, Mita di Francesco, Angela di Giovanni, [...] di Giovanni, Caterina di Nero, Battista di Piero Mini e Pia di Minuccio; Iacoma accettò l'incarico in ginocchio e con le mani giunte in quelle della rettrice. *Dipl. Cons. del Refugio*, 1411 settembre 14.

⁷⁷ *Dipl. Cons. del Refugio*, 1412 ottobre 28.

⁷⁸ *Monna Agnese* 4, c. 112r. Fu nominata rettrice e governatrice de «la casa delo spedale di Siena» di via Lata.

⁷⁹ Nella stessa riunione del capitolo furono eletti sindaci e procuratori delle cause dell'ospedale romano e delle sue donne, da presiedere in curia romana o in qualsiasi altra curia, il maestro in «sacra pagina» frate Gregorio dei Predicatori [non si dice se di Siena o di Roma], frate Bucciolo, cappellano della nobile principessa Paola degli Orsini nonché «fratrum Servorum de Urbe» e maestro Niccolò di Siena. *Monna Agnese* 4, c. 165v. Il capitolo era composto dalla rettrice Tessina d'Antonio di Lippo Malavolti, dalla camarlenga e vicaria Aniceta di Giovanni e da Minoccia di

Finalmente, notizie più precise giungono dal registro di entrate e uscite dell'ospedale di Monna Agnese, al tempo della retrice Checca di Bartolaccio Tolomei.⁸⁰ Nel 1432 era sicuramente governatrice dell'ospedaletto romano una certa monna Agnese, poiché il 25 agosto l'ospedale promise 8 lire di paga doppia a Giorgio di Neruccio lanaiuolo per mano di «Niccholo che sta a Roma e furo per altrettanti che Niccholo ci promisse di pagare per noi a monna Angnesa nostra che sta nela chasa di Roma».⁸¹ Il 18 aprile e successivamente il 4 settembre 1433 Agnese ricevette per due volte 4 lire e 10 soldi per conto della casa madre da *ser* Agnolo da Cetona, cappellano del vescovo, che probabilmente usava recarsi abbastanza frequentemente a Roma per i suoi affari.⁸² Nell'agosto del 1437, in un periodo abbastanza scomodo per viaggiare a causa del caldo e del pericolo di contrarre malattie,⁸³ Agnese rientrò a Siena, sfruttando il passaggio di un vetturale, forse per esporre alle sue consorelle i disagi strutturali in cui versava l'ospizio.⁸⁴ In seguito a quell'incontro infatti, la camarlinga Aniceta, comunemente chiamata Ceta, si apprestò a partire insieme alla consorella Nanna alla volta di Roma per constatare forse di persona quanto Agnese avesse riferito; il soggiorno fu breve, preparatesi

Notto dei Salimbeni, Angelina di maestro Niccolò, Caterina di Nanni di maestro Niccolò, Antonia di Jacopo, Gemma di Piero, Tessa di Ciampolo, Migla di Nese, Mita di Francesco, Agnese di Paolo, Carlina di Giovanni, Lisa di Marco, Bartolomea di Bergo, Margherita d'Aronne, Gana, Tonia di Giovanni e Agata di Pietro.

⁸⁰ Monna Checca, spesso comunemente appellata dai suoi commessi «Madonna», fu una figura importante per l'ospedale; sotto il suo rettorato infatti, e precisamente a partire dall'anno 1432, furono iniziati tutta una serie di strumenti contabili per l'amministrazione delle entrate e delle uscite cittadine e dei crediti e dei debiti con i mezzadri, oltre che i libri dei ricordi dei fattori di Montefollonico e Buonconvento e il libro dei morti nel quale venivano scritti tutti i nomi dei commessi defunti e gli obblighi degli uffici funebri. *Monna Agnese* 98, 44, 45, 432, 433, 434, 770.

⁸¹ *Monna Agnese* 98, c. 84r.

⁸² «A monna Agnesa reatrice dello spedale nostro di Roma l. 4 s. 10 per altrettanti che le erano stati prestati da ser Agnolo», «a ser Agnolo da Cetona cappellano di misser lo vescovo l. 4 s.10 in uno ducato grave e pagò per noi a monna Agnesa reatrice del nostro spedale di Roma». *Monna Agnese* 98, cc. 94v, 100r.

⁸³ La primavera era la stagione migliore per mettersi in viaggio poiché veniva dopo i rigori invernali e anticipava le pericolose calure estive, MAZZI, *Oltre l'orizzonte* cit., p. 107.

⁸⁴ «Al vetturale che recò monna Agnese da Roma l. 8 s. 16»; *Monna Agnese* 98, c. 148r.

per il viaggio il 7 maggio 1438, con le scarpe nuove e 4 lire in tasca, le due commesse si trovavano già a casa il 29 dello stesso mese.⁸⁵

Il 13 maggio 1441 Ceta partì nuovamente verso Roma, questa volta da sola, con 26 lire prestate dalla rettrice, di cui 12 in baiocchi e 14 in fiorini d'oro. La camarlenga non trovò conveniente spendere i baiocchi a Roma, che quindi rimandò indietro, ma scrisse al loro posto tra le entrate 11 fiorini di camera, pari a 50 lire e 15 soldi, che il primo giugno monna Checca aveva fatto cambiare al banco di Lorenzo di Ghino e Domenico Ruffaldi.⁸⁶ La casa aveva bisogno dell'opera di maestri e di molta manovalanza, di legname, chiodi, tegole, calcina e tante altre cose e furono spesi in totale 12 fiorini di camera, 32 baiocchi e 3 carlini, pari a 58 lire e 16 soldi; inoltre, Ceta lasciò alla nuova rettrice Giovanna 5 lire e 4 soldi «per suo governo e per spese di casa».⁸⁷

Dopo questo sostanzioso intervento di cui si fece personalmente carico la rettrice, l'ospizio non ebbe bisogno di altri sopralluoghi, almeno fino alla primavera del 1445, quando Checca di persona si mise in viaggio verso Roma con 11 lire e 5 soldi, probabilmente nel mese di marzo.⁸⁸ Rimase là più di tre mesi, accolse la commessa Caterina di Bartolo, partita da Siena il 20 aprile con altre 9 lire e 10 soldi⁸⁹ e diede

⁸⁵ «Scarpette per Ceta e Nanna per andare a Roma s. 23», «a monna Ceta l. 4 per andare a Roma ebbersi da Daniello pianellaio». *Monna Agnese* 98, cc. 155v, 156r.

⁸⁶ «Da madonna nostra l. 26 prestò a Ceta quando andò a Roma per fare acconciare la casa di Roma, e'quali denari ebbe in l. 12 di Baiocchi al banco di Lorenzo di Ghino e resto ebbe in f. 3 d'oro per l. 14. E' quali Baiocchi essendo lei a Roma e non potendoli spendere per quello erano stati conti, li rimandò in dietro e renderli al decto banco, sicchè sono a entrata solamente l. 14 e non 21. Dal decto Lorenzo di Ghino e Domenico Ruffaldi f. 11 di camera e s. 15 per lo cambio e' quali s'ebbero in presta a di primo di giugno e mandarsi ala detta Ceta a Roma per acconciare la casa, l. 50 s. 15. *Monna Agnese* 98, c. 53r. Alcune informazioni sulle monete qui citate si segnalano in TRAVAINI, *Le monete in viaggio*, in *Il libro del pellegrino* cit.

⁸⁷ «Nel mese di giugno 1441 essendo monna Ceta a Roma spese per l'acconciare della casa di Roma in legname, aguti, magistero, tegole, calcina e altre cose in tutto f. 12 di camera, baiocchi 32 e carlini 3, in moneta l. 58 s. 16; e lassò a monna Giovanna che sta nela detta casa di Roma grossoni 16 per suo governo e spese di casa e sono l. 5 s. 4», *Monna Agnese* 98, c. 194r.

⁸⁸ *Ibid.*, c. 228r.

⁸⁹ *Ibid.*, c. 229r.

inizio ad un'altra serie di impegnativi lavori di ristrutturazione, le cui spese riportiamo di seguito così come registrate in uscita:

so. 12 di calcina ducati 4 d'oro meno s. 24;
 so. 50 di rena duc. 1 baiocchi 53;
 so. 25 di pietre lire 3 s. 15;
 per una trave e per i pontelli carlini 8;
 so. 15 di rena bol. 37 e mezzo;
 ali maestri per magistero del murare duc. 4;
 aguti s. 15;
 paglia per mectere nei lecti bolognini 15;
 spegnitura dela calcina s. 16;
 legname per le lectiere bol. 19;
 tavole per le lectiere bol. 21;
 fune per largate bol. 20;
 per imbiancare la camera e la saletta duc. 1;
 al maestro che fece le lectiere duc. 1 carl. 8;
 aguti per acconcime dela loggia bol. 8;
 legni per la loggia bol. 13;
 una tavola da mangiare bol. 26;
 vascella comprata per la casa s. 9.

Somma lire 81 soldi 9 denari 8

Lasciò a monna Giovanna e Carlina che rimaseno a Roma al governo dela casa queste cose: vino lire 3 s. 10; grano e farina duc. 3; sale bol. 4; carne seccha lire 1 s. 2; olio bol. 9; duc. 1 bol. 10 per fare altre spese.

Somma lire 35 s. 8.

Somma dele somme lire 116 s. 17 d. 8; de' quali denari n'ebbe madonna quando andò a Roma lire 11 s. 5; fiorini 2 larghi [l. 9 s. 10] portò Caterina di Bartalo; f. 4 vecchi che valsero lire 17 s. 16 n'ebbe madonna da Giovanna in Roma; il resto lire 78 s. 6 d. 8 spese madonna dei suoi denari propri che sono a credito di madonna. Di lire 96 s. 2 d. 8 si fa debitore lo spedale di Roma.⁹⁰

Il conto della camarlenga risulta veramente molto preciso: 11 lire e 5 soldi della rettrice senese, più 9 lire e 10 soldi di Caterina che

⁹⁰ *Ibid.*, c. 230r. La stessa annotazione si trova anche in entrata il 1 maggio 1445: «da madonna nostra f. 4 vecchi assegnò avere ricevuti da Giovanna in Roma e' quali spese in acconcime delo spedale in Roma e in più le prestò madonna l. 78 s. 6, in tutto l. 96 s. 2 d. 8; da Maffeo nostro l. 14 assegnò avere avuto quando andò a Roma per madonna in tre poste, cioè f. 2 larghi in bolognesi da Andrea nostro, l. 2 per vettura d'uno giudeo e s. 33 per vettura d'un paio di ceste», *ibid.*, c. 71v.

giunse da Siena nel mese d'aprile, più 17 lire e 16 soldi della rettrice romana, fanno 38 lire e 11 soldi; per differenza dalla spesa totale che era di 116 lire 17 soldi e 8 denari, Checca pagò di tasca propria 78 lire 6 soldi e 8 denari, dimostrando che usava viaggiare ben rifornita di contanti oppure che aveva a Roma un qualche appoggio economico della sua importante famiglia. L'ospedale romano si faceva dunque debitore delle somme anticipate a titolo personale dalle due rettrici, Checca e Giovanna, ma non di quella investita dall'ospedale senese e portata a Roma da monna Caterina, in ottemperanza ai doveri di sostentamento che la casa madre aveva verso la sua filiazione. Nel 1450 tuttavia, l'ospedaletto non aveva ancora saldato le sue pendenze, comprese quelle del 1441, per cui vennero nuovamente trascritte nel registro di debiti e crediti.⁹¹

L'investimento servì dunque a ristrutturare in maniera radicale tutto il complesso abitativo e può darsi che un impegno economico così corposo e prolungato fosse stato avviato anche in vista dell'anno giubilare che si andava preparando per il 1450, per il quale si prevedeva un'ampia affluenza di pellegrini a Roma.⁹² Se fino ad ora abbiamo assistito a spostamenti delle donne senesi verso l'Urbe solo per la gestione dei propri affari in loco, finalmente abbiamo notizia della partecipazione al Giubileo e quindi del viaggio intrapreso a fini religiosi. Monna Checca si trovava a Roma nel giugno di quell'anno per ottenere l'indulgenza plenaria; probabilmente, il fatto di potersi appoggiare alla propria filiazione ospedaliera le permise di restare più a lungo, ipotizzando magari che fosse partita da Siena durante la Quaresima, cioè durante uno di quei periodi di maggiore afflusso, all'interno di quello che poteva definirsi un vero e proprio ciclo liturgico giubilare.⁹³ L'anno in questione fu veramente molto sfortunato per gran parte dei pellegrini poiché, oltre ad essere stato caratterizza-

⁹¹ *Monna Agnese* 44, c. 102v.

⁹² L'anno santo fu indetto da papa Niccolò V ed è uno tra quelli maggiormente documentati dalle fonti. Vi furono dei picchi di presenza tali, soprattutto a Natale e a Pasqua, che non era possibile dare più ospitalità a nessuno. ESCH, *L'economia nei Giubilei* cit., pp. 345-347.

⁹³ Un ciclo liturgico stagionale che si intensificava dall'Avvento a Pasqua per ridursi alla fine della primavera e in estate in concomitanza con i lavori agricoli e quando a Roma il clima torrido facilitava la diffusione di malattie. CHERUBINI, *Il Giubileo* cit., p. 69.

to da una recrudescenza del morbo pestifero che tra la primavera e l'estate, a detta di alcuni cronisti, riempì gli ospedali di morti e di malati,⁹⁴ la notte del 18 dicembre, in occasione dell'esposizione in San Pietro della Veronica, a causa della folla che premeva al ritorno sul ponte di Castel Sant'Angelo, ebbe origine un tremendo incidente che causò 172 morti.⁹⁵ In quello stesso anno, forse appagata per avere ottenuto la remissione dei peccati, persino monna Checca depose le sue spoglie mortali, alle due di notte di martedì 23 giugno, «la nocte di san Giovanni Baptista in Roma, dove era stata più mesi per avere el perdono del sancto Giubileo».⁹⁶ Sicuramente Giovanna e Carlina furono le prime a vegliare sul letto di morte della loro rettrice, anche se non sembra fosse ricoverata tra le mura dell'ospizio di Santa Maria in via Lata o almeno le fonti non hanno ritenuto necessario precisarlo. Il corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli, dell'ordine dell'Osservanza, mentre a Siena furono fatte le esequie nella chiesa di san Francesco «ale quali intervenne tutto el chericato con molta cera e grande honoranza».⁹⁷

Le ultime notizie sull'ospizio romano vedono la nuova rettrice Perla degli Ugurgeri che nel novembre dello stesso 1450 lasciò a Carlina 1 fiorino di galea per «acconcime di più cose necessarie»; Carlina rimase ad amministrare la casa di Roma fino alla sua morte, che avvenne l'11 ottobre 1468.⁹⁸ La commessa lasciò all'ospedale 208 lire e 13 soldi, che furono depositati in mano di un certo Antonio Paltoni, il quale li consegnò a Orlando Saracini, che li diede in contanti alla camarlenga Maddalena il 14 febbraio 1469, la quale li pose in entrata delle casse dell'ospedale senese.⁹⁹ Messer Orlando Saracini,

⁹⁴ Anni di peste furono anche, oltre al 1348, il 1390, 1400, 1423, tutti in occasione di giubilei. *Ibid.*, pp. 84, 85.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 83.

⁹⁶ *Monna Agnese* 770, c. 21r.

⁹⁷ Vorrei ricordare che il 20 giugno del 1450 e successivamente il 23, lo stesso giorno della rettrice, morirono a Siena rispettivamente la camarlenga monna Aniceta e la vice camarlenga monna Lisa di Marco. *Monna Agnese* 770, c. 20v.

⁹⁸ *Monna Agnese* 44, c. 102v. L'otto novembre fu celebrato il divino uffizio nella cappella dell'ospedale senese. *Monna Agnese* 770, c. 26r.

⁹⁹ «La caja di sanicholò di Roma, cioè dello spedale, dè avere a dì XIII di febraro l. duegnto otto d. XIII sonno per tanti che si sonno trovati ala morte di Carlina comissa. La quale morì in Roma e lassò e detti denari e furono dipoxitati in mano d'Antonio Paltoni e lo detto Antonio li à dati a Orlando Saracini [...] e quali det-

che probabilmente si trovava a Roma in quel periodo e si offrì di portare il denaro a Siena, ricoprì in seguito il ruolo di procuratore, specialmente per i beni mobili e immobili dell'ospedale nella città di Roma, a partire dal 1474 insieme ai dottori *messer* Ludovico di San Gimignano e Daniele d'Antonio Gallerani.¹⁰⁰ L'ultima annotazione proveniente da Roma riguarda un certo Giovanni *francigena* e sua moglie Caterina, abitanti nella casa dell'ospedale, che vennero accolti come commessi in cambio della donazione dei loro beni; la deliberazione venne presa a Siena nel capitolo dell'ospedale il 3 settembre 1480, dove venivano ratificate quindi tutte le decisioni riguardanti la filiazione romana, anche se, a volte, in un secondo tempo rispetto al reale avvenimento delle stesse.¹⁰¹ L'atto ci informa inoltre sulla possibilità anche per gli uomini di venire accolti come commessi nell'ospedale romano, sebbene fino ad ora le intitolazioni avessero evidenziato una caratterizzazione marcatamente femminile.

Pur non possedendo notizie sul tipo di vita che veniva svolta nell'ospedale romano, potremmo ipotizzare che le ministre, provenienti tutte dall'esperienza di vita che avevano avuto presso l'ospedale di Monna Agnese, ritenessero utile riproporre anche a Roma lo stesso modello di vita comunitaria, forse, all'inizio, solo femminile, data l'esiguità del numero di persone che potevano risiedervi e l'impossibilità, a causa della distanza, di tenere sotto controllo l'eventuale presenza maschile. Non è mai emerso, dalle origini fino al Quattrocento inoltrato, alcun aspetto religioso della comunità ospedaliera senese in termini di dipendenza dall'episcopato o di affiliazione ad un qualsiasi ordine. La vita conventuale si svolse sempre in termini di laica convivenza, aperta anche alle persone sposate, non necessariamente solo alle vedove o alle nubili, come del resto sembra avvenire

to Orlando questo di à dati contanti in mano di Madalena camarlingha». *Monna Agnese* 44, c. 196v.

¹⁰⁰ *Monna Agnese* 6, c. 14v. Il capitolo era composto in quell'occasione dalla rettrice Perla degli Ugurgieri, dalla camarlinga Maddalena d'Antonio, da monna Andrea di Silvestro, Benedetta di Francesco, Margherita di Giovanni, Marianna di Pietro, [...] di Domenico, Giovanna di Domenico e Margherita di Giovanni di Martino.

¹⁰¹ *Ibid.*, cc. 47r, 47v. Composizione del capitolo: Perla, Maddalena, Andrea di Domenico, Marianna di Nanni, Anastasia di Domenico, Margherita di Regolo, Crispina di Cristofano, Elisabetta di Cristofano Palmieri, Andrea di maestro Cristofano, Paola di Mito ed Evangelista di Leonardo.

nisse anche per l'ospizio romano, almeno dalla seconda metà del Quattrocento. Il convento dell'ospedale di Monna Agnese era formato per la maggior parte da donne che, senza distinzioni dai confratelli, svolgevano ogni tipo di compito: visite alle possessioni, amministrazione del denaro, riscossione affitti, vendita dei prodotti alimentari, riciclo dei materiali vecchi e logori, allevamento in casa di piccoli animali da cortile e di maiali, cura degli infermi. Solo qualche lavoro manuale più pesante era lasciato di solito agli uomini di casa, mentre esclusivo compito delle donne era la tessitura, la filatura, il cucito e, a partire dal 1440 la lavorazione della seta.¹⁰² Probabilmente, anche le commesse romane usavano applicarsi in questo genere di lavori manuali per contribuire, seppur in piccolo, al loro mantenimento e a quello dell'ospizio: intorno alla casa vi era inoltre il pozzo, il chiostro, l'orto, un casalino e sicuramente una loggia, tutti luoghi necessari per ottenere frutti dalla coltivazione della terra e dall'allevamento di volatili e animali da cortile. Del resto, come abbiamo visto, era la casa madre che si occupava di investire denaro nella filiazione, anche se poi queste somme venivano poste a debito dell'ospedaletto, che quindi doveva avere la possibilità di saldare attraverso delle entrate proprie. Non risulta che quella nell'ospedale senese a Roma fosse un tipo di vita rigidamente religioso o penitente, come molte comunità femminili contemporanee usavano seguire, magari ad imitazione dell'esempio della romana Francesca Ponzani, considerata santa già prima di morire.¹⁰³ Probabilmente, doveva trattarsi di un tipo di vita del tutto laica, quotidianamente coinvolta nella mondanità dei servizi domestici e nella gestione degli affari di casa, con regolari contatti esterni intercorsi con terze persone, uomini o donne che fossero. In ultima analisi, sembra interessante osservare come i nomi dei protagonisti di questo frammento di storia senese-romana provenissero, dalla seconda metà del Quattrocento, da alcune famiglie nobili della città d'origine:¹⁰⁴ a parte le commesse lasciate

¹⁰² Sono attività ben testimoniate dal registro di entrate e uscite *Monna Agnese* 98. Si veda in particolare il cap. 4 della mia tesi di laurea *L'ospedale dei SS. Gregorio e Niccolò in Sasso* cit. pp. 219-284.

¹⁰³ A. ESPOSITO, *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI, Roma 1984, pp. 537-562.

¹⁰⁴ Alla fine del Trecento, gran parte delle vedove degli uomini politici romani

a guardia dell'istituzione, anonime ancelle del servizio ospedaliero, Saracini e Gallerani compaiono come procuratori dell'ospedale romano mentre una Ugurteri è la rettrice di quello senese subentrata nell'anno giubilare; il peso ed il ruolo sociale e politico di questi personaggi sbiadiscono un po' quel colore di genuina partecipazione di donne e uomini comuni che si percepiva negli anni di rettorato di monna Checca, per quanto anche lei appartenesse ad una famiglia importante come quella dei Tolomei.

coinvolti negli avvenimenti burrascosi di quegli anni, entrarono a far parte della comunità di oblate di Tor de' Specchi, appartenente all'ordine dei frati di Monte Oliveto in Santa Maria Nuova. *Ibid.*, p. 544.

RAFFAELLA BARONE

LA CONFRATERNITA DELLA SS. CONCEZIONE
DI SAN LORENZO IN DAMASO DI ROMA
(CON L'EDIZIONE DEGLI STATUTI DEL 1494)

Alla fine del Quattrocento nel cuore di Parione, uno dei rioni più centrali e popolati di Roma, si costituiva nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso la confraternita della SS. Concezione. Dopo la società della SS. Annunziata in S. Maria sopra Minerva – fondata nel 1460 dal cardinal Torquemada per scopi esclusivamente devozionali e solo successivamente dedicata alla carità della dotazione delle fanciulle indigenti,¹ questo sodalizio è il primo che viene fondato a Roma con questa precisa finalità caritativa, che solo con il pieno Quattrocento aveva cominciato ad essere inclusa tra le attività assistenziali dei sodalizi cittadini in risposta ad un problema sociale particolarmente sentito in quel periodo: «la condizione femminile in una società in rapida trasformazione».²

Obiettivo della mia ricerca è ricostruire, per quanto lo consente la documentazione,³ un profilo di questo sodalizio, di metterne in

¹ A. ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento*, in *Un'idea di Roma*, a cura di L. FORTINI, Roma 1993, pp. 7-51.

² *Ibid.*, p. 8.

³ La documentazione relativa alla confraternita della SS. Concezione, conservata all'Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), è molto vasta, anche se non priva di lacune, soprattutto per il periodo più antico. Comprende registri che vanno dalla fine del Quattrocento agli inizi del Novecento, cfr. la scheda su questo archivio nel *Repertorio degli archivi delle confraternite romane*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 6 (1985), pp. 268-271. Per avere un'idea dei primi anni di attività del sodalizio si sono rivelati utili diversi tipi di fonti: da una parte gli statuti, che costituiscono la fonte normativa, dall'altra i registri confraternali (per le entrate e uscite, per le doti, per il catasto dei beni immobili) che informano sul modo in cui il sodalizio gestiva in concreto le proprie attività; in questo articolo si

evidenza l'assetto istituzionale, le caratteristiche devozionali e di esaminare in particolare l'attività legata all'erogazione delle doti.

Non si hanno notizie certe circa l'origine della confraternita: la Maroni Lumbroso sostiene che sia stata istituita in epoca imprecisata, che originariamente abbia fatto capo alla chiesa di S. Maria di Grottapinta in Parione (o de' Satiri) dedicata alla SS. Concezione nel 1343, e che il fondatore sia stato un certo Pietro Mattuzzi, asserzione quest'ultima del tutto infondata.⁴

Secondo gli statuti quattrocenteschi della confraternita, sin dalle origini i suoi membri veneravano un'antica icona che si trovava nella chiesetta di S. Salvatore *ad fornicem* in piazza Campo de' Fiori, poi trasferita, dopo la profanazione e la distruzione di questa chiesetta, nella vicina basilica di S. Lorenzo in Damaso.⁵ Quello che risulta cer-

farà riferimento sempre agli statuti più antichi (d'ora in avanti *Statuti*), ms. 62; per la datazione di questa redazione cfr. nota in appendice a questo articolo. I primi statuti furono riformati nel 1585, nel 1710 e nel 1773. Un sentito ringraziamento al dott. Domenico Rocciolo, direttore dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, per l'assistenza e la cortesia con cui ha agevolato le mie ricerche d'archivio.

⁴ M. MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 90-92. In realtà, nel 1512, quest'ultimo figura tra i guardiani della SS. Concezione e prima della sua morte, risulta aver fondato un'associazione, la «sodalitas Parionis», dotata di un proprio statuto e di propri ufficiali, che aveva sede in S. Lorenzo in Damaso, come la SS. Concezione. Il «nobilis vir» ed «alme Urbis perpetuus cancellarius» Pietro Mattuzzi, che fu anche socio della confraternita del Salvatore dal 15 settembre 1511, morì il 19 aprile 1517. La «sodalitas Parionis» era un'istituzione che si poneva quale scopo principale la celebrazione annuale dei cosiddetti *Parionalia*, che avevano luogo nel giorno della morte del Mattuzzi e che consistevano, tra l'altro, in esercizi di tipo letterario, cfr. A. ESPOSITO, «*Li nobili buomini di Roma*». *Strategie familiari tra città, curia e municipio*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1994, pp. 373-378. Molto probabilmente ciò che ha indotto a ritenere il Mattuzzi fondatore della SS. Concezione è il fatto che gli statuti della «sodalitas Parionis» fossero conservati nella stessa busta contenente gli statuti quattro e cinquecenteschi della SS. Concezione, cfr. nota all'appendice.

⁵ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 3; il Fiorani sostiene che in seguito alla distruzione della chiesa di S. Salvatore venne edificata, per intervento di Fabio Orsini, la parrocchia di S. Maria di Grottapinta e che solo nel 1465, sotto Paolo II, il sodalizio si trasferì nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, cfr. L. FIORANI, *Discussioni e ricerche sulle confraternite romane*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 6 (1985), pp. 268-269; invece per la Maroni Lumbroso l'icona e il sodalizio furono trasferiti a S. Lorenzo in Damaso sotto Sisto IV (1471-1484), cfr. MARONI LUMBROSO-MARTINI,

to è che fu solo alla fine del XV secolo, con il rifacimento di questa basilica, dovuto al cardinale Raffaele Riario,⁶ che l'icona e il sodalizio che la venerava trovarono posto nella cappella a destra dell'altare maggiore, dove ancor oggi l'immagine è custodita dentro una teca d'argento ricoperta da un'altra di rame.⁷

Il sodalizio, soppresso per motivi disciplinari nel 1726 da Benedetto XIII (che ne assegnò la rendita di 2280 scudi, al capitolo di San Lorenzo in Damaso), venne poi ristabilito e reintegrato di diritti e beni nel 1730.⁸

Assetto istituzionale

La confraternita aveva un'articolata organizzazione interna. Come nella società della SS. Annunziata, anche nel sodalizio della SS. Concezione gli statuti prevedono al vertice del sodalizio il protettore, figura che rappresenta una novità istituzionale del tardo Quattrocento; di norma era un cardinale: da un lato offriva alla confraternita, cui era preposto, assistenza e protezione, dall'altro poteva esercitare un maggior controllo sui suoi membri e sul loro operato.⁹ Non stupisce quindi trovare come primo protettore della SS. Concezione proprio Raffaele Riario, cardinale di San Giorgio, che si era occupato del rifacimento della chiesa di S. Lorenzo in Damaso.¹⁰

Quasi tutte le confraternite romane del XV secolo erano strutturate, dal punto di vista dell'organizzazione interna, in modo molto

Le confraternite romane cit., pp. 90-92.

⁶ Il cardinale vi costruì l'adiacente palazzo che dal 1517 ospitò la Cancelleria, cfr. S. VALTIERI, *La basilica di S. Lorenzo in Damaso*, Roma 1984.

⁷ Questa reca attorno la seguente memoria: «IN HAC YMMAGINE RECONDITAE / SUNT RELIQUIAE SANCTORUM QUADRAGINTA / MARTIRUM ET FELIX PAPAE ET SANCTORUM MARCI ET MARCELLIANI».

⁸ MARONI LUMBROSO-MARTINI, *Le confraternite romane* cit., pp. 90-92; FIORANI, *Discussioni e ricerche* cit., pp. 268-271.

⁹ L. FIORANI, «Cbarità et pietate». *Confraternite e gruppi di devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Roma città del papa*, a cura di L. FIORANI-A. PROSPERI, in *Storia d'Italia, Annali*, 16, Torino 2000, pp. 431-476: p. 434.

¹⁰ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 3.1; il primo protettore della SS. Annunziata fu il cardinale Juan de Torquemada, che ne era stato anche il fondatore, cfr. Statuti vecchi della SS. Annunziata, in ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio* cit., pp. 7-51.

simile: al vertice della «gerarchia» si ponevano due o tre priori (chiamati anche guardiani) coadiuvati da un segretario, che era sempre un notaio, e da un camerlengo (tesoriere), da due sindaci e da tredici ufficiali (o consiglieri), ciascuno dei quali rappresentava un diverso rione cittadino.¹¹

La SS. Concezione non si discostava troppo da questo modello disponendo di tre priori, un camerlengo, dieci consiglieri (invece dei tredici previsti dalle altre), due sindaci, quattro visitatori dei malati, tutti eletti per un anno nel giorno della festa di sant'Andrea, nonché di un certo numero di prioresse, pari al numero delle fanciulle da maritare.¹² Dei tre priori eletti uno doveva essere romano e nobile, il secondo coniugato a Roma e qui residente da lungo tempo oppure ufficiale della Curia, e il terzo forestiero,¹³ partizione funzionale alla eterogenea composizione del sodalizio, speculare a sua volta alla variegata composizione della popolazione di Roma, che alla fine del Quattrocento era ormai diventata una città cosmopolita che offriva ospitalità e lavoro a individui di ogni provenienza e ceto sociale.¹⁴

Tutti gli appartenenti alla confraternita potevano aspirare in teoria ad un qualsiasi incarico al suo interno, ma in pratica gli uffici più prestigiosi erano riservati ad un ristretto numero di famiglie che in questo modo ne controllavano la gestione. Come ad esempio nel sodalizio del Salvatore, tra il 1428 ed il 1500, le cariche di priore e camerlengo sono sempre state nelle mani di meno di trenta famiglie,¹⁵ così tale fatto si può rilevare anche nella SS. Concezione, dove è agevole notare come fossero sempre le stesse famiglie ad alternarsi nella guida della confraternita (v. tabella 1). È stato inoltre possibile riscontrare che i priori appartenevano, in linea di massima, ai ceti sociali medio-alti (nobili, mercanti, banchieri, ecc.) come dimostra la provenienza da famiglie aristocratiche di grande prestigio come i

¹¹ A. ESPOSITO, *Men and Women in Roman Confraternities in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: roles, functions, expectations*, in *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. TERPSTRA, Cambridge 2000, pp. 82-97.

¹² ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 3.2.

¹³ *Ibid.*, cap. 5.

¹⁴ A. ESPOSITO, *Un'altra Roma: minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 9-20.

¹⁵ ESPOSITO, *Men and Women* cit., p. 87.

Massimi,¹⁶ i Mattuzzi, i Mellini¹⁷ e i Picchi; i camerlenghi sembrano, invece, appartenere a categorie sociali medio-basse (sellai, miniatori, fornai, tornitori, catinari), con una eccezione nel 1521 per Federico della Pergola, notaio, che rivestì per molti anni l'incarico di segretario della confraternita e venne successivamente eletto camerlengo.

TABELLA 1. UFFICIALI DELLA CONFRATERNITA

ANNO	CAMERLENGO	SEGRETARIO	GUARDIANI
1499	Nicola Delfo da Como		
1500	Nicola Delfo da Como, Tommaso da Milano		
1501	Paolo de' Iociis, speciale		
1502	Paolo de Iociis, Cristoforo Forte	Ludovico Marasa	Nicola de Cathaneis, mercante di Cuma
1503	Cristoforo Forte	Ludovico Marasa	
1504	Paolo di Cinthio, Giovanni Varesano	Ludovico Marasa	
1505	Evangelista da Varese	Mariano de Faventinis di Pigna	Mariano de Cuccinis dottore in legge, Nicola Delfo da Como mercante, Agostino di Sandro da Bergamo mercante
1506	Alessio da Viterbo	Mariano de Faventinis di Pigna	(come sopra)

¹⁶ I Massimi avevano fatto fortuna nel commercio delle spezie diventando in seguito grandi mercanti ed imprenditori ed alcuni dei loro membri ricoprirono importanti cariche nelle compagnie dell'Annunziata e del Salvatore, cfr. I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996, pp. 54-65; ESPOSITO, *Men and Women* cit., pp. 87-88.

¹⁷ Per la famiglia Mellini cfr. C. CECHELLI, *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*, Roma 1946, pp. 39-50. Notizie sulla famiglia si trovano anche in A. M. CORBO, *La committenza nelle famiglie romane a metà del secolo XV: il caso di Pietro Millini*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento. 1420-1530*, a cura di A. ESCH-CHR. L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 121-138.

ANNO	CAMERLENGO	SEGRETARIO	GUARDIANI
1507	Marco di Ferrante da Napoli, sellaro	Mariano de Faventinis di Pigna	Polidoro da Gubbio, Giacomo da Mantova, Giovanbattista de Maximis
1508	Marco di Ferrante da Napoli sellaro, Giovanni Varesano	Mariano de Faventinis di Pigna	Tommaso Regis, Pietropaolo Veccia, Paolo da Siena
1509	Giovanni Varesano, Marco di Ferrante da Napoli	Mariano de Faventinis di Pigna, Federico della Pergola	Lorenzo Signoretto
1510	Giovannantoni del Paradiso, Nicola Delfo da Como	Federico della Pergola	Pietropaolo de Millinis, Agostino Spinola, Marco di Ferrante
1511	Giacomo de li Quartieri di Milano	Federico della Pergola, Mariano de Faventinis	Giovanfrancesco Poliasco, Paolo di Sozo, Alberto da Solario
1512	Giacomo de li Quartieri di Milano	Federico della Pergola, Mariano de Faventinis	Pietro Mattuccio
1513	Pietro di Antonio, fornaio	Mariano de Faventinis, Federico della Pergola	Giovanbattista de Maximis, Francesco Bregon
1514	Pietro di Antonio, fornaio	Mariano de Faventinis	Geronimo de Pichis
1515	Bernardino de Castelli da Lucca	Federico della Pergola, Mariano de Faventinis	Pietropaolo de Millinis
1516	Taddeo de Scrofis, miniatore	Federico della Pergola, Mariano de' Faventinis	Lorenzo Signoretto
1517	Taddeo de Scrofis, miniatore	Mariano de Faventinis	Lorenzo Signoretto
1518	Viviano, sarto	Mariano de Faventinis	Pietropaolo Viccia
1519	Virgilio de Nigris, speciale	Mariano de Faventinis	Francesco Bregon, Lorenzo Signoretto
1520	Giovanbattista de Benedictis, tornitore	Mariano de Faventinis	Geronimo de Pichis
1521	Federico della Pergola	Mariano de Faventinis	Tommaso Regis, Pietropaolo de Millinis, Viviano

ANNO	CAMERLENGO	SEGRETARIO	GUARDIANI
1522	Domenico Maratta	Mariano de Faventinis, Sebastiano Mauro	Ludovico de Pichis
1523	Simone, catinaro	Sebastiano Mauro	
1524	Giovanni Maria de Pompeis, Simone, cati- naro	Sebastiano Mauro	
1525	Giovanni Maria de Pompeis	Sebastiano Mauro	
1526	Domenico Maratta	Sebastiano Mauro	
1527	Domenico Maratta	Sebastiano Mauro	
1528			
1529	Aloisio Busto	Battista	
1530	Aloisio Busto	Battista	Giovanbattista de Theodoricis, Antonio Ferrero e Cristiano de Rubeis
1531		Battista	
1532	Giovanni Sodetti, Aloisio Busto	Battista, Simone Capocci	
1533	Gallo, oste	Simone Capocci	Alessandro de' Carloni
1534	Vincenzo, profumiere		Gregorio Epifanio, Alessandro de' Carloni
1535	-	-	-

Tutti gli ufficiali conservavano il loro posto per un anno ad eccezione del segretario che, come avveniva anche in altre confraternite, lo poteva mantenere per un periodo di tempo più lungo; infatti nella SS. Concezione si rileva come tra il 1499 e il 1535 siano stati solo in sei ad avvicinarsi nella carica di segretario.

I priori avevano ampi poteri dal momento che spettava loro il compito di amministrare le entrate e le uscite della confraternita, eleggere i nuovi ufficiali, assistere i confratelli ammalati anche con interventi in denaro, pagare gli stipendi ai dipendenti, comminare multe ed affrontare insieme ai consiglieri ed al segretario tutte le que-

stioni concernenti la gestione del sodalizio.¹⁸ Al camerlengo incombeva invece il compito di gestire, custodire e fornire l'inventario di tutti i beni mobili della società (vasi d'argento e di bronzo, oggetti preziosi, vesti e paramenti di broccato e seta, ecc.), ivi compreso il denaro derivante dalle tasse di ingresso dei confratelli, dagli offeritori mensili, dai censi e da qualsiasi altra fonte.¹⁹

La confraternita disponeva anche di sindaci che controllavano la gestione economica della confraternita visionando i registri di entrate e uscite, e disponendo accertamenti, verifiche, ispezioni.²⁰ I visitatori dei malati si occupavano invece dei membri della confraternita che versavano in cattive condizioni di salute e si accertavano del loro eventuale stato di indigenza per poi riferire alla società affinché intervenisse.²¹

L'ufficio di segretario era sempre affidato, come già detto, ad un pubblico notaio, il quale aveva il compito di verbalizzare le sedute delle assemblee ed annotarle su apposito registro, di stipulare i contratti per conto della società, di tenere un inventario dei beni ed un registro contenente i nominativi delle fanciulle dotate e da dotare, delle persone di cui si celebrava l'anniversario, degli ufficiali eletti ogni anno e di tutti i confratelli della società. Per la loro attività essi percepivano ogni sei mesi uno stipendio di circa 5 o 6 ducati d'oro.²²

Vi era poi una serie di persone stipendiate, tra le quali un computatore che coadiuvava il camerlengo, un procuratore che si occupava delle cause giudiziarie e due o più mandatari che ricevevano ogni tre mesi uno stipendio di 12 carlini (meno di 5 ducati l'anno) ed il cui compito era quello di radunare i confratelli per le messe, gli offeritori e le assemblee.²³

Oltre a questi, prestavano la loro opera presso la confraternita i cappellani ed un sagrestano di cui si tratterà più specificatamente nella parte relativa all'aspetto liturgico-devozionale del sodalizio. La confraternita era composta da uomini e donne che contribuivano alle attività caritative e devozionali del sodalizio attraverso il pagamento di una

¹⁸ ASVR, *Statuti*, ms. 62, capp. 5 e 6.

¹⁹ *Ibid.*, capp. 8 e 9.

²⁰ *Ibid.*, cap. 13.

²¹ *Ibid.*, capp. 13.1 e 14.

²² ASVR, *SS. Concezione*, reg. 141; *Statuti*, ms. 62, cap. 19.

²³ *Ibid.*, capp. 21 e 22.

tassa d'ingresso e di quote annuali. Le somme versate mensilmente dai confratelli venivano riportate in due distinti libri (uno per gli uomini e l'altro per le donne), dotati di un indice alfabetico, e il 2 febbraio di ogni anno, nel giorno della Candelora, veniva redatto un inventario dei crediti vantati dalla confraternita nei confronti degli associati.

Nessuno poteva entrare a far parte della società senza l'approvazione unanime dei priori e del camerlengo («nemine ipsorum repugnante»), sebbene non esistesse una elencazione di particolari qualità morali richieste né fossero previsti motivi di esclusione; a questo proposito gli statuti sembrano trarre spunto da quelli della SS. Annunziata dove per l'ammissione si richiedeva l'unanimità dei priori e di quattro consiglieri. In quasi tutte le confraternite era altresì richiesto, dopo l'ammissione, di prestare giuramento sulle Sacre Scritture di essere fedeli alle regole della congregazione.²⁴

Come già accennato tutti i confratelli accettati dalla Concezione venivano minuziosamente elencati nel libro del segretario. L'ingresso di un nuovo confratello prevedeva un rito di iniziazione, che consisteva nel ricevere la benedizione del sagrestano e nell'apprendere i suoi obblighi futuri in qualità di membro del sodalizio.²⁵ Il rito di iniziazione era un momento di particolare importanza per il neoassociato in quanto costituiva non solo una rinascita spirituale, ma anche una presa di coscienza di se stesso e degli obblighi che lo legavano ai confratelli.²⁶

Purtroppo non possediamo, per i primi decenni di vita della confraternita, la matricola dei confratelli e delle consorelle, in quanto questi elenchi partono solo dagli anni 1575-76; quindi, per il periodo

²⁴ *Statuti della SS. Annunziata*, cap. 9, in ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio* cit.; a tale riguardo gli statuti della compagnia del Gonfalone sono più precisi: prevedevano infatti l'impossibilità di ottenere l'ammissione per gli uomini privi di buona reputazione e stabilivano che dovesse essere svolta una accurata indagine sulla vita di chi desiderava entrare a far parte della società; l'ammissione veniva sottoposta a votazione, cfr. *Statuti del Gonfalone*, capp. 4, 5, 6, in A. ESPOSITO, *Le «confraternite» del Gonfalone (secoli XIV-XV)*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 105-136.

²⁵ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 15.

²⁶ R. F. E. WEISSMAN, *From brotherhood to congregation: confraternal ritual between Renaissance and Catholic Reformation*, in *Riti e rituali nelle società medioevali*, a cura di J. CHIFFOLEAU-L. MARTINES-A. PARAVICINI BAGLIANI, Spoleto 1994, pp. 77-94, p. 87.

più antico, si può ricavare qualche elemento sulla provenienza ed estrazione sociale dei membri dai nomi degli ufficiali inseriti nel proemio del registro delle doti: ad esempio, per il 1506²⁷ su diciotto di essi la metà era di provenienza forestiera. Per il periodo compreso tra il 1530 e il 1535 possiamo invece ricavare qualche elemento dagli elenchi dei soci che elargivano elemosine al sodalizio. Da queste fonti apprendiamo che la confraternita raccoglieva persone appartenenti a ceti sociali molto diversi tra loro e di varia provenienza: la maggior parte di essi era romana e i forestieri erano quasi tutti italiani. Tra gli associati ritroviamo esponenti di ogni ceto sociale: da quello medio-basso composto da tessitori, sarti, maniscalchi, macellai, sellai, a quello dei dottori in legge, dei mercanti e degli esponenti dell'aristocrazia.²⁸

In sostanza si può dire che il prestigio della confraternita e la sua capacità di penetrazione nel tessuto sociale è assicurata dalla folta presenza di membri rappresentativi di ceti ed ambienti sociali, professionali ed economici differenziati, che mettono questa, come pure molte altre confraternite, nella posizione più adatta per raccogliere ed indirizzare stati d'animo ed aspettative di una larga fetta dell'opinione pubblica.²⁹

²⁷ Nel corso di questo saggio si farà spesso riferimento a quest'anno perché il più ricco e completo di documentazione.

²⁸ Per lo studio di questo particolare aspetto ci vengono incontro, per il periodo più tardo (1575-76), i due volumi dei registri dei confratelli e delle consorelle. Si rileva come, seppure la maggior parte dei membri sia romana, in realtà, una parte significativa degli aderenti risulta provenire da quasi tutta Italia, dalla Lombardia così come dalla Sicilia; non mancavano stranieri provenienti in gran parte dalla Spagna, ma anche dalla Francia e dalla Germania. Negli elenchi dei confratelli si notano molti nobiluomini e nobildonne, e questo fa supporre che la confraternita (divenuta nel frattempo arciconfraternita) avesse accresciuto la propria fama ed il proprio prestigio a seguito delle continue e cospicue donazioni; degni di nota sono alcuni esponenti della famiglia Orsini, Piccolomini, Vitelleschi e Barberini, ma anche il cardinale Cesare Baronio (1538-1607), uomo colto, erudito e antiquario cui si deve la redazione degli *Annales ecclesiastici*, cfr. ASVR, SS. *Concezione*, reg. 69 (Indice delle sorelle 1576-1577) e reg. 70 (Indice dei fratelli 1575-1649).

²⁹ FIORANI, «*Charità et pietate*» cit., p. 435.

Le celebrazioni liturgiche e gli aspetti devozionali della confraternita

Uno degli scopi principali della confraternita, oltre all'attività caritativa della dotazione, di cui si tratterà più avanti, consisteva nelle celebrazioni liturgiche e nella cura della sacra icona della Vergine. Tali incombenze erano affidate al sagrestano ed ai cappellani, nominati dai priori e da questi stipendiati.

Il sagrestano – che, prima di assumere l'incarico, doveva versare una cauzione di 40 ducati d'oro «ad hoc ut societas sit magis tuta» –, doveva prendersi cura della cappella e, soprattutto della sacra icona della Vergine ivi conservata che, come stanno a dimostrare i numerosi capitoli degli statuti ad essa dedicati, provvedeva ad ornare e ad abbellire «ut facilius homines ad captandam devotionem inducantur, qua nostra societas maturius augebit»;³⁰ doveva visitare i confratelli ammalati, che esortava alla confessione e ai sacramenti; custodiva i beni mobili più preziosi del sodalizio e controllava l'attività dei cappellani.³¹

I cappellani, nominati in numero di due o più, celebravano le messe e le altre funzioni religiose.³² Dall'analisi del registro delle uscite dell'anno 1506 risulta che i cappellani ricevevano uno stipendio di un ducato al mese (pari a dieci carlini), con l'eccezione di tale frate Hilario che ne riceveva due, in quanto svolgeva nello stesso tempo i compiti di cappellano e di sagrestano.³³

L'aspetto devozionale delle confraternite si esprimeva nell'impegno personale di ogni socio di recitare la preghiera quotidiana e di accostarsi ai sacramenti della confessione e della comunione due volte l'anno o almeno nel giorno della festa della SS. Concezione o della Pasqua. Le più frequenti preghiere quotidiane erano il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*, recitate in numero di dieci, come penitenza dopo la confessione, in occasione degli anniversari dei morti o durante la celebrazione delle messe;³⁴ allo stesso modo i confratelli erano tenuti a

³⁰ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 14.1.

³¹ *Ibid.*, capp. 10, 14, 15.

³² *Ibid.*, capp. 10, 16.

³³ ASVR, *SS. Concezione*, reg. 95, cc. 23r-25r.

³⁴ Dagli statuti si è potuto rilevare che esistevano due tipi di messe che venivano celebrate a seconda dell'importanza dell'occasione: la messa bassa (o *plana*), celebrata da un solo prete senza alcuna solennità, che per il suo modico prezzo (1 o 2 soldi) veniva richiesta dalla maggioranza dei testatori; la messa solenne (o *alta*),

recitare tali preghiere non appena venivano a conoscenza della morte di un confratello;³⁵ un altro tipo di preghiera era il *Salve Regina* che i cappellani dovevano cantare quotidianamente nei vespri.³⁶

La ricorrenza della SS. Concezione, che aveva luogo l'8 dicembre, era ovviamente la festa più importante della confraternita. Per l'occasione, subito dopo la celebrazione di una messa solenne, si svolgeva una processione nelle vie adiacenti a S. Lorenzo in Damaso. In tale circostanza i priori chiedevano al pontefice un'indulgenza plenaria che, una volta concessa, doveva essere resa nota attraverso manifesti affissi in tutta la città, accompagnati dal suono di trombe, da parte di *tubicines*.³⁷ Il clamore con cui veniva annunciato l'evento rientrava nella 'campagna pubblicitaria' perseguita dalle confraternite per ottenere 'sponsorizzazioni' e per accrescere la devozione dei cittadini.³⁸ Per quanto concerne le processioni, soprattutto quelle in onore del santo patrono o direttamente collegate alla vita religiosa cittadina, a Roma o altrove, esse avevano lo scopo di coinvolgere tutti i membri della società, non solo come affermazione del ruolo della confraternita nella comunità cittadina ma anche come uno dei momenti di aggregazione sociale della compagnia. Gli statuti della SS. Concezione forniscono precise indicazioni in questo senso circa gli inviti da diramare e l'ordine da seguire nella processione: dal sempli-

cantata, assai più costosa (1 o 2 fiorini) riservata ai più benestanti, che si teneva in occasione di grandi festività (come quella del santo patrono della confraternita) e che la Concezione celebrava in occasione della festa dell'8 dicembre e dell'anniversario generale dei morti (9 dicembre); un altro tipo di messa era quella cosiddetta 'gregoriana', che consisteva in una specie di «abbonamento» a trenta messe basse, cfr. J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà: les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge: vers 1320-vers 1480*, Rome 1980, p. 324.

³⁵ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 36.

³⁶ *Ibid.*, cap. 17.1.

³⁷ *Ibid.*, capp. 33.2; 34.3; 34.4.

³⁸ Ad esempio, la Società dei Raccomandati del Salvatore, in occasione della processione per la festa dell'Assunta, effettuava anche la pulizia delle strade in cui doveva passare l'immagine del Salvatore, ottenendo sia per questo che per l'addobbo delle vie un contributo dall'autorità pubblica, cfr. P. PAVAN, *Gli statuti della società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 101 (1978), pp. 35-60; A. ESPOSITO, *Apparati e suggestioni nelle «feste et devozioni» delle confraternite romane*, *ibid.*, 106 (1983), pp. 311-322: p. 314.

ce confratello ai priori, alle prioresse, ai sacerdoti, ognuno aveva il suo specifico compito per la riuscita dell'evento così come un posto preciso nell'ordine di sfilata nella processione. Naturalmente si cercava di coinvolgere il maggior numero di personalità; tra gli invitati illustri è ricordato in primo luogo il protettore della confraternita, quindi – «ad libitum priorum» – gli altri cardinali iscritti al sodalizio. I priori ed il camerlengo provvedevano affinché per l'occasione la cappella e la chiesa che l'ospitava venissero ornate a dovere e, allo scopo di evitare furti nelle notti precedenti la cerimonia, assumevano anche dei guardiani.³⁹

Oltre alle processioni, un altro importante aspetto devozionale nella vita confraternale erano i riti funerari. In caso di morte di un membro della confraternita il sodalizio era tenuto ad accompagnare il feretro alla sepoltura ed a rendergli i dovuti onori. In questa occasione gli eredi del socio defunto dovevano farsi carico dei debiti contratti dal congiunto nei confronti della società e sostenere una serie di spese per le esequie, come è dettagliatamente specificato in una rubrica statutaria;⁴⁰ per i membri della società che versavano in stato di indigenza era la confraternita a sostenere tutte le spese.⁴¹ I priori non dovevano provvedere alle esequie se prima gli eredi non avessero versato 25 fiorini o non si fossero impegnati a pagarli entro un termine stabilito e, comunque, non oltre sei mesi. Se il defunto aveva già provveduto a destinare tale somma alla società, potevano essergli tributati i dovuti onori e gli spettava la menzione nell'Anniversario generale.⁴²

Spesso i moribondi facevano testamento in favore delle confraternite lasciando beni di vario genere, a condizione che queste facessero celebrare messe in suffragio delle loro anime. Si trattava spesso di persone che si affidavano alla confraternita, non solo per ottenere

³⁹ ASVR, *Statuti*, ms. 62, capp. 34, 34.1, 34.2; per l'assunzione di guardiani cfr. SS. *Concezione*, reg. 95, c. 9r.

⁴⁰ 10 bolognini per la veste mortuaria (se il defunto non aveva già provveduto), l'acquisto di quattro fiaccoloni, 5 bolognini ai tre cappellani, 7,5 bolognini per colui che portava il piviale, 10 carlini ai tre mandatari, 5 bolognini per coloro che reggevano i fiaccoloni, 2,5 bolognini per colui che portava la cassetta con le candele, l'acquisto di quattro fiaccole da sei once (due per i cappellani e due per l'altare della società), ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 37.

⁴¹ *Ibid.*, cap. 33.

⁴² *Ibid.*, cap. 38.3.

uno 'sconto' della pena in Purgatorio, ma anche per essere ricordate dopo il trapasso – oltre che dalla propria famiglia – dai propri confratelli, «un modo per far vivere il proprio ricordo nel tempo e nella società».⁴³ L'attaccamento alla confraternita da parte dei suoi membri, è provato sia dalla generosità di lasciti e donazioni sia dalla frequente nomina dei guardiani quali esecutori testamentari, cosa che riscontriamo anche nel sodalizio della SS. Concezione, chiaro indizio della «ricerca di una garanzia di continuità di quel patrimonio di valori, aspirazioni, cultura che non sempre, anche per ragioni biologiche, è possibile affidare alla propria famiglia».⁴⁴

Gli anniversari si distinguevano in ordinari e straordinari. Le messe potevano essere celebrate, a richiesta, anche in chiese diverse da San Lorenzo in Damaso. Infatti, il luogo della sepoltura poteva variare a seconda del posto in cui era ubicata la tomba di famiglia o la parrocchia di appartenenza, come risulta dal registro degli anniversari, ordinati per chiese e contenenti l'elenco dei defunti, in suffragio dei quali la messa doveva essere celebrata; solitamente, in una stessa chiesa, erano sepolti quasi sempre tutti i membri di una medesima famiglia.⁴⁵

Gli anniversari straordinari venivano celebrati per coloro che lasciavano al sodalizio una somma superiore ai 25 fiorini,⁴⁶ mentre per

⁴³ P. PAVAN, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 87-88.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 88.

⁴⁵ Per il periodo più antico si conservano due registri degli anniversari praticamente identici: l'unica differenza è che uno è cartaceo (reg. 64) e l'altro (reg. 65) ne è la copia elegante su pergamena e, dal momento che non recano date di redazione ma la scrittura utilizzata nel registro pergamenaceo è uguale a quella utilizzata per la redazione degli statuti più antichi, si può ipotizzare che siano stati redatti entro i primi anni del Cinquecento; la struttura dei registri è articolata raggruppando i nominativi degli individui in base alle chiese dove erano sepolti o dove, su loro richiesta, doveva essere celebrato l'anniversario. Di norma, la maggior parte degli anniversari si celebrava in San Lorenzo in Damaso, come dimostra il lungo elenco di nomi di confratelli, di vescovi, di cardinali, di artigiani, sia romani che forestieri. All'interno dei registri ricorre inoltre più volte la dicitura «per la remissione dei peccati di una persona che non vuole essere nominata» oppure «di una devota persona», non meglio specificata. Si tratta con molta probabilità di persone che non godevano di buona fama o che non desideravano, per un qualsiasi motivo, essere riconosciute.

⁴⁶ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 38.1, «De anniversariis particularibus».

garantirsi la celebrazione di un anniversario ordinario da parte della SS. Concezione bastavano meno di 25 fiorini, una cifra modesta se paragonata a quella richiesta dalla confraternita del Salvatore, che era almeno di 50 fiorini.⁴⁷ Tra i numerosi i casi documentati nelle fonti confraternali è degno di nota l'anniversario da celebrarsi in Santa Maria del Popolo, in memoria di Vannoza Catanei, segnata nel registro come «sorella» di papa Alessandro VI Borgia,⁴⁸ ma in realtà sua concubina e madre dei suoi figli.⁴⁹ A proposito della Catanei si ricorda una controversia, intervenuta il 10 aprile 1524, tra la SS. Concezione ed i frati di Santa Maria del Popolo che non volevano consentire alla confraternita la celebrazione dell'anniversario della donna.⁵⁰

Non stupisce quindi che grande importanza avesse, all'interno delle celebrazioni confraternali, l'anniversario generale dei morti, che non a caso aveva luogo nel giorno successivo alla celebrazione della festa della Concezione, il 9 dicembre,⁵¹ e nel corso del quale uno dei canonici celebrava una messa solenne nella cappella confraternale, a significare che i confratelli defunti continuavano ad essere partecipi alla vita del sodalizio e ad essere da questo ricordati. Dopo l'offertorio e la confessione, in cui il sacerdote dava a tutti come penitenza dieci *Pater Noster* ed altrettante *Ave Maria* per l'anima dei morti della società, il

⁴⁷ PAVAN, *La confraternita del Salvatore* cit., p. 87.

⁴⁸ ASVR, *SS. Concezione*, reg. 64, c. 17v.

⁴⁹ Della vita di Vannoza e della condizione della sua famiglia non si hanno notizie certe se non per quanto concerne l'anno della nascita (1442) e la data della morte (26 novembre 1518); probabilmente divenne nel 1469 concubina del cardinale Rodrigo Borgia cui diede quattro figli: Cesare (1475), Juan (1476), Lucrezia (1480) e Jofré (1481); essa ebbe tre mariti: Domenico d'Arignano, Giorgio della Croce e Carlo Canale; gli ultimi anni della sua vita furono caratterizzati da una grande devozione e da opere di carità: dal suo testamento (15 gennaio 1517) si apprende che lasciò donazioni ai sodalizi e ospedali del Salvatore presso il Laterano, di S. Maria in Portico e della Consolazione, alla confraternita della SS. Annunziata alla Minerva ed alla chiesa di San Lorenzo in Damaso. Venne inumata con solenni funerali in S. Maria del Popolo ove possedeva una tomba di famiglia e per oltre duecento anni i frati della chiesa le rivolsero messe in suffragio fino a quando «un sentimento di odio e di vergogna ha fatto sparire ogni traccia di quella pietra sepolcrale», cfr. R. ZAPPERI, *Catanei, Vannoza (Giovanna)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 295-298.

⁵⁰ ASVR, *SS. Concezione*, reg. 2, c. 9r.

⁵¹ *Ibid.*, cc. 66r-77r.

sagrestano leggeva ad alta voce dal 'libro dei morti' i nominativi di coloro che per la salvezza della loro anima avevano lasciato alla società una somma superiore agli 8 fiorini: ciò costituiva anche un incentivo per ottenere offerte di una certa consistenza.

Patrimonio e risorse della confraternita

Lo studio dell'aspetto finanziario della vita confraternale è di fondamentale importanza in quanto riesce a rappresentare, forse meglio di quanto facciano gli statuti, la realtà quotidiana e l'attività svolta dai sodalizi soprattutto con l'articolarsi delle pratiche amministrative. Numerose sono le persone che si occupano dell'aspetto gestionale della confraternita, dai priori al camerlengo, dal segretario al computeratore, a dimostrazione della complessità del *management* di una siffatta struttura.

Entrate

Le entrate di un sodalizio possono essere suddivise in cinque categorie: le contribuzioni dei soci (quote annuali, elemosine, multe); le rendite dei beni immobili; i lasciti e le donazioni; le elemosine dei non associati; il ricavato della vendita dei beni dei degenti defunti negli ospedali confraternali (anche se tale tipo di entrate riguarda solo le confraternite che gestivano un ospedale).²²

Le entrate, a seconda della loro provenienza, possono essere suddivise in ordinarie e straordinarie. Rientrano tra le entrate ordinarie le quote annuali dei soci, le rendite dei beni immobili, le elemosine raccolte in particolari circostanze, come nella festa della Purificazione (2 febbraio), della Concezione e negli offertori mensili; sono invece da considerare straordinarie le donazioni e i lasciti testamentari, le elemosine dei non associati e le multe.

²² Cfr. A. ESPOSITO, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele, Quaderni di storia religiosa*, (1998), pp. 195-223, p. 107.

a) *Entrate ordinarie*

La prima fonte di entrate ordinarie è costituita dalle quote annuali dei soci.⁵³ La confraternita era composta da uomini e donne che *pro introitu* dovevano pagare, rispettivamente, una tassa di iscrizione di 15 e di 7,5 bolognini. Gli statuti prevedevano anche il pagamento di una quota annuale, da effettuarsi nell'ultima domenica di ogni mese (in occasione dell'offertorio mensile), di 5 bolognini per gli uomini e di 2,5 per le donne, o in un'unica soluzione (è da rilevare come in questo caso gli uomini ottenessero una specie di «sconto» in quanto pagavano 45 bolognini invece dei 60 dovuti, mentre le donne potevano pagare «ut sibi placuerit».⁵⁴

Tuttavia la principale e più sicura fonte di reddito delle confraternite era costituita dalle rendite derivanti dalla locazione dei beni immobili (v. tabella 2).⁵⁵ Come si può notare, il patrimonio immobiliare era costituito da diversi immobili dati in locazione, dislocati per lo più nei centralissimi rioni Parione e Trastevere: tra questi si segnala l'osteria della Vacca in Campo dei Fiori, con le sue botteghe, sale, camere, tinelli, cantine e cucine ed un forno sito nel rione Sant'Eustachio, lasciata da Vannozza Catanei⁵⁶ per metà alla compagnia dei Raccomandati del Salvatore e, per un sesto ciascuna, ai sodalizi

⁵³ Esiste infatti un registro delle elemosine delle donne tra il 1530 ed il 1543 ed un registro di quelle degli uomini tra il 1544 ed 1575, in cui probabilmente erano incluse anche le tasse di ingresso.

⁵⁴ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 22.3, 22.4; la tassa d'ingresso poteva consistere in un'offerta in denaro o in natura: per la confraternita delle Grazie era di un fiorino, per la Consolazione un pane di zucchero ed una fiaccola di cera bianca, per il Gonfalone 5 bolognini e nessun versamento di quote annuali, mentre gli statuti del Salvatore e dell'Annunziata prevedevano il solo versamento di quote annuali, rispettivamente, di 10 soldi e di una candela di cera bianca, e nessuna tassa d'ingresso, cfr. ESPOSITO, *Amministrare la devozione* cit., p. 197.

⁵⁵ Alcune confraternite erano, infatti, ricchissime proprietarie di beni immobili: il Salvatore, tra il 1389 ed il 1397, aveva acquistato la proprietà di sei casali o di parte di essi nella Campagna Romana e, nel secolo seguente, di altri dodici; il Gonfalone e la SS. Annunziata godevano di cospicue rendite che, fra patrimonio immobiliare ed elemosine, fruttavano loro, rispettivamente, tra gli 800 ed i 1000 ducati annui; cfr. PAVAN, *La confraternita del Salvatore* cit., p. 87 e ESPOSITO, *Amministrare la devozione* cit., pp. 198-199.

⁵⁶ ASVR, *SS. Concezione*, reg. 1, c. 72v.

della SS. Concezione, della SS. Annunziata e della Consolazione.⁵⁷ Nel registro del camerlengo viene poi riportato un elenco dei censi, compresi tra i 10 ed i 20 ducati annuali, dovuti al sodalizio (v. tabella 3).⁵⁸ Le entrate della SS. Concezione derivanti dai censi dei beni immobili in suo possesso ammontavano a circa 500 ducati annui.

La confraternita concedeva a volte in locazione enfiteutica case dissestate con l'impegno da parte dell'occupante di apportarvi delle migliorie, allo scopo di ottenere in restituzione un immobile di maggior valore. Poiché si è riscontrata per la gran parte dei locatari una provenienza forestiera, si può riconnettere questa pratica al processo d'immigrazione di manodopera forestiera, che aveva particolarmente interessato Roma tra il XV ed il XVI secolo. A determinare condizioni favorevoli per l'insediamento e l'inserimento lavorativo, vi erano stati anche diversi interventi papali volti a «rivalorizzare un patrimonio edilizio degradato con l'uso di maestranze immigrate»: infatti i contratti di locazione del periodo, stipulati per lo più a lungo termine, prevedevano canoni bassi ma l'obbligo a consistenti restauri e migliorie.⁵⁹

TABELLA 2. BENI IMMOBILI DELLA CONFRATERNITA

IMMOBILE	QUANTITÀ	RIONE	UBICAZIONE	CONDIVISIONE PROPRIETÀ
Casa	1	Regola	presso S. Paolo alla Regola	
Casa	1	Trastevere	sotto S. Pietro in Montorio	

⁵⁷ ASVR, SS. *Concezione*, reg. 75, c. 1r. Sull'acquisto di Vannoza di questo immobile e di altri ad uso di albergo cfr. I. AIT, *Taverne e locande: investimenti e gestione a Roma nel XV secolo*, in *Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma 1999, pp. 69-71.

⁵⁸ ASVR, SS. *Concezione*, reg. 1, c. 1v.

⁵⁹ ESPOSITO, *Un'altra Roma* cit., pp. 22-25; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il patrimonio immobiliare di San Giacomo degli Spagnoli tra la fine del '400 e la seconda metà del '500*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 112 (1989), pp. 269-292; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Proiezione sociale e risorse economiche di San Giacomo degli Spagnoli alla fine del '400*, in *Studi Romani*, XXXVIII/1-2, (gennaio-giugno 1990), pp. 69-82.

IMMOBILE	QUANTITÀ	RIONE	UBICAZIONE	CONDIVISIONE PROPRIETÀ
Casa	3	Trastevere	presso S. Giovanni della Malva	Con la Consolazione
Casa	1	Trastevere	Piazza Pizzo Merlo	idem
Casa	1	Campitelli	dietro la Cammellaria vecchia	idem
Osteria della Vacca		Parione	Campo de' Fiori	Metà del Salvatore, metà divisa tra la Concezione, l'Annunziata e la Consolazione
Botteghe e camere della Vacca	2	Parione	Campo de' Fiori	idem
Forno	1	S. Eustachio	Dietro la casa di m° Filippo da Siena presso S. Biagio de Anello	
casa	1	Parione	Nella strada del cardinal Trivulzio	Con l'Annunziata

TABELLA 3. ELENCO DEI CENSI ANNUALI SULLE CASE DOVUTI ALLA CONFRA'TERNITA

LOCATARIO	DUCATI	UBICAZIONE	INIZIO LOCAZIONE
Antonio muratore	18	Casa presso S. Lorenzo in Damaso	
M° Felice Tibaldescho	20	Casa nella strada papale presso l'Auditore della camera	26 giugno
M° Hyeronimo della Porta	10	Casa che fu di Sebastiano Mauro segretario	28 ottobre

LOCATARIO	DUCATI	UBICAZIONE	INIZIO LOCAZIONE
Madonna Hyeronima	16	Casa divisa con S. Ambrogio di Milano	16 giugno
Eredi di m° Polidoro di Gubbio	10		8 dicembre
Compagnia di S. Giacomo in Lauro	10	Casa in Borgo presso il corridoio sopra S. Angelo	1° novembre
M° Bernardino sacrestano	13	Casa presso S. Lorenzo in Damaso	8 dicembre

b) *Entrate straordinarie*

La confraternita, in qualità di ente caritativo-assistenziale, veniva spesso fatta oggetto da parte dei devoti di lasciti e donazioni di varia natura. Talvolta le donazioni avvenivano da parte di persone, a loro volta debentrici, al fine di saldare i debiti contratti con la confraternita da altri soggetti, come ad esempio nel caso di Roderico Valleotti, che nel 1513 effettuava la donazione di una casa in Parione, donazione che sarebbe diventata effettiva solo dopo la sua morte e quella del nipote e a condizione che la confraternita con i frutti della casa pagasse in perpetuo, ogni anno, 12 ducati alla chiesa di S. Girolamo, 8 a quella di S. Salvatore in Lauro più altri gravami, sino ad un totale di 40 ducati.⁶⁰

Un'ulteriore fonte di reddito era costituita dai lasciti testamentari. Le entrate derivanti da lasciti e donazioni potevano consistere in somme di denaro più o meno cospicue, in beni immobili, che la confraternita poteva rivendere, permutare o affittare, e da beni mobili di vario genere.⁶¹

Come si può rilevare dagli statuti, un altro tipo di entrate, piuttosto cospicuo, era dato dalle elemosine che si ricavano durante le messe e le festività solenni, mentre le multe ai soci (previste dagli sta-

⁶⁰ ASVR, SS. *Concezione*, reg. 1, c. 68r.

⁶¹ Ad esempio nel 1522 Maddalena lasciava in eredità al marito una casa in Trastevere disponendo che questa venisse in seguito destinata alla figlia ed ai suoi eredi e che dopo di loro l'eredità andasse alla SS. *Concezione*, *ibid.*, c. 82r.

tuti) erano assai rare. Nei registri di entrate e uscite, le elemosine vengono riportate operando una distinzione tra uomini, donne e cassetta delle offerte (talvolta si accenna a due cassette: una grande ed una piccola); è certo che fra le elemosine degli associati erano incluse anche le quote mensili, per cui non è possibile distinguere tra elemosine obbligatorie dei soci ed offerte straordinarie; tuttavia, per comodità e per stabilire comunque l'entità reale e complessiva di entrambe si riporta una tabella per il periodo compreso tra il 1531 e il 1535.

Dalla tabella 4 appare evidente come le offerte da parte dei confratelli, fatte per consuetudine l'ultima domenica di ogni mese, si mantengano più o meno costanti nei vari mesi dell'anno, fatta eccezione per il mese di febbraio (festa della Purificazione della Vergine), in cui si raccoglieva una media di 30 ducati, e del mese di dicembre (festa della SS. Concezione) in cui si poteva realizzare un guadagno di oltre 100 ducati. È da far notare come le somme elargite fossero in questo caso assai più elevate del solito grazie anche alle generose offerte delle alte personalità della gerarchia ecclesiastica che intervenivano a questa festa personalmente o per mezzo di terzi: ad esempio il cardinale protettore lasciava di regola 10 ducati, mentre nel 1534 il papa Paolo III, per mano del suo camerlengo Bernardino della Croce, aveva offerto ben 40 ducati.⁶² si può dire comunque che la media delle elemosine si aggirava intorno ai 116 ducati annui e che in linea di massima, in ogni offertorio, la confraternita riusciva a ricavare una somma che si aggirava tra i 2 ed i 5 ducati. Nel registro delle elemosine si può anche rilevare come, in occasione dei vari offertori, venissero indicati sia i singoli nominativi dei benefattori sia l'ammontare delle somme offerte (tra i 5 ed i 70 bolognini, ed in qualche rarissimo caso, perfino un ducato).

TABELLA 4. ELEMOSINE (IN DUCATI)

MESE	1531	1532	1533	1534	1535
Gennaio	4,65	2,40	2,7	3,85	2,98
Febbraio	49,7 ½	39,67 ½	28,5	25,76 ½	29,93
Marzo	2,27	---	2,10	4,6	---

⁶² ASVR, SS. Concezione, reg. 103, cc. 34v-35v.

MESE	1531	1532	1533	1534	1535
Aprile	3,48	6,56 ½	62 bol ½	3,14 ½	5,90
Maggio	2,11	2,59 ½	87 bol	2,88	5,80
Giugno	1,62 ½	3,42 ½	5,50	2,85	2,68 ½
Luglio	2,36	67 bol	1,29 172	1,55	1,66 ½
Agosto	2,10	3,65	4,39 ½	---	4,10
Settembre	64 bol	1,44	1,87 ½	---	4,6
Ottobre	6,14	4,20	2,90 ½	7,22 ½	3,10
Novembre	2,19	2,50	2,80	3,16	2,75
Dicembre	41,55	32	23,99	130	141,13
Totale (ducati)	118,19	99,12	75,55 ½	184,48 ½	104,1

Uscite

Dai capitoli statuari della SS. Concezione non emergono indicazioni che chiariscano nei dettagli le voci di spesa della confraternita, fatta eccezione per quelle sostenute per la dotazione (di cui non viene tuttavia indicato l'ammontare perché connesso alle annuali disponibilità finanziarie del sodalizio), e per l'assistenza ai confratelli malati ed indigenti, ai quali veniva corrisposta un'elemosina di tre carlini a settimana, che doveva servire all'acquisto di medicinali, alimenti, abiti e quant'altro necessario. A questo proposito, è interessante il caso di Maddalena de Rovello, inferma, alla quale il 22 gennaio 1506 venne erogata una elemosina di 22 bolognini e mezzo (corrispondenti ai tre carlini settimanali da corrispondere agli infermi per statuto), ma che il giorno successivo (contrariamente alle disposizioni statutarie) ricevette altri 18 bolognini per l'acquisto di una gallina e per la quale, il 26 gennaio, vennero pagati ulteriori 30 bolognini per il trasporto della salma alla chiesa di S. Gregorio.⁶³

Per poter avere un'idea più precisa delle spese del sodalizio è stato invece utile consultare i registri predisposti dal camerlengo, in cui sono minuziosamente elencate le singole voci di spesa. Come nelle altre confraternite, anche nella SS. Concezione le maggiori usci-

⁶³ ASVR, SS. *Concezione*, reg. 1, c. 2v.

te erano costituite dalle opere di carità, dalle attività devozionali, dagli stipendi del "personale" e dalle spese per la manutenzione dei beni mobili e immobili, che erano tra le più considerevoli.

Anche le uscite, al pari delle entrate, possono essere suddivise in ordinarie e straordinarie. Le uscite ordinarie consistevano principalmente negli stipendi erogati ai cappellani (12 ducati annui *pro capite*), al sagrestano (24 ducati), ai mandatari (circa 14 ducati), al segretario (10 o 12 ducati d'oro all'anno), al procuratore ed al computatore (circa 12 ducati annui ciascuno), che complessivamente ammontavano a circa 100 ducati annui. Sembra di poter affermare che gli stipendi erogati dalla Concezione fossero leggermente inferiori a quelli degli altri sodalizi, come ad esempio il Gonfalone, i cui statuti prevedevano ad esempio che lo stipendio di un cappellano potesse arrivare fino a 20 ducati annui.⁶⁴

Per quanto concerne invece le spese per la dotazione delle fanciulle indigenti possiamo intanto dire che nei primi anni di attività del sodalizio, l'ammontare complessivo delle doti erogate si aggirava intorno ai 350-420 fiorini (cinque o sei doti da 70 fiorini l'una ogni anno), che era ben poca cosa rispetto alle nove doti erogate dal Gonfalone nel 1499, per un ammontare di circa 900 fiorini, ed alle numerose doti da 100 fiorini l'una erogate nello stesso periodo dalla SS. Annunziata, che nel 1515 arrivò a dotare ben 49 fanciulle con una spesa di 2256 ducati.⁶⁵

Come ho prima accennato, le uscite straordinarie più cospicue concernevano l'acquisto,⁶⁶ la gestione e la manutenzione dei beni immobili⁶⁷ e le spese per l'acquisto e la custodia dei beni mobili.⁶⁸ Altre

⁶⁴ Cfr. ESPOSITO, *Amministrare la devozione* cit., p. 204.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 207.

⁶⁶ Nel 1505 la confraternita acquistava per 500 ducati dal cardinale di S. Giorgio una casa in Parione, parte *solarata* e parte *terrena*, con un piccolo portico sul davanti ed un cortile sul retro, ASVR, *SS. Concezione*, reg. 1, c. 22r.

⁶⁷ 30 bolognini e mezzo per la muratura della porta di una casa, reg. 103, c. 7r; 19 bolognini e mezzo al pittore Matteo per la pittura di due case site in Colonna e fuori porta del Torrione, presso la fornace, *ibid.*, c. 7v.

⁶⁸ 40 bolognini per quattro pale di ferro per far pulire la fornace, *ibid.*, c. 8r; 52 bolognini a Benedetto da Milano, orefice, per la riparazione di un incensiere, *ibid.*, c. 2r; 5 bolognini per l'acquisto dell'occorrente per la pulizia dell'altare; altri 5 per l'acquisto di una chiave per la cassetta delle elemosine e 5 per un lucchetto per la cappella; 60 bolognini per l'acquisto di due banchi piccoli per la cappella, *ibid.*, c.

spese riguardavano l'acquisto di alimenti e vettovaglie, di tessuti per confezionare abiti,⁶⁹ di candele,⁷⁰ di libri⁷¹ e di quant'altro necessario.⁷²

Consistenti uscite erano rappresentate dalle opere culturali e devozionali allo scopo di abbellire ed ornare la cappella⁷³ e la chiesa confraternale per pubblicizzare l'attività svolta; per le feste patronali, le messe, gli anniversari e le processioni. Vi erano quindi le spese sostenute per la redazione degli atti notarili (testamenti, copie di atti, citazioni)⁷⁴ e per la remunerazione degli incarichi occasionali conferiti a facchini, cantori, suonatori, guardiani nonché per incentivi ai dipendenti, come ad esempio i 3 ducati dati nel 1506 al mandatario, in occasione della festa della Concezione, di cui 26 carlini come salario e 4 per tutte «le incombenze avute per la festa».⁷⁵

La carità della dotazione

Parlare di dotazione significa soprattutto parlare di storia femminile. Il problema dell'assistenza economica alle donne è un argomento affrontato in maniera piuttosto marginale dalla storiografia

3r; 24 bolognini e mezzo per riparare il crocifisso di S. Lorenzo, *ibid.*, c. 4r; 30 bolognini per due pelli per la coperta dell'altare confezionata da Giovanpietro calzolaio, *ibid.*, c. 5v.

⁶⁹ 44 bolognini di panno bianco per le camicie dei confratelli, c. 3v; 13 ducati e 15 bolognini per gli abiti delle fanciulle da maritare, *ibid.*, c. 8r.

⁷⁰ 40 bolognini per quaranta libbre di candele nella bottega di Evangelista dello Crapolo di Monte Giordano, *ibid.*, c. 3v; 24 bolognini per 13 libbre di candele piccole, *ibid.*, c. 7r.

⁷¹ 1 ducato e 33 bolognini a Giacomo libraio per un messale ed altri libri non specificati, *ibid.*, c. 3r.

⁷² 1 ducato e 37 bolognini e mezzo per un paio di calze donate al sagrestano, *ibid.*, c. 10v; 1 ducato e 15 bolognini per un panno bianco donato al predicatore di S. Lorenzo in Damaso, *ibid.*, c. 3v; 4 bolognini per lo zafferano per tingere di giallo la carta, *ibid.*, c. 9r; 36 bolognini a Paolo fiorentino cartai per due quinterni di carta per scrivere gli statuti, *ibid.*, c. 8r.

⁷³ 2 ducati e 45 bolognini per ottenere in prestito dei panni di razza e pelli di broccato per la cappella, *ibid.*, c. 8v; oltre 5 ducati per far dipingere gli stemmi del cardinale protettore e del papa nella cappella, *ibid.*, c. 10v.

⁷⁴ 3 bolognini di carta rigata per il testamento di Iacobo Gallo e 19 bolognini e mezzo per la redazione del suo testamento a Lorenzo Pauluzzello, *ibid.*, c. 4v.

⁷⁵ *Ibid.*, c. 10v.

confraternale; alcuni storici, come Christopher Black e Nicholas Terpstra,⁷⁶ nei loro studi relativi alle istituzioni assistenziali italiane del XVI secolo, non hanno comunque potuto evitare di prendere in considerazione le problematiche connesse alla condizione femminile e all'assistenza prestata alle donne dalle istituzioni confraternali.

Nella realtà romana si comincia ad avvertire la necessità di provvedere ai bisogni di alcune categorie sociali considerate 'a rischio', in particolare le donne; soprattutto negli ultimi decenni del XV secolo quando a Roma – ormai capitale di uno stato e sempre più cosmopolita e popolosa – la vita delle donne, soprattutto quelle dei ceti inferiori e prive di adeguati appoggi familiari, diviene particolarmente precaria e difficile.

Se da un lato non era inusuale ritrovare nei testamenti dei privati, come atto di carità *post mortem*, precise disposizioni per dotare fanciulle povere (compito affidato talvolta ai parenti o, sempre più spesso agli ufficiali delle confraternite cittadine), dall'altro si assiste, nel tardo Quattrocento, al sorgere di confraternite che si pongono quale unico e preciso scopo quello di dotare le fanciulle indigenti al fine di garantire loro un matrimonio decoroso ed onorevole. Ricordiamo a tale proposito l'importanza che la dote aveva cominciato ad assumere con l'età comunale quando, con l'affermarsi del legame agnatzio, la donna, esclusa dall'asse ereditario (che si tramandava esclusivamente per linea maschile), comincia a fare affidamento solo sulla dote come quota del patrimonio paterno a lei riservato.⁷⁷

⁷⁶ C. F. BLACK, *Italian Confraternities in the Sixteenth Century*, Cambridge 1989.

⁷⁷ Per la storia del sistema dotale cfr. C. A. CANNATA, *Dote (diritto romano)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XIV, Milano 1965, pp. 1-8; M. BELLOMO, *Dote (diritto intermedio)*, *ibid.*, pp. 8-32; A. NICOLETTI, *Dote*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VI, Torino 1964, pp. 257-259; P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981, pp. 109-123, pp. 111-114; per i diritti patrimoniali delle donne cfr. M. T. GUERRA MEDICI, *L'aria di città: donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996, pp. 49-51; C. KLAPISCH ZUBER, *Il complesso di Griselda. Doti e doni di nozze nel Quattrocento*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 153-191; C. OPITZ, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di C. KLAPISCH ZUBER, Roma-Bari 1990, pp. 377-381; A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 571-587; A. GROPPI, *Lavoro e proprietà*

Le norme che regolavano il conferimento delle doti da parte della SS. Concezione, quasi interamente modellate, o meglio ricalcate in larga misura su quelle della società dell'Annunziata, sono inserite nei primi statuti e si aprono con una sorta di preghiera che allude al sacro vincolo del matrimonio e ad Adamo ed Eva, primi sposi uniti per volere divino. Si stabilisce che, nell'ultima domenica di ottobre, dovesse essere convocata un'assemblea di tutti gli ufficiali della società al fine di determinare, in base al *budget* disponibile, il numero delle fanciulle da maritare in quell'anno con conseguente annotazione dei loro nomi in un apposito registro.

Coloro che desideravano ottenere un sussidio dotale per una figlia o una parente dovevano infatti, entro la prima domenica di novembre, compilare una scheda contenente le generalità della ragazza al fine di permettere agli inquirenti, appositamente eletti, di effettuare una migliore valutazione dopo aver indagato sulla onestà e sui buoni costumi delle giovani (quest'ultimo costituiva infatti uno dei requisiti essenziali per l'ottenimento della dote). Per la SS. Concezione, così come per la SS. Annunziata, la ragazza ideale da dotare doveva essere povera, orfana (possibilmente di entrambi i genitori), onesta, vergine e di preferenza romana. Era anche preferibile che disponesse di un uomo «preparatum ad subarrandum eam» e che fosse figlia o parente di confratelli; quest'ultimo requisito era richiesto non solo al fine di favorire la solidarietà e la coesione interna del gruppo dei consociati, ma anche perché era più facile accertarne la probità. Parimenti non veniva conferita la dote ad una ragazza che fosse «servitialis aut pedissequa sive fantesca alicuius», perché considerata facile vittima di molestie ed abusi sessuali da parte del padrone di casa.⁷⁸

Una volta stabilito il numero delle ragazze da dotare, queste continuavano ad essere tenute sotto il costante controllo degli inquirenti perché, se si fossero comportate sconvenientemente, in qualunque momento potevano perdere il diritto alla dote; infatti solo quelle ritenute idonee ricevevano la cedola dotale, che era una sorta di obbligazione scritta contenente le clausole del reciproco impegno.

delle donne in età moderna, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Roma-Bari 1996, pp. 119-163, p. 149; M. FUBINI LEUZZI, *Conduire ad onore: famiglia, matrimonio, assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999.

⁷⁸ ASVR, *Statuti*, ms. 62, cap. 25.1.

La confraternita agiva infatti in tutto e per tutto come un padre di famiglia: sia quando richiedeva che la scelta del marito ricadesse su di un uomo rigorosamente romano per far sì che questi, una volta ottenuta la dote, non si dileguasse altrove (giova ricordare a tal fine come gli statuti della Concezione stabilivano che nessuna ragazza «possit aut debeat maritari alicui habitanti extra urbem», pena la decadenza del diritto alla dote)⁷⁹ sia quando, per cautelarsi, richiedeva alle famiglie delle ragazze un'obbligazione sui loro beni immobili, sia infine quando si preoccupava di seguire la vita della ragazza dopo il matrimonio. Infatti, in caso di morte della donna dotata senza che questa avesse avuto dei figli, la confraternita rientrava nel possesso della dote esattamente come avveniva per il padre di famiglia, mentre – qualora esistessero dei figli – erano questi ad ereditare la dote materna così come previsto dalla legge.

La dote veniva formalmente consegnata nel giorno della festa della SS. Concezione quando al termine della messa le dotande, vestite con un mantello bianco e i panni listati *more romano* – consegnati loro dai priori – e accompagnate dalle prioresse,⁸⁰ ricevevano dal camerlengo le borse contenenti le doti affinché le portassero bene in vista («ut perspicì possit») durante la processione che sarebbe seguita. La processione, che si svolgeva solitamente nel rione Parione

⁷⁹ *Ibid.*, cap. 27.2; i futuri mariti traevano dalla dotazione confraternale un duplice vantaggio: si assicuravano una dote adeguata al loro ceto sociale, e ricevevano dal sodalizio la garanzia dell'onestà della sposa.

⁸⁰ Per la procedura relativa al conferimento delle doti cfr. *ibid.*, capp. 31-34; nelle confraternite le donne vennero ammesse in un primo tempo in numero molto limitato mentre successivamente, soprattutto dal XIV secolo, ne furono ammesse in gran numero appartenenti alle più svariate categorie sociali, cfr. G. CASAGRANDE, *Women in confraternities between the Middle Ages and the Modern Age. Research in Umbria*, in *Confraternitas. The Newsletter of the Society for Confraternity Studies*, 5/2 (fall 1994), pp. 3-13; anche negli statuti dell'Annunziata, che di certo servirono da modello a quelli della Concezione, si accenna a due prioresse, che avevano incarichi connessi con la dotazione, ed a quattordici consiglieri che si occupavano di visitare gli ammalati (compito che nella Concezione era affidato ai visitatori dei malati) ed informarsi se le donne dotate erano decedute senza figli al fine di recuperare le doti (nella Concezione era affidato ai mandatari). Le prioresse dovevano poi esaminare le relazioni delle consiglieri; sembra quindi che le donne trovassero più ampio spazio nella confraternita dell'Annunziata che in quella della Concezione, cfr. ESPOSITO, *Men and Women* cit., pp. 94-95.

Non tutte le doti promesse venivano effettivamente pagate, in quanto poteva accadere che la ragazza perdesse il diritto mentre era ancora sotto il controllo degli inquisitori, sia perché non si era dimostrata di buoni costumi, sia perché era nel frattempo deceduta⁸⁵ anche se in questo caso la dote poteva passare ad una sorella o ad una parente, in modo che la famiglia non perdesse l'agevolazione concessa dal sodalizio che a volte poteva rappresentare un'integrazione della dote fornita dalla famiglia. Dalle ricerche svolte risulta che tra gli anni 1500 e 1535, su 176 doti promesse dal sodalizio, ne furono pagate soltanto 146 per un importo complessivo di circa 10.200 fiorini.

Sebbene negli statuti si affermi che le ragazze dovessero avere almeno diciott'anni, in realtà coloro che ricevevano il sussidio dotale avevano un'età compresa tra i 13 e i 22 anni (con un solo caso di 24 ed uno di 26); in linea di massima l'età media oscillava tra i 16 ed i 18 anni. Per quanto concerne il ceto sociale delle ragazze, si può notare come il bacino di utenza fosse il ceto artigiano e come le quote dotali vi si adeguassero; infatti, come risulta dagli atti di *fidantie* reperiti nei protocolli notarili contemporanei, le doti del ceto artigiano si aggiravano tra i 50 e i 100 fiorini.⁸⁶ La maggior parte delle ragazze dotate era figlia di fornai, vaccinari e calzolai ed in linea di massima si riscontra la tendenza a sposarsi all'interno della categoria professionale di appartenenza, per volere del padre o per la facilità di contatti con persone appartenenti alla medesima categoria.⁸⁷

⁸⁵ Lucrezia, figlia di Paolo muratore ottiene la promessa della dote nel 1504, ma muore di peste l'anno successivo, *ibid.*, c. 9v.

⁸⁶ Per le quote dotali nel tardo Quattrocento a Roma cfr. ESPOSITO, *Matrimoni «in regola»* cit., pp. 131-148; per i secoli successivi cfr. I. FOSI-M. A. VISCEGLIA, *Marriage and politics at the papal court in the sixteenth and seventeenth centuries*, in *Marriage in Italy 1300-1650*, a cura di T. DEAN-K. J. P. LOWE, Cambridge 1998, pp. 197-224, p. 198.

⁸⁷ Gli esempi sono numerosi: Bernardina, figlia di Antonio, piemontese, vaccinaro, sposa nel 1507 Giorgio, tedesco e vaccinaro, ASVR, SS. *Concezione*, reg. 83, cc. 10v-11r; Annyna, nipote di mastro Geronimo, muratore, sposa nel 1507 Pietro muratore, *ibid.*, cc. 10v-11r; Antonina, figlia di un calzolaio, sposa nel 1519 Antonello calzolaio, *ibid.*, cc. 26v-27r; Paola, figlia di Giovanni, fornaio, abitante a piazza Monte Giordano a Ponte, sposa nel 1531, con una dote di 60 fiorini, mastro Biagio, fornaio di Campo Marzio, *ibid.*, cc. 45v-46r.

TABELLA 5. NUMERO E AMMONTARE DELLE DOTI TRA 1497 E 1535

ANNO	DOTI PROMESSE	DOTI PAGATE	SPESA TOTALE IN FIORINI
1497	nessuna		
1498	nessuna		
1499	nessuna		
1500	4	4	300
1501	4	4	290
1502	4	3	210
1503	4	3	210
1504	4	3	210
1505	4	4	280
1506	4	4	280
1507	5	5	350
1508	7	5	350
1509	6	4	240
1510	4	4	280
1511	5	4	280
1512	5	5	350
1513	5	5	350
1514	7	6	420
1515	nessuna		
1516	6	5	350
1517	6	5	350
1518	8	6	420
1519	6	5	350
1520	6	6	420
1521	nessuna		
1522	nessuna		
1523	10	8	560
1524	15	13	910

ANNO	DOTI PROMESSE	DOTI PAGATE	SPESA TOTALE IN FIORINI
1525	nessuna		
1526	17	11	770
1527	nessuna		
1528	nessuna		
1529	nessuna		
1530	13	10	600
1531	nessuna		
1532	nessuna		
1533	nessuna		
1534	8	6	420
1535	9	8	560

Le scarse notizie che si sono potute rinvenire sui mariti di queste fanciulle si trovano nel registro delle doti nella parte relativa alla *solutio*, in cui compare quasi sempre il nome dell'uomo, ma dove solo in alcuni casi viene indicata la professione ed il rione di residenza. Dai dati raccolti emerge che anch'essi appartenevano al cetto artigiano (fornai, barbieri e calzolai); non abbiamo invece alcuna indicazione sulla loro età anche se, sulla base delle norme vigenti all'epoca, si può asserire che, in genere, gli uomini tendevano a contrarre matrimonio non prima dei 25/30 anni di età.⁸⁸

Se si è notata una sostanziale identità di categoria professionale tra coloro che contraevano matrimonio, si può ritrovare tale identità sia a livello di origine geografica dei due sposi sia a livello di appartenenza degli stessi al medesimo rione: infatti, la maggior parte dei giovani proveniva dal rione Parione in cui si trovava sia la chiesa sede della confraternita sia buona parte dei suoi beni immobili, anche se un discreto numero risiedeva nei rioni Trastevere e Arenula, tra i più densamente popolati della città.

⁸⁸ D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO-K. KLAPISCH ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 5-61: p. 40; D. HERLIHY, *La famiglia nel medioevo*, Bari 1987, pp. 139-143.

Anche fra i forestieri si riscontra frequentemente una identità di origini da parte di coloro che contraevano matrimonio, in quanto l'aggregazione nazionale era molto sentita, come dimostrano le numerose confraternite nazionali sorte a Roma già dal primo Trecento. Sebbene la maggior parte dei nubendi fosse romana, non mancavano coloro che provenivano da altre località della penisola e d'oltralpe.⁸⁹

Se, come abbiamo visto, il contributo finanziario alle donne che intendevano sposarsi o monacarsi, diviene un atto di carità cristiana affidato dapprima ai privati e successivamente alle confraternite, esisteva anche la possibilità, per i privati, di lasciare a questo scopo donativi alle confraternite, che divenivano così delle vere e proprie mediatrici di carità. Ad esempio tale Tullio Schiazza, nel 1506, lasciò alla SS. Concezione una fornace per fare tegole con due casette e uno spiazzo per spandere la creta, un pozzo, la collina da cui si estraeva la creta ed una vigna, affinché con il ricavato la confraternita maritasse un certo numero di zitelle, sotto pena della sostituzione di quest'ultima con la confraternita della SS. Annunziata.⁹⁰ Il più ingente dei lasciti di tal genere fu comunque quello di Jacobo Gallo,⁹¹ ricco mercante romano che elesse la fabbrica di S. Lorenzo in Damaso e la SS. Concezione suoi eredi universali in caso di estinzione del suo

⁸⁹ Iacovella, figlia di Riccardo, carpentiere francese, cui viene promessa la dote nel 1500, sposa Giovanni Laman, francese, ASVR, SS. *Concezione*, reg. 83, cc. 5v-6r; il matrimonio tra Biancofiore e Baldassarre, entrambi corsi, *ibid.*, cc. 26v-27r; i corsi furono sempre un gruppo invisibile e tenuto sotto costante controllo dall'autorità cittadina e dai pontefici, in quanto spesso rei di furti e pirateria; ciò favorì una loro sempre più forte aggregazione e la loro chiusura come gruppo sociale; lo si riscontra anche nei contratti matrimoniali dove risultano rari i matrimoni conclusi con soggetti diversi, cfr. ESPOSITO, *Un'altra Roma* cit., pp. 93-104; non sembra trattarsi di un caso ma di una precisa volontà aggregativa anche la scelta di Domenica, figlia quindicenne di Lorenzo, sarto fiorentino, che sposa Francesco, falegname fiorentino, entrambi residenti in Ponte, cfr. ASVR, SS. *Concezione*, reg. 83, cc. 17v-18r.

⁹⁰ ASVR, SS. *Concezione*, reg. 1, c. 67v; la Concezione, nel 1525, cedeva, per 300 ducati, a Giovanni Alvaro Vallicoletti, i diritti su una casa in Parione di fronte al palazzo di S. Lorenzo in Damaso con l'obbligo da parte del sodalizio di usare i frutti per un certo numero di sussidi dotali, *ibid.*, c. 89r; Roberto di Nicola Varsorio di Padova, nel 1561, lasciava 800 scudi (500 nel Monte Fede e 300 nel Monte Hovenale) con lo scopo di maritare un certo numero di zitelle all'anno, *ibid.*, c. 84r.

⁹¹ Jacobo Gallo era anche socio del Gonfalone (in cui nel 1488 rivestì l'ufficio di provveditore alle devozioni) e dell'Annunziata, che affidava al suo banco il ricavato delle elemosine, cfr. ESPOSITO, *Amministrare la devozione* cit. p. 203.

ceppo familiare; con i frutti della sua eredità il sodalizio avrebbe dovuto provvedere a maritare ragazze nubili nel giorno della processione del SS. Corpo di Cristo,⁹² un modo speciale per praticare la carità e contemporaneamente tramandare la memoria del proprio nome.

⁹² La lista dei beni da lui lasciati consisteva soprattutto in case e botteghe con pigionanti; tra il 1607 ed il 1613, con sussidi dotali da 25 fiorini l'una, dai frutti dei suoi beni vengono dotate 88 ragazze. Dalla porzione d'eredità destinata alla SS. Concezione vengono comunque escluse due vigne: una fuori porta Castello in località detta Caiano, fornita di edifici, che il Gallo assegna al cognato abitante in S. Eustachio ed ai suoi eredi; l'altra presso Porta Portese, con *muritiis et accasamentis*, che destina a Baldassarre Balducci, fiorentino, suo socio al banco, e ai suoi eredi, ASVR, SS. *Concezione*, reg. 25, c. 1r.

APPENDICE

STATUTI DELLA SS. CONCEZIONE ·

Il manoscritto, contenente il testo degli statuti oggetto della presente edizione, è conservato nell'Archivio Storico del Vicariato di Roma nel fondo *SS. Concezione*, ms. 62, in una busta contenente gli statuti confraternali del XV e XVI secolo. Si tratta di un elegante codice pergameneo di mm. 150×255 con rilegatura originale in pelle che presenta una decorazione ai ferri a caldo con cornice di motivi decorativi floreali e motivi raggiati negli angoli interni. Al centro un medaglione ovale reca un'immagine della Vergine su pergamena incollata al piatto. Rimangono tracce di una chiusura metallica, oggi non più esistente. È composto da ff. 67 di cui 22 bianchi, rigati a secco con numerazione coeva ad esclusione delle carte in cui è scritto l'indice dei capitoli. I titoli dei 39 capitoli sono rubricati, mancano le iniziali del testo di ogni capitolo che, come risulta dallo spazio bianco lasciato *ad hoc*, avrebbero dovuto essere miniate. Il testo è interamente scritto da un unico copista con una scrittura tardo gotica, molto calligrafica, di modulo grande. Talvolta interviene una seconda mano, più tarda, che inserisce delle brevi integrazioni, che corregge errori fatti dal primo copista e che rinumeri i capitoli considerando come rubriche a sé stanti le diverse norme contenute in un singolo capitolo (riuscendo così a numerare ben 119 capitoli). Questi interventi sono stati segnalati nelle note critiche. Tra la fine del testo e l'indice, sul foglio 40v, si trova una splendida miniatura, che copre quasi tutta una facciata, dai colori brillanti e dalle decorazioni in oro, che raffigura la Crocifissione di Cristo con ai piedi la Vergine Maria ed un santo (san Giuseppe d'Arimatea o san Giovanni Evangelista). Il testo di questa redazione statutaria può essere stato redatto in ampia parte alla fine del Quattrocento (se non proprio nel 1494 come vuole la tradizione), ma certamente deve essere stato rivisto e integrato con nuovi capitoli nei primi decenni del Cinquecento. Infatti il testo statutario accoglie nel cap. 33 il codicillo del lascito testamentario di Evangelista candelottaro, che sappiamo essere stato redatto nel 1503, mentre nel cap. 7 è esplicitamente indicato il 13 gennaio dell'anno 1527 come data di modifica del capitolo stesso in riferimento ad un decreto approvato nel coevo consiglio della congregazione (si cfr. ASVR, *SS. Concezione*, reg. 42, c. 22r-v). Il ms. 62 quindi deve essere stato composto dopo il 1527. Il ms. 60, conservato insieme al ms. 62, cartaceo e di piccolo formato, può essere considerato una prima e disordinata bozza dei nostri statuti, in cui parti dei capitoli sono scritte su foglietti, in attesa di confluire nella elegante redazione definitiva. Nel fondo si conservano anche gli statuti del 1585 (reg. 63): una elegante redazione a stampa di piccolo formato (in ottavo), per i tipi degli eredi del tipografo Antonio Bladio; sul frontespizio campeggia un'incisione ovale che rappresenta l'Immacolata Concezione; questi statuti constano di 36 lunghi capitoli che in parte ripetono, in parte precisano e aggiornano quelli contenuti nel ms. 62. Insieme ai manoscritti citati è conservato un piccolo codice (ms. 61) contenente gli statuti, in

17 capitoli, di un'associazione laica – la *Sodalitas Parionis* – fondata dal nobile Pietro Mattuzzi in un anno non precisato del pontificato di Leone X, associazione che aveva sede nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto questo che ha fatto ritenere il Mattuzzi fondatore anche della nostra confraternita. La presente edizione è stata condotta rispettando la grafia del manoscritto. La punteggiatura e l'uso delle maiuscole si adeguano ai criteri moderni. Sono state sciolte tutte le abbreviazioni. Per il riferimento alle rubriche statutarie, poiché nel testo – come si è precedentemente accennato – compaiono più norme nello stesso capitolo, ci si è attenuti ad una numerazione convenzionale, riportata tra parentesi quadre, che ripartisce le norme di ogni capitolo in diversi sottocapitoli; mancano i capitoli 28 e 29 che, per praticità, si sono fatti corrispondere ai capp. 27.1 e 27.2.

Postquam mortalis homo ob peccatum primi parentis mortis amaritudine dannatus et pretioso deinde Redemptoris nostri Jesu Christi sanguine ab eterne mortis miseria redemptus libero peccandi arbitrio divina permissione fruens ex altissimi clementia Creatoris perpetuam consequutus est gratiam ut si penitentiam delictorum amplectens supremi Creatoris agnosceret benefitium eterne beatitudinis vitam mereretur et obtineret verum quia quandoque bona mens non sufficit quoniam omnis etas hominisque natura ad malum prona et peccandum est procliva et caro adversus spiritum colluctari non cessat fragilitate nature quassatus homo intercessoribus apud altissimum Creatorem sic indiget ut absque illis eterne salutis viam ingredi vix possit. Eapropter utriusque sexus homines venerabili societati dive conceptionis beate Marie Virginis gloriose dicati et ascripti desiderantes immensam altissimi Creatoris gratiam semper agnoscere, amplecti, assequi et conservare et in conspectu altissimi deprecantem pro eis advocatam habere, ad gloriosissimam Virginem Dei Salvatoris nostri genitricem Mariam mortalium omnium advocatam et auxiliatricem spetialiter confugiunt et recurrunt et eius dive et immaculate conceptioni que sine peccato originali divina cooperante clementia ab omni labe preservata in terris apparuit et sic concepta ac ex morte eiusdem filii sui previsam fuisse per sacra concilia et alias divinas ac humanas santiones declarata extitit illiusque et totius Trinitatis gloriam et laudem societatem et confraternitatem hanc sub eiusdem Conceptionis invocatione instituere et fundamento dedicarunt et ascribunt. Societatisque immaculate conceptionis gloriose semperque Virginis Marie huiusmodi perpetuo nuncupari debere declararunt. Eandemque beatam Virginem per cuius immaculatam eandem Conceptionem idem Omnipotens

Pater dignum eidem Filio suo Redemptori nostro habitaculum preparavit, in advocatam, protectricem et patronam unanimi voto consensu et devotione elegerunt et eligunt illi humiliter semper et devote supplicando ut pro remissione peccatorum omnium et singularium huius venerabilis societatis personarum in conspectu altissimi Creatoris sui Filii Domini nostri Jesu Christi Patrisque Filii et Spiritus Sancti trini et unius Dei continue intercedere jugesque preces effundere sua miseratione dignetur ut innumeris eius meritis continue intercedentibus omnes in hoc seculo bene vivere eorum semper penitens et emendationem vite, gratiamque et consolationem sancti spiritus attingere et retinere ac in altissimi Creatoris gratia vitam ducere, a periculisque et peccatis omnibus preservari et liberari, ac in extremo vite periculo spacium vere et fructuose penitentiae obtinere, ac postmodum vite ac beatitudinis eterne gratiam consequi mereamur. Amen

Capitolo 1-2 – Quomodo societas nuncupet

Quoniam vero in omnibus modus et norma vivendi dari oportet. Idcirco venerabilis societas predicta unanimi voto et consensu congregata maturaque deliberatione premissa statuerunt et ordinaverunt quod hec societas perpetuo nuncupari debeat societas Immaculate Conceptionis gloriose et beate Virginis Marie. Et sub illius protectionis clypeo et honore perseveret.

Capitolo 3 – De preservanda cona beate Marie

Item quod imago sive cona eiusdem beate Marie Virginis que olim tempore longissimo in venerabili ecclesia Sancti Salvatoris super arcum in platea Campiflore de Urbe venerata extitit, et a paucis annis ob prophanationem et destructionem dicte ecclesie inde demota et in insigni ecclesia Sancti Laurentii in Damaso reposita extitit in una capella honorifice collocetur et conservetur donec nova ecclesia Sancti Laurentii in Damaso quam nunc reverendissimus in Christo pater dominus Raphael Riarius Sancti Georgii ad velum aureum Sancte Romane Ecclesie cardinalis, et domini nostri pape camerarius sumptuoso opere reedificare et ornare incepit finita fuerit. Et tunc una capella ibidem pulchra ornetur. Et ibi honorifice collocetur et conservetur et perpetuo veneretur.

Capitolo 3 [3.1] – De habendo protectore

Cum autem dicta societas alicuius prelati protectione egeat, statutum est et ordinatum ut sibi precipuum protectorem eligat et habeat eundem reverendissimum dominum Raphaellem Riarium Sancti Georgii cardinalem

Sancte Romane Ecclesie camerarium. Cuius intuitu floreat augeaturque, post autem eius vite metam ipsamet sotietas quomodolibet sibi ducem ac protectorem eligere posset.

Capitolo 3 [3.2] – De eligendis officialibus

Et cum dicta sotietas aliquo sotietatis hominum indigeat, statutum est et ordinatum ut a dictam sotietatem regendam in die festivitatis sancti Andree singulis annis eligi et constitui debeant tres priores; et unus camerarius; decem consilarii; duo scindici; quatuor egrotorum visitatores. Et tot priorisse nobiles quot illo anno puella nubent.

Capitolo 4 – De modo eligendorum officialium

Modus autem ad creandos dictos offitiales talis habeatur, videlicet quod priores tunc temporis et camerarius ceterique offitiales diligenter inquirere et vocare faciant omnes homines dicte sotietatis per mandatarios ut cohadunentur omnes in loco ipsius sotietatis statuto ad creandos novos offitiales, quibus coadunatis per secretarium omnium ibi astantium nomina scribantur in singulis cedulis. que ponantur in quadam bussula et inde per puerum decem annorum cedule prout sors erit extrahantur^a, quibus extractis publice legantur et nominentur. Et hi erunt qui consilarii appellabuntur, qui postea una cum prioribus presentis et preteriti anni et cum presenti camerario habito iuramento a secretario quod nullo dolo vel fraude seu simonia sed Virginis solo amore et charitate ducti offitiales eligent.

Capitolo 5 – Qui debeant eligi priores

Priores eligi debent duo romani unus verus et nobilis, alius dummodo sit Rome coniugatus vel longo tempore ipsam habitatus vel pontificis aut romane curie offitialis, tertius vero exterus; qui priores debeant iurare in principio officii in manibus secretarii intuitu Virginis beate ipsam societatem regere gubernare ac omnia amore diligentia charitate et puritate agere, et ditte sotietati iuvantia bene exquirere. Et que infra dicentur exequutioni mandare, ipsorum vero offitio durante debeant ab omnibus hominibus ipsius sotietatis onorari prout maiores et digniores.

Capitolo 5 [5.1] – Qualiter priores debeant interesse offertorio

Item quod dicti priores vel unus eorum debeat in quolibet offertorio cuiusque mensis se conferre ad locum solitum ubi habetur banchum et ibi

^a exrahantur *ms.*

manere per totum mane et recipere pecunias oblatas quas in fine postea tradat camerario ibidem presenti et debeat in libro suo ab ipso camerario manu propria scribi facere pecunias omnes ei datas et etiam pecunias habitas singulis mensibus ex capsetta.

Capitolo 5 [5.2] – Qualiter priores habeant libros exitus et introitus societatis

Item quod dicti priores seu unus ex eis debeat habere penes se librum ymaginem beate Marie in tergo habentem in quo camerarius manu propria scribere debeat in uno latere omnes et singulas pecuniarum quantitates sibi traditas tam in ecclesie offertorio quam extra; in alio libri latere ipse prior manu sua pecunias a camerario expositas expensas scribere debeat. Et hoc scribendum est infra terminum octo dierum sub pena decem florenorum et hunc librum debeat, finito suo offitio, tradere in manus scyndicorum infra terminum viginti dierum.

Capitolo 6 – De recipienda per priores cautione ex quocumque

Item quod priores et camerarius debeant ex quocumque legato ad dictam societatem pertinente cautionem debitam accipere antequam mortuus feratur per societatem ad ecclesiam; que cautio erit accipienda per manus secretarii dicte societatis vel saltem per alium quemlibet publicum notarium idoneum.

Capitolo 6 [6.1] – De alimentis egrotis prestandis

Item quod dicti priores intelligentes a visitoribus aliquam vel aliquem ex societate in penuria rerum egrotantem possint pro eorum vel earum alimentis prestare ac dare in qualibet ebdomada summam trium carlenorum.

Capitolo 6 [6.2] – De retinenda per priores pena stipendiorum

Item quod dicti priores debeant advertere circa eos qui habent stipendia a societate et quod facere teneantur et penam non observantium quod debent in eorum salario retineant alias in eorum damnum et interesse redundet.

Capitolo 6 [6.3] – Qualiter priores succedant in locum consiliariorum

Qui dicti priores finito ipsorum offitio habeantur pro anno sequenti in numero consiliariorum ultra decem electos.

Capitolo 6 [6.4] – De facienda congregatione secunda dominica cuiuslibet mensis

Item quod dicti priores una cum camerario debeant secunda dominica

cuiuslibet mensis facere congregationem in loco solito in qua vocentur consiliarii et secretarius et ibi consultant de negotiis circa ipsam societatem gerendis et expediendis et quod deliberatum erit annotetur in libro deputato per secretarium, in qua congregatione vox patris ac filii et fratrum pro una dumtaxat habeatur.

Capitolo 7 – De non alienandis bonis immobilibus societatis

Istud statutum fuit limitatum die 13 Ianuarii 1527^b prout in libro congregationum.

Item quod dicti priores camerarius et consiliarii non possint neque au-
deant bona eius societatis immobilia ascendentia summam florenorum vigin-
tiquinque in Urbe currentium alienare absque duabus generalibus et confor-
mibus hominum dicte societatis congregationibus que intimande erunt per
mandatarios ipsis, in quibus autem congregationibus interesse debeat maior
pars priorum et consiliariorum una cum aliquibus aliis ex societate saltim ut
omnes sint triginta computatis officialibus, que alienatio, si fiat, debeat per se-
cretarium in libro congregationum apponi cum omnibus clausulis supraposi-
tis et testibus ad hoc vocatis et rogatis, quod si observare neglexerint talis
alienatio pro nulla habeatur et ipsi puniantur arbitrio scindicorum.

Capitolo 7 [7.1] – De auctoritate priorum et consiliariorum

Item quod per duos priores et consiliariorum maiorem partem erit or-
dinatum circa negotia ipsius societatis ratum et firmum habeatur ac si per
generalem congregationem factum fuisset, nisi hoc tenderet in alienationem
bonorum immobilium dicte societatis ut supra.

Capitolo 8 – De bonis a camerario servandis et modo eorum servandorum

Camerarius autem dicte societatis debeat recipere omnia et singula bo-
na pertinentia ad dictam societatem, videlicet vasa tam argentea quam enea,
res pretiosas, pallium imbroccati, aliaque paramenta tam imbroccati quam
sericorum omniaque alia immobilia que omnia et singula ipse camerarius
debeat custodire in quadam bona capsula cum suis clavibus in sacello dicte
societatis. Que bona sunt ei consignanda a dictis prioribus et camerario pre-
teritis confecto inventario per secretarium cuius copiam debeant novi prio-
res penes se habere.

^b 1527: 152 ms.; la data completa si recupera dal ms. 60, f. 7r, e dal registro dei decreti della congregazione (reg. 42, c. 22r).

Capitolo 8 [8.1] – De pecuniis a camerario custodiendis

Item quod dictus camerarius omnes et singulas pecuniarum quantitates custodiat penes se vel ubi ipsi melius placuerit, quas pecunias debeat ipse manu propria scribere in libro ymaginem beate Marie in tergo habente quas in simili libro priorum infra terminum octo dierum manu propria annotare debeat sub pena florenorum vigintiquinque, nisi legitima fuerit causa impeditus.

Capitolo 8 [8.2] – Qualiter camerarius debeat introitus et exitus pecuniarum in suo libro annotare

Item quod dictus camerarius debeat in suo supradicto libro scribere et annotare omnes et singulas pecuniarum quantitates tam sibi per introitum in offertorio ecclesie cuiuslibet mensis traditas quam extra a quacumque persona et ex quacumque causa, quam etiam eas quas ipse propter societatem expenderit apposito die^c et mense^d una cum millesimo tam introitus quam exitus.

Capitolo 9 – Ne camerarius possit bona aliqua alienare

Item quod dictus camerarius ex dictis pecuniis ac etiam de aliis quibuscumque bonis dicte societatis receptis non possit alienare neque expendere summam que ascendat viginti solidos absque licentia priorum, si autem aliquid ex dictis pecuniis seu bonis alienaverit seu expenderit maioris summe quam ut constitutum est, incidat in penam dupli valoris rei.

Capitolo 9 [9.1] – Qualiter camerarius alienans aliqua bona ipsa annotet in libro

Item quod dictus camerarius expendens et alienans aliquid cum consensu priorum illud in suo libro scribat: quem postea feret prioribus ut ipsi in eorum libro possint illud idem annotare in octo dierum terminum sub pena florenorum decem nisi in hoc fuerit defectus ac negligentia priorum et hoc constiterit.

Capitolo 9 [9.2] – De camerario qui debeat interesse cuilibet offertorio

Item quod dictus camerarius debeat quolibet die in quo fit offertorium se conferre hora debita ad banchum ubi fit offertorium et ibi manere per totum mane et postea recipere omnes pecunias oblatas a priore ac etiam eas

^c dies *ms.*

^d menscs *ms.*

que ex capsetta extrahuntur^e et illarum summam scribere et annotare manu propria in libro priorum.

Capitolo 9 [9.3] – De annotandis legatis et pensionibus per camerarium

Item quod teneatur omnia et singula legata et relictata dicte societati et omnes domus aliarumque rerum immobilium pensiones scribi facere in libro computatoris per ipsum computatorem infra terminum quindecim dierum sub pena decem florenorum.

Capitolo 10 – De consignandis libris priorum et camerarii syndicis

Item quod priores et camerarius debeant post finitum eorum officium dare et consignare libros in quibus habentur omnes exitus et introitus dicte societatis sindicis tunc tempore electis infra terminum viginti dierum sub pena viginti quinque florenorum in Urbe currentium.

Capitolo 10 [10.1] – De eligendis per priores consiliarios et camerarium officiales et primo de secretario

Cum autem dicta societas non solum his supradictis egeat officialibus verum etiam aliis, statutum est et ordinatum ut dicti priores, camerarius et consiliarii possint eligere et constituere unum secretarium circa res societatis gerendas qui duret ad libitum ipsorum et ei dent stipendia prout convenerint.

Capitolo 10 [10.2] – De eligendo sacrista

Item quod possint constituere unum sacristam hominem probum et expertum qui debeat curare cum omni honore et diligentia altarem et imaginem Virginis Marie una cum sacello dicte societatis qui duret ad ipsorum libitum et ei detur stipendium prout convenerint.

Capitolo 10 [10.3] – De eligendis cappellanis

Item quod possint eligere et constituere duos vel plures capellanos idoneos pro celebrandis missis et aliis divinis officiis, qui duret ad dictorum libitum et eis dentur stipendia prout convenerint.

Capitolo 10 [10.4] – De eligendo procuratore

Item quod possint constituere et eligere cum aliis hominibus dicte so-

^e extrauntur *ms.*

cietatis qui ascendant numerum viginti hominum unum procuratorem vel plures ad lites et causas pro ipsa societate gerendas et gestas.

Capitolo 11 – De eligendo computatore

Item quod possint eligere unum computatorem circa res societatis.

Capitolo 11 [11.1] – De scribente in banco offertorii

Item quod possint constituere unum scribentem in banco offertorii qui debeat custodire libros in quibus annotate sunt omnes personas ipsius societatis.

Capitolo 11 [11.2] – De eligendis mandatariis

Item quod possint constituere et eligere duos vel plures mandatarios circa res societatis qui durent ad eorum libitum.

Capitolo 11 [11.3] – De syndicis et eorum modo in perquirendo res societatis

Syndici autem dicte societatis procurare debent in termino viginti dierum libros priorum et camerarii penes se habere illis vero cum diligentia visis ad hoc ut dicta societas aliqua ex parte non defraudetur condemnari seu ipsos absolvere prout ius dictaverit in termino unius mensis cum dimidio, circa autem res bene exquirendas talis modus habeatur, videlicet quod dicti syndici, habitis libris, bene et recte eos inspiciant verum liber priorum cum libro camerarii tam in exitu quam in introitu sit conformis.

Capitolo 11 [11.4] – De videndis per syndicos libris

Item quod debeant videre libros offertorii totius anni utrum sint conformes cum libris priorum et camerarii circa introitus et eodem modo librum secretarii in quo annotatum est quicquid in dictis offertoriis et in capsetta capelle habitum est.

Capitolo 12 – De videndo per syndicos libro computiste

Item quod debeant videre librum computiste ubi erunt annotata credita et debita ipsius societatis tam habita ex causa testamentorum quam alio quocumque modo.

Capitolo 12 [12.1] – De videndo libro pensionum et reddituum

Item quod debeant videre librum in quo annotantur omnia mobilia et immobilia societatis prout domus et possessiones, aliaque bona et sic scire proventus et redditus ex ipsis.

Capitolo 12 [12.2] – De videndis per eosdem rebus habitis ab aromatario

Item quod debeant advertere circa res habitas ab aromatario societatis hoc est videre omnes cedulas et computa quorum omnium penes se camerarius copiam manu aromatarii habebit.

Capitolo 12 [12.3] – De videndo libro ubi sint annotati stipendiatores

Item quod debeant librum in quo erunt scripti omnes qui habent stipendia ab ipsa societate maxime cappellanos, secretarium, mandatarios aliosque et videre quid eis pro stipendio datum et quid facere teneantur et penam contrafacientium quam, si ipsi priores et camerarius retinere in eorum salarium non curaverint, in eadem pena qua ipsi condemnentur.

Capitolo 12 [12.4] – De bene servandis rebus societatis

Item quod debeant examinare et perquirere aliquos homines si ipsi priores et camerarius aliquid alienaverint sine modo statuto et tunc videant statuta societatis et si in aliquo contrafecerint quam in id quod est eis data facultas et videre librum congregationum secretarii.

Capitolo 13 – De potestate syndicorum et de eorum sententiis

Item dicti syndici possint cognoscere, procedere, sententiare, terminare, decidere summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii sed sola facti veritate inspecta omni die feriato et non feriato, citato et non citato, scripto et non scripto uti eis melius placuerit in termino trium mensium a die Conceptionis et postea convocari facere omnes homines dicte societatis vel maiorem partem, quibus presentibus, dato et prestito eis sindicis iuramento per secretarium sacrosanctis scripturis tactis ne pretio, amore, favore aut odio sed solum Dei hac beate Marie intuitu et devote societatis amore sententient et sententiam proferant, absolutoriam aut condemnatoriam prout iuris erit scribendam et subscribendam per dictum secretarium in libro congregationum cum testibus ad hoc vocatis et rogatis. A qua sententia non possint appellare neque proclamare apud quamcumque curiam vel iudicem nisi apud priores et eos qui prioribus et consiliariis placuerint; semper habeantur rata et firma et excutioni mandanda. His actis debeant dicti syndici manu propria in libro priorum et camerarii latam sententiam scribere.

Capitolo 13 [13.1] – De visitoribus et eorum modo

Visitorum vero intelligentes aliquem vel aliquam ex dicta societate egrotare, debeant ad eius domum se conferre et illum vel illam hortari ad

confessionem et ad Dei sacramenta suscipienda et memoriam societatis huiusmodi habendam.

Capitolo 14 – De pauperibus societatis egrotantibus

Item si aliquis vel aliqua egrotans esset in maxima paupertate constituta, debeant ab eis cum maxima intelligentia inquirere et intelligere quid eis opus erit et uti ab ipsis acceperint prioribus dicte societatis referre debeant qui postea ad libitum providebunt.

Capitolo 14 [14.1] – De sacristano et eius modo circa conam beate Marie

Sacristanus autem dicte societatis teneatur et debeat cum omni adhibita diligentia et honore imaginem beate Virginis colere et ornare ut facilius homines ad captandum devotionem inducantur qua nostra societas maturius augebit.

Capitolo 14 [14.2] – Qualiter sacristanus debeat visitare egrotos

Item debeat se conferre ad domum cuiuscumque egroti de dicta societate et illos ad confessionem hortari ac etiam ad Dei sacramenta suscipienda et domum illius ire totiens quotiens opus fuerit et illum vel illam hortari ut sint memores societatis et anime sue.

Capitolo 14 [14.3] – De custodiendis bonis per secretarium^f et de eorum reddenda ratione

Item quod debeant omnia bona mobilia sibi a camerario tradenda tam aurea, argentea, enea quam linea, serica et alia quecumque per inventarium a secretario confectum accipere: et annuatim cuilibet novo camerario et prioribus rationes reddere per idem inventarium presente secretario.

Capitolo 14 [14.4] – De consignandis per secretarium^g bonis sibi traditis

Item teneatur infra terminum octo dierum bona ipsi intuitu et amore beate Virginis donata vel altari seu capelle ipsius societatis tradere et manifestare prioribus vel camerario ipsius societatis sub pena dupli valoris ipsius rei.

^f secretarium *corretto da altra mano in inventarium; si avverte che nell'indice invece di secretarium è usato il termine sacristanum.*

^g sacristanum *nell'indice.*

Capitolo 15 – Qualiter sacristanus curet ut fiat offertorium in missis

Item quod teneatur omnibus diebus festis a Romana Ecclesia preceptis curare ut capellani ibi celebrantes missam sive alii a societate stipendium habentes debeant se ad offertorium parare et omnes illas pecunias in capsetta statim omnibus videntibus reponere sub pena duorum carlenorum pro qualibet vice.

Capitolo 15 [15.1] – De adhibenda per sacristanum diligentia circa cappellanos

Item quod teneatur et debeat curare ut capellani dicte societatis cum omni diligentia id quod in statutis cavetur et observent et non observantes eos accuset et manifestet camerario totiens quotiens defecerint. Et si eos accusare noluerit vel neglexerit ea pena qua ipsi punirentur ipse puniatur.

Capitolo 15 [15.2] – De prestanda cautione per sacristanum

Item quod dictus sacristanus debeat in principio sui officii prestare et dare idoneam cautionem in ducatis quatringsentis^h aureis de camera ad hoc ut societas sit magis tuta.

Capitolo 15 [15.3] – De stipendio sacristani

Item quod dictus sacristanus accipiat stipendium a societate prout cum officialibus convenerit et duret quoad placuerit dictis officialibus.

Capitolo 15 [15.4] – Qualiter sacristanus debeat homines ingredientes in societate benedicere

Item quod dictus sacristanus teneatur omnes et singulas personas in dictam societatem ingredi volentes et cupientes benedici, benedicat apud altare dicte societatis cum candelis albis in manus accensis et cum orationibus congruis et devotis et huic actui pertinentibus et ipsis debeat manifestare quicquid acturi sunt.

Capitolo 16 – De eligendis cappellanis

Cum autem dicta societas ob divina officia celebranda egeat aliquibus capellanis, statutum est et ordinatum ut dicti officiales possint et debeant eligere duos vel plures capellanos probos et ad ipsorum officium voluntatem removendos.

^h quatringsentis *ms.*

Capitolo 16 [16.1] – De celebrandis per cappellanos missis

Item quod dicti capellani conducti ex venerabili societate debeant quolibet die festo a Sancta Romana Ecclesia celebrato missam singuli celebrare in eius societatis capella; ceteris vero feriatis diebus debeant uno die missam celebrare altera die non divisim, ita quod unus non eadem die qua alius celebrat; in qualibet autem missa debeant orationem ad Deum facere pro anima mortuorum vel dicte societatis beneficientium; si quis autem eorum in ipsius die statuto missam non celebraverit vel orationem predictam dicere neglexerit, retineantur ex eius stipendio bolennini quinque pro qualibet vice nisi legitima fuerit causa impeditus, tunc enim per alium vice sue suppleri procuret.

Capitolo 16 [16.2] – De cappellanis qui interesse debeant cuilibet anniversario

Item quod dicti capellani quolibet die lune si dies festus non fuerit nam si erit die sequenti post ultimam dominicam uniuscuiusqueⁱ mensis celebrare duas missas planas debeant, videlicet unam consuetam, aliam vero cum caballecto cum duabus facibus in facolonibus accensis et cum palio et incenso et aqua benedicta et orationibus et versiculis in mortuorum in anniversario consuetis et cum confessione et in quacunque tali missa dicenda debeant onerare in dicta confessione homines ac mulieres dicte societatis ibi astantes de dicendo decem Pater Noster et totidem Ave Maria pro anima defunctorum dicte societatis et si dicti capellani eadem die impediti legitime fuerint, alios sibi idoneos sacerdotes substituunt quam substitutionem, si facere neglexerint, retineantur ex eorum stipendiis bolendeni quinque.

Capitolo 17 – Qualiter cappellani debeant interesse festo Conceptionis

Item quod capellani debeant singulis annis interesse misse solenniter canende in die Conceptionis induti cottis albis ad serviendum donec missa erit completa et post missam ire in processione sine aliquo stipendio sub pena duorum carlenorum pro quolibet.

Capitolo 17 [17.1] – Qualiter cappellani debeant interesse Salve Regina quolibet die

Item quod dicti cappellani debeant quolibet vespere cuiuscumque diei ante sonum campane^k ut populus devotus ipsius societatis efficiatur cum

ⁱ unuscuiusque *ms.*

ⁱ quilibet *ms.*

^k compane *ms.*

faculis accensis devote cum cottis canere Salve Regina consuetasque orationes in capella societatis, quod si non fecerint retineantur ex eorum stipendiis aliquid ex voluntate priorum.

Capitolo 17 [17.2] – De mortuis assotiandis per cappellanos

Item quod dicti cappellani debeant cum cottis una cum hominibus dicte societatis mortuum sociare, qui cappellani pro quolibet funere habeant bolendenos quinque et quod unus eorum ferre debeat piviale qui habeat bolendenos septem cum dimidio; quod si ipsi non fecerint, retineantur ex eorum stipendiis bolendenos quinque.

Capitolo 18 – Quomodo mortuus associetur per societatem

Item quod dicta societas non debeat mortuum aliquem sociare, nisi cum palio et decem faculonibus, quod facere debeat ob eius honorem.

Capitolo 18 [18.1] – De procuratoribus

Procurator vel procuratores electi a prioribus et consiliariis et aliis supradictis debeant omni diligentia, studio, arte, ac totis viribus bene res societatis gerere et procurare sine aliqua fraude, dolo, aut industria, qui ducent ad predictorum libitum et ab ipsis stipendia prout convenerint habeant et teneantur quotiens a dictis officialibus dicte societatis vocati fuerint ire in congregationem in loco eorum deputato ut bene informentur de causis et negotiis actis et agendis dicte societatis.

Capitolo 18 [18.2] – De computatore

Computator autem eligatur unus ex societate nullum habens premium, qui habeat librum in quo scribantur ex una parte omnia legata seu alia ex ultima voluntate percepta et eorum facere societatem creditricem, ex altera vero parte rerum habitatarum et receptorum debitricem facere, in una autem parte libri scribantur res immobiles dicte societatis et annotentur pensiones earum et sic facere creditricem, de receptis autem debitricem, in fine vero cuiuscumque officii priorum et camerarii teneantur hunc librum in manus syndicorum tradere ut melius veritatem rei percipere possint.

Capitolo 19 – De secretario

Secretarius societatis eligatur notarius publicus et probus qui quotienscunque¹ fit congregatio debeat interesse et omnia ibi acta, decreta et termi-

¹ quotienscunque *ms.*

nata in uno libro annotare et scribere, qui liber semper stet in loco ubi fit congregatio in una capsula cum duabus clavibus que sint apud duos priores.

Capitolo 19 [19.1] – Qualiter secretarius debeat interesse offertorio

Item quod debeat die offertorio statuto interesse banco ubi scribuntur offertoria et ibi manere donec finiatur offertorium et finito eo annotare omnes pecunias illo mane camerario traditas tam ex offertorio quam ex capsepta.

Capitolo 19 [19.2] – De libro secretarii

Item quod dictus secretarius debeat librum seu protocollum cum sua intitulatione et ipsius solito signo prout in publicorum notariorum protocollis apponi solet in quo aliud scribere non debeat nisi id quod dicte societati intererit quem librum seu prothocollum teneatur tradere et dare prioribus ad eorum requisitionem sine aliqua mercede et exceptione.

Capitolo 19 [19.3] – De rebus gerendi per secretarium

Item quotiens crit vocatus a prioribus et camerario societatis totiens debeat venire et de omnibus rebus societatis tam ex contractu quam ex ultima voluntate vel ex alia quavis causa est de dotibus^m puellarum instrumentum rogatum se facere et hoc in supradicto suo libro seu prothocollo scribere et annotare postea in libro societatis dicto catasto illum contractum seu rogatum infra decem dies sub pena duorum florenorum auri quotiens neglexerit in ipsius salario computanda scribere et extendere aut ad minus subscribere teneatur cum suo consueto signo et testibus.

Itemⁿ quod societas predicta habeat unum librum magnum in charta regali bene ligatum in quo secretarius predictus scribere et annotare debeat omnes homines et mulieres dicte societatis distincte per regiones et omnes et singulas puellas dotatas et dotandas per ipsam societatem et inventarium omnium et singulorum bonorum dicte societatis et omnes et singulas personas quibus fieri debet anniversarium et omnes officiales societatis qui eligantur de anno in annum cui libro detur fides in omnibus et per omnia sicut prout datur prothocollis notariorum.

^m dotium *ms.*

ⁿ *precede, di mano più tarda*, descriptio omnium hominum et mulierum societatis.

Capitolo 20 – De obligatione secretarii ad redendos contractus

Item quod dictus secretarius obligetur per publicum instrumentum mediante iuramento confectum manu alicuius publici notarii omnes et singulos contractus tam dotales quam alios cuiuscumque generis nec non libros et scripturas quascumque ad societatem pertinentes reddere ipsi societati in fine officii; si removeatur aut non remotus et moriretur, eius heredes sine aliqua exceptione et etiam si dicta societas egebit aliquo instrumento earum rerum de quibus rogatus fuit teneantur sine aliquo premio in publicam formam redigere et prioribus tradere.

Capitolo 21 – De stipendio secretarii

Item quod dicto secretario detur stipendium prout cum officialibus proventum fuerit singulis annis qui possit ad dictorum officialium libitum removeri.

Capitolo 21 [21.1] – De mandatariis et que agere debeant

Mandatarii dicte societatis debeant omni die sabbato ante ultimam dominicam cuiuscumque mensis vocare omnes homines ac mulieres societatis ut veniant ad missam et ad offertorium die dominico ultimo mensis et etiam ad anniversarium quod fit in sequenti die post dictum diem dominicum, nisi erit festum, celebratum et tunc fiet post dictum diem festum.

Capitolo 21 [21.2] – Qualiter mandatarii debeant interesse offertoriis

Item quod dicti mandatarii debeant interesse omnibus offertoriis constitutis ut intelligant et sciant si quis ingrederetur in societate et etiam preparent bancum hora debita in quo possint scribi offertoria et omnibus anniversariis sine aliqua requisitione cum suis vestibus et birrectis albis a societate traditis.

Capitolo 21 [21.3] – Qualiter mandatarii debeant interesse congregationibus

Item quod cum fuerint moniti debeant interesse omnibus constitutis congregationibus et primo vocare eos quod sibi priores perceperint ad locum congregationis statutum et extra manere et quod opus necesse fuerit facere donec finita sit congregatio cum dictis vestibus.

Capitolo 22 – Qualiter mandatarii debeant interesse omnibus festis societatis

Item quod debeant omnibus processionibus et festis a dicta societate constitutis interesse et omnia agenda facere prout opus fuerit cum dictis vestibus.

Capitolo 22 [22.1] – Qualiter mandatarii debeant associare mortuos

Item quod quotienscunque eis preceptum fuerit ut vocare debeant omnes homines dicte societatis ex eo quod dicta societas vult aliquem mortuum associare, vocare debeant eos et postea interesse cum aliis et quicquid circa hoc exequium necesse fuerit faciant cum eisdem vestibus, qui postea pro mercede habeant carlenos decem.

Capitolo 22 [22.2] – De stipendiis mandatariorum

Item quod dictis mandatariis dentur pro annua mercede floreni septem in Urbe currentes unicuique in solidum qui ad libitum dictorum officialium possit removeri.

Capitolo 22 [22.3] – De hominibus ingredientibus in societatem

Cum autem dicta societas ex pluribus viris et feminis constet, statutum est et ordinatum quod unusquisque vir qui vult in dictam societatem ingredi, teneantur pro introitu solvere bolindenos quindecim; pro annua autem solutione in ultima dominica cuiuscumque mensis solvant bolindenos quinque, si autem una vice hanc annuam solutionem solvere velint prestent quatragesimaquinque bolindenos.

Capitolo 22 [22.4] – De mulieribus ingredientibus in societatem

Mulier autem unaqueque cupiens in dictam societatem ingredi solvat pro introitu bolindenos septem cum dimidio, pro annua enim solutione in ultima dominica cuiuscumque mensis solvant bolindenos duos cum dimidio, possint autem una vice id omne solvere ut sibi placuerit.

Capitolo 23 – Quomodo admitti debeant homines in societate

Nulla enim persona in dicta societate ingredi possit nisi per priores et camerarium fuerit approbata, nemine ipsorum repugnante, alias receptio sit nulla.

Capitolo 23 [23.1] – De libris ubi annotentur viri et mulieres societatis

Dicta autem societas habere debeat duos libros vulgo dictos giornales in quibus scribantur omnes pecunie quas predicti homines et mulieres in uno quoque mense solverint. Et alios duos libros magnos in quorum altero scribantur homines separatim, in uno folio continente quicquid ille quolibet anno et mense solverit post suum introitum, in altero vero scribantur femine, eo modo ut supra et pro quolibet libro magno habeatur suum alfabetum ut facilius persone inveniantur.

Capitolo 23 [23.2] – De scriptore qui intersit offertorio et habeat penes se libros ubi annotati sunt omnes viri et mulieres societatis.

Scriptor vero et supradictorum librorum custos eligatur homo prudens et diligens et assuetus qui debeat quolibet mense in ultima eius dominica et in aliis offertoriis consuetis se conferre ad ecclesiam vel locum deputatum per ipsam societatem et ibi scribere quicquid unaqueque persona solvit et completo offertorio in inferiori libri parte summam pecuniarum annotare et ex hoc libro transferre in librum magnum suo ordine ut supra.

Capitolo 23 [23.3] – De foliis faciendis per scriptorem

Item quod teneatur singulis annis die secunda februarii vulgo dicta candelorum facere duos folios per ordinem alfabeti in quibus scribet omnes personas debentes pecunias debitas a suo introitu usque ad dictum diem ad hoc quando illis dantur candelae debeant solvere id quod debent.

Capitolo 24 – De capsetta habenda propter offertorium

Dicta autem societas habere debeat quandam capsettam que sit fixa in cappella ipsius societatis cum duabus clavibus quarum altera sit penes unum ex prioribus, altera penes camerarium, in qua capsetta reponantur omnes pecunie oblate in altari dicte cappelle.

Quoniam legitime inter hominem et feminam coniunctio tantam habet in se et vetustatem et religionem ut summi Dei consilio constituta credatur qui Adam primo homini coadiutricem et sotiam totius vite Evam suis manibus creavit de qua coniunctione rursum dicitur. Quos Deus coniunxit homo non separet. Certe decet eos qui Deo placere et ad spem beatitudinis eterne suas actiones dirigere conantur, hoc in primis potissimum ducere et cordi habere et sacramentum quod si legitimo modo fiat ad conservationem generis humani pertinet si vero perturbetur vitam quoque omnem perturbat itaque quicumque vel misericordiam suam in elemosinam vel curam ac diligentiam ad exsercenda de precepta conferunt sciant nihil esse gratius Deo nullum munus in celo acceptius quam prohibendo damna pudoris et castitatis que sepe innocentibus puellis per inopiam vel negligentiam proximi eveniunt ad pauperes virgines nuptui tradendas adesse omni consilio atque auxilio. Hoc enim maxime pietatis et misericordie genere pudicitia custodietur iura hominum non violabunt, divina precepta servabuntur et denique celestis vita acquiratur. Quam per Dei misericordiam hoc maxime bono opere consequi poterimus. Amen.

Capitolo 25 – De modo maritandarum puellarum

Ob nuptui tradendas puellas talis modus constituatur, videlicet ut dominica ultima mensis octobris fiat congregatio omnium officialium et congregatis discutiatur facultas bonorum societatis et eligantur respectu facultatis quot puelle illo anno nubant que dispositio annotetur in libro per secretarium.

Capitolo 25 [25.1] – De cedulis dandis prioribus et quid ex eis fiat

Item quod unusquisque vel unaqueque desiderans quod sua filia vel affinis vel consanguinea vel amica nubat, a societate debeat ante primam dominicam mensis novembris facere cedulam continentem nomen puelle et etatem, nomen et cognomen patris et matris et in qua regione et apud quem habitet et an sit orfana romana vel forensis et hanc cedulam ita confectam dare et consignare in manibus priorum qui teneantur breviter predictarum cedularum nomina et cognomina breviter rescribere in aliquo folio postea has cedulas tradere secretario qui harum etiam nomina et cognomina et alia substantialia in alio folio unamquamque per se separatam mediante spatio rescribat et unaqueque per se separata habeat numerum in margine prout in ordine posita erit. Incipiendo ab una et sic sequendo et in uniuscuiusque capite pro rubrica scribat numerum etatis eius et postea formet alias cedulas cum omnibus nominibus et cognominibus et aliis supradictis in folio cum spatio ut possit separari una ab alia que omnes postea separate possint tradi inquisitoribus puellarum.

Capitolo 26 – De modo eligendi inquisitores

Item quod dicti priores prima dominica mensis novembris faciant congregationem in qua vocentur fere omnes homines societatis et magis ad hoc negotium idonei quibus vocatis secretarius det omnes cedulas predictas et folia ut supra formata in manibus priorum presentibus omnibus ibi astantibus, postea idem secretarius scribat nomina ibi manentium preter priorum et aliorum officialium et scriptis separet deducendo unumquemque in cedulam per se separatam et has cedulas in bussula ponat et hoc idem fiat de puellis, inde vocetur puer aliquis purus de bussula puellarum unam cedulam extrahat et de bussula virorum duas, qui duo viri habeant postea inquirere de hac puella cum iuramento et modo infra dicendo et sic sequatur de singulis; si autem plures fuerint cedula puellarum quam virorum, ordo extrahendi fiat converso, extractis autem omnibus cedulis super ipsis scribantur nomina illorum qui de ipsis inquirere de-

bent separatim prout sorte evenit et hoc simile fiat super folio quod est apud secretarium ad hoc ut puelle et earum inquisitores facilius inveniantur.

Capitolo 26 [26.1] – De iuramento dando inquisitoribus

Eis omnibus supradictis actis detur omnibus inquisitoribus iuramentum per secretarium quod talem investigationem facere curabunt sine fraude, dolo, machinatione, favore, amore, odio, aut pretio sed mundo corde et solo Dei ac beate Virginis intuitu et quod talem investigationem alicui nisi dictis officialibus non revelabunt.

Capitolo 27 – De modo investigandi

Modus autem investigandi talis erit, ut ipsi omni cura et diligentia ac qualibet honesta suptilitate et ingenio inquirent ab optimis mulieribus et viris vicinis puelle de conditione et fama, qualitate, honestate, et etate puelle et de statu, conditione, paupertate patris et matris et de consanguinitate et affinitate ipsius et utrum sit romana vel forensis, utrum sit orfana vel non, vel si habuerit subsidium vel eius promissionem ab alia societate et an sit nupta vel non et si caret patre et matre et si habet fratres vel sorores, quot sint, et sciant exercitium patris et matris et ipsius puelle.

Capitolo 27 [27.1/28] – De redendis cedulis prioribus per inquisitores et de termino inquirendi

Inquisitores autem receptis cedulis debeant quamprimum poterint de ipsis investigare et infra terminum octo dierum quicquid scire de puellis poterunt in scriptis hoc breviter in manus priorum et secretarii in loco supradicto dare et consignare teneantur, postea recedant.

Capitolo 27 [27.2/29] – De modo eligendarum puellarum

Item quod facta inter ipsos priores, camerarium et consiliarios relatione de bonitate, paupertate, statu et conditione ipsarum puellarum de dictis puellis sic examinatis et investigatis ante omnia eligantur ille et illis fiat subsidium que sint romane et preferantur omnibus forensibus et Rome natis dummodo sint virgines et non nupte et sint nubiles etate et ex dictis romanis puellis virginibus et nubilibus preferantur ille que essent maiores etate et de eis maioribus etate preferantur ille que essent magis pauperes et ex ipsis magis pauperibus preferantur ille que carent utroque parente et inter omnes supradictas preferantur que haberent maritos preparatos ad subar-

randum eas ceteris paribus. Additum etiam est quod nulli fiat subsidium que esset nupta et que non esset virgo et honesta^o.

Item statutum et ordinatum fuit quod ubi per dictam discussionem ut premittitur faciendam essent et reperirentur plures puelle que essent pares qualitatibus predictis et essent tot itaque eis non sufficerent pecunie que essent in societate. Quod tunc et eo casu eligantur ille et illis fiat subsidium in quibus maior pars dictorum priorum et consiliariorum consenserit sive ad sortem prout melius dictis electoribus videbitur et placebit de qua deliberatione constare debeat per manus dicti secretarii et de earum numero maritandarum alias dicta deliberatio facta sit nulla ipso iure.

Item statutum et ordinatum fuit quod ubi deessent romane puelle nobiles et virgines maritande quod tunc eligantur et dotentur puelle nate in Urbe ex forensibus et Rome habitantes et ex eis preferantur ille quarum parentes longiori tempore habitaverint in Urbe. Deinde vero circa alias qualitates earum si licet que nam earum preferri debeat in earum electione facienda servetur ordo, modus et forma qui et que servantur in eligendis puellis romanis ut in precedentibus duobus capitulis proximis continetur.

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis vel aliqua mulier de dicta societate haberet filias, nepotes vel sorores virgines petentes subsidium ab ipsa societate, qui si est civis romanus ceteris paribus preferatur omnibus aliis puellis romanis. Si esset forensis et habitans in Urbe preferatur aliis forensibus dummodo dicte puelle sint eiusdem qualitatis et conditionis prout supradictum est.

Item statutum et ordinatum est quod ubi deessent puelle Rome nate ex forensibus parentibus et Rome habitantes nobiles et virgines maritande quod tunc et eo casu fiat subsidium dotis aliis puellis virginibus forensibus Rome non natis sed tantum Rome habitantibus et ex eis eligantur ille que longiori tempore Rome habitaverint et circa eas ille qualitates servantur ordo, modus et forma in proxime precedentibus capitulis tradita in earum electione facienda.

Item statutum et ordinatum fuit quod alicui puelle que esset servitialis aut pedissequa sive fantesca alicuius non fiat subsidium predictum.

Item statutum et ordinatum fuit quod nulla puella de hiis quibus fit subsidium dotis possit aut debeat maritari alicui habitanti extra Urbem et ubi secus fieret dos sibi a dicta societate constituta dari ullo modo non debeat.

^o scritto a margine da altra mano: nuptis non facit subsidium.

Item statutum et ordinatum fuit quod omnes puelle maritate vel maritande per dictam societatem sint et esse debeant de societate gloriose Conceptionis et ascribantur in libro per secretarium ubi alie mulieres ascribuntur ut clara notitia de eis habeatur vivanť an mortue sint.

Item statutum et ordinatum quod puelle forenses extra Urbem nate non admittantur nisi ille puelle que per quadriennium seu quinquennium ante earum pubertatem Romam venerint ut de eis et earum moribus et vita vera notitia haberi possit.

Capitolo 30 – De annotandis puellis electis

Visis autem puellis preferendis omnes electe notentur et si plures sunt quam illo anno nubent a societate eligantur de eis meliores quod deliberatum est ut nubant relique de his electis serventur et gubernentur per secretarium et priores meliores per numerum et que ipsarum esset preferenda in subsidium et ille meliores que nubent annotentur per secretarium in folio in quo annotate sunt omnes alie et earum electarum cedule sigillantur ab omnibus prioribus simul donec fiat secunda investigatio.

Capitolo 30 [30.1] – De modo secunde investigationis et de annotandis puellis nuptis

Secunda autem puellarum investigatio sic fieri debet ut priores vel saltim duo ex ipsis una cum uno ex primis inquisitoribus debeant secundo bene et cum omni supradicta diligentia inquirere de conditione ac statu dictarum electarum puellarum et ipsas videre et inspicere, qui cum bene inquisiverint si non invenirent ut puelle sint digne ut nubant, tunc accipiatur una vel plures uti opus fuerit de illis servatis in subsidium que iterum erunt per priores ut supra inquirende, quibus inquisitis, sigillate cedule aperiantur et annotentur per secretarium in libro magno quelibet separatim cum promissione dotis, videlicet florenorum septuaginta et cum die et mense et millesimo, faciendo eas ex uno latere creditrices receptis autem dotibus ex alio latere debitrices, cum nomine camerarii sibi dotem dantis die et mense et anno ut supra.

Capitolo 31 – De ferendo panno albo puellis per priores unacum cedulis

Cum vero hec omnia supradicta erunt perfecta, tunc priores et camerarius ferant electis puellis pannum album pro vestibis unacum cedulis infra-scriptum de verbo ad verbum nominibus et cognominibus dieque mense et anno superadditis tenorem continentibus quas cedulas ita confectas sub-scribere debeant duo priores et secretarius.

Capitolo 31 [31.1] – Qualiter puelle debeant venire in die Conceptionis ad ecclesiam ad recipiendas dotes

Item quod puelle quibus dotis subsidium est promissum hora debita ad ecclesiam venire debeant indute eodem panno albo quod eis datum fuit a prioribus et lintheaminibus et pannolistatis more romano et manere unacum priorissis deputatis in cappella eis statutis donec erit completa missa et tunc prior qui eas prius dum de eis investigabat vidit ingrediatur cappellam ubi manent et honeste lintheamen ab ipsarum facie reiciendo videat et perspiciat si ille sunt quas prius inquirendo viderat.

Capitolo 31 [31.2] – De modo dandi dotes

Ad dandas^p autem in die Conceptionis dotes puellis talis constituatur modus, videlicet quod camerarius debeat tot bursas purpureas albe facere quot puelle illo anno nubent et in unaquaque ipsarum ponere summam pecuniarum dotis cuiuscunque puelle et illas bursas ferre in ecclesiam et ponere eas in aliquo baccile argenteo super loco ad hoc deputato quas debeant custodire duo viri probi ipsius societatis donec erit completa missa, qua finita camerarius eundo ante puellas eas ferat et prelato qui missam celebravit eas tradat qui postea unicuique puellarum suam bursam dabit quam ipse ferat^q per totam processionem in manus ut perspici possit. Finita postea processione camerarius bursas, donec nubant, recipiat et gubernet.

Capitolo 32 – De priorissis

Priorisse vero una cum prioribus et aliis ab his electis puellas^r associare debeant ad accipiendas bursas hoc ordine; et unus prior et una priorissa unam puellam associet et sic de reliquis ipse autem priorisse eas per totam processionem associet.

Capitolo 32 [32.1] – De notificando prioribus subarrationem puellarum

Item postquam puelle predictae se nuptui tradere repererint ad omnem fraudem dolumne tollendum ipse vel earum parentes teneantur et debeant dominis prioribus et camerario pro tempore existentibus diem et horam sponsalitiis et subarrationis ipsarum puellarum notificare ad effectum ut ipsi domini priores seu per eos deputandi in ipsis sponsalitiis et subarrationibus

^p damdes *ms.*

^q fera *ms.*

^r puellis *ms.*

interesse possint, aliter dotem eis promissam amittant et ab omni earum iure cadant.

Capitolo 32 [32.2] – De modo consignandi dotes et de ipsarum cautionem prestanda

Item quod quodocunque prefate puelle post ipsarum legitimam subarrationem voluerint dotes sibi promissas et debitas recuperare quod tunc et eo casu domini priores et camerarius una cum dicte societatis secretario teneantur illas ipsis puellis, habita tamen prius tam a viris quam puellis huiusmodi iuxta infrascripti instrumenti tenorem in re immobili idonea cautione consignare. Qui secretarius de dotium consignatione et solutione ac cautione, huiusmodi infrascriptum de verbo ad verbum nominibus, cognominibus, dieque mense et anno superadditis tenorem continens instrumentum conficere et stipulari debeat.

Capitolo 33 – De inquirendo puellas nuptas a societate si vivant

Item quod priores dicte societatis teneantur de tribus mensibus in tribus mensibus curare quod mandatarii perquirant de puellis maritatis et maritandis a societate: si vixerint vel cum prole aut sine prole mortue fuerint aut conditione suarum deterioraverint. Et ipsimet priores semel in anno in fine eorum officii similem teneantur facere diligentiam et referant secretario sub pena duorum ducatorum pro quolibet ipsorum temporum eorum scyndicatus auferendorum.

Capitolo 33 [33.1] – De vestiendis pauperibus

Item dicti priores curare debeant quod heredes quondam Evangeliste de Magistro candelotarii seu eius executores tres pauperes vestibus, caligis, birrectis et calceis albis vestiant prout ex legato dicti Evangeliste obligati sunt habentes in capite et in pectore ymaginem Virginis Marie qui teneantur in die processionis ire per totam processionem.

Capitolo 33 [33.2] – De celebrando die Conceptionis

Cum autem dicta societas diem Conceptionis beate Marie ob eius honorem solemniter celebrare debeat, ideo in eo celebrando talis ordo habeatur, videlicet quod priores curare debeant habere plenariam indulgentiam a summo pontifice, qua habita, apponantur cedulae per Urbem nuntpiantes plenariam indulgentiam et hoc idem per tubicines manifestius nuntietur.

Capitolo 34 – De invitandis cardinalibus in die Conceptionis

Item quod dicti priores debeant invitare misse celebrande reverendissimum dominum Raphaellem Sancti Georgii cardinalem nostrum protectorem ceterosque cardinales societatis ad libitum priorum.

Capitolo 34 [34.1] – De vocandis omnibus personis societatis in die Conceptionis

Item quod mandatarii vocare debeant omnes personas dicte societatis ut veniant ad primum vesper et ad missam et processionem in die festivitatis fiendam et ad anniversarium generale mortuorum post dictum festum celebrandum.

Capitolo 34 [34.2] – De ornanda ecclesia et cappella societatis

Item quod dicti priores et camerarius curent pulchre ornare ecclesiam ubi est cappella dicte societatis et maxime ipsam cappellam.

Capitolo 34 [34.3] – De celebranda missa in die Conceptionis

Item quod dicta die celebratur singulis annis sollemnis missa per aliquem prelatum seu alium presbiterum in cappella maiori ecclesie ubi erit ymago Virginis beate vel in ipsius cappella in qua debeant interesse cappellani dicte societatis cum cottis albis ad serviendum donec missa erit completa.

Capitolo 34 [34.4] – De processione in die Conceptionis et eius ordine

Finita autem missa, fiat processio sollemnis cum eo qui missam celebravit, in qua processione talis ordo servetur. Videlicet quod primo feratur et ante eat campanella, postea sequatur senichium, deinde crux magna Sancti Laurentii, postea confalo cum imagine beate Marie, post confalonem incedant pauperes, inde post decem faculones⁵, postea piferi si videbitur, postea fratres seu monachi, deinde presbiteri, post hos cantores, post cantores homines alterius societatis si venient. Deinde homines nostre societatis bini bini nullum gerentes officium in quibus computabuntur consilarii decem, postea camerarius, post hunc secretarius, post secretarium sindici, post syndicos priores presentis¹ anni, post hos in ultimo priores presentis anni omnes cum candelis albis sex unciarum habentibus scartotios ymagine ipsius

⁵ foculones *ms.*

¹ presenti *ms.*

premio sepellire immo si opus fuerit aliquid pro eo sepeliendo erogare erogat et expendat.

Capitolo 38 [38.1] – De anniversariis particularibus

Societas etiam dicta teneatur pro animabus eorum qui summam transcendente viginti quinque florenos in Urbe currentis ipsi societati reliquerunt singulis annis ordine solito cum expressione nominum eorum particulare anniversarium facere. Et si predicti erunt sepulti in alia ecclesia quam ubi est nostra cappella, ibi dictum anniversarium erit celebrandum et si plures in una ecclesia erunt sepulti, tunc pro omnibus sibi fiat anniversarium cum ipso solenni et aliis missis planis prout melius prioribus videbitur.

Capitolo 38 [38.2] – De non commodando pallio

Non liceat autem prioribus et camerario nec alteri ex dicta societate pallium societatis in funere alicuius persone commodare, nisi velint quod homines societatis una cum faculonibus et pallio intersint.

Capitolo 38 [38.3] – De non associando mortuum qui non sit de societate nisi aliquid societati reliquerit

Item quod dictis prioribus non liceat^v alicui mortuo qui non sit de societate pallium commodare vel ipsum cum societate sociari nisi prius ab eius heredibus soluti fuerint viginti quinque floreni vel de eis solvendis infra terminum competentem data fuerit idonea cautio. Dummodo non excedat sex menses. Si autem dictus mortuus societati hanc summam legaverit tunc ei debitus honor exhibeatur et in anniversario generali numeretur quod fit die nona mensis decembris et tunc etiam cautio de legato prestando ab eius heredibus per secretarium vel per alium publicum notarium si opus fuerit accipietur.

Capitolo 39 – De fienda confessione omnium peccatorum et de fienda ieiunanda vigilia Conceptionis

Et beatissima Virgo protectrix et patrona nostra pro devotis servulis uberiores filio suo preces fundat utque populo devotio augeatur et crescat, statutum et ordinatum est ut omnes et singuli utriusque sexus homines dicte societatis teneantur et debeantur bis in anno vel saltim semel in die Conceptionis vel in Pasca Resurrectionis Domini sua peccata devote confi-

^v *licea ms.*

teri et sacratissimum Eucaristie sacramentum suscipere, legitimo impedimento cessante. Et ad laudem et honorem sanctissime Conceptionis vigiliam eiusdem cum ieiunio devote celebrare et non valens ieiunare saltim ab esu carniū abstinere et aliquam elemosinam erogare, et manifestetur huiusmodi statutum per sacristanum cuiuslibet de societate.

Capitolo 39 [39.1] – De iuramento dando officialibus ut recte officium gerant

Cum autem timor omnipotentis Dei soleat mentibus humanis magnum infundere terrorem et ut res societatis melius rectius et tutius agantur, statutum est et ordinatum ut omnes et singuli supradicti officialiales debeant in principio eorum officii in prima congregatione in manu secretarii iurare ad sancta Dei evangelia, tactis sacrosanctis scripturis, presentibus prioribus preteritis, se bene pure recte cum cordis sinceritate et mentis puritate intuitu Dei ac beate Virginis suum officium gerere et omnem utilitatem et honorem societatis curare et non aliquo amore, pretio, timore, favore, odio, fraude, dolo contra ipsam societatem contravenire et circa puellas maritandas et officialiales creandos, se puros exhibere et declarare prout in statutis.

Capitolo 1-2 – Quomodo societas nuncupet.

Capitolo 3 – De preservanda cona beate Mariae.

Capitolo 3 [3.1] – De habendo protectore.

Capitolo 3 [3.2] – De eligendis officialibus.

Capitolo 4 – De modo eligendorum officialium.

Capitolo 5 – Qui debeant eligi priores.

Capitolo 5 [5.1] – Qualiter priores debeant interesse offertorio.

Capitolo 5 [5.2] – Qualiter priores habeant libros exitus et introitus societatis.

Capitolo 6 – De recipienda per priores cautione^w.

Capitolo 6 [6.1] – De alimentis egrotis prestandis.

Capitolo 6 [6.2] – De retinenda per priores pena^x stipendiorum.

Capitolo 6 [6.3] – Qualiter priores succedant in locum consiliariorum.

Capitolo 6 [6.4] – De facienda congregatione secunda dominica cuiuslibet mensis.

Capitolo 7 – De non alienandis bonis immobilibus societatis.

Capitolo 7 [7.1] – De auctoritate priorum et consiliariorum.

^w cautiones *ms.*; segue, aggiunto da altra mano, legatorum.

^x penas *ms.*

- Capitolo 8 – De bonis a camerario servandis et modo eorum servandorum.
 Capitolo 8 [8.1] – De pecuniis a camerario custodiendis.
 Capitolo 8 [8.2] – Qualiter camerarius debeat introitus et exitus pecuniarum in suo libro annotare.
 Capitolo 9 – Ne camerarius possit bona aliqua alienare.
 Capitolo 9 [9.1] – Qualiter camerarius alienans aliqua bona ipsa annotet in libro.
 Capitolo 9 [9.2] – De camerario qui debeat interesse cuilibet offertorio.
 Capitolo 9 [9.3] – De annotandis legatis et pensionibus per camerarium.
 Capitolo 10 – De consignandis libris priorum et camerarii scindicis.
 Capitolo 10 [10.1] – De eligendis per priores consiliarios et camerarium officiales et primo de secretario.
 Capitolo 10 [10.2] – De eligendo sacrista.
 Capitolo 10 [10.3] – De eligendis cappellanis.
 Capitolo 10 [10.4] – De eligendo procuratore.
 Capitolo 11 – De eligendo computatore.
 Capitolo 11 [11.1] – De scribente in banco offertorii.
 Capitolo 11 [11.2] – De eligendis mandatariis.
 Capitolo 11 [11.3] – De sindicis et eorum modo in perquirendo res societatis.
 Capitolo 11 [11.4] – De videndis per syndicos libris.
 Capitolo 12 – De videndo per syndicos libro computiste.
 Capitolo 12 [12.1] – De videndo libro pensionum et reddituum.
 Capitolo 12 [12.2] – De videndis per eosdem rebus habitis ab aromatario.
 Capitolo 12 [12.3] – De videndo libro ubi sint annotati stipendiatores.
 Capitolo 12 [12.4] – De bene servandis rebus societatis.
 Capitolo 13 – De potestate syndicorum et de eorum sententiis.
 Capitolo 13 [13.1] – De visitoribus et eorum modo.
 Capitolo 14 – De pauperibus societatis egrotantibus^y.
 Capitolo 14 [14.1] – De sacristano et eius modo circa^z conam beate Marie.
 Capitolo 14 [14.2] – Qualiter sacristanus debeat visitare egrotos.
 Capitolo 14 [14.3] – De custodiendis bonis per sacrestanum et de eorum reddenda ratione.
 Capitolo 14 [14.4] – De consignandis per sacristanum bonis sibi traditis.
 Capitolo 15 – Qualiter sacristanus curet ut fiat offertorium in missis.

^y erogantibus *ms.*

^z circa *ms.*

- Capitolo 15 [15.1] – De adhibenda per sacristanum diligentia circa cappellanos.
- Capitolo 15 [15.2] – De prestanda cautione per sacristanum.
- Capitolo 15 [15.3] – De stipendio sacristani.
- Capitolo 15 [15.4] – Qualiter sacristanus debeat homines ingredientes in societate benedicere.
- Capitolo 16 – De eligendis cappellanis.
- Capitolo 16 [16.1] – De celebrandis per cappellanos missis.
- Capitolo 16 [16.2] – De cappellanis qui interesse debeant cuilibet anniversario.
- Capitolo 17 – Qualiter cappellani debeant interesse Salve Regina quolibet die.
- Capitolo 17 [17.1] – Qualiter cappellani debeant interesse festo Conceptionis^{aa}.
- Capitolo 17 [17.2] – De mortuis associandis per cappellanos.
- Capitolo 18 – Quomodo mortuus associetur per societatem.
- Capitolo 18 [18.1] – De procuratoribus.
- Capitolo 18 [18.2] – De computatore.
- Capitolo 19 – De secretario.
- Capitolo 19 [19.1] – Qualiter secretarius debeat interesse offertorio^{bb}.
- Capitolo 19 [19.2] – De libro secretarii.
- Capitolo 19 [19.3] – De rebus gerendis per secretarium.
- Capitolo 20 – De obligatione secretarii ad redendos contractus.
- Capitolo 21 – De stipendio secretarii.
- Capitolo 21 [21.1] – De mandatariis et que agere debeant.
- Capitolo 21 [21.2] – Qualiter mandatarii debeant interesse offertoriis.
- Capitolo 21 [21.3] – Qualiter mandatarii debeant interesse congregationibus.
- Capitolo 22 – Qualiter mandatarii debeant interesse omnibus festis societatis.
- Capitolo 22 [22.1] – Qualiter mandatarii debeant associare mortuos.
- Capitolo 22 [22.2] – De stipendiis mandatariorum.
- Capitolo 22 [22.3] – De hominibus ingredientibus in societatem.
- Capitolo 22 [22.4] – De mulieribus ingredientibus in societatem.
- Capitolo 23 – Quomodo admitti debeant homines in societate.
- Capitolo 23 [23.1] – De libris ubi annotentur viri et mulieres societatis.

^{aa} Nel corpo del testo il cap. 17.1 precede il cap 17.

^{bb} offertori *ms.*

- Capitolo 23 [23.2] – De scriptore qui intersit offertorio et habeat penes se libros^{cc} ubi annotati sunt omnes viri et mulieres societatis^{dd}.
- Capitolo 23 [23.3] – De foliis faciendis per scriptorem.
- Capitolo 24 – De capsetta habenda propter offertorium.
- Capitolo 25 – De modo maritandarum puellarum^{ee}.
- Capitolo 25 [25.1] – De cedulis dandis prioribus et quid ex eis fiat.
- Capitolo 26 – De modo eligendi inquisitores.
- Capitolo 26 [26.1] – De iuramento dando inquisitoribus.
- Capitolo 27 – De modo investigandi.
- Capitolo 27 [27.1/28] – De redendis cedulis prioribus per inquisitores^{ff} et de termino inquirendi.
- Capitolo 27 [27.2/29] – De modo eligendarum puellarum.
- Capitolo 30 – De annotandis puellis electis.
- Capitolo 30 [30.1] – De modo secunde investigationis et de annotatis puellis nuptis.
- Capitolo 31 – De ferendq panno albo puellis per priores unacum cedulis.
- Capitolo 31 [31.1] – Qualiter puelle debeant venire in die Conceptionis ad ecclesiam ad recipiendas dotes.
- Capitolo 31 [31.2] – De modo dandi dotes.
- Capitolo 32 – De priorissis.
- Capitolo 32 [32.1] – De notificando prioribus subarrationem puellarum.
- Capitolo 32 [32.2] – De modo consignandi dotes et de ipsarum cautionem prestanda.
- Capitolo 33 – De inquirendo puellas nuptas a societate si vivant.
- Capitolo 33 [33.1] – De vestiendis pauperibus.
- Capitolo 33 [33.2] – De celebrando die Conceptionis^{gg}.
- Capitolo 34 – De invitandis cardinalibus in die Conceptionis.
- Capitolo 34 [34.1] – De vocandis omnibus personis societatis in die Conceptionis.
- Capitolo 34 [34.2] – De ornanda ecclesia et cappella societatis.
- Capitolo 34 [34.3] – De celebranda missa in die Conceptionis.
- Capitolo 34 [34.4] – De processione in die Conceptionis et eius ordine.
- Capitolo 35 – De ordine anniversarii fiendi post diem Conceptionis.

^{cc} libro *ms.*

^{dd} societa *ms.*

^{ee} puella *ms.*

^{ff} inquisitori *ms.*

^{gg} concepti *ms.*

Capitolo 36 – De celebrandis missis in anniversario.

Capitolo 36 [36.1] – De assotando mortuo et missa post sequentem diem celebranda.

Capitolo 37 – De expensis fiendis in anniversario assotando mortuo per heredes defuncti.

Capitolo 38 – De assotando mortuo paupere.

Capitolo 38 [38.1] – De anniversariis particularibus.

Capitolo 38 [38.2] – De non commodando pallio.

Capitolo 38 [38.3] – De non associando mortuum qui non sit de societate nisi aliquid societati reliquerit^{hh}.

Capitolo 39 – De fienda confessione omnium peccatorum et de ieiunanda vigilia Conceptionis.

Capitolo 39 [39.1] – De iuramento dando officialibus ut recte officium gerant.

^{hh} requerit *ms.*

LIVIA NARCISI

SULLE TRACCE DEGLI AFFIDATI DELLA DOGANA
DEI PASCOLI DI PATRIMONIO TRA XV E XVI SECOLO*

Premessa

Con questo studio si è cercato di verificare e ricostruire, almeno in via congetturale, gli effetti prodotti sul piano storico-artistico (dal punto di vista della storia sociale dell'arte) dalla rete di rapporti che si instaurarono tra i centri dell'Appennino centrale e quelli della provincia pontificia di Patrimonio sulla scia della transumanza e della diffusione dell'attività dell'allevamento all'indomani dell'istituzione della Dogana dei Pascoli di Patrimonio. Si è privilegiato, quindi, un taglio di ricerca «trasversale» che, per la natura stessa del fenomeno della transumanza e della sua quasi cronica scarsità di documentazione, ha determinato una ricostruzione dei rapporti ora accennati attraverso la ricomposizione di singole e sparute tracce lasciate nel tempo e nello spazio; tracce che si è cercato di ricomporre in questa sede evitando facili e immediate soluzioni. A questo scopo è sembrato di primaria importanza sondare, seppure solo in un pri-

* Questo saggio sintetizza alcuni argomenti tratti dalla mia tesi di laurea dal titolo *Le rotte della transumanza nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia (XV-XVI secolo): tra arte e devozione*, discussa presso l'Università di Roma «La Sapienza» (a.a. 2001-2002), relatrice prof. Marisa Dalai Emiliani, correlatore prof. Sandro Carocci. A questo proposito desidero ringraziare Marisa Dalai Emiliani, per aver sostenuto e incoraggiato il mio lavoro, e Sandro Carocci, per avermi aperto possibili indirizzi metodologici; un ringraziamento particolare a Fulvio Ricci, del CCBC della Provincia di Viterbo, per avermi suggerito questo ambito di ricerca. Per l'accesso all'archivio di Santa Maria della Quercia di Viterbo, che mi è stato in ogni modo facilitato, sono riconoscente al parroco, Don Angelo Massi, a Carlo Zena e, soprattutto, a Gianfranco Ciprini, con il quale ho potuto intrattenere proficui scambi di idee.

mo approccio, quale reale presa l'istituto della Dogana avesse avuto sul territorio di Patrimonio tra XV e XVI secolo. La ricostruzione dei contesti territoriali in cui interagivano comuni e Dogana ha costituito uno degli obiettivi perseguiti in questa ricerca e certamente il più proficuo, essendo il territorio stesso un contesto sociale, economico e politico nell'ambito di un'economia legata alla campagna. La transumanza, in particolare, ha sempre mantenuto un rapporto stretto con il territorio e la viabilità, tanto che il tempo e la religiosità del pastore sono stati paragonati a quelli santuariali del pellegrino.¹ Si è creduto opportuno, quindi, procedere alla ricostruzione dei percorsi doganali e al censimento delle emergenze storiche riconoscibili lungo gli itinerari,² al fine di comprendere il rapporto di questi ultimi con il territorio circostante, con le vicende legate alla frequentazione dei transumanti e con l'economia locale.

Nel corso del Quattrocento, favorito dal fenomeno dell'abbandono delle campagne dopo la Peste Nera, che aprì ampi spazi di *incultum*, e dal minore afflusso di lane inglesi sul mercato europeo provocato dalla guerra dei Cento Anni,³ ebbe particolare impulso l'allevamento ovino e si consolidò in via definitiva la pastorizia transumante protetta sia in Italia che nei paesi del Mediterraneo.⁴ A tale

¹ M. A. GORGA, *Feste religiose e luoghi di culto sugli antichi sentieri della transumanza*, in *La cultura della transumanza*, Atti del Convegno di Studi (Santa Croce del Sannio, 1988), a cura di E. NARCISO, Napoli 1991, pp. 133-139.

² Questa parte della ricerca è stata solamente accennata nella presente pubblicazione.

³ La carenza di lane inglesi favorì la ricerca di materia prima nei mercati locali, con il conseguente sviluppo delle Arti della lana e del cuoio soprattutto nei centri minori. A. GROHMANN, *Recensione a Maire Vigueur*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LXXIX (1982), pp. 236-237; F. BETTONI, *Economie, società, istituzioni nell'Umbria meridionale*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del Convegno di Studi (Amelia, 1987), Todi 1990, pp. 83-98.

⁴ Della lunga tradizione di studi sull'argomento, indico solo due lavori che forniscono un quadro di sintesi e ai quali rimando anche per la cospicua bibliografia di riferimento. F. CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal*

fenomeno si ricollega la nascita nella Penisola delle dogane dei pascoli nel corso del XV secolo, quale quella del Regno di Napoli,⁵ quella della Repubblica di Siena⁶ e quella dello Stato Pontificio, quest'ultima divisa in Dogana di Roma⁷ e Dogana di Patrimonio.⁸

Medioevo all'Età Contemporanea, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 1993, pp. 11-46; S. RUSSO, *La crisi delle «pastorizie» protette e delle Dogane nell'area mediterranea*, in *La cultura cit.*, pp. 222-238.

⁵ Nel 1447 Alfonso d'Aragona fece compilare gli Statuti della Dogana di Foggia, con cui si estendevano i diritti di pascolo del Regno, già esistenti sulle terre demaniali, anche ai terreni privati, rendendo, inoltre, obbligatoria per i sudditi la transumanza verso il Tavoliere delle Puglie. Sulla Dogana di Foggia si veda J. A. MARINO, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore-London 1988; trad. it., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992.

⁶ Nel 1419 la Repubblica di Siena elaborò in uno statuto le disposizioni concernenti i pascoli di sua pertinenza, che si estendevano fino alla Maremma senese, comprendendo sia quelli dei comuni sia quelli dei privati, entrambi soggetti al diritto di prelazione esercitato dalla Repubblica mediante l'istituto della Dogana, che amministrava i pascoli di ben ventisei comunità. Sulla Dogana di Siena si veda I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in *Per la storia della società rurale. Anitata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971, pp. 108-113.

⁷ Lo Statuto della Dogana di Roma, redatto nel 1452 per mandato di papa Nicolò V, regolamentava la transumanza da e verso l'Appennino abruzzese ed i vicini monti Reatini, il cui flusso era stato gestito, con ogni probabilità, fino a quel momento dal comune di Roma, poiché lo Statuto ripeteva in gran parte le normative in merito ai pascoli contenute nello statuto della città del 1363. Evidentemente, nel processo di depauperamento dei poteri della *Camera Urbis* a favore della Camera Apostolica, il controllo del bestiame transumante era passato sotto la direzione del nuovo istituto doganale, di cui abbiamo, appunto, lo statuto patrocinato dal pontefice. BAV, *Vat. lat.* 8886, *Libro delli Statuti, Bolle, Costituzioni, Sentenze, Decreti, Resoluzioni et altre ordinazioni fatte in varij tempi dai sommi Pontefici, Sig.ri Cardinali Camerlenghi e dalla Camera Apostolica a favore delle Dogane della Fida, e pascoli di Roma, e suo Distretto, Provincia di Campagna, Marittima, e Patrimonio*, s.d. (sec. XVIII), cc. 1r-5v (il documento è parzialmente pubblicato in C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annua di Roma*, Roma 1911, pp. 549-557); cfr. M. L. LOMBARDO, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970; S. CONTI, *La transumanza nel Lazio durante l'epoca medievale*, in *Symposium on Historical Changes in Spatial Organization and its Experience in the Mediterranean World*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 1982), Roma 1982, pp. 121-132. Si veda, inoltre, S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988, pp. 486-492.

⁸ Per il sistema trecentesco di gestione dei pascoli camerale nel Patrimonio e sull'evoluzione di quest'ultimo in quello quattrocentesco della Dogana dei Pascoli di Patrimonio si veda J.-C. MATRE VIGUEUR, *Les Pâturages de l'Église et la Douane du*

La Dogana dei Pascoli di Patrimonio costituì un importante cespite d'entrata per la Camera Apostolica e come tale godette dell'attenzione dei pontefici,⁹ protraendo la sua attività (che prevedeva la gestione di tutte le fasi inerenti alla transumanza, quali il reclutamento delle masserie transumanti in montagna, l'accompagnamento lungo il percorso, l'esenzione da gabelle e pedaggi, l'assegnazione di pasture invernali, la protezione e l'assicurazione di ogni componente o bene materiale della masseria) per secoli, abolita soltanto nel 1823.¹⁰ È già stata sottolineata l'influenza che la Dogana dovette avere nel processo di spopolamento e nella drastica riduzione del numero dei castelli nel Patrimonio, con relativo aumento dell'*incultum* e dello sfruttamento a pascolo come si registrano nel territorio provinciale nei primi decenni del Quattrocento.¹¹ L'istituzione pontificia, inol-

Bétail dans la province du Patrimoine (XIV^e-XV^e siècles), Roma 1981. Sulla Dogana di Patrimonio si veda anche A. M. OLIVA, *La Dogana dei Pascoli del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-51*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 221-258.

⁹ Il movimento di denaro del doganiere nel Quattrocento fu di poco inferiore a quello del tesoriere e dal 1450 le entrate dell'istituzione pontificia crebbero ancora fino a superare, alla fine del secolo, i redditi scaturiti dall'esportazione di granaglie dell'intero Stato della Chiesa. A. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XLII (1919), pp. 373-375; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, *ibid.*, L (1927), pp. 319-400; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris 1957-59; trad. it., *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, p. 153; MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 46-47.

¹⁰ L'Editto di abolizione della Dogana è del 4 ottobre 1823. Si trattò di un provvedimento di detassazione dei sudditi che mantenne, però, sostanzialmente inalterati tutti gli antichi privilegi degli affidati, quali la possibilità di potersi fermare durante l'andata ed il ritorno dalle montagne nei territori attraversati, il diritto di far pascolare il bestiame ai lati delle strade doganali e l'esenzione dal pagamento di eventuali danni arrecati dal bestiame transumante, nonché da qualunque tassa che venisse loro richiesta durante il viaggio. La transumanza, infatti, continuò ad esistere come fenomeno di una certa entità fino alla metà del Novecento, ricalcando le antiche consuetudini. Il documento è pubblicato in DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 768-772.

¹¹ C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V, t. I, *I documenti*, Torino 1973, pp. 345-357. Un ottimo quadro di sintesi sulle grandi modificazioni che interessarono il Patrimonio tra Quattrocento e Cinquecento è fornito da G. CHITTOLINI, *Società e poteri. Note sull'organizzazione territoriale del Patrimonio nel secolo XV*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e*

tre, assicurò relazioni continue con i paesi dell'Appennino, questi ultimi coinvolti in una sorta di riorganizzazione dell'economia statale che assegnava loro un ruolo complementare a quello di Patrimonio.

I centri dell'Appennino umbro-marchigiano, nei quali l'allevamento di bestiame costituiva un'attività fiorente e che, in precedenza, si erano più spesso serviti dei pascoli delle pianure poste sul medio versante adriatico, all'indomani della loro diretta soggezione alla Santa Sede furono sollecitati, se non obbligati, da numerosi brevi pontifici a dirigere le loro greggi verso i pascoli invernali della Maremma laziale.¹² Queste disposizioni furono seguite dalla destinazione a coltura di vaste aree delle pianure marchigiane, attuata a partire dalla seconda metà del XV secolo e ancora nel Cinquecento,¹³ che crearono una situazione sempre più sfavorevole allo svernamento del bestiame dell'Appennino in quelle stesse zone, favorendo, invece, la transumanza in direzione del medio versante tirrenico, nelle dogane di Roma, Campagna, Marittima e di Patrimonio. Poiché il ciclo annuale della transumanza prevedeva l'esistenza di pascoli montani in estate, la Dogana doveva disporre anche di spazi erbosi di altura. In una bolla di papa Sisto IV del 1471, indirizzata alla città di Viterbo, viene citata per la prima volta, insieme a quelle di Roma, Campagna, Marittima e di Patrimonio, una Dogana della Marca Anconetana,¹⁴

feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI), Atti del Convegno di Studi (Orte, 1995), a cura di A. MODIGLIANI, Orte 2000, pp. 9-24, in part. pp. 17-21.

¹² Per le disposizioni papali rintracciate negli archivi comunali dei centri umbro-marchigiani coinvolti si veda R. GARBUGLIA, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 142-144; R. PACI, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in *Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese*, Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi (Usita, 1984), Macerata 1987, p. 117; R. PACIARONI, *Transumanza dal Vissano al Sanseverinate nel secolo XV*, *ibid.*, pp. 294-296; R. GARBUGLIA, *La transumanza nel territorio recanatese nei secoli XV-XVI*, *ibid.*, p. 353; R. PACI, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in *Proposte e Ricerche*, 20 (1988), p. 203.

¹³ S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 31-59; PACI, *Allevamento ovino* cit., p. 201, con una ricca bibliografia sull'argomento; GARBUGLIA, *La transumanza* cit., pp. 343-344.

¹⁴ È molto probabile che tale denominazione stia ad indicare un territorio soggetto alla Dogana posto nella provincia della Marca, piuttosto che un'altra istituzio-

ricordando, quindi, ai possidenti di bestiame ovino residenti nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia la disponibilità di riserve foraggiere doganali anche nei luoghi di estivazione.¹⁵

1. I comuni, la Dogana e il territorio doganale

L'azione dei doganieri sul territorio provinciale nei primi anni del XV secolo fu in parte certamente volta all'acquisizione a favore dell'istituzione pontificia di nuovi spazi rurali o di diritti d'uso su questi ultimi, contribuendo così ad aggravare il problema che colpiva i castelli di Patrimonio e venendo continuamente in contrasto con i comuni, come è esemplificato dalle vicende del castello di Rocca Glori.¹⁶ Si trattava spesso di luoghi posti al confine tra territori comunali e, in quanto tali, oggetto di frequenti contenziosi tra le autorità locali.¹⁷ La politica dei pontefici in questa situazione da un lato

ne doganale che controllava quel distretto amministrativo. Nelle ricerche finora svolte, infatti, non sembra emergere alcuna istituzione del genere, mentre il vocabolo «dogana» viene usato nella documentazione per indicare ora l'istituzione ora il territorio a questa soggetto.

¹⁵ Alla bolla del 27 agosto 1471 fece seguito un'altra di contenuto analogo in data 7 settembre 1475. Archivio Comunale di Viterbo (da ora ACV), *Bollario del Comune di Viterbo*, cc. 354r, 369v-370r.

¹⁶ Il castello di Rocca Glori si trovava al confine tra i comuni di Corneto (Tarquìnia), Montalto (Montalto di Castro) e Toscanella (Tuscania). In precedenza riconosciuto dal Rettore di Patrimonio al comune di Corneto, dopo la sua distruzione venne occupato dai doganieri nel 1431, divenendo oggetto di contenzioso tra le due parti. La bolla che rispose alle lamentele del comune cornetano, fatta redigere da papa Eugenio IV, poneva le premesse per un controllo di quel territorio da parte dei doganieri dei pascoli, stabilendo che, qualora le rivendicazioni comunali fossero state ritenute legittime, i pascoli di Rocca Glori avrebbero dovuto essere, in ogni caso, soggetti alla Dogana e ad essa affittati ad un prezzo stabilito da quest'ultima. La bolla pontificia si trova in A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Romae 1862, pp. 310-311. Sulle vicende del castello si veda G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, I, Roma 1970, pp. 861-862. Di Rocca Glori si parla anche in P. PARTNER, *The Papal State under Martin V, the Administration and Government of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958, p. 122 nota 4.

¹⁷ Così, ad esempio, nel caso della tenuta dei SS. Giovanni e Vittore in Selva (per cui si veda la bolla di Sisto IV del 3 febbraio 1474 in ACV, *Bollario cit.*, c. 364r) e di Monteliano, entrambe poste al confine tra Viterbo e Montefiascone e contese tra que-

favoriva l'operato dei suoi ufficiali e dall'altro cercava di far fronte alla crisi demografica nella provincia, emanando una serie di provvedimenti tesi a favorire con diverse facilitazioni il ripopolamento di quei centri che, seppur duramente colpiti, rimanevano ancora vitali, mantenendo, comunque, una particolare attenzione verso gli interessi economici che la Chiesa aveva nel territorio. Un caso esemplare è costituito dalle vicende della *Universitas* di Montalto (Montalto di Castro), i cui pascoli erano stati in gran parte occupati dai doganieri (il centro marittimo giaceva quasi distrutto e disabitato all'inizio del Quattrocento),¹⁸ ponendo, così, le basi di un contenzioso che, protrattosi nel tempo, si risolse con le *Ordinationes pro Dohana et agricultura in Monte Alto*, fatte redigere da papa Sisto IV nel 1474, il cui intento appare evidente sin dall'apertura, dichiarando che «... Castrum istud Montalti, quod in finibus est terrarum Sanctae Romanae Ecclesiae, beneficetur et incrementum suscipiat numero habitatorum ac exercitio agriculturae et animalium quanto cum minore detrimento Dohane Patrimonii et aliorum iurium et introituum Camerae Apo-

ste città, come anche Montefogliano, collocato al confine tra Viterbo e Vetralla, tutte indicate nella bolla di Gregorio XIII del 1° febbraio 1580, concernente le normative e il territorio doganale, come tenute soggette alla Dogana dei Pascoli. P. A. DE VECCHIS, *Collectio Constitutionum, Chirographorum et Brevium diversorum Romanorum Pontificum pro bono Redimine Universitatum ac Communitatum Status Ecclesiasticum et pro ejusdem Status felici Gubernio promulgatorum ac specialiter disponentium*, I, Romae 1732, pp. 9-15; G. SIGNORELLI, *I diritti d'uso civico nel Viterbese*, Viterbo 1907, p. 22.

¹⁸ Sulle vicende della Dogana e Montalto si veda G. SERCIA-F. CANCELI MONTANI, *Il Castello di Montalto di Castro. La Tenuta della «Pescia Romana» e la Dogana dei pascoli del Patrimonio*, Roma 1926, in part. pp. 49-51, docc. I-II. La gestione delle bandite della *Universitas Montis Alti* da parte della Dogana dei Pascoli è documentata anche dai registri doganali del XV secolo (in cui le bandite risultano prese in affitto dai doganieri per i transumanti fidati della Dogana) e da una bolla di Gregorio XIII del 1580 (in cui le bandite di Montalto, denominate la Banditella e la Macchia, risultano soggette alla Dogana). MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., p. 81; DE VECCHIS, *Collectio* cit., pp. 9-15. Nel territorio di Montalto si trovavano già dal XIV secolo i pascoli di maggiore estensione della Camera Apostolica, insieme a quelli di Toscanella, della tenuta della Pescia e della Badia del Ponte (Vulci). MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 49-54. Montalto, la Badia del Ponte e Toscanella erano anche tradizionali fornitori di grano alla città di Roma. In proposito, v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, I, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990, pp. 317-325.

stolicae fieri potest...».¹⁹ Venivano, inoltre, confermati ai doganieri i diritti sui pascoli della *Universitas*, ma venivano concessi ai Montaltesi alcuni privilegi (tra cui quello di prendere il bestiame in soccida) e, per quanto concerneva il ripopolamento dell'abitato, si specificava che solo gli agricoltori, i pastori e chi «... fa fare l'agricoltura...» sarebbero stati ammessi nel centro marittimo.²⁰

La presenza stabile dei doganieri sul territorio provinciale e il loro operato come ufficiali pontifici dovette rivelarsi tanto più forte ed efficace all'indomani della sottomissione diretta dei comuni di Patrimonio alla Chiesa, avvenuta in generale nell'arco della prima metà del XV secolo.²¹ Nei documenti che sanciscono la soggezione immediata alla S. Sede appare spesso un capitolo che definisce l'estensione della bandita generale riservata alla comunità,²² in cui era vietato il pascolo ai forestieri, in una sorta di spartizione delle pertinenze territoriali in materia di pascoli, divisi tra i diritti delle comunità e quelli dello stato.²³ Qua-

¹⁹ Il pontefice richiese, inoltre, la registrazione di tali disposizioni nello statuto a riprova del loro carattere definitivo. SERCIA-CANCANI MONTANI, *Il Castello* cit., doc. V, p. 55.

²⁰ Tali disposizioni sono citate anche in A. ESPOSITO, «*Viri probi pro improbis reputari non debent*»: il controverso problema della presenza dei corsi nella provincia del Patrimonio alla fine del Quattrocento, in *Rivista storica del Lazio*, III (1995), p. 69.

²¹ Per cui si veda S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996, pp. 151-224.

²² Il termine «bandita» doveva indicare in modo generico un territorio difeso dall'uso di altri, assumendo significati diversi in relazione alle motivazioni del divieto. Poteva, quindi, significare sia terreno ad uso esclusivo del possessore sia, al contrario, terreno ad uso della popolazione oppure terreno che il comune sottraeva all'uso degli abitanti che veniva dato in affitto, anche a forestieri, dietro pagamento. In merito si veda anche C. CALISSE, *Gli usi civici nella provincia di Roma*, Prato 1906, p. 77.

²³ Nel 1443 venne definita l'estensione della bandita generale della città di Toscanella e confermato agli abitanti il pascolo gratuito per i loro animali entro tali confini; analogamente, in una bolla di papa Eugenio IV del 1432 venne indicato il fosso Biedano quale limite territoriale del pascolo gratuito a favore dei residenti di Vetralla, al di là del quale, in direzione di Monte Romano, si estendevano le tenute della Camera Apostolica rette dai doganieri, dove poteva pascolare il bestiame forestiero. Il documento che riguarda Toscanella è pubblicato in S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, Montefiascone 1856, doc. 64, p. 253; per quello di Vetralla si veda THEINER, *Codex diplomaticus* cit., III, doc. CCLVI, pp. 307-309, in part. p. 308.

lora il bestiame locale fosse uscito dal territorio loro riservato avrebbe dovuto pagare la fida alla Dogana dei Pascoli di Patrimonio.

Di fatto, come si è già avuto modo di constatare nel caso di Montalto, i doganieri potevano disporre liberamente delle bandite cittadine, qualora ne avessero avuto bisogno per far fronte alle richieste di pascoli invernali da parte dei transumanti, creando non poco disordine nell'organizzazione del territorio comunale sia in materia di pascoli sia in materia di coltivi. Così accadde anche a Viterbo nel Quattrocento,²⁴ come pure nel secolo successivo, quando gran parte delle tenute elencate in una bolla di Gregorio XIII del primo febbraio 1580 (che costituisce una sorta di ricapitolazione delle disposizioni pontificie dei secoli XV e XVI concernenti l'istituto della Dogana) tra i luoghi soggetti alla Dogana dei Pascoli nei territori comunali, sono indicate in altri documenti contemporanei come bandite comunali.²⁵ La situazione di Toscanella, particolarmente colpita dall'eccessiva intromissione di bestiame forestiero nelle riserve foraggere della comunità, evidenzia in particolar modo l'esistenza di tale fenomeno.

Già nel 1447, infatti, papa Niccolò V dovette ordinare l'ampliamento della bandita generale della città (circoscritta territorialmente solo quattro anni prima), concedere ai residenti di comprare pascoli

²⁴ Nel 1461 la Dogana pontificia aveva occupato il territorio comunale di Viterbo per quindici o venti giorni con le pecore degli Aquilani e della montagna di Orvieto e nel 1469 aveva controllato la bandita cittadina. *ACV, Riforme*, XVII, 1469, c. 98r. La prima notizia si trova in MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., p. 122, n. 88.

²⁵ Nel caso di Toscanella, per esempio, sono elencati una serie di luoghi che, mediante un confronto con la toponomastica attuale, si possono riconoscere e collocare all'interno dei confini della bandita generale cittadina, i cui limiti erano stati indicati nel documento del 1443 che sanciva la diretta soggezione della città alla Chiesa. Analogamente a Montefiascone, nel 1584 i luoghi indicati nella bolla gregoriana come soggetti alla Dogana costituivano bandite cittadine. Archivio Comunale di Montefiascone (da ora ACM), *Riforme*, XII, 1584-85, c. 67r. Lo stesso è verificabile nel caso di Montalto, come si è già detto, e di Viterbo per la bandita di Magagnano, su cui si veda SIGNORELLI, *I diritti* cit., pp. 22-27. Nel 1560, inoltre, il cardinale camerlengo Vitellozzo Vitelli, ricordava che «... Nessuna Comunità od altri drento alla stanga s'abbia ardire di far bandite che siano in pregiudizio delli detti doganieri, né di vendere le erbe delle bandite, già fatte per Brevi di sommi pontefici, né le erbe di quelle tenute che sono di là di Mignone, prima che le Dogane s'abbino vendute le sue». *DE CUPIS, Le vicende* cit., pp. 146-147.

anche al di fuori del territorio cittadino e vietare ai forestieri l'uso delle pasture locali.²⁶ Tuttavia, questi provvedimenti non furono sufficienti e continui disordini si verificavano ancora negli anni Cinquanta del XV secolo,²⁷ provocando continue modificazioni nell'organizzazione del territorio comunale, tra cui, probabilmente, quella dell'istituzione delle Doganelle. Più tardi, in una bolla di Pio II del 1460, tali disordini appaiono chiaramente imputati all'uso frequente da parte dei doganieri dei pascoli di far pascolare i bestiami dei propri affidati transumanti nella bandita cittadina, a scapito del bestiame dei locali.²⁸ Come nel caso di Montalto, la risposta di papa Piccolomini alle insistenti lamentele della comunità si risolse nella concessione di un privilegio, questa volta ben più esclusivo perché altrimenti riservato ai cittadini romani, che prevedeva l'esenzione dal pagamento della fida e della tratta del bestiame qualora i Toscanesi, secondo quanto le precedenti disposizioni di papa Niccolò V concedevano, fossero usciti dal loro distretto comunale per «comprare»

²⁶ Il testo del documento si trova in G. CERASA, *L'agro tuscanese e i diritti civili*, I, *I pascoli*, Viterbo 1911, p. 64 nota 2. Si tratta di un breve pontificio citato dal Cerasa come esistente nell'archivio comunale, del quale, però, non ho trovato traccia. Vorrei qui precisare che l'uso del verbo «comprare» pascoli nei documenti indica solamente la vendita per un periodo limitato nel tempo del diritto di usare il pascolo. Si veda, inoltre, per le successive disposizioni *ibid.*, p. 64. Nel 1449, inoltre, Niccolò V ordinò al doganiere dei pascoli che venisse destinata una somma di denaro al comune per risarcirlo dei danni procurati dalla Dogana. G. GIONTELLA, *Aspetti di vita economica in Toscana nella metà del XV secolo*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, II, Roma 1988, pp. 433-435.

²⁷ Nel 1452 l'appaltatore della gabella comunale dell'erbativo fu costretto a recedere dal contratto perché l'afflusso del bestiame nella bandita comunale era diventato così caotico da rendere impossibile il controllo degli animali che facevano uso dei pascoli comunali. Lo stesso anno i rettori delle Arti dei Bovattieri e dei Lavoratori lamentavano la carenza di pascolo per l'eccessiva presenza di pecore nella bandita cittadina. *ibid.*, p. 439; G. GIONTELLA, *Le riformanze di Toscana*, in *Storie a confronto. Le riformanze dei Comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, a cura di M. MIGLIO, Roma 1995, pp. 94-95.

²⁸ Nella bolla del 1° ottobre 1460, infatti, è scritto che: «... Civitatis vestre tenimentum pro maiori parte singulis annis in utilitatem Camere Apostolice pro Dohana pecudum Provincie Patrimonij recipitur et per affidatorum Animalia depascitur in vestrum non modicum damnum, incomodum et iacturam...». BAV, *Vat. lat.* 8886, *Libro delli Statuti* cit., c. 134r.

pascoli o per condurre il bestiame nei pascoli estivi di montagna.²⁹ Ancora una volta, se da un lato si dava una risposta alle istanze della comunità locale, dall'altro si evitava di danneggiare la fiorente impresa doganale, lasciando che questa avesse la massima possibilità di movimento e, quindi, disponibilità di pasture sul territorio.

Se da una parte tali disordini potevano avere come conseguenza una diminuzione dell'attività dell'allevamento presso i locali,³⁰ dall'altra l'aumento degli incolti, la presenza della Dogana dei Pascoli con il suo complesso sistema di richiamo, accompagnamento e protezione delle masserie transumanti che ne favoriva certamente la discesa, insieme a una presenza statale più forte nella provincia almeno dalla metà del XV secolo a seguito della riduzione a *immediate subiectae* di gran parte delle città di Patrimonio, potevano contribuire, viceversa, alla diffusione della pratica dell'allevamento nel Patrimonio e delle attività a questa connesse anche presso la popolazione locale. Come i registri della Dogana nel corso del XV secolo mettono in evidenza un notevole incremento della presenza del bestiame transumante nei pascoli doganali,³¹ nel registro delle Riforme di Viterbo del 1450 è riportata una testimonianza che denuncia la diffusione presso i Viterbesi dell'abbandono dell'agricoltura a favore del-

²⁹ Si tratta della bolla già citata, che precisava, inoltre, che i Toscanesi potevano comprare pascoli solo fuori dal territorio doganale (per la definizione di quest'ultimo si veda oltre). *Ibid.*, c. 134v. La bolla si trova in una trascrizione settecentesca nell'Archivio Comunale di Tuscania (da ora ACT), *Relatione dello stato antico e moderno della Città e Chiesa di Toscanella raccolta per ordine dell'Em.^{mo} e Reverend.^{mo} Sig.^{co} Cardinal Santa Croce suo Vescovo da Antonio Barbacci Patrizio Toscanese, Protonot.^{mo} Apostolico, Dottore della Sacra Theol., e dell'una e l'altra Legge, Arciprete della Cattedrale di detta Città, nell'anno del Sign.^{co} MDCCIV*, cc. 113r-115r. Sulla fida dei Toscanesi ancora nel 1740 viene confermato che «la Cittadinanza di Roma per il pagamento della Fida Romana, e di Toscanella per l'escensione della medesima, debbano solamente goderla li Romani, e Toscanellesi Originarii ...». Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), *Camerale II, Agricoltura, Pastorizia, Fida*, b. 9, fasc. «Viterbiensis Fidae, Summarium», 1740, n. 1/A.

³⁰ Da uno scavo eseguito nel 1971-72 nel centro di Tuscania, l'ingente quantità di reperti osteologici riferibili a ovini in età avanzata, che viene rilevata tra il XIII e il XV secolo, sembra subire una certa flessione proprio nel Quattrocento. G. W. W. BARKER, *The Economy of Medieval Tuscania: the Archaeological Evidence*, in *Papers of the British School at Rome*, XLI (1973), pp. 155-170.

³¹ MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 46-47.

l'allevamento;³² alla fine del secolo si contavano nel territorio «ottantamila pecore e ventimila porci nonostante le restrizioni più volte decretate».³³

L'eccessiva presenza di bestiame sui territori comunali doveva provocare, inoltre, non poche difficoltà alla coltivazione. In effetti intorno alla metà del XV secolo si diffuse presso i comuni di Patrimonio l'istituzione di riserve per i buoi aratori all'interno delle bandite generali delle città, al fine di assicurare il pascolo agli animali da aratro, fondamentali nella lavorazione dei campi.³⁴

La diminuzione dei territori seminati a grano e il conseguente decremento della produzione produssero momenti particolarmente difficili negli anni Sessanta del Quattrocento, costringendo la città di Roma a servirsi più volte in questo periodo dei mercati granari della Marca e della Sicilia.³⁵ Nel 1476, com'è noto, papa Sisto IV istituì su gran parte del territorio laziale l'obbligo della Terzeria, disponendo la rotazione triennale delle colture e la divisione delle proprietà private in terzi, così da assicurare uno spazio alla coltivazione. Tali disposizioni appaiono in generale solo parzialmente attuate e non prima degli anni Trenta del Cinquecento.³⁶

³² SIGNORELLI, *I diritti* cit., p. 16; A. LANCONELLI, *Il «tranquillo e pacifico stato» nelle città del Patrimonio a metà Quattrocento attraverso la lettura delle Riformanze*, in *Storie a confronto* cit., pp. 187-199.

³³ SIGNORELLI, *I diritti* cit., p. 27.

³⁴ Costituzioni di riserve nel XV secolo sono state riscontrate, per esempio, a Toscanella (nelle Riforme del 1449 in cui si trovano anche i capitoli relativi alla gestione e alla regolamentazione delle due riserve), a Viterbo (nelle Riforme del 1441 appaiono già costituite e gestite dall'Arte dei Bifolchi) e a Montefiascone (statuto del 1471). Per Tuscania si veda ACT, *Consigli*, I, 1449-55, cc. 216r-220v (tali ordinamenti sono stati trascritti e pubblicati in CERASA, *L'agro tuscaniese* cit., pp. 93-101 dell'Appendice); per Viterbo si veda SIGNORELLI, *I diritti* cit., pp. 14-15; per Montefiascone si veda A. QUATTRANNI, *Tutela ambientale e coltivazioni agricole nelle norme statutarie di Montefiascone*, in *Rivista storica del Lazio*, 6 (1997), p. 65.

³⁵ Sulla carenza di grano a Roma intorno alla metà del XV secolo e sull'ufficio dell'Abbondanza si veda L. PALERMO, *L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa-San Miniato 1994, pp. 145-206.

³⁶ La bolla di Sisto IV è pubblicata in THEINER, *Codex diplomaticus* cit., III, p. 491. Si veda inoltre DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 107-124; A. CORTONESI, *Pascolo e colture nel Lazio alla fine del Medioevo*, in *Fatti e figure del Lazio medievale* («Lunario romano», VIII), a cura di R. LEFEVRE, Roma 1978, pp. 577-589.

Sembra a questo punto necessario comprendere meglio quali fossero i confini territoriali entro i quali la Dogana di Patrimonio esercitava una sorta di diritto di prelazione sui pascoli.³⁷ Il territorio soggetto all'istituzione pontificia (che comprendeva oltre alle proprietà della Camera Apostolica nella provincia, già documentate nel XIV secolo, anche alcune bandite comunali e alcuni terreni privati, ecclesiastici e laici)³⁸ è indicato nella bolla, già citata, di papa Pio II del 1460, in cui il pontefice, dopo aver concesso agli abitanti di Toscanella l'esonero dal pagamento della fida e della tratta, vieta, però, ai medesimi di «comprare» pascoli nel territorio compreso tra i «... limites et terminos fluminis Minionis, fossati Piscie, menium Civitatis Montis flasconis et fluminis Tiberis per directum versus Viterbium...»³⁹ e, più in generale, in tutti quei luoghi nei quali la Camera Apostolica avesse voluto far lavorare la Dogana di Roma.⁴⁰ Si trattava, cioè, di tutto il territorio delimitato a nord dal fosso di Pescia (per il quale abbiamo solo un generico riferimento topografico relativo alla tenuta di Pescia, di proprietà della Camera Apostolica, posta in prossimità del mar Tirreno, al confine tra lo Stato Pontificio e la Toscana) e dalla città di Montefiascone (escludendo, cioè, il territorio di Bolsena), a sud dal fiume Mignone (considerato limite territoriale nel Cinquecento,⁴¹ al di là del quale si estendeva il distretto

³⁷ Numerose bolle pontificie sin dal XV secolo confermano l'esistenza di tale prerogativa dei doganieri, ripetuta quasi ogni anno nei bandi, poi trascritti nei registri comunali delle Riforme, rivolti alle città comprese nel territorio doganale o interessate al servizio fornito dall'istituzione pontificia per lo spostamento e l'affitto di pascoli sia nel Patrimonio che nei paesi dell'Appennino. Si veda ad esempio THEINER, *Codex diplomaticus* cit., III, pp. 420-421; BAV, *Vat. lat.* 8886, *Libro delli Statuti* cit., c. 42; DE CUPIS, *Le vicende* cit., p. 87; ACT, *Consigli*, I, 1449-55, cc. 6r, 152v, 159r. La stessa cosa accadeva a Viterbo, dove i bandi dei doganieri vietavano la libera disposizione dei pascoli. SIGNORELLI, *I diritti* cit., p. 22.

³⁸ L'elenco più dettagliato che si conosca per il Quattrocento rimane quello elaborato da Maire Vigueur sulla base dei registri doganali dell'epoca, per cui si veda MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 80-88.

³⁹ BAV, *Vat. lat.* 8886, *Libro delli Statuti* cit., cc. 134r-135v, in part. c. 135r.

⁴⁰ La Dogana dei Pascoli di Roma nel XVI secolo fu unita a quella di Patrimonio, ma per tutto il Quattrocento ne era restata separata, tranne rare eccezioni. Poiché i registri della Dogana di Patrimonio presentano una lacuna tra il 1460 ed il 1462, è probabile che proprio in questi anni le due dogane ebbero un'unica gestione, motivo per cui nel documento pontificio viene citata la Dogana di Roma.

⁴¹ Il fiume Mignone veniva considerato un limite territoriale nel 1560, come si

di Civitavecchia) e dal territorio della città di Viterbo, ad est dal Tevere e ad ovest dal mar Tirreno. I confini che vengono indicati in modo più dettagliato nella bolla di Gregorio XIII del 1580 (con l'elenco di tutti i pascoli, possessioni, tenute, casali, bandite ed erbatici posti nei confini di giurisdizione doganale) non si discostano di molto da quelli più generici segnalati dal documento quattrocentesco, se si esclude l'annessione di Tolfa e Civitavecchia; particolarmente colpiti, comunque, appaiono i territori di Corneto, Toscanella, Tolfa, Montalto e Bagnoregio.⁴² L'elenco dei terreni soggetti alla Dogana, tuttavia, poteva subire continue variazioni, come emerge dalle vicende cinquecentesche della tenuta di Poggio Martino nel territorio di Toscanella, requisita dalla Dogana tra il 1565 e il 1589.⁴³ Si può immaginare, quindi, che tali confische dovettero verificarsi nel corso del tempo, tanto più favorite dal processo di indebitamen-

evince da una lettera del cardinale camerlengo Vitellozzo Vitelli, il quale ricordava che «... nessuna comunità od altri drento alla stanga s'abbia ardire di ... vendere le erbe di quelle tenute che sono di là di Mignone, prima che le Dogane s'abbino vendute le sue». Ancora nel 1596, in un bando del cardinale Camerlengo Enrico Caetani veniva specificato che era «... lecito a mercanti del Patrimonio, ed a tutti gli affidati, tanto di qua, quanto di là dal Mignone...». DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 146-147; CERASA, *L'Agro tuscaniese* cit., p. 102 dell'Appendice nota 1.

⁴² DE VECCHIS, *Collectio* cit., pp. 9-15.

⁴³ La tenuta compare nella costituzione pontificia del 1580 tra le terre soggette alla Dogana dei Pascoli, ma i doganieri ne erano entrati in possesso solo poco tempo prima. Il fatto si evince dal consiglio comunale del 16 novembre 1565, da cui risalta la preoccupazione della comunità nei confronti dell'istanza espressa dal camerlengo a Roma, circa la disponibilità di Poggio Martino per la Dogana. Per evitare la perdita della tenuta la comunità fece una colletta, nella speranza che questa fosse sufficiente ad evitare la requisizione del terreno. Dopo una lite con i doganieri, che necessitò del ricorso all'arbitrato, la tenuta passò alla Dogana, lasciando ai cittadini di Toscanella la possibilità di rompere il terzo lavorativo con i loro bestiami il primo di marzo. Nell'appalto della Dogana del 1589 la Camera Apostolica dava facoltà ai doganieri di rendere Poggio Martino una bandita a favore dell'istituto pontificio, escludendo, quindi, il bestiame locale. ACT, *Consigli*, 1565, c. 9v. Il documento è pubblicato in CERASA, *L'Agro tuscaniese* cit., p. 99 nota 1 e pp. 108-110. I capitoli del contratto di appalto della Tesoreria del Patrimonio e della Dogana dei Pascoli di Roma, Campagna, Marittima e del Patrimonio, stipulato il 10 novembre 1589 da Castellino e Giovanni Agostino Pinelli, appaltatori, sono pubblicati in M. CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Camerino 1974, pp. 153-164, in part. pp. 155-156. Nel contratto viene specificato che le bandite comunali e quelle dei doganieri dovevano essere lavorate a terzi o a quarti.

to dei comuni nei confronti della Camera Apostolica quale emerge nel XVI secolo, modificando di volta in volta la lista delle tenute soggette alla Dogana e modulandosi sui bisogni, sulle situazioni e sugli accordi che venivano a crearsi tra i comuni, la Dogana e la Camera. In particolare, nel Cinquecento il potere della Dogana sul territorio di Patrimonio dovette rivelarsi sempre più efficace, se si considerano i cambiamenti che in quel secolo investirono l'istituzione pontificia. La trasformazione del doganiere da ufficiale pontificio stipendiato dalla Camera Apostolica in privato appaltatore della Dogana di Patrimonio (assieme alla Dogana di Roma, Campagna e Marittima)⁴⁴ ed esattore di tutte le entrate camerale della provincia di Patrimonio, nonché l'uso di appaltare tale ufficio alle importanti compagnie mercantili operanti a Roma, non giovò certamente alle amministrazioni comunali.⁴⁵ L'organizzazione della Dogana dei Pascoli sul territorio, quindi, pur non modificando la sua struttura generale, dovette avere un peso sempre maggiore per il concentrarsi nelle mani dei doganieri di un potere crescente.⁴⁶ Tuttavia la documentazione doganale cin-

⁴⁴ Sebbene le due dogane nel XVI secolo fossero unificate in un unico appalto, dovettero mantenere la loro distinzione sia a livello istituzionale, come il perpetuarsi delle differenti denominazioni mette in evidenza, sia a livello territoriale, conservando, cioè, i rispettivi confini e i rispettivi centri di potere, certamente inseriti, però, in una sostanziale unione di intenti. I registri della Dogana di Roma, Campagna e Marittima sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, *Camera Urbis*, e si collocano cronologicamente tra il 1449-50 ed il 1513-15, in singolare connessione, quindi, con la stesura dello statuto della Dogana dei Pascoli di Roma (1452) e il *Motu Proprio* di papa Leone X del 10 ottobre 1513, che costituisce il primo documento che attesti l'avvenuta fusione tra le due dogane.

⁴⁵ Il controllo sul territorio divenne sempre più profondo con l'instaurarsi della consuetudine di appaltare insieme alla Dogana di Roma, Campagna, Marittima e Patrimonio, anche la Tesoreria provinciale del Patrimonio e la Salara (intendendo l'amministrazione del sale nella provincia), cosa che si verificò in modo definitivo a partire dal 1542. L'unione tra imposte statali e compagnie mercantili fu certamente una delle cause che, insieme all'istituzione di nuove tassazioni, nel corso del XVI secolo condussero le città di Patrimonio all'indebitamento con la Camera Apostolica, rendendo probabilmente sempre più vulnerabili i comuni locali nei confronti della Dogana. Si veda in merito CARAVALE, *La finanza* cit., pp. 80-81, 136.

⁴⁶ I contratti di appalto confermano ai doganieri tutte quelle prerogative e facoltà che avevano avuto in passato e li indicano come referenti di tutte le entrate spettanti alla Camera Apostolica nelle dogane, compresa la gestione della fida, dei pascoli e dei terratici; obbligano, inoltre, i conduttori alla piena osservanza dello sta-

quecentesca risulta particolarmente carente di informazioni circa il funzionamento dell'istituto pontificio e si dimostra tale persino a proposito dell'identità della lunga schiera di collaboratori degli appaltatori dell'ufficio,⁴⁷ che pur costituivano i veri referenti della Dogana sul territorio, rendendo tanto più preziosa la documentazione locale per una ricostruzione degli eventi del XVI secolo.

Anche se il territorio gestito dai doganieri era costituito in prevalenza da pascoli, alcuni terreni, già nel 1454, erano in parte coltivati a cereali e in parte destinati al pascolo ovino.⁴⁸ Le coltivazioni erano curate durante l'anno per lo più dai residenti nei comuni di Patrimonio,⁴⁹ ma la fase della mietitura necessitava di un maggior nu-

tuto della Dogana dei Pascoli, ribadendo, quindi, un sistema che appare ormai consolidato. La Camera Apostolica da parte sua si impegnava a prestare ogni aiuto ai conduttori affinché potessero liberamente fare uso delle dogane. Le altre rubriche descrivono le modalità di reclutamento e di pagamento degli ufficiali, elencando anche tutte quelle tenute che erano soggette a particolari gravami. Il contratto di appalto al quale si fa riferimento e che viene qui preso come prototipo è del 26 giugno 1556 (conduttori Giovanni Celso da Nepi, cittadino romano, e Giulio del Vecchio, banchiere senese) e si trova in ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Patrimonio*, b. 29, reg. 125, c. 14v. L'appalto aveva una durata di sette anni e comprendeva le «Dogane de Pascoli di Roma Campagna Marittima et del Patrimonio, et Thesauraria del Patrimonio con la solita salara, et lo augmento del giulio per scudo in detta Provincia con tutti suoi fruttj entrate Renditj Proventi pertinenti e honorij et pesi solitj et consueti insieme con li grani raccolti et da raccogliere questo presente Anno, et altri frutti pertinenti a dette Dogane per tempo d'Anni sette ...». *Ibid.*, cc. 10r, 14r).

⁴⁷ Tale carenza si deve proprio alla nuova gestione che privatizzando in parte il sistema, non rende più necessaria la consegna di registri doganali dettagliati alla Camera Apostolica, come avveniva in passato. Sembra che, a partire dalla seconda metà del Seicento, l'appalto assuma dimensioni sempre maggiori, comprendendo tutti gli uffici camerale. Riguardo alla Dogana dei Pascoli propriamente detta, però, solo raramente è possibile rintracciare una documentazione più dettagliata, in particolare nei «Giornali della Dogana» del 1599-1602 e del 1662-1673, in ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Patrimonio*, bb. 39, 56 e nel «Libro per le Fiere» del 1599-1602, *ibid.*, b. 39, reg. 220.

⁴⁸ Ad esempio Montebello e San Savino a Toscanella, Orchia (Norchia) nel territorio di Viterbo e Terzo di Mezzo, Campomorto e Camposcala a Montalto. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze* cit., pp. 370-371.

⁴⁹ Così, ad esempio, accade a Viterbo, dove i proprietari di buoi da lavoro si lamentano con il camerlengo per il tentativo da parte dei doganieri di ostacolare il loro ingresso nelle tenute dei Santi Giovanni e Vittore, di San Savino, di Orchia e di Campo Maggiore (tutte soggette alla Dogana dei Pascoli o di proprietà della Camera

mero di lavoratori della terra, richiamando sul territorio molti braccianti provenienti dalle zone più orientali della provincia ma anche dagli stessi luoghi dell'Appennino centrale da cui provenivano le masserie transumanti.⁵⁰ Questi montanari, braccianti e pastori, che ripopolavano ciclicamente le campagne di Patrimonio (secondo un sistema agricolo ben documentato nel XVIII-XIX secolo, che prevedeva l'impiego di manodopera stagionale),⁵¹ erano sotto la giurisdizione della Dogana dei Pascoli, che controllava anche l'uscita di grano dal distretto cittadino di produzione.⁵²

Apostolica e gestite dai doganieri, poste al confine tra il territorio di Viterbo e Toscanella, Toscanella e Vetralla, Viterbo e Montefiascone) e di far pagare loro la fida. Il camerlengo accoglie la loro protesta e conferma la consuetudine dei Viterbesi di lavorare quelle tenute senza corrispondere la fida ai doganieri, godendo, cioè, in quei terreni dello *jus laborandi*, con l'obbligo, però, di entrare nelle tenute dopo la festa di sant'Antonio abate (17 gennaio). Il documento del 26 marzo 1479 si trova in ACV, *Bollario* cit., cc. 375r-377r.

⁵⁰ Città come Orte a giugno erano quasi disabitate e, secondo quanto riportato da una cronaca del 1495, nello stesso mese, a causa di una strage avvenuta a Toscanella, «... molte montanare quale s'erano gite a mietare...» fuggirono e si rifugiavano ad Orvieto, dove raccontarono l'accaduto, narrato poi nel *Diario di Ser Tommaso di Silvestro*. LANCONELLI, *Il «tranquillo»* cit., p. 194; *Diario di Ser Tommaso di Silvestro* (1495), in *Rerum Italicarum Scriptores*, II edizione, XV, parte V, Città di Castello 1915, p. 40. Il femminile viene ancora oggi usato nel dialetto del Viterbese al posto del maschile nei sostantivi plurali, per cui «le montanare» devono intendersi come i montanari. M. CASACCIA, *Il lago e il suo circondario: cultura materiale, tradizioni popolari e dialetto*, in *Un museo e il suo territorio. Il Museo territoriale del lago di Bolsena*, II, *Dal periodo romano all'era moderna*, a cura di P. TAMBURINI, Bolsena 2001, pp. 143-145.

⁵¹ Per quanto concerne la struttura del latifondo nel Lazio settentrionale si veda G. ORLANDO, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, in *Il Lazio*, a cura di A. CARACCILO, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1991, pp. 117-123; per l'emigrazione stagionale dei braccianti dalla montagna marchigiana alla Maremma laziale si veda G. ALLEGRETTI, *Marchigiani in Maremma*, in *Le Marche*, a cura di S. ANSELMINI, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1987, pp. 503-522. La manodopera stagionale veniva reclutata nei paesi dell'Appennino dai cosiddetti «caporali», presenti nel XVIII secolo nelle liste paga della Dogana dei Pascoli di Roma, Campagna, Marittima e Patrimonio. ASR, *Camerale II, Agricoltura, pastorizia, fida*, b. 5, fasc. s.n., «Bilancio. Dello Stralcio dell'Affitto della Dogana, e Tesoreria del Patrimonio spettante all'Ill.mi Sig.^{ti} Fratelli per l'Anno dello stralcio del medesimo. 1785».

⁵² A Toscanella nel 1451 il grano prodotto nelle tenute della Camera Apostolica doveva essere condotto in città e, in modo analogo, era victato, in generale,

2. Toscanella, centro della Dogana

Tra i centri soggetti alla Dogana, Toscanella assunse un ruolo di particolare rilievo, tanto da essere definita «capo della Dogana di Patrimonio».⁵³

Nel territorio dell'antica città vescovile si trovavano già dal XIV secolo numerosi pascoli di proprietà della Camera Apostolica⁵⁴ e la transumanza dall'Appennino umbro-marchigiano era allora già praticata, fornendo al comune un introito di rilievo.⁵⁵ Nel XV-XVI secolo Toscanella, che sorge su un'altura tufacea lungo il medio corso del fiume Marta tra il lago di Bolsena e il Tirreno, divenne il centro sia territoriale sia amministrativo dell'istituzione pontificia. I doganieri avevano la loro sede nella città e si erano insediati in un palazzo che rivestiva un notevole valore simbolico, essendo stato, nel secondo decennio del Quattrocento, la residenza del condottiero Angelo Broglio di Lavello, detto il Tartaglia, nominato prima vicario pontificio e poi conte di Toscanella.⁵⁶ Il distretto cittadino, che confina con

estrarre cereali da tutto il territorio senza il permesso del doganiere dei pascoli di Patrimonio. ACT, *Consigli*, I, 1449-55, «Bannus Dohanerii», 11 luglio 1451, c. 152v. Il mese precedente era stata dettata una disposizione analoga: *ibid.*, c. 150v. Il controllo della produzione di grano nelle campagne di Patrimonio da parte dei doganieri dei pascoli nel XV secolo è stato rilevato anche sui registri della Tesoreria provinciale da ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze* cit., pp. 375-384. Si veda in proposito anche PARTNER, *The Papal* cit., pp. 122-123. Il cereale, inoltre, doveva essere venduto solamente al governatore del Patrimonio. GIONTELLA, *Aspetti* cit., pp. 429-448. Per l'esportazione di cereali da provincia a provincia e fuori dello stato ecclesiastico si doveva, invece, avere il permesso dei doganieri della tratta dei grani, che a volte, nel corso del XV secolo, furono gli stessi che avevano assunto l'ufficio della Dogana dei Pascoli di Patrimonio. Per il sistema di gestione delle granaglie e la Dogana delle Tratte si veda PALERMO, *L'approvvigionamento granario* cit., pp. 145-205.

⁵³ Così, infatti, viene chiamata nel bando del doganiere Cristoforo Sauli del 5 maggio 1545 concernente la regolamentazione della vendita dei pascoli di Patrimonio. BAV, *Vat. lat.* 8886, *Libro delli Statuti* cit., c. 86r.

⁵⁴ Per cui si veda MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 49-54.

⁵⁵ G. GIONTELLA, *Toscana attraverso i secoli*, Grotte di Castro 1980, p. 97; BARKER, *The Economy* cit., pp. 155-170.

⁵⁶ «... Tartaglia del'Avello ... fabbricò il suo palazzo con armi e lettere del suo nome hoggi serve per uso dei Doganieri del Patrimonio e della Camera Apostolica». ACT, *Storia di Toscana scritta da Francesco Giannotti nel 1500*, p. 16. Si tratta di un'opera che non vide mai l'edizione a stampa, scritta tra la fine del XVI e l'inizio

i territori di Montalto, Corneto, Monte Romano, Vetralla, Viterbo, Montefiascone, Marta, Piansano e Canino, si trova al centro di una vasta plaga di Maremma in cui si concentravano la maggior parte delle tenute di proprietà della Camera Apostolica e dei terreni soggetti alla Dogana.⁵⁷ Alla sua centralità geografica e amministrativa corrispondeva quella relativa alla viabilità doganale.

Le strade usate dai transumanti venivano chiamate «strade doganali».⁵⁸ Queste attraversavano il territorio di Patrimonio e oltrepassavano il Tevere, tagliando trasversalmente la Penisola, fino a raggiungere i diversi abitati dell'Appennino centrale, da cui provenivano le masserie.⁵⁹ La Dogana assicurava e proteggeva gli affidati⁶⁰ lungo questi percorsi, concedendo, inoltre, l'esenzione dal pagamento di qualunque gabella o pedaggio comunale e rendendo disponibili spazi erbosi per il pascolo durante il viaggio. Nella provincia di Patrimonio le strade doganali assolvevano anche alla funzione di colle-

del XVII secolo dal *Magnificus vir* di Tuscania. Del manoscritto è stata realizzata una trascrizione, depositata presso l'archivio comunale, curata dal Centro di Studi Storici «Vincenzo Campanari» di Tuscania, a cui si riferiscono le indicazioni bibliografiche sopra citate. Sul Tartaglia si veda A. DI CHICCO, *Broglio Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 431-434.

⁵⁷ La ricostruzione delle coordinate territoriali di Toscanella rispetto ai terreni soggetti alla Dogana è stata realizzata attraverso un riscontro toponomastico e topografico, effettuato nelle carte I.G.M., dei luoghi soggetti alla Dogana elencati nello studio di J.-C. Maire Vigueur e nella bolla di Gregorio XIII del 1580 (quest'ultima pubblicata anche in SERCIA-CANCANI MONTANI, *Il castello* cit., pp. 80-90). MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 77-88.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 128; H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1969; trad. it. *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, Perugia 1975, pp. 696-702. In una lettera del cardinal Pacca del 22 giugno 1816 indirizzata al delegato apostolico di Viterbo, il prelado si assicura che vengano rispettati i privilegi dell'università degli Affidati in tutti i luoghi e, specialmente, «in quelli che costituiscono la Strada Doganale Delle Masserie Degli Affidati». ASV, *Delegazione Apostolica di Viterbo*, s. I, 101, c. 25.

⁵⁹ L'organizzazione delle masserie è oggetto di studio di numerosi lavori, tra i quali se ne citano solo alcuni relativi all'Appennino umbro-marchigiano: G. PULLÈ, *La pastorizia transumante nell'Appennino umbro-marchigiano*, in *L'universo*, XVIII/4 (1937), pp. 307-332; R. MATTIONI, *La fatica dei campi. Civiltà agricola e pastorale dei Sibillini*, Jesi 1999.

⁶⁰ Gli affidati erano coloro che pagando la fida alla Dogana potevano usufruire della serie di servizi e privilegi da questa forniti.

gamenti per lo spostamento del bestiame da un pascolo all'altro, attraversando le tenute soggette alla Dogana, le bandite comunali, le proprietà ecclesiastiche e laiche.⁶¹ La strada doganale di Toscanella si sviluppava ad anello aperto nel territorio circostante al centro abitato e sul suo percorso si innestavano direttamente o si raggiungevano attraverso bracci e diverticoli altri tracciati:

- 1) la strada doganale che giungeva a Montefiascone e poi si dirigeva da una parte verso Orvieto (e di lì penetrava in Umbria) e dall'altra verso Montecalvello (ossia verso la zona al di qua del Tevere, prospiciente il territorio di Amelia),⁶²
- 2) le strade doganali che, attraversando i pascoli e le tenute soggette alla Dogana di Patrimonio, raggiungevano e penetravano nei distretti comunali di Corneto e di Montalto e, proseguendo in direzione della Toscana, attraversavano il territorio della Badia del Ponte;
- 3) la strada doganale di Viterbo, infine, che (raccordandosi alla strada doganale di Toscanella attraverso un diverticolo) attraversava le bandite della città capoluogo e giungeva, in direzione del mare, da una parte a Monte Romano e Tarquinia e dall'altra nei territori di Tolfa, di Civitavecchia e di Santa Severa, mentre, in direzione del Tevere e, quindi, verso il confine umbro, si raccordava al percorso che da Montefiascone conduceva a Montecalvello.⁶³

La strada doganale di Toscanella coincideva con le Doganelle della città.⁶⁴ Queste ultime costituivano una vasta porzione di terre-

⁶¹ Conclusioni tratte dalla ricostruzione dei percorsi doganali nel Patrimonio eseguita da chi scrive.

⁶² Sulla ricostruzione dei percorsi doganali in direzione dei centri di provenienza dei transumanti nell'Appennino centrale fino alle porte del Patrimonio si veda MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 130-133.

⁶³ Naturalmente non mi è possibile in questa sede fornire maggiori spiegazioni circa i percorsi doganali sopra citati ricostruiti sulla base di numerose fonti di diversa natura, documentaria come cartografica, e di diversa cronologia, non essendo stato rinvenuto alcun rilevamento della viabilità doganale operato dallo Stato Pontificio. Strumento fondamentale è stato il catasto gregoriano che, seppure cronologicamente distante dalle epoche di cui si tratta in questo studio, si è ritenuto una fonte sostanzialmente valida poiché, laddove è stato possibile, ha puntualmente confermato le indicazioni sulle strade doganali fornite dalla documentazione precedente, a riprova della sostanziale stabilità dei percorsi. Le strade doganali, infatti, come si è detto, sopravvissero alla Dogana ancora per almeno un secolo.

⁶⁴ La ricostruzione della strada doganale e, quindi, delle Doganelle di Toscanella

no intorno al centro abitato in cui poteva sostare il bestiame affidato in transito (che poteva fermarsi al massimo tre giorni, come confermano le disposizioni pontificie sulle strade doganali)⁶⁵ e rappresentavano allo stesso tempo uno spazio rurale di cui la popolazione locale poteva disporre liberamente.⁶⁶ Secondo quanto indicato dal documento secentesco che ne ha permesso la ricostruzione, le Doganelle erano state istituite per indirizzare il passaggio di bestiame transumante fuori della bandita generale cittadina,⁶⁷ così da evitare che gli animali forestieri sottraessero pascolo a quelli locali. In effetti, seguendo le indicazioni fornite dalla documentazione pontificia del 1443 e del 1447 circa l'estensione della bandita generale della città,⁶⁸ le Doganelle risultano una sorta di spazio di cesura posto a cuscinetto tra il territorio della bandita generale e le tenute della Camera Apostolica gestite dai doganieri o i luoghi soggetti alla Dogana, che si aprivano tutto intorno e si estendevano fino ai distretti di Corneto e di Montalto, divenendo così un nodo cruciale, e come tale oggetto di contenzioso, nella relazione tra la viabilità legata al bestiame degli

è stata eseguita sulla base di una descrizione del 1663 rinvenuta presso l'archivio comunale di Tuscania. ACT, *Rubrica generalis statutorum, decretorum, capitolorum, letterarum, ordinum*, codice compilato nel 1663 da Gabriele Spicium, camerario toscanesi, ad vocem *Doganelle*. Tali informazioni circa la strada dogana di Toscanella sono ripetute in un altro documento, redatto nel 1771, conservato presso lo stesso archivio e parzialmente pubblicato in CERASA, *L'agro tuscanese* cit., pp. 167-171.

⁶⁵ Per la durata della sosta si veda, per esempio, DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 146-147.

⁶⁶ Ancora nei primi anni dell'Ottocento il terreno delle Doganelle serviva da pascolo comune; le undici masserie di Toscanella se lo dividevano equamente ed erano ancora utilizzate anche dal bestiame transumante. ACV, *Carteggio per l'Amministrazione Camerale dei Beni una volta spettanti alle Comunità di Viterbo, Toscanella, Barbarano e Bagnaia, Dall'13 maggio 1802 al 6 luglio 1808*, «Lettera indirizzata al Prefetto del Buon Governo in data 15 settembre 1802», cc. 102-106.

⁶⁷ «... in dette Doganelle il bestiame ci può stare per transito tre giorni e non più et forno fatte a ciò non passassero per le bandite della Comunità...». ACT, *Rubrica generalis* cit.

⁶⁸ Il documento del 1443 (per cui si veda *supra* nota 23) definiva l'estensione di due miglia intorno al centro abitato della bandita generale cittadina. L'insufficienza del terreno lasciato a disposizione dei Toscanesi sollecitò l'ampliamento della bandita di un miglio in direzione di Corneto e Montalto che fu concesso da Niccolò V nel 1447. CERASA, *L'agro tuscanese* cit., p. 64 nota 2.

affidati pontifici, lo spazio di libero uso civico dei Toscanesi, il territorio comunale e i terreni della Dogana dei Pascoli.

Appare evidente da quanto finora esposto il ruolo preminente che Toscanella assunse nel territorio della Dogana dei Pascoli di Patrimonio ed è facile immaginare quanto l'economia e la società fossero permeate dalle vicende legate alla Dogana e agli affidati. Grazie all'abbondanza di animali presente sul territorio cittadino, infatti, il commercio era soprattutto rivolto alla vendita di bestiame e ai prodotti dell'allevamento, in particolare alla lana grezza, per cui l'Arte dei Lanaioli era la più ricca della città.⁶⁹ Infatti i rapporti tra i Toscanesi e i transumanti nel XV secolo avevano luogo non solo su un piano conflittuale, causato da una «illecita invasione» del territorio, ma anche su un piano più pacifico, basato sullo scambio e l'integrazione, che scaturiva dalla complementarità delle attività svolte. Così la maggior parte del bestiame era venduto dagli affidati della Dogana⁷⁰ ai macellai di Toscanella e gli stessi affidati si servivano dei mercanti locali per acquistare vino e altri prodotti (spesso di importazione) provenienti dai paesi dell'Italia centrale. Anche il cuoio e le pelli, conciate o grezze, costituivano una parte importante delle merci disponibili. L'abbondante produzione di materia prima (o già lavorata) a Toscanella appare confermata dal passaggio nel territorio limitrofo alla città di una delle «vie del cuoio» che da Pisa (dove si trovava un importante mercato internazionale) giungeva a Perugia percorrendo la costa tirrenica fino a Orbetello e Corneto, per poi dirigersi verso il capoluogo umbro.⁷¹ Il commercio dei pellami doveva costituire, quindi, nel XV secolo, un ramo piuttosto proficuo dell'economia lo-

⁶⁹ Sull'economia di Toscanella nel XV secolo si veda GIONTELLA, *Aspetti cit.*, pp. 429-448; GIONTELLA, *Le riformanze cit.*, pp. 94-99, 105-106.

⁷⁰ Questi provenivano soprattutto da località dell'odierno Appennino umbromarchigiano (come, ad esempio, Norcia e Visso), dai paesi della Faggiola, dal Montefeltro, da Perugia, da Siena e dalla Toscana.

⁷¹ Probabilmente il percorso non era molto differente da quello che, passando per Orbetello, giungeva alla Badia del Ponte e poi a Toscanella. Inoltre, una delle vie possibili per raggiungere Perugia da Corneto era proprio quella che, attraversando il centro toscanesco, percorreva la strada per Montefiascone, Orvieto e Todi. Per le vie del commercio delle pelli tra Trecento e Quattrocento si veda R. PIEROTTI, *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV. La bottega di cuoio di Niccolò di Martino di Pietro*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LXXIII (1976), pp. 1-131, in part. p. 9.

cale, derivato da quello dell'allevamento di bestiame (così sviluppato a Toscanella), nel momento in cui nel 1466 mastro Giacomo di Agostino di Pietro, membro dell'Arte dei Pellai, commissionava a Giovanni e Antonio Sparapane da Norcia la decorazione pittorica della cappella della Crocifissione nella chiesa di San Francesco.⁷²

La famiglia degli Sparapane costituì una bottega di pittori che ebbe vita per più generazioni e fu operosissima nei comuni della Valnerina nell'arco di un secolo, tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento,⁷³ saldamente radicata nel contesto sociale della comunità nursina; la documentazione archivistica relativa a questa famiglia la mostra spesso presente nella vita pubblica, anche con ruoli specificatamente politico-amministrativi.⁷⁴ La presenza dei pittori nursini a Toscanella pone alcuni interrogativi circa le vie che condussero questi ultimi nella città di Patrimonio, considerando che, a quanto è emerso da un'analisi più attenta, gli Sparapane lavorarono nuovamente a San Francesco alla decorazione di un'altra cappella⁷⁵ e, con ogni probabilità, furono di nuovo a To-

⁷² Sulla cappella si veda F. RICCI-L. SANTELLA, *La cappella Sparapane nella chiesa di S. Francesco a Tuscania*, in *Informazioni*, 8 (1993), pp. 50-70. Gli affreschi di Toscanella furono acquisiti alla storiografia artistica per merito di G. B. Cavalcaselle, per cui si veda G. B. CAVALCASELLE-J. A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*, IV, Firenze 1887, p. 346 nota 2.

⁷³ Sugli Sparapane si veda, oltre alla bibliografia indicata nelle note successive, anche A. ROSSI, *Altri Sparapani pittori*, in *Archivio storico dell'arte*, II/5-6 (1889), pp. 251-252; G. SORDINI, *Gli Sparapane da Norcia. Nuovi dipinti e nuovi documenti*, in *Bollettino d'arte*, IV (1910), pp. 17-28; P. PIRRI, *Di una tradizione pittorica in Norcia*, in *Arte e Storia*, XXXIII (1914), pp. 321-329; U. GNOLI, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923; A. FABBI, *Preci e la Valle Castoriana*, Spoleto 1963, pp. 237-239; C. VERANI, *Gli affreschi quattrocinquecenteschi nella chiesa di Santa Maria Apparente a Capanne di Colle Giaccone presso Cascia*, in *L'Arte*, LXII (1963), pp. 41-58, 289-292; G. BENAZZI, scheda n. 20, in *Arte in Valnerina e nello Spoletino*, catalogo della mostra (Spoleto, chiesa di San Nicolò, 25 giugno-30 agosto 1983), Roma 1983, pp. 46-49.

⁷⁴ R. CORDELLA, *Nuovi dati su alcuni pittori della Valnerina nel secondo '400*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia* cit., pp. 225-226. Romano Cordella fornisce in questa sede anche una preziosa tavola genealogica della famiglia nursina, già pubblicata in R. CORDELLA, *Gli affreschi recentemente riscoperti in S. Giovanni e la cultura figurativa a Norcia nel sec. XV*, in *X Mostra nazionale di grafica di maestri contemporanei*, catalogo della mostra (Norcia, Museo della Castellina, 21 luglio-1° settembre), a cura di «Una mostra, un restauro», Norcia 1985, s.n.p.

⁷⁵ Per cui si veda RICCI-SANTELLA, *La cappella* cit., pp. 65-67.

scanella nel 1492, questa volta per eseguire l'affresco con la *Crocifissione* della cappella Ludovisi nella chiesa di Sant'Agostino (fig. 1),⁷⁶ opera che mostra strettissime analogie (in alcuni casi l'utilizzo dei medesimi cartoni) con la decorazione della tribuna della pieve di Santa Maria Assunta a Fematre (Visso) (figg. 2-3), eseguita nel 1497 da Agostino di Giovanni Sparapane e da suo figlio Pietro con la loro bottega.⁷⁷

⁷⁶ Un'iscrizione posta nell'arcone di accesso in nenfro ricorda la dedicazione della cappella a san Giovanni Battista, la data 1486 e il committente, Paolo dei Ludovisi di Toscanella, qualificato come auditore delle cause del palazzo apostolico. Il fratello del Ludovisi, Ludovico, nel 1494 era gonfaloniere del popolo di Toscanella. Sulla chiesa e la cappella si veda J. RASPI SERRA, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medioevale*, Venezia 1971, p. 177, scheda n. 13; ACT, *Relatione dello stato cit.*, cc. 280r-282r; A. M. PEDROCCHI, *La decorazione della chiesa di S. Agostino a Tuscania*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, catalogo della mostra (Viterbo, Museo Civico, 11 giugno-10 settembre 1983), Roma 1983, p. 154. Sui Ludovisi di Toscanella, oltre alla relazione del Barbacci già citata, si veda G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, II, Pisa 1888, p. 38, ad vocem *Ludovici di Toscanella*; T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, II, Roma 1910, pp. 11-14. I Ludovisi di Viterbo, originari di Vallo del Nera in Umbria, presentano, invece, un altro stemma. G. SIGNORELLI, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, Genova 1968, p. 141.

⁷⁷ La scena con la *Crocifissione* di Toscanella (fig. 1) presenta molte ridipinture. Tuttavia le figure laterali della Madonna e di san Giovanni Evangelista hanno mantenuto una maggiore aderenza alla pittura originale per essere state prima obliterate da interventi settecenteschi che le avevano ricoperte di stucco bianco e poi riportate alla luce dai restauri eseguiti nel 1978-79 e nel 1982. Nel confronto con le pitture di Fematre appaiono evidenti: l'uso comune di collocare le figure entro finte cornici trilobate, come in un polittico (fig. 3); i numerosi rimandi a figure dipinte dalla precedente generazione degli Sparapane (per la consuetudine di tramandare i cartoni della bottega da una generazione all'altra), in particolare nel caso della rappresentazione di san Giacomo eseguita a Fematre e a Toscanella (nella cappella della *Crocifissione* in San Francesco). Le immagini della Madonna e di san Giovanni Evangelista dipinte in Sant'Agostino, inoltre, sembrano tratte dagli stessi cartoni di Fematre (fig. 2) e le figure dei committenti trovano un'evidente corrispondenza negli astanti dello *Sposalizio della Vergine* della pieve marchigiana. Sugli affreschi di Fematre si veda A. FABBI, *Visso e le sue valli*, Spoleto 1965, pp. 92-94; A. VENANZANGELI, *L'Alto Nera. Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera*, Roma 1988, pp. 352-358; CORDELLA, *Nuovi dati cit.*, pp. 237, 240-241. Sulla consuetudine della bottega Sparapane di riutilizzare i cartoni si veda E. CASTELNUOVO-C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, I, *Materiali e problemi*, I, *Questioni e metodi*, Torino 1979, p. 318.

Quasi ad indicare la natura degli eventi che condussero gli Sparapane a Toscanella, l'iscrizione dipinta sugli affreschi della cappella della Crocifissione a San Francesco riporta come data di consegna del lavoro il giorno dodici del mese di maggio (nella chiesa di Sant'Agostino il mese di conclusione della decorazione pittorica è obliterato da una lacuna che lascia intravedere solo le prime due lettere, «ma»), in singolare connessione con il ritorno delle masserie transumanti nei paesi montani di provenienza, tra cui vi era Norcia. Difficile dire se gli Sparapane furono chiamati a Toscanella da Giacomo di Agostino di Pietro, prima, e da un Ludovisi, poi, oppure se giunsero nella città di Patrimonio al seguito delle masserie transumanti, come è già stato ipotizzato,⁷⁸ seguendo le traiettorie di un'attività da loro svolta parallelamente a quella pittorica.⁷⁹ Appare, comunque, evidente la stretta relazione esistente tra la realtà socio-economica che legava inscindibilmente la Maremma laziale ai paesi dell'Appennino dell'Italia centrale e la ripetuta presenza dei pittori nursini a Toscanella.

Lo stesso territorio della città di Norcia era attraversato da una strada doganale, che risulta attualmente nota solo nella parte che da Valcaldara, attraversando Frascaro e San Pellegrino, conduce a Forca Canapine⁸⁰ e, quindi, nelle vicinanze della via Salaria e del Pian Grande di Castelluccio, il cui aspetto attuale (113 chilometri quadrati di manto erboso) si deve all'opera plurisecolare di dissoda-

⁷⁸ L'ipotesi che Giovanni e Antonio Sparapane possano essere giunti a Toscanella al seguito delle masserie transumanti è stata già avanzata nella tesi di laurea di Carlo Pettini svolta sui pittori nursini presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia e poi riproposta da Fulvio Ricci, nello studio più volte citato. Gli Sparapane, infatti, erano proprietari di terreni posti appena fuori della porta di San Giovanni, in prossimità della quale erano collocate le rispettive residenze. Sulle proprietà degli Sparapane si veda CORDELLA, *Nuovi dati cit.*, doc. 6 e p. 247.

⁷⁹ Accadeva, infatti, che alcuni pittori investissero i loro guadagni nell'allevamento (come nel caso del viterbese Giovanni Antonio Zacchi detto il Balletta, di cui è stato rintracciato un contratto di soccida di pecore redatto nel 1454) o che seguissero le rotte di un'attività commerciale (come, per esempio, nel caso del folignate Bartolomeo di Tommaso, la cui fase formativa nel secondo decennio del Quattrocento si sviluppa lungo i percorsi del commercio del cuoio al seguito del padre calzolaio). A. M. CORBO, *Chiese e artisti viterbesi nella prima metà del secolo XV*, in *Commentari*, 1-3 (1977), pp. 162-171; B. TOSCANO, *A proposito di Bartolomeo di Tommaso*, in *Paragone*, 325 (1977), pp. 80-85.

⁸⁰ R. CORDELLA, *Norcia e territorio*, Norcia 1995, p. 177.

mento delle foreste da parte dei pastori della zona per fare spazio a quei pascoli che rendono ancora oggi Castelluccio una delle più grandi stazioni pastorali dell'Appennino. Nel Pian Piccolo, adiacente al Pian Grande e da quest'ultimo diviso solo in parte dal monte Guaidone (m 1647 s.l.m.), si conserva ancora il toponimo Dogana, a indicare la trascorsa presenza di un territorio doganale pontificio, dove venivano condotti in estate i bestiami delle masserie transumanti che avevano trascorso l'inverno nelle dogane della Maremma laziale.⁸¹

Nelle vicinanze del centro abitato di Valcaldara, a sud di Norcia, a Capo del Campo, sorge la chiesa della Madonna della Quercia. La chiesa, che vantava una notevole affluenza di devoti,⁸² fu eretta nei primi decenni del XVI secolo, a seguito di una miracolosa apparizione della Madonna a una fanciulla, sulla scia della diffusione del culto della Madonna della Quercia nel territorio nursino tra XV e XVI secolo, che ebbe come centro propulsore l'omonimo santuario viterbese.⁸³ Gran parte delle pitture cinquecentesche che adornavano l'edificio sacro è stata attribuita all'ultimo rappresentante della famiglia Sparapane finora conosciuto, Francesco, e alla sua bottega.⁸⁴

La presenza di nursini legati alla pratica dell'allevamento e alla Dogana nella città di Toscanella è altresì documentata dall'esistenza

⁸¹ *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, a cura di B. TOSCANO, Roma 1977, pp. 293-298.

⁸² I numerosi *ex voto* e i graffiti rinvenuti al suo interno rivelano una frequentazione compresa in un arco temporale che va dalla metà del Cinquecento alla metà del Novecento.

⁸³ R. CORDELLA, *La Chiesa della Madonna della Quercia a «Capo del Campo»*, in *XI mostra nazionale di grafica di maestri contemporanei per il distacco e il restauro degli affreschi della chiesa della Madonna della Quercia*, catalogo della mostra, a cura di «Una mostra, un restauro», (Norcia, teatro Impero, 25 luglio-1 settembre 1987), Norcia 1987, s.n.p.; CORDELLA, *Norcia cit.*, pp. 174-177.

⁸⁴ Gli affreschi, in gran parte distaccati, si conservano nel museo della Castellina di Norcia. Sono stati riferiti a Francesco Sparapane da Romano Cordella. CORDELLA, *La Chiesa della Madonna cit.*, s.p.; CORDELLA, *Norcia cit.*, pp. 175-176; F. MOROSINI, *Distacco e restauro degli affreschi della Chiesa della Madonna della Quercia*, in *XII mostra nazionale di grafica di maestri contemporanei per il restauro degli affreschi del portale e del terzo nicchione nella chiesa di S. Agostino a Norcia*, catalogo della mostra, a cura di «Una mostra, un restauro» (Norcia, palazzo dei Cavalieri di Malta, 28 luglio-8 settembre 1991), Norcia 1991, s.n.p.

nella chiesa di Santa Maria del Riposo, nella prima metà del XVI secolo, dell'altare degli affidati della Dogana di Norcia e Visso.⁸⁵

Posta appena fuori delle mura cittadine, sulla strada per Montefiascone, la chiesa, edificata o ricostruita nel 1495, costituiva il punto di riferimento religioso della grande fiera annuale, documentata almeno dal 1492,⁸⁶ che si teneva nel mese di maggio, in coincidenza con il ritorno delle masserie transumanti nei paesi dell'Appennino, e a cui partecipavano tutti gli affidati.⁸⁷ La centralità territoriale e amministrativa assunta dalla città di Tuscanella sotto l'egida della Dogana promosse certamente la nascita e lo sviluppo dell'importante incontro mercantile che offriva sbocco commerciale a gran parte di quell'economia, dalla Dogana favorita, legata allo sfruttamento a pascolo del territorio.⁸⁸ La vendita della lana, che veniva commerciata prevalentemente grezza subito dopo la tosatura delle pecore (effettuata durante l'incontro mercantile), costituiva il commercio princi-

⁸⁵ La conoscenza della dedicazione delle cappelle interne e relative decorazioni della chiesa di Santa Maria del Riposo si deve al rinvenimento nell'archivio comunale di Tuscania di un elenco di suppellettili della chiesa redatto nel 1545 e pubblicato in F. RICCI, *Schalabrinus Pistoriensis nella chiesa di S. Maria del Riposo a Tuscania*, in *Informazioni*, 16 (1999), pp. 44-45 nota 3.

⁸⁶ CAMPANARI, *Tuscania* cit., I, p. 277 nota a.

⁸⁷ «... Se ha voluto col presente bando far noto per li luoghi publici e consueti della città di Tuscanella capo di d.^a Dogana del Patrimonio in tempo della presente fiera nella quale intervengono maggior parte anzi tutti detti affidati compratori... Datum Tuscanelle in Dohana Pecudum Patrimonij». Si tratta del bando del doganiere Cristoforo Sauli del 5 maggio 1545, per cui si veda *supra* nota 53. Per il sistema di chiusura dei conti degli affidati usato dalla Dogana si veda MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., p. 114.

⁸⁸ CERASA, *L'agro tuscaniese* cit., p. 102 dell'Appendice nota 1. Già ad una prima indagine emerge una particolare diffusione delle fiere di merci e bestiame tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento nelle città di Patrimonio, probabilmente rese vitali dallo sviluppo della pratica dell'allevamento nei comuni della provincia. Caratteristiche comuni di queste fiere sono: la localizzazione in ampi spazi posti fuori delle mura cittadine, il periodo in cui si tenevano (tra maggio e giugno), la vicinanza a strade doganali, le disposizioni pontificie che le rendevano libere dal pagamento di gabelle o pedaggi e la relazione con un punto di riferimento religioso, che è in genere un «santuario comunale», sorto a seguito di eventi miracolosi che sacralizzavano quel luogo o rendevano nuovamente vitali vecchi culti da tempo sopiti presso la popolazione locale. Così, ad esempio, nel caso di Santa Maria di Montedoro a Montefiascone, della Madonna di Valverde a Corneto e della Madonna della Quercia di Viterbo.

pale. Tutto il territorio comunale veniva messo a disposizione della fiera, così come doveva accadere quando gli affidati della Dogana, in attesa dell'assegnazione dei pascoli nel territorio doganale (il cui centro era costituito da Toscanella) e nella sosta prima di raggiungere le riserve foraggere della Dogana di Roma, sostavano nella bandita generale di Toscanella per una lunga «posata».⁸⁹

La chiesa di Santa Maria del Riposo costituiva nel Cinquecento anche il polo religioso di Arti comunali, quali quelle dei Bifolchi e dei Casenghi, come degli affidati della Dogana di Patrimonio (di Norcia e di Visso, dei paesi della Faggiola⁹⁰ e del distretto Fiorentino) e dell'élite locale legata all'allevamento e alla Dogana, che avevano i loro altari o erano in qualche misura rappresentati nella chiesa. Gli altari di coloro che pagavano la fida alla Dogana, dedicati all'Adorazione dei Magi (affidati Faggiolani e Fiorentini) e, probabilmente, all'Adorazione dei pastori (affidati Norcia e Visso), mettono in evidenza l'esistenza di una sorta di associazione tra gli affidati, che appaiono divisi in Faggiolani e Fiorentini da una parte, Vissani e Nursini dall'altra, probabilmente sulla base della cittadinanza e della vicinanza geografica dei paesi di provenienza (così come accadeva nei registri doganali del XV secolo, in cui, secondo quanto riportato da Maire Vigueur, i transumanti erano divisi in gruppi corrispondenti ai diversi percorsi che conducevano verso i pascoli doganali del Patrimonio). Non possediamo ulteriori dati sull'esistenza di eventuali forme associazionistiche tra gli affidati nel XV-XVI secolo, ma ne esistono prove nel Seicento a Roma.

Secondo quanto narrato nella bolla di papa Pio VI dell'11 marzo 1785, i padroni di masserie di pecore, «o siano affidati nella Dogana del Patrimonio», durante la riunione del 2 gennaio 1622 decisero di

⁸⁹ Il rapporto tra la chiesa della Madonna del Riposo, il territorio, la fiera e i riposi dei transumanti, nonché tra l'amministrazione dei beni del luogo sacro e quella doganale, e la committenza ad un pittore pistoiese delle opere presenti nelle cappelle degli affidati e delle Arti comunali *in loco* sono stati più ampiamente trattati dalla scrivente negli atti del convegno «Lo spazio del santuario» (Roma, 25-27 settembre 2002), in corso di stampa, ai quali rimando per un approfondimento dell'argomento.

⁹⁰ I paesi della Faggiola erano situati sull'Appennino centrale, al confine tra lo Stato Pontificio e la Toscana. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages* cit., pp. 140-141.

riunirsi in un'università e di redigere i propri statuti.⁹¹ Tali statuti prevedevano alcuni obblighi, tra cui l'erezione di una cappella, dove si sarebbero dovute svolgere le celebrazioni annuali per i defunti dell'università, la riunione annuale degli affidati e la designazione dei «capi nazionali di ciascuna provincia».⁹² Tali elezioni avvenivano durante la congregazione generale annuale che si teneva, secondo la tradizione, nella chiesa di Santa Maria della Consolazione a Roma il 17 gennaio, durante la celebrazione della festa di sant'Antonio abate, santo protettore dell'università, a cui partecipavano tutti i «padronali» di masserie di pecore, affidati nella Dogana di Patrimonio.⁹³ Simili celebrazioni in onore del santo nella sua ricorrenza calendariale sono documentate nell'Ottocento a Toscanella, nella chiesa di Santa Maria del Riposo, in cui si celebrava la festa dei proprietari di bestiame e sul cui sagrato si svolgeva la benedizione degli animali, insieme a una fiera di bestiame che si sviluppava intorno all'edificio sacro.⁹⁴ Nella chiesa ancora oggi si conservano una scultura in legno, probabilmente risalente al XVII secolo, che raffigura sant'Antonio abate e una pittura murale, posta negli sgianci dell'altare degli affidati di Norcia e Visso, in cui il santo è rappresentato insieme a san Michele Arcangelo.

La cappella degli affidati nella chiesa di Santa Maria della Consolazione a Roma, concessa nel 1594⁹⁵ dopo la ricostruzione di una

⁹¹ Le indicazioni su questa prima istituzione con i relativi statuti si trovano nella conferma dei nuovi statuti fatta da papa Pio VI con la bolla citata, il cui testo si trova in *Bullarii Romani continuatio summorum pontificum Benedicti XIV. Clementis XIII. Clementis XIV. Pii VI. Pii VII. Leonis XII. Pii VIII. Constitutiones, Litteras in forma Brevis, Epistolae ad Principes, Viros, et alios, atque allocutiones complectens*, VI/II, Prati 1848, doc. DXXXIX, *Confirmatio statutorum universitatis degli Affidati (sic) vulgo nuncupati de Urbe*, pp. 1457-1465. Si vedano in particolare i capp. 3-5.

⁹² Il cap. 14 del documento sopra citato specifica che «la nazione debba desumersi o dalla città, o dalla terra, e non da altri piccoli luoghi soggetti alle rispettive città, o terre».

⁹³ *Ibid.*, capp. 7 e 23.

⁹⁴ S. CECILIONI, *Contributo allo studio delle tradizioni popolari di Tuscania*, Tuscania 1988, pp. 217-219.

⁹⁵ Sulla chiesa di Santa Maria della Consolazione si veda M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, ed. a cura di C. CECHELLI, I, Roma 1942, pp. 656-657; *Santa Maria della Consolazione*, in *Le chiese di Roma. Cenni religiosi, storici, artistici*, XXVI, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma 1948; FERNANDO DA

parte del complesso religioso, era dedicata all'Adorazione dei Magi e a sant'Antonio abate.⁹⁶ La decorazione fu commissionata nel 1633 a Giovanni Baglione,⁹⁷ che dipinse cinque tele (raffiguranti rispettivamente *San Paolo eremita*, *Sant'Antonio abate*, *l'Adorazione dei pastori*, la *Presentazione di Gesù al tempio* e, sull'altare maggiore, *l'Adorazione dei Magi*) ed eseguì gli affreschi della cupola in cui sono rappresentate alcune scene della Vita della Vergine. L'arme dell'università, che campeggia sul cancello in ferro battuto posto all'entrata, era costituita dalla raffigurazione di un agnello, a similitudine dell'*Agnus Dei*.⁹⁸ Di particolare interesse è la scelta del tema rappresentato nelle scene relative alla Nascita di Gesù (*l'Adorazione dei Magi* e *l'Adorazione dei pastori*) poiché tali soggetti sembrano costituire un riferimento devozionale comune tra gli affidati, figurando anche nella chiesa di Santa Maria del Riposo.

La chiesa di Santa Maria della Consolazione sorge alle pendici del colle Capitolino, il cuore della vita comunale romana, nei pressi del Campo Vaccino, come veniva chiamata l'area dei fori imperiali, che costituiva lo scenario del mercato settimanale di bestiame della città.⁹⁹ La chiesa sorse nel 1470 intorno a un'immagine della Madon-

RIESE, *S. Maria della Consolazione*, Roma 1968.

⁹⁶ ASR, *Camerale II, Arti e Mestieri, Affidati*, b. 1, fasc. s.n., «Roma Pitture. Baglione Cav. Giovanni e Affidati Università, 1635, Summarium», c. 747r.

⁹⁷ Nel fascicolo suddetto si trova la documentazione relativa ad una causa intercorsa tra l'università e il Baglione dopo la conclusione dei lavori di decorazione della cappella. *Ibid.*, cc. 744r-763r. La scelta dell'artista che avrebbe dovuto decorare la cappella ricadde sul cavalier Baglione per intervento di Silvestro Spada, console dell'università, probabilmente in veste di primo console, poiché, come osservava il Moroni, già secondo i primi statuti, veniva «considerato molto utile e vantaggioso lo stabilimento del primo console nobile... nonostante che il primo console non ritenga masserie di pecore». Comunque, la scelta del Baglione non sembra avesse riscosso di fatto molto successo presso i componenti dell'università che, forse per l'esosità dell'onorario richiesto dal pittore, si rifiutò di corrispondere il dovuto sostenendo che il cavaliere aveva eseguito la decorazione della cappella di sua iniziativa. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, LXXXIV, Venezia 1857, p. 58, ad vocem *Università degli Affidati*.

⁹⁸ Nell'elenco delle suppellettili della cappella viene, infatti, citato il paliotto d'altare con l'arme dell'agnello e l'iscrizione «Università degli Affidati 1706», insieme al cancello di ferro con la stessa insegna. ASR, *Camerale II, Arti e Mestieri, Affidati*, b. 1, fasc. s.n., «Inventario delle suppellettili dell'Università dell'Affidati, 1727».

⁹⁹ Il mercato è documentato nel XVI secolo e ancora nel Seicento. Presiedeva-

na dipinta sul muro di un granaio della famiglia Maffei, vicino alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, ai piedi della Rupe Tarpea, a cui venne attribuita una serie di miracoli, tra cui la liberazione di un condannato a morte.¹⁰⁰ La costruzione di un edificio sacro più idoneo venne caldeggiata da papa Sisto IV della Rovere e nel XVI secolo alla primitiva costruzione si aggiunsero alcune cappelle.¹⁰¹ Dal 1583 fino ai primi anni del Seicento si lavorò alla ricostruzione della chiesa, realizzata su disegno di Martino Longhi il Vecchio, in cui trovarono posto, tra le altre, le cappelle delle Arti dei Vignaioli, dei Pescatori e dei Garzoni ed Osti, oltre a quella dell'università degli Affidati e della famiglia Mattei.¹⁰² La definitiva sistemazione della raffigurazione della Madonna della Consolazione sull'altare maggiore della nuova chiesa avvenne nel 1585. Si tratta di una *Madonna in trono col Bambino* benedicente, che reca in mano il globo crucifero, in posizione eretta sulle ginocchia della madre che copre il sesso del Figlio con un velo trasparente. L'opera, che presenta notevoli manomissioni, come accade spesso nelle immagini miracolose, era attribuita dal cronista Stefano Infessura ad Antoniazio Romano, il cui lavoro si era svolto in gran parte all'interno delle committenze confraternali ro-

no all'incontro mercantile i consoli dei macellari, i commissari della Grascia e una rappresentanza dell'università degli Affidati, mentre un banco di credito assicurava i pagamenti. A. DE SANCIS MANGELLI, *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medio Evo e nell'Età Moderna*, Roma 1918, pp. 109-117.

¹⁰⁰ La notizia dei miracoli della Madonna della Consolazione e dell'erezione di una prima cappella è stata tramandata dal cronista Stefano Infessura. A. ESPOSITO ALIANO, *Le confraternite e gli ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma (secc. XV-XVI)*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 17-18 (1980), p. 145.

¹⁰¹ Sull'edicola della Consolazione si veda A. CAVALLARO, *Edicole mariane del Quattrocento*, in *Edicole Sacre Romane. Un segno urbano da recuperare*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Braschi, s.d.), a cura di L. CARDILLI, Roma 1990, pp. 89-95; A. ESPOSITO, *Le confraternite romane tra arte e devozione: persistenze e mutamenti nel corso del XV secolo*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento 1420-1530*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 24-27 ottobre 1990), a cura di A. ESCH-C. L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 107-120.

¹⁰² La famiglia Mattei era tra le maggiori proprietarie di masserie di pecore nel XVII secolo; non deve, quindi, stupire che uno dei suoi componenti, Domenico, si trovi tra i membri dell'università degli Affidati nel XVIII secolo. ASR, *Camerale II, Arti e Mestieri, Affidati*, b. 1, fasc. s.n., «Liber Congregationis Universitatis Affidatorum Urbis, 1720-52», c. 20r; PULLÈ, *La pastorizia cit.*, p. 315.

mane.¹⁰³ L'iconografia della Madonna della Consolazione di Roma si ritrova anche nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, effigiata nella tribuna della cappella rurale dell'Ave Maria a Vetralla (Viterbo).

In località l'Ave Maria si trovano una piccola chiesa, di uguale intitolazione, e un edificio di notevoli dimensioni, entrambi posti ai bordi di una strada di campagna che conserva ancora oggi la denominazione di «Strada Dogana». Si tratta di un tratto del percorso doganale che, attraversando le bandite di Viterbo, passava per il territorio di Vetralla e raggiungeva, infine, Santa Severa, Tolfa e Civitavecchia.

Nel XIII secolo l'Ave Maria venne citata tra le pertinenze dell'abbazia di San Martino al Cimino poste nel territorio di Vetralla e indicata come «... unum hospitium nuncupatum l'osteria dell'Ave Maria seu delle poppe cum horto irriigo... cum cripta et cappella...»;¹⁰⁴ è, però, molto improbabile che l'insediamento rurale, ancora oggi parzialmente utilizzato, coincida con l'*hospitium*, la *cripta* e la *cappella* sopra citate, ma doveva trovarsi, comunque, all'incirca nello stesso luogo che ne conserva il toponimo. Appare, invece, evidente nel XVI secolo la frequentazione di questa strada e di questo edificio sacro da parte dei transumanti, come ricorda un graffito posto sotto l'immagine di san Sebastiano, affrescata nella piccola abside.¹⁰⁵

L'affresco della tribuna della chiesa di Vetralla, molto rovinato soprattutto nella zona in cui è raffigurata la *Madonna in trono col Bambino*, presenta un trono decorato con grottesche sulla cornice

¹⁰³ ESPOSITO ALIANO, *Le confraternite romane* cit., p. 145 nota 4. Su Antoniazzo si veda A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli Antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Udine 1992.

¹⁰⁴ F. PAOLUCCI, *Notizie e documenti relativi alla storia di Vetralla*, a cura di A. SCRATTOLI, Viterbo 1907, p. 102. La seconda denominazione che la contraddistingue nel documento citato nel testo è ancora ricordata dagli anziani della zona e si trova diffusamente nella toponomastica del Viterbese. Nella bolla di Innocenzo III del 1208, sopra citata, tra i possedimenti dell'abbazia di San Martino al Cimino si trova una chiesa di Santa Maria «de Caiano» nel territorio di Vetralla. Potrebbe trattarsi dell'Ave Maria, essendo questo luogo prossimo alla Valle Caiana (I.G.M., F^o. 143 IV N.O.). Interessante, inoltre, è la presenza nelle immediate vicinanze dell'Ave Maria di una località chiamata Paternostro, compresa tra il fosso Rio Secco, quello dell'Acqua Alta e la strada dogana. P. EGIDI, *L'abbazia di San Martino al Cimino*, in *Rivista Storica Benedettina*, I/4 (1906), p. 171.

¹⁰⁵ Sulla cappella dell'Ave Maria si veda L. SANTELLA-F. RICCI, *La chiesa dell'Ave Maria sulla strada della Dogana delle pecore*, in *Informazioni*, 10 (1994), pp. 56-63.

dello schienale a forma di abside (più complesso rispetto a quello di Roma, costituito da una semplice panca), ai cui lati sono raffigurati i santi Giovanni Battista e Sebastiano. Come recita l'iscrizione scolpita sull'architrave del portale, rivolto verso la strada dogana, la cappella, definita «tempio de consolatione», venne costruita da Gilio *de Pandolpho* nei primi anni del Cinquecento.¹⁰⁶ Del committente si conosce solamente lo stemma che campeggia sopra la lunetta del portale. Tuttavia appare probabile che Gilio *de Pandolpho* avesse frequentato Roma, il Campo Vaccino e la prima chiesa della Consolazione, allora appena costruita. Anche gli affreschi dell'Ave Maria sembrano trovare il loro riferimento stilistico più stretto nella cultura artistica romana, in particolare, come è già stato rilevato, in quella degli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento, nei modi di Antoniazio e di Melozzo, insieme a forti influenze umbre che hanno il loro maggiore esempio in Perugino e Pinturicchio.¹⁰⁷

3. La diffusione del culto della Madonna della Quercia di Viterbo

Posto lungo la strada tra Viterbo, Vitorchiano e Bagnaia, il santuario della Madonna della Quercia era sorto intorno all'immagine miracolosa di una *Madonna col Bambino* dipinta su tegola (collocata tra i rami di un albero di quercia che costeggiava la via principale) alla quale vennero attribuiti numerosi miracoli, tra cui il più importante fu quello della liberazione delle terre di Patrimonio dalla peste e dalla carestia del 1467. Le ingenti oblazioni per grazia ricevuta che ne scaturirono condussero alla decisione di erigere un santuario in onore della Madonna della Quercia. Dopo acerrimi contenziosi sorti tra il comune di Viterbo e il vescovo per l'esercizio dei diritti sul nascente e già fiorente santuario, quest'ultimo venne infine concesso ai Domenicani e l'amministrazione dei suoi beni per la costruzione del complesso sacro e per il mantenimento dei frati venne garantita dal

¹⁰⁶ L'iscrizione così recita: «AD LAUDE DE MARIA E DEL SIGNORE PER / GILIO DE PANDOLPHO FO FONDATO QUE/STO SUO TEMPIO DE CONSOLATIONE / NEL MILLE ET DO (...)C5N». La trascrizione si deve a SANTELLA-RICCI, *La chiesa* cit., p. 58.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 60.

comune con l'elezione di quattro santesi.¹⁰⁸ La costruzione ebbe inizio nel 1470 e si protrasse nel tempo con notevoli difficoltà, imputate dai padri domenicani alla cattiva gestione dei santesi. Nell'arco dei primi vent'anni del Cinquecento la situazione si aggravò, tanto da indurre nel 1525 papa Clemente VII a ridurre drasticamente il numero dei santesi e a indicare come autorità legittimata all'elezione di questi ultimi non più il comune di Viterbo, ma il governatore e il legato, cioè le autorità pontificie sul territorio, oltre al priore del convento.¹⁰⁹ In questo stesso periodo nacque la fiera di merci e bestiame istituita dai pontefici che, libera da gabelle e pedaggi, si svolgeva intorno al santuario.

Dal cabreo del santuario, compilato nel 1656, si evince che l'edificio sacro era ubicato lungo una strada doganale che attraversava il territorio di Viterbo, Bagnaia e Vitorchiano.¹¹⁰ Con ogni proba-

¹⁰⁸ Le prime vicende legate alla presenza della tegola sacra sono narrate da un contemporaneo, Nicolò della Tuccia, priore del comune; tale racconto venne arricchito dalla narrazione di altri episodi miracolosi, precedenti alla liberazione dalla peste, che frate Vittorio d'Arezzo, sacrestano maggiore del convento di Santa Maria della Quercia, scrisse nel suo libro di memorie nel 1576. Per il contenzioso tra il comune e il vescovo si veda A. CAROSI-G. CIPRINI, *Gli ex voto del santuario della Madonna della Quercia di Viterbo. Immagini e testimonianze di fede*, Viterbo 1993, pp. 10-16; G. CIPRINI, *Santuario Madonna della Quercia*, Viterbo 1995, pp. 4-10. Per la ricca bibliografia sul santuario rimando alle indicazioni fornite da A. Carosi e G. Ciprini nello studio sopra citato.

¹⁰⁹ Già nel 1509 le lamentele dei Domenicani avevano sollecitato l'intervento di Giulio II, che, con breve del 2 ottobre 1509, moderò i poteri dei santesi di Viterbo, sottoponendo l'operato di questi ultimi al consenso delle autorità pontificie e del priore del convento. Il breve di Clemente VII del 17 novembre 1525, preceduto da uno di Leone X dell'11 luglio 1520 che ammoniva i santesi, venne confermato nel 1540 da Paolo III. Il santuario beneficiò spesso di una particolare attenzione da parte dei pontefici. La documentazione sopra citata è conservata presso l'archivio della Madonna della Quercia (da ora ASMQ).

¹¹⁰ Nella definizione dei confini del terreno denominato «Podere di Sotto» (fig. 4), posto nelle immediate vicinanze del complesso sacro, viene indicata la «strada pubblica della Dogana che va al ponte della Ferriera di Val di Gambari» e in quella relativa al terreno denominato «Ponte» (fig. 5), situato in parte nel territorio di Viterbo e in parte in quello della limitrofa Bagnaia, viene indicata «la strada Maestra della Dogana che va al Ponte della Ferriera». ASMQ, *Libro detto il Campione*, 1656, cc. 30v-31r, 32r. Nella descrizione del podere denominato «Morello» (fig. 6), in cui prosegue il percorso doganale indicato nelle mappe suddette, viene precisato che si trovava in parte nel territorio di Viterbo e in parte in quello di Vitorchiano.

bilità il percorso doganale proseguiva, una volta superato il ponte della ferriera di Valdigambara, nella strada che conduceva a Montecalvello¹¹¹ (castello collocato sulla riva destra del Tevere, prospiciente il territorio di Amelia, luogo in cui, secondo la documentazione quattrocentesca, i transumanti provenienti da Spoleto arrivavano alle porte del Patrimonio),¹¹² confluendo, così, nel percorso doganale da Montefiascone a Montecalvello che si trova indicato nel catasto Gregoriano (figg. 4-7).¹¹³ Come si evince dalla lettera del doganiere dei pascoli, Agostino Chigi, scritta nel 1497, i transumanti, nel percorso che dalle montagne li portava ai pascoli di Patrimonio, percorrevano i territori di Vitorchiano, Bagnaia e Viterbo, in coincidenza con quanto accadeva nel Seicento.¹¹⁴

Il percorso sopra descritto attraversava il terreno denominato «Magugnano», oggi piccolo centro abitato, ma nel XV-XVI secolo

¹¹¹ Alla Ferriera di Val di Gambari si trovava un ponte nel terreno denominato «Morello» (fig. 6) dal quale si diramavano tre strade: una si dirigeva verso la bandita di San Cataldo dei frati Domenicani, una andava a Vitorchiano e l'altra a Montecalvello. *Ibid.*, cc. 25v-27r.

¹¹² Per il percorso che giungeva nei pressi di Attigliano, passando per San Gemini e Amelia, si veda anche G. CUGNONI, *Appendice al commento della vita di Agostino Chigi il Magnifico*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, VI (1883), pp. 158-160. La porzione della valle del Tevere interessata risulta, almeno in parte, soggetta alla Dogana dei pascoli di Patrimonio, secondo la bolla di Gregorio XIII del 1580, che indica le tenute di Pian della Nave di Viano, di Piano della Colonna, di Pian delle Troscie e di Castelvecchio di Mugnano tra quelle soggette alla dogana. DE VECCHIS, *Collectio* cit., pp. 9-15.

¹¹³ Nelle mappe del catasto Gregoriano quest'ultimo percorso è denominato «strada doganale che da Montefiascone va a Grotte S. Stefano» e «strada doganale da Grotte S. Stefano a Montecalvello». ASV, *Catasto Gregoriano, Aggiornamenti, Provincia di Patrimonio, Delegazione di Viterbo, Sezione di Montefiascone, Mappa ridotta delle Grotte Santo Stefano*; e *Sezione di Sipicciano, Mappa ridotta di Sipicciano*; e *Sezione di Rocca del Vecce, Mappa ridotta di Graffignano*.

¹¹⁴ Non è escluso che gli stessi luoghi indicassero una diversa strada doganale, quale potrebbe essere stata la via Ortana, considerando che quest'ultima attraversa i medesimi distretti comunali e che, come si evince da una disposizione del cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza del 1549, alcuni affidati giungevano ad attraversare il Tevere in prossimità di Orte. Tuttavia la Valnerina, che avrebbe dovuto condurre i transumanti in direzione di Orte, non sembra essere stata praticata dalle masserie nel Quattrocento, probabilmente perché troppo angusta in certi punti e intensamente coltivata. BAV, *Vat. lat. 8886, Libro delli Statuti* cit., cc. 75v-76r; CUGNONI, *Appendice* cit., p. 159; BETTONI, *Economie, società* cit., p. 86.

bandita del comune di Viterbo, con una parte riservata ai buoi aratori, su cui pendevano i diritti della Dogana dei Pascoli. La riserva era stata concessa all'Arte del Campo di Viterbo nel 1485 come risarcimento per i danni causati dai doganieri dei pascoli di Patrimonio, che avevano confiscato gran parte delle terre gestite dall'Arte.¹¹⁵ Nel 1486 venne concesso un ampliamento della riserva che giungeva fino alla strada di Montefiascone,¹¹⁶ a testimoniare l'esistenza di quel percorso già verso la fine del XV secolo.

La strada doganale, quindi, giungeva al santuario della Madonna della Quercia dopo aver attraversato il Piano di Magugnano (soggetto alla Dogana, in parte concesso all'Arte del Campo di Viterbo e citato nel XVII secolo come riserva per le pecore della città)¹¹⁷ e aver costeggiato sia la bandita di San Cataldo (i cui diritti erano riservati al santuario)¹¹⁸ sia la «Dogana di Bagnaia» (fig. 7).¹¹⁹ La tenuta di Val di Gambari, che lambiva la strada doganale, era «riguardata» nei mesi di settembre e di maggio, cioè quando veniva attraversata dai

¹¹⁵ Magugnano è tra i luoghi soggetti alla Dogana nella bolla del 1580. DE VECCHIS, *Collectio* cit., pp. 9-15; SIGNORELLI, *I diritti* cit., p. 26.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 26.

¹¹⁷ Così Magugnano viene citato nelle Riforme del comune di Viterbo nel 1632 e ancora nel XVII-XVIII secolo. I pascoli nel territorio di Viterbo erano allora divisi per specie di animali. Vi erano quattro bandite per i buoi aratori, due bandite per le vacche e le cavalle, cinque bandite per le pecore e, infine, le comunanze o dogane, in cui si poteva condurre ogni sorta di animale e in ogni periodo dell'anno liberamente, pagando solo un'imposta al comune. Le bandite delle pecore venivano «riguardate» dal 1 settembre all'8 maggio; per il resto dell'anno diventavano dogane. ACV, *Miscellanea* n. 9, fasc. XV, «Documenti relativi a Bandite e rinchiuse diverse nel territorio di Viterbo (Magugnano, Castel Cardinale, Petrignano). Secoli XVII-XVIII»; SIGNORELLI, *I diritti* cit., p. 49.

¹¹⁸ Nel cabreo del 1656 San Cataldo viene citato come podere, collocato in parte nel territorio di Vitorchiano e in parte in quello di Viterbo, confinante con il fosso di Val di Gambari e con la Ferriera. Donato al santuario della Madonna della Quercia nel 1483 dal viterbese Vittorio Vittorij, venne destinato a bandita del convento da Paolo III Farnese con bolla del 16 agosto 1538, conservata nell'archivio della chiesa. ASMQ, *Libro detto* cit., cc. 20r-21v.

¹¹⁹ Tra i confini della Dogana di Bagnaia vi era la strada per andare all'Acqua Rossa, che passava per il territorio di Val di Gambari, dove giungeva anche la strada doganale. Credo che la Dogana di Bagnaia sia da interpretarsi come comunanza, secondo le indicazioni contemporanee fornite dalla documentazione viterbese esposta *supra*. ACV, *Comune di Bagnaia, Capitoli del pascolo della terra di Bagnaia*, 1642, c. 5r; ASMQ, *Libro detto* cit., cc. 22r-25r.

transumanti e dai partecipanti alle due fiere che si tenevano presso la chiesa della Madonna della Quercia.¹²⁰

La fiera di merci e bestiame cadeva in occasione della festa per la nascita di Maria (8 settembre) e nella Pentecoste.¹²¹ Le prime notizie sulla fiera, risalenti a una bolla di papa Leone X del 12 gennaio 1516, indicano che alla base della nascita dell'incontro mercantile presso il santuario ci fu il trasferimento, in un primo momento facoltativo, della fiera annuale che si teneva dentro le mura urbane di Viterbo nei primi dieci giorni di settembre,¹²² a cui il pontefice aggiunse un altro appuntamento annuale della durata di trenta giorni, articolato in quindici giorni prima e in quindici giorni dopo la festività della Pentecoste. Nel 1520, ancora per intervento pontificio, le due fiere annuali furono definitivamente spostate nello spazio antistante al santuario,¹²³ dove hanno avuto luogo fino alla metà del XX secolo.¹²⁴ La fiera, libera da qualunque gabella come quelle di Toscanella,

¹²⁰ Nel libro delle entrate e uscite del convento è, infatti, annotato il pagamento di un guardiano nel 1589-90. ASMQ, *Libro de' debitori, e creditori, entrata, e uscita delli denari per la fabrica del convento nello anno 1518 al 1566*, c. 12r.

¹²¹ La Pentecoste, essendo una festività mobile nel calendario cristiano, può celebrarsi sia in maggio che in giugno. Tuttavia si deve ricordare che i vari correttivi relativi alla data o alla durata della fiera che nel tempo i pontefici hanno imposto, fino a prolungarla per un mese (quindici giorni prima e quindici giorni dopo la Pentecoste, come ordinato da Leone X con bolla del 3 agosto 1520), lasciano ipotizzare la volontà di adeguare la data dell'evento mercantile, molto probabilmente, al ritorno dei transumanti ai pascoli montani. Così, ad esempio, nel 1619 venne costruito un «fontanile grande nel Prato qui della fiera per comodità del Bestiame che vi concorre», indicando il 19 maggio come data dell'incontro fieristico. Comunque, la partenza del bestiame ovino avveniva anche in giugno, come si evince da una memoria del 1590, dove si dice che «addi 16 di giugno 1590 memoria come a di decto N. p. Fr. Jac.º Soderini andò a contare le nostre pecore e capre innanzi che andassimo in montagna e ne dette questo conto che fussino tutte: pecore 650, Agnelle 37, Capre e Caprette 113 = 800». ASMQ, *Libro de debitori cit.*, c. 27r; ACV, *Bollario cit.*, cc. 421v-423r; ASMQ, *Ricordanze della Sindacaria ed altre dall'anno 1525*, 115, c. 136r.

¹²² Così nella bolla di papa Medici sopra citata. ACV, *Bollario cit.*, c. 422r.

¹²³ *Ibid.*, c. 422r-v.

¹²⁴ Esistono sulla fiera bolle di Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Clemente VIII, Clemente XIV, per cui si veda G. MONTI, *Notizie storiche sull'origine delle Fiere dello Stato Ecclesiastico*, Roma 1828, pp. 86-91; G. CIPRINI, *La Quercia dei papi*, Viterbo s.d., pp. 13-20; ACV, *Miscellanea n. 19*, fasc. X, «Privilegio di Pio IV circa il convento della Quercia», 22 marzo 1560. Il Monti ricorda, inoltre, come la fiera de La Quercia fosse importante soprattutto per la grande quantità di bestiame che vi affluiva.

Corneto e Montefiascone, era anche il risultato di un'economia locale legata in gran parte all'allevamento del bestiame.

Quando, alla metà del XVI secolo, il comune di Viterbo si trovò in notevoli difficoltà a causa di un bilancio fortemente negativo (imputato alle imposizioni camerali e alla grave carenza di grano che ormai da molto tempo affliggeva la città), ebbe il permesso dalle autorità pontificie di concedere in appalto la gestione del territorio alle Arti comunali più ricche e importanti, cioè a quelle legate all'agricoltura e all'allevamento.¹²⁵ Tra i rettori dell'*Ars Mercatorum Animalium*, così ricca da poter appaltare la gestione di tutto il territorio di Viterbo (esclusa la bandita delle vigne) per ben undici anni, troviamo un Vissano, Piersante Toscuolo,¹²⁶ devoto della Madonna della Quercia, nel cui santuario fece costruire una cappella dedicata all'Assunta, oggi non più esistente.¹²⁷

Nel XVI secolo la maggior parte degli altari collocati lungo le navate laterali della chiesa (citati nella documentazione d'archivio conservata *in loco*) era posseduta da mercanti (alcuni dei quali gestivano botteghe presso la fiera del santuario), oltre che da Domenico

¹²⁵ Nel contratto di appalto del territorio di Viterbo del 1553 all'Arte dei Mercanti degli Animali viene specificato che: «a multis annis citra Mag.^{ca} Co(mun)itas Civitatis Viterbij tam p(ro)p(ter) graves et insolitas camerales imposition(es) q(uam) et(iam) p(ro)p(ter) grani et frumenti penuria(m) que his elapsis annis in civitate Viterbij et provin(cia) P(at)rimonij viguit...». Per questo motivo si concede al comune di dare in appalto la gestione di tutto il territorio. L'imposizione camerale a cui si fa qui riferimento deve essere il sussidio triennale, imposto da Paolo III Farnese a partire dal 1543, che creò notevoli difficoltà economiche a molti comuni; per cui si veda CARVALE, *La finanza* cit., pp. 82-90. Il documento sopra citato si trova in ACV, *Liber instrumentorum Communis Viterbii* (sec. XVI), c. 22r.

¹²⁶ Nel contratto di appalto sopra citato vengono indicati: «dominis Baptiste Cordellio Capitanio Laurenzio Filippi et Petro Santi Tosciolo de Visso dicte Artis Mercatorum animalium rectoribus nec non dominis Johanni Baptiste Marotio Johanni Bapitste Regio et Hanibalj Cocchj hominibus electi (sic) pro dicta arte ibidem presentibus et promittentibus... pro domino Paulo Nino absente rectoribus et hominibus de dicta arte mercatorum ad hec omnia... electis et deputatis...». ACV, *Liber instrumentorum* cit., c. 23v. Se l'Arte dei Mercanti degli Animali avesse voluto, il territorio poteva essere diviso in quarti, fermo restando, però, che i buoi potevano pascolare solo nel quarto che lavoravano. Il 25 settembre dello stesso anno entrò nell'appalto anche l'Arte dei Bifulchi. *Ibid.*, cc. 23v, 24v, 216r-v.

¹²⁷ ASMQ, *Ricordanze* cit., cc. 72v, 114r.

Poggi, camerlengo del comune di Viterbo,¹²⁸ e da Pacifico Caprini, citato come «capitano et Bargello della piazza di Viterbo», di origine corsa e abitante a Montalto.¹²⁹ Lo stemma di quest'ultimo, raffigurante a tutto campo un albero con un leone rampante sul lato destro, si trova ancora nella chiesa ed è lo stesso che appare nell'edificio maggiore della tenuta di Montebello a Tuscania, gestita per secoli dai doganieri del Patrimonio.¹³⁰ Le altre cappelle della chiesa erano concesse a Leonardo Spadaro, mercante e cittadino aretino abitante a Viterbo,¹³¹ a Domenico Mori, cittadino fiorentino,¹³² ai Simani di Terni, che possedevano da tre generazioni una bottega presso la fiera del santuario,¹³³ e a Paolino e Carlo di Città di Castello, «mezzaroli»¹³⁴ del convento nella bandita di San Cataldo che, come si è già detto, era posta lungo la strada della Dogana nelle vicinanze del santuario.¹³⁵ Questi ultimi avevano decorato la loro cappella con una

¹²⁸ ACV, *Registro delle deliberazioni dell'Arte dell'Agricoltura dal 1580 al 1612*, «Resoconto della gestione delle bandite comunali e dell'erba della Viterbese nell'anno 1585», c. 15v.

¹²⁹ Sulla presenza corsa a Viterbo nel XV secolo si veda ESPOSITO, «*Viri probi pro improbis reputari non debent*» cit.

¹³⁰ Pacifico Caprini fu tra i benefattori del convento. La sua devozione alla Madonna della Quercia era aumentata da quando le attribuì il miracolo della sua guarigione, narrato nel libro di memorie del convento e raffigurato in un codice contenente dipinti ad acquarello con i miracoli della Madonna della Quercia (conservato presso la Fondazione Besso di Roma), pubblicato in CAROSI-CIPRINI, *Gli ex voto* cit., p. 210; ASMQ, *Ricordanze* cit., cc. 43r, 44v, 45v. Sulla sua cappella e su quella dedicata alla Madonna (qui non citata) si veda C. PINZI, *Memorie e documenti inediti sulla basilica di S. Maria della Quercia di Viterbo*, in *Archivio Storico dell'Arte*, III/7-8 (1890), pp. 5-146.

¹³¹ ASMQ, *Libro detto* cit., cc. 23r-25r; ASMQ, *Ricordanze* cit., cc. 102r, 198r-198v.

¹³² *Ibid.*, cc. 78v-79r; PINZI, *Memorie* cit., p. 141.

¹³³ ASMQ, *Libro detto* cit., c. 4r.

¹³⁴ Nelle memorie del convento Paolino e suo fratello Carlo vengono citati sempre in questo modo, indicando con tale denominazione che beneficiavano di un tipo di contratto che prevedeva all'incirca la divisione a metà degli utili, sia in natura che in denaro, applicabile anche a contratti di soccida. Nelle memorie del convento, infatti, è scritto che: «si sono risolti a dare d.º bestiame al soprad.º Paolino a mezzeria quali paolino è stato sempre amorevolissimo del nostro convento e praticissimo nel Bestiame con le condizioni che sin capo di cinque anni si debbano dividere per metà obligandosi finita la soccida a darne cinquanta pecore della sua al nostro convento...» (8 giugno 1598). ASMQ, *Ricordanze* cit., c. 120v.

¹³⁵ Le due cappelle, dedicate alla Nascita di Gesù e alla Pentecoste, furono

pala raffigurante la *Pentecoste*, probabilmente tema evocatore e di buon auspicio per la fiera che si teneva in quel periodo, momento in cui i castellani liquidavano le pendenze annuali con i frati del convento, vendevano un po' di bestiame e conducevano gli ovini dei monaci e quelli di loro proprietà nei pascoli estivi di montagna, che si trovavano, con ogni probabilità, nel territorio della loro città di origine. La provenienza di coloro che, nel XVI secolo, si prendevano cura del bestiame ovino posseduto dai monaci del convento de La Quercia¹³⁶ induce a ipotizzare l'esistenza di una sorta di specializzazione professionale che i transumanti dell'Appennino avevano assunto nel territorio di Patrimonio, occupandosi anche del bestiame di proprietari locali mediante il sistema della soccida. Tra i «soccia» del convento vi era stato anche Piersante Toscuolo da Visso¹³⁷ che, per nostra fortuna, ha lasciato numerose tracce nelle carte viterbesi e vis-sane, per cui è possibile ricostruire le coordinate della sua attività, particolarmente interessanti in questo contesto perché mostrano quali vie potessero percorrere i rapporti tra Appennino umbromarchigiano e Maremma del Patrimonio (basati sulla transumanza e gestiti dalla Dogana) per iniziativa di tutti quei privati artigiani che riuscirono a inserirsi nelle trame di una realtà conseguente a un'economia in gran parte complementare. Piersante da Visso, infatti, abitava a Viterbo; il suo mestiere di vergaro (certamente esercitato presso i frati del santuario) gli aveva reso cospicui guadagni e una posizione di rilievo nell'ambito della società locale, tanto da giungere a ricoprire la carica di rettore dell'Arte dei Mercanti degli Animali

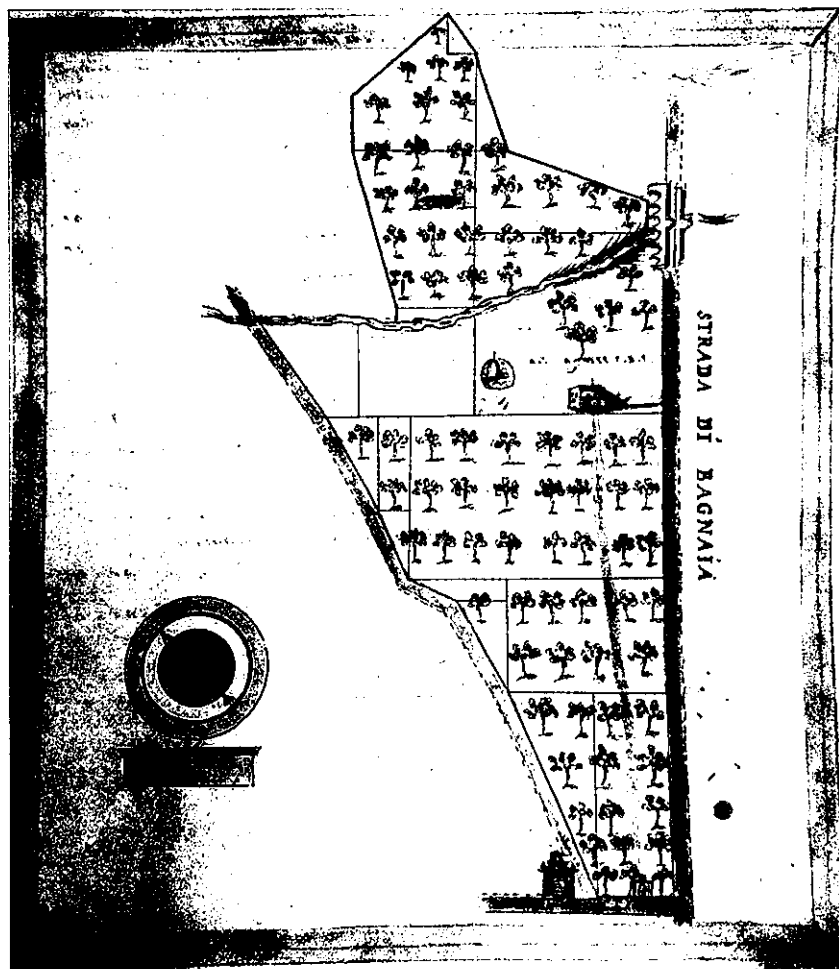
commissionate tra il 1588 ed il 1589 rispettivamente da Brunoro Simani da Terni (e dal figlio di questi, Josef) e da Paolino di Gioacchino (e dal fratello Carlo) di Città di Castello. ASMQ, *Ricordanze* cit., cc. 104v-115r.

¹³⁶ Si trattava di Giovambattista Fratone da Visso, Giovanni Felice da Spoleto, buttero, Filippo da Pupiglio di Pistoia, Marino dello Oreto da Norcia, oltre ai già citati Paolino e Carlo di Gioacchino da Città di Castello e Piersante Toscuolo da Visso. Giovambattista Fratone proveniva in realtà dalla Pieve di Ussita (comune di Visso) ed è documentato nel 1578 e dal 1583 al 1587 tra i maggiori proprietari di ovini, superando i mille capi, nelle «Assegne di bocche e bestiame» di Visso, in cui erano registrati gli ovini non transumanti della città. *Ibid.*, cc. 14r, 65r, 113r, 120v; PACI, *Allevamento ovino* cit., pp. 215-216.

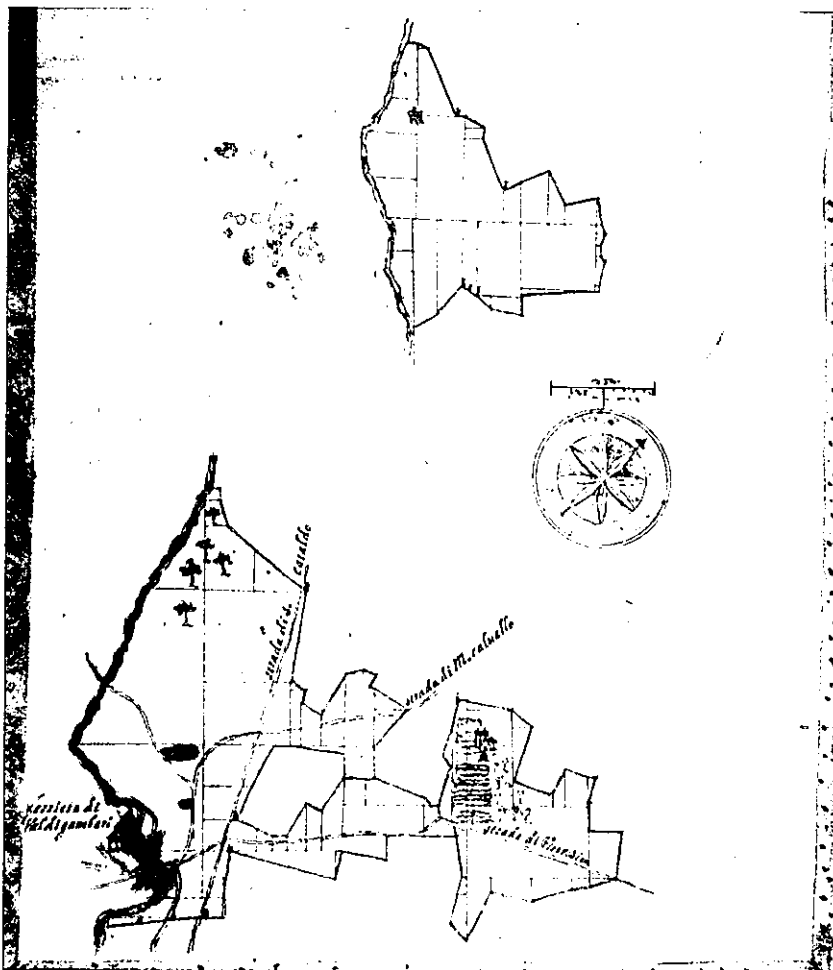
¹³⁷ Piersante appare già nel 1533 nella documentazione del santuario come «soccia» dei frati, stipulando con loro contratti di soccida di pecore e capre per la durata di alcuni anni. ASMQ, *Ricordanze* cit., cc. 16r, 18v.



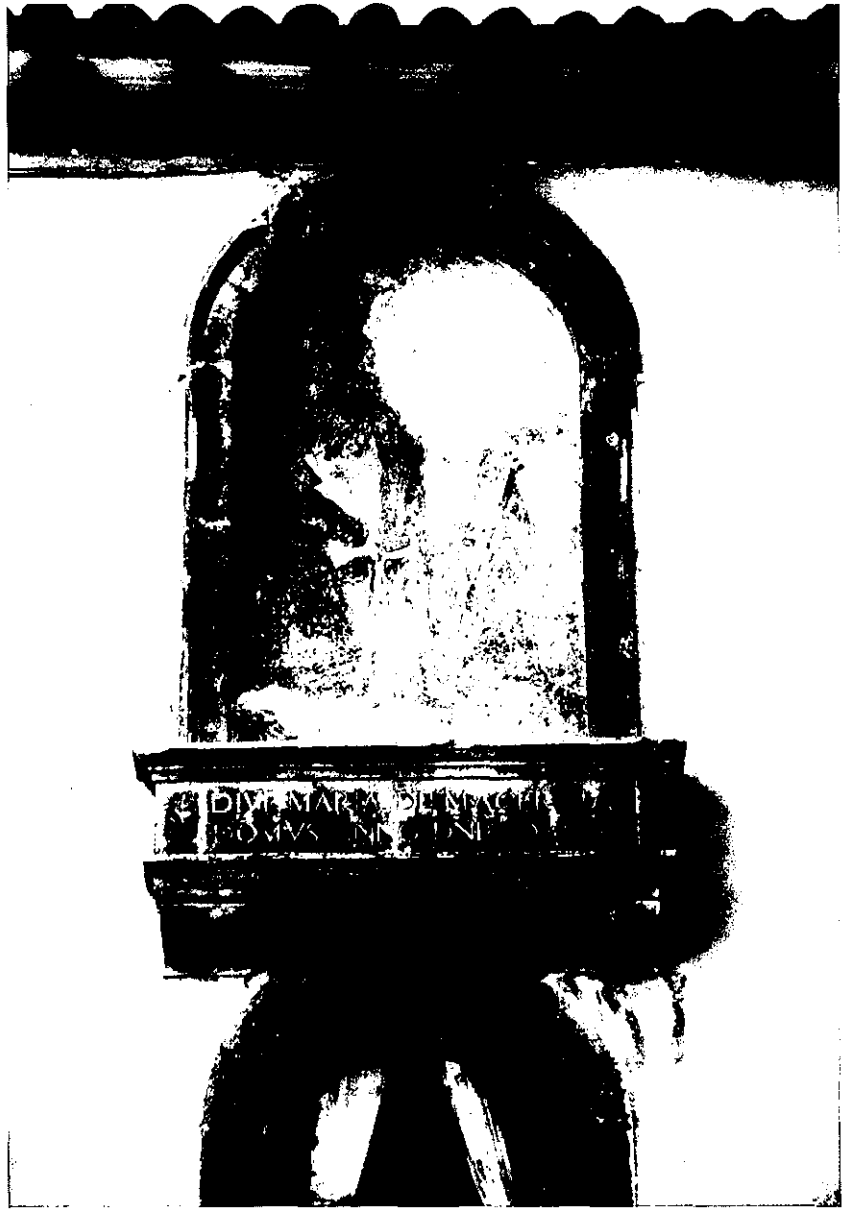
1. Agostino e Pietro Sparapane (?), *Crocifissione*, 1492.
Tuscania, S. Agostino, cappella Ludovisi.



5. «Ponte» (ASMQ, *Libro detto il Campione*, 1656).
La strada doganale segna il confine occidentale del terreno.



6. «Morello» (ASMQ, *Libro detto il Campione*, 1656).



9. Anonimo, *S. Maria di Macereto tra s. Francesco e s. Chiara*, 1570.
Visso, edicola (palazzo adiacente a quello comunale).

della città. In questa veste lo troviamo anche tra i maggiori fornitori di bestiame del macello comunale, come appare nei conti dell'esercizio del 1573, in cui viene spesso citato insieme a «Guidone di Bernardino da Camerino, Giovanni di Bartole da Visso e Mecocio de la Corsha». ¹³⁸ Oltre a godere dei vantaggi riservati ai Viterbesi (la possibilità di pascolo nel territorio comunale e il pagamento della mezza fida alla Dogana), Piersante da Visso aveva mantenuto l'originaria residenza nella città natale ed è documentato nel 1564 come affittuario dei pascoli del comune marchigiano, continuando, così, contemporaneamente a godere anche dei diritti di pascolo riservati ai Vissani. ¹³⁹

Visso era uno dei principali poli montani di pascolo estivo delle greggi che avevano trascorso l'inverno nel Patrimonio. Al ritorno delle greggi transumanti dalla Maremma, gli ovini che entravano nei pascoli del territorio comunale venivano registrati nei «Libri della stanga». ¹⁴⁰ Esisteva una «stanga» a Visso e una a Macereto, ¹⁴¹ un altopiano posto sul versante nord-occidentale dei Monti Sibillini, sede di un santuario dedicato alla Madonna, ancora oggi meta di pellegrinaggio da parte della popolazione locale. ¹⁴² L'oggetto di culto era (e lo è tuttora) una statua lignea della Vergine, ma nel corso del XVI secolo i continui rapporti con la Maremma di Patrimonio dovettero diffondere nel territorio vissano il culto della Madonna della Quercia, tanto da rappresentare Santa Maria di Macereto come la Madonna della Quercia di Viterbo, della quale esiste un'iconografia, documentata in numerose stampe, che prevede la Madonna col

¹³⁸ Nei conti del macello si trovano altri due Vissani che vendono ovini, Quintilio del Gliomo e Fortunato d'Agostino. ACV, *Miscellanea n. 19*, fasc. 23, «Conti del Macello del Comune (1573)».

¹³⁹ V. VITALINI SACCONI, *L'erba, la radice, il fiore*, I, *L'erba dei poveri*, Roma 1998, p. 335 nota 15. Il fenomeno della doppia residenza si dovette diffondere nel Patrimonio, tanto che ancora nel Settecento veniva condannato dalle disposizioni pontificie e camerale. ASR, *Camerale II*, b. 9, fasc. s.n. «Viterbien(sis) Fidae», 1740.

¹⁴⁰ I libri della stanga sono parzialmente conservati a partire dal XVI secolo. PACI, *Allevamento ovino* cit., pp. 208-210.

¹⁴¹ VITALINI SACCONI, *L'erba* cit., pp. 322-329.

¹⁴² P. PIRRI, *Il Santuario di Macereto presso Visso*, Perugia 1916, pp. 47-50; C. MALPELI, *Il Tempio della Madonna di Macereto*, Roma 1941, pp. 55-56; A. FABBI, *Visso e le sue valli*, Spolco 1965, pp. 95-97; VENANZANGELI, *L'Alto Nera* cit., pp. 322-323.

Bambino dipinta su una tegola posta tra i rami di un albero di quercia, ai cui piedi si trovano san Domenico e santa Caterina da Siena (fig. 8); l'unica variante sostanziale nella raffigurazione della Madonna di Macereto collocata in un'edicola marmorea, posta sul muro esterno di un palazzo adiacente a quello comunale, è riconoscibile nei due santi, sostituiti da san Francesco e santa Chiara (fig. 9).¹⁴³

La diffusione del culto della Madonna della Quercia fuori della provincia di Patrimonio è in gran parte significativamente coincidente con i luoghi di provenienza delle masserie transumanti. Tracce di tale culto sono state finora riconosciute negli affreschi che ripetono l'iconografia della Madonna della Quercia nella chiesa di San Michele Arcangelo a Eggi (Spoleto), di San Crisanto a Patrico (Spoleto), di Sant'Angelo a Icciano (Spoleto) e di San Francesco a Cascia (Perugia); a Narni (Terni), ad Allerona (a nord di Orvieto), a Roma e a Norcia, invece, si trovano chiese dedicate alla Madonna della Quercia.¹⁴⁴ Le località poste nel territorio di Spoleto, le più numerose dell'elenco, sembrano corrispondere in modo particolare al percorso delle masserie transumanti, ricostruito da Maire Vigueur, che prevedeva il raggiungimento dei centri dell'Alta Valnerina, da cui proveniva gran parte degli affidati, passando per Todi e Spoleto. Le località sopra citate si trovano lungo una linea che sembra indicare la

¹⁴³ L'immagine potrebbe essere interpretata come la Madonna della Quercia di Viterbo, se la piccola edicola non recasse un'iscrizione che ne stabilisce inequivocabilmente l'identità: «DIVE MARIAE DE MACERETA DOMUS ANNO DNI MDLXX». Alcune delle stampe raffiguranti la *Madonna della Quercia* [di Viterbo] *tra san Domenico e santa Caterina da Siena* sono conservate presso il santuario e ripetono per secoli la stessa composizione figurativa. Le stampe, com'è noto, costituivano un importante veicolo per la diffusione di culti e per la trasmissione di modelli iconografici, grazie alla loro facilità di trasporto.

¹⁴⁴ Sulla diffusione del culto della Madonna della Quercia di Viterbo, soprattutto per quanto riguarda il Patrimonio di San Pietro, una prima indagine si deve a G. CIPRINI, *La Madonna della Quercia. Ex voto, miracoli, grazie e devozione*, Viterbo 1990, pp. 51-69. Si veda inoltre M. LEVI D'ANCONA, *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting*, Firenze 1977, pp. 250-255. Sulla chiesa di Santa Maria della Quercia di Roma, sviluppatasi intorno al culto diffuso presso i mercanti di bestiame della Maremma, poi sede dell'università dei Macellari di Roma si veda G. CIPRINI, *L'Università de' Macellari e la Venerabile Compagnia della Santissima Madonna della Cerqua di Roma*, Roma 1998. Per la chiesa della Madonna della Quercia nel territorio di Norcia si veda *supra*.

stessa direzione: Icciano, posto a sud-ovest di Spoleto, non lontano da Firenzuola, è collocato quasi al confine con il territorio tuderte; Eggi, a nord-est di Spoleto, si trova tra questa città e i centri della Valnerina, nei pressi dei quali è Patrico, che era una villa di transito (sorta lungo un antico percorso di montagna che da Spoleto conduceva ad Ancarano, nella valle Campiana a nord di Norcia) e anche un'area di pascolo estivo per il bestiame che tornava dalla Maremma.¹⁴⁵ Nell'abitato più antico, sviluppatosi nel corso dei secoli XV-XVI sulla strada per Ancarano, si trova la chiesa di San Crisanto, le cui pareti erano completamente rivestite di affreschi votivi databili negli stessi secoli, tra cui due immagini della Madonna della Quercia di Viterbo, oggi conservate nella Pinacoteca Comunale di Spoleto.¹⁴⁶ In una di queste è raffigurato san Lorenzo, santo patrono di Viterbo a cui è dedicata la cattedrale, che troviamo effigiato anche nell'affresco con la Madonna della Quercia, posto sopra la porta della sala a lei dedicata nell'attuale palazzo comunale della città di Patrimonio.

Sotto la protezione della Madonna della Quercia era posto l'ordine dei Cavalieri del Giglio, istituito da Paolo III Farnese nel 1546, in cui si annoveravano le famiglie più importanti della provincia di Patrimonio vicine alla corte pontificia; la medaglia dell'ordine aveva sul *recto* il giglio araldico farnesiano e sul *verso* la raffigurazione della Madonna della Quercia. L'evento dell'istituzione dell'ordine è ricordato a Viterbo negli affreschi della sala Regia del palazzo dei Priori, realizzati da Baldassarre Croce, Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri tra il 1588 ed il 1592. Nella composizione pittorica la città viene celebrata come capoluogo della provincia dello Stato Pontificio¹⁴⁷ e la commistione tra potere statale e orgoglio comunale appare

¹⁴⁵ *L'Umbria. Manuali per il territorio. Spoleto*, a cura di L. GENTILI-L. GIACCHÈ-B. RAGNI-B. TOSCANO, Roma 1978, pp. 507-515.

¹⁴⁶ Gli affreschi furono staccati e trasferiti nella pinacoteca tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. *Ibid.*, p. 509; P. SALVATORI, *Guida alla Pinacoteca Comunale di Spoleto*, Spoleto 1995, p. 30.

¹⁴⁷ Sugli affreschi della sala Regia si veda: P. EGIDI, *La sala grande del Comune sulla fine del Quattrocento*, in *Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo*, Viterbo 1912, pp. 47-51; M. PETRASSI, *L'arte nel palazzo: leggenda, storia e fede*, in *Il palazzo dei Priori a Viterbo*, a cura di M. PETRASSI, Roma 1985, pp. 105-166; A. CAROSI, *Note sul palazzo comunale di Viterbo. Gli artisti e le iscrizioni della Cappella, della Sala della Madonna, della Sala Regia e della Sala del Consiglio*, Viterbo 1988, pp. 13-28; *Viterbo. Palazzo dei Priori. La sala Regia: la storia, il restauro*, a cura di M.

evidente e trova singolari corrispondenze nei rapporti conflittuali tra il comune e il potere centrale, di cui sono costellate le vicende storiche e la storia costruttiva del palazzo.¹⁴⁸ Significativa in questo contesto la piccola sala dedicata alla Madonna della Quercia, collocata a mo' di vestibolo da cui si accede alla sala Regia.

Lo stemma di papa Sisto IV campeggia sull'odierno palazzo comunale e quello di Giulio II sulla facciata del santuario de La Quercia. Anche quest'ultimo fu oggetto di contenzioso tra lo stato e il comune e anche qui, quasi a conservare memoria di tale realtà, risaltano nel timpano dell'imponente facciata due grandi leoni con il vessillo della Chiesa, stemma del comune di Viterbo, ai lati di un albero di quercia con i rami intrecciati, sovrastato da una corona.¹⁴⁹ L'ambiguità di tale raffigurazione sembra evidente. Se, infatti, l'albero di quercia evoca le descrizioni nei racconti e le rappresentazioni in cui questo creava una corona con i rami intorno all'immagine miracolosa

G. BONELLI-L. P. BONELLI, *Atti della giornata di studio «Un recupero cinquecentesco: la Sala Regia del Palazzo dei Priori di Viterbo»* (Viterbo, palazzo dei Priori 19 febbraio 2000), Viterbo 2001.

¹⁴⁸ Per cui si veda M. L. MADONNA, *Momenti della politica edilizia e urbanistica dello Stato Pontificio nel '400. L'exemplum della piazza del Comune a Viterbo*, in *Il Quattrocento* cit., pp. 23-89.

¹⁴⁹ Il rapporto tra il comune e il santuario, così come sembra emergere dalla documentazione, non fu scevro da conflitti. Il comune rivendicava continuamente i diritti sulla fiera o sulle gabelle da imporre al bestiame del convento che pascolava nel distretto cittadino, seppure entro i limiti delle bandite del convento. In effetti, il santuario sembra aderire alla tipologia (elaborata attraverso i numerosi esempi riscontrati sul territorio provinciale, come S. Maria del Riposo di Tuscania, S. Maria di Valverde di Tarquinia, S. Maria di Montedoro di Montefiascone) di «santuario comunale». Comune a questi santuari erano l'avocazione alle autorità comunali dell'amministrazione dei beni del convento, spesso molto ingenti perché dovuti ai cospicui lasciti da parte dei fedeli, e la loro centralità, in quanto polo religioso della comunità, nelle fiere annuali. Tuttavia, per quanto concerne Viterbo sembra che il comune abbia trovato nell'autorità pontificia un grande ostacolo all'esercizio dei propri diritti sul santuario della Quercia, come si è già avuto modo di vedere attraverso le bolle papali redatte nei primi venticinque anni del Cinquecento (che mostrano il continuo e lento processo di esautorazione dei santesi, preposti dal comune alla gestione delle entrate e dei beni del convento) e come emerge sia dalla continua tutela e patrocinio della fiera da parte delle autorità pontificie, contro i tentativi di imposizioni di gabelle comunali, sia dalla sottrazione al comune dei diritti sul pascolo del bestiame del convento mediante l'istituzione di bandite riservate agli animali dei frati della Madonna della Quercia.

della Madonna col Bambino dipinta sulla tegola,¹⁵⁰ d'altro canto è difficile immaginare che tale raffigurazione non richiamasse alla memoria l'emblema della famiglia della Rovere,¹⁵¹ a cui appartennero sia Sisto IV (sotto il cui pontificato iniziarono i lavori di costruzione della chiesa) sia Giulio II (che intervenne spesso in favore dei frati domenicani depauperando il comune dell'esercizio di alcuni diritti sul santuario).

¹⁵⁰ Nel libro di memorie di frate Vittorio d'Arezzo del 1576, ad esempio, il monaco racconta come già prima del miracolo della liberazione dalla peste del 1467 l'albero di quercia avesse fatto un tabernacolo naturale con i rami e una vite intrecciata all'albero, che proteggeva la tegola sacra. CIPRINI, *Santuario* cit., p. 4.

¹⁵¹ Lo stemma della Rovere, infatti, presenta un'immagine identica a quella rappresentata tra i due leoni viterbesi; oltretutto il rovere appartiene alla numerosissima famiglia delle querce.

GIORGIO ROSSI

NOBILTÀ ROMANA E PROPRIETÀ FONDIARIA:
LA TENUTA DI MACCARESE DEI ROSPIGLIOSI
(SECOLI XVII-XIX)

1. *I Rospigliosi e la nobiltà romana*

Tra i non molti dati acquisiti dalla recente storiografia sulla nobiltà romana, Maria Antonietta Visceglia ha evidenziato quello del carattere aperto, stratificato e composito attribuito alla nobiltà sia urbana che feudale.¹ E Bertrand Forclaz ha fatto notare che la feodalità nel Lazio, altro tema legato alla nostra indagine, resta ancora in gran parte da studiare, particolarmente per quel che concerne i grandi feudatari della nobiltà romana.² Da parte nostra dobbiamo

¹ M.A. VISCEGLIA, *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma 2001, pp. XIII e XX. Per i riferimenti essenziali sulla costituzione della nobiltà romana si veda T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, a cura di C.A. BERTINI, 2 voll., Roma [1915], rist. Bologna 1967, Roma 1987; P. VISCONTI, *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio*, 4 voll., Roma 1847-1848; G. PIETRAMELLARA, *Il libro d'oro del Campidoglio*, 2 voll., Roma 1893-1897, e il breve catalogo di PH.-C. DE TOURNON, *Le livr d'or du Capitole, catalogue officiel de la noblesse romaine*, Paris-Lyon 1864; P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, 2 voll., Torino-Milano 1819-1874; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 8 voll., Milano 1928-1935, rist. Bologna 1968-1969; G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Pisa 1886-1890, rist. Bologna 1965, 1977, 1988. Come segno dell'interesse per l'indagine e per i temi storiografici connessi con il tema della nobiltà romana si può vedere il recente Convegno Internazionale del 20-22 novembre 2003, dedicato a *La nobiltà romana nel medioevo*, organizzato dall'Università «Tor Vergata» e dall'École Française di Roma.

² B. FORCLAZ, *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento*, in *La nobiltà romana* cit., p. 165; si veda il ricco saggio, nel volume citato, di D. ARMANDO-A. RUGGERI, *La geografia feudale del Lazio alla fine*

aggiungere che i Rospigliosi, di cui ci occupiamo, oltre che nobili e feudatari, erano anche proprietari di «tenute»,³ la cui configurazione giuridica rimane incerta. Da ciò si può notare che le tematiche che entrano in gioco non sono sempre di facile lettura.

L'intento è quello di presentare il rapporto tra una famiglia nobile romana, i Rospigliosi appunto, e la tenuta di Maccarese nell'Agro romano.⁴ Se da una parte i temi storiografici connessi sono in parte co-

del Settecento, pp. 401-455; vedi sul tema della feudalità R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994; R. AGO, *Un feudo esemplare. Immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del Settecento*, Fasano 1998; A. M. GIPELLI, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, in *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, in *Studi Storici Luigi Simoni*, 36 (1986), pp. 109-131; A. DE CLEMENTI, *Vivere nel latifondo. Le comunità della campagna laziale fra '700 e '800*, Milano 1989; per una esemplificazione indicativa vedi *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno (Roma-Sermoneta 16-19 giugno 1993), a cura di L. FIORANI, Roma 1999; per i conflitti tra notabili e comunità vedi M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio, secoli XVIII e XIX*, Roma 1983; M. CAFFIERO, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabiliari per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in *Quaderni storici*, 27 (1992), pp. 759-781.

³ Per tenuta si intende la proprietà terriera, o parte di essa, generalmente considerata sotto l'aspetto produttivo. Ancora nella prima metà del Novecento la proprietà dell'Agro romano era concentrata nelle mani di poche famiglie e l'estensione della tenuta, comprendente residenze, casali, caseletti, dispensa, forno, variava dai 100 ai 5000 ettari: E. METALLI, *Usi e costumi della campagna romana*, Roma 1924², p. 33. Anche per il termine «casale» vale la stessa osservazione: J. COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 94 (1971), pp. 31-143 e dello stesso, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento*, *ibid.*, 92 (1969), pp. 41-115; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*, 86 (1974), pp. 63-173; R. MONTEL, *Le «casale» de Boccea, d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, *ibid.*, 91 (1979), pp. 593-617; J. COSTE, *Castello o casale? Documenti su Cretone in Sabina*, in *Seicento e Settecento nel Lazio*, in *Lunario Romano* 1981, pp. 361-372.

⁴ Consideriamo «Agro romano» in senso proprio, secondo quanto cioè chiaramente delineato nella carta del Cingolani del 1692: F. ESCHINARDI, *Esposizione della Carta Topografica Cingolani dell'Agro romano con la erudizione antica e moderna*, Roma 1696, e la nuova edizione riveduta da R. VENUTI, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano fatta già ad uso della Carta Topografica del Cingolani*, Roma 1750, rist. Bologna 1973; sul significato e per riferimenti bibliografici vedi A. P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, I, *Testo*, Roma 1972, pp. XXXIII-XXXV e 74-75; A. LODOLINI, *Lo*

muni a tutta la nobiltà, da un'altra parte la particolarità del possesso di una tenuta, praticamente senza sudditi «comunitari», comporta un'analisi e delle riflessioni specifiche. Il rapporto in questione può risultare interessante, qualora si esamini la conduzione prevalentemente in prima persona, da parte dei Rospigliosi, di un'azienda agricola situata nell'Agro romano. Abbiamo scelto a questo fine la modalità del sondaggio riguardante un periodo medio-lungo, dalla fine del sec. XVII fin verso la prima metà del sec. XIX, dalla presa cioè di possesso da parte dei Rospigliosi fino alla formazione del catasto gregoriano. Non è comunque solo l'aspetto organizzativo, produttivo e lavorativo quello che ci interessa, ma anche considerare che cosa rappresentasse la tenuta per questa famiglia dal punto di vista del prestigio, della giurisdizione e del confronto-sfida con la città.

Lo studio della famiglia Rospigliosi rappresenta bene il banco di prova per verificare quei tratti della nobiltà «nuova» che la storiografia sta indagando.⁵ Trova conferma in questo caso l'affermazione della Visceglia secondo la quale la possibilità di ascesa che Roma offriva,

Stato pontificio e l'Agro romano agli inizi dell'epoca moderna, Roma 1929; A.M. COLINI, *Storia dell'Agro romano dalle origini al 1870*, in *Capitolium*, 43 (1968), nn. 11-12, pp. 21-49; J. COSTE, *La topographie médiévale de la Campagne romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 88 (1976), pp. 621-636; J. COSTE, *Description et délimitation de l'espace rural dans la Campagne romaine*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI-E. LEE, Roma-Toronto 1984, pp. 185-200; G. ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1988², pp. 83-85; per il rapporto tra Agro e Distretto di Roma vedi M. A. VISCEGLIA, *Spazio-territorio-corte: a proposito dell'itinerario-mostra I Principi della Chiesa*, in *Roma moderna e contemporanea*, 6 (1998), pp. 129-138.

⁵ Le fonti archivistiche per lo studio della famiglia Rospigliosi sono reperibili nell'Archivio Pallavicini di Roma e soprattutto nell'Archivio Rospigliosi (*Arch. Rospigliosi*) presso l'Archivio Segreto Vaticano (ASV), cui faremo riferimento. Molte carte dell'Archivio Rospigliosi subirono danni gravi e diverse buste sono in restauro, per cui non sono consultabili. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana è conservata la corrispondenza di Giulio Rospigliosi con il fratello Camillo e altri membri della famiglia (BAV, *Vat. Lat.* 13358-13368); per altre indicazioni vedi A. NEGRO, *La collezione Rospigliosi. La quadreria e la committenza artistica di una famiglia patrizia a Roma nel Sei e Settecento*, Roma 1999, pp. 305-306, e soprattutto la voce *Clemente IX*, curata da R. MELONCELLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 292-293. Utili indicazioni, anche per il nostro periodo, in G. NENCI, *Aristocrazia romana verso il Novecento. I Rospigliosi*, in *Roma moderna e contemporanea*, 8 (2000), pp. 399-426.

almeno per quanto riguarda il potere feudale, era veramente ampia solo per quelle famiglie che arrivavano ai vertici del potere ecclesiastico.⁶ Il fatto poi che il vertice sia proprio l'elezione a papa di uno della famiglia allarga il discorso anche ad ambiti non specificatamente feudali, come la carriera, gli appalti, le cariche, la curia e la corte papale.

L'elezione a papa il 20 giugno 1667, con il nome di Clemente IX, di Giulio Rospigliosi, nato a Pistoia nel 1600,⁷ è il risultato di preparazione e strategie esemplari nel papato dell'età moderna. I modelli più evidenti che i Rospigliosi di Pistoia, arricchitisi con il commercio, l'industria, gli appalti, potevano aver presenti, erano in primo luogo i Medici e poi gli Aldobrandini, i Borghese, i Ludovisi e infine i potenti Barberini che avevano costruito la loro fortuna sulle carriere di curia.⁸ Ben presto Giulio Rospigliosi intraprese la carriera curiale e seppe entrare sotto l'ala protettrice dei Barberini, presso i quali passò ben venti anni, dal 1624 al 1644, integrandosi in quel clima di corte e di *patronage* sul quale si è soffermata la storiografia di questi anni.⁹ Non poteva certo mancare il ruolo della famiglia, che

⁶ VISCEGLIA, *Introduzione*, in *La nobiltà romana* cit., pp. XXX-XXXI.

⁷ Su Giulio Rospigliosi, poi Clemente IX, vedi: A. FABRONI, *Clementis IX vita*, in *Vitae Itolorum doctrina excellentium...*, II, Pisa 1778, pp. 1-196; G. BEANI, *Clemente IX (Giulio Rospigliosi Pistoiese). Notizie storiche*, Prato 1893; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV, 1, Roma 1932, pp. 541-684; L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, pp. 839 ss.; A. SABA-C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, II, Torino 1936, pp. 443-450, P. TURI, *Clemente IX a Pistoia*, in *Bollettino Storico Pistoiese*, 58 (1966), pp. 108-118; P. BREZZI, *La personalità e l'opera di Giulio Rospigliosi*, *ibid.*, 59 (1967), pp. 3-17; S. FERROLI, *Giulio Rospigliosi sacerdote*, *ibid.*, 61 (1969), pp. 99-110, e soprattutto la già citata voce *Clemente IX* curata da L. OSBAT per la parte storica e da R. MELONCELLI per l'opera drammatica, pp. 282-293 con relativa bibliografia e indicazioni per le fonti archivistiche. Infine si veda la voce *Clemente IX*, a cura di R. MELONCELLI, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma 2000, pp. 348-360.

⁸ OSBAT, *Clemente IX* cit., p. 283.

⁹ R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990; per la bibliografia essenziale sul *patronage* a Roma vedi M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in *Roma moderna e contemporanea*, 3 (1995), pp. 11-55; particolarmente significativo per il nostro 1997 caso I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma; utili indicazioni in A. CIRINEI, *Conflitti artistici, rivalità cardinalizie e patronage a Roma fra Cinque e Seicento. Il caso del processo criminale contro il Cavalier d'Arpino*, in *La nobiltà romana* cit., pp. 255-305.

per il giovane Rospigliosi rappresentava il supporto non solo economico, ma anche di legame familiare fortemente sentito, come testimoniano le lettere ai familiari,¹⁰ tanto da considerare prioritarie le necessità della famiglia rispetto alle esigenze personali.

La corte e il patronato barberiniano portarono gradualmente il Rospigliosi verso il vertice, con la nomina nel 1655 a Segretario di Stato da parte del neo eletto Alessandro VII Chigi.¹¹ In questo caso le fazioni nel collegio cardinalizio non entrarono in lotta aperta, perché il partito barberiniano, quello spagnolo e quello francese apprezzarono la fedeltà, la prudenza, l'equilibrio del neo eletto.¹² L'elezione al cardinalato lo vide al fianco dei nipoti del papa, Flavio Chigi e Antonio Bichi, e al noto gesuita Francesco Sforza Pallavicini, suo amico: un nepotismo, quello di Alessandro VII, che stava spegnendosi per incapacità, ma anche per scelta, come sarà per lo stesso Clemente IX. La morte di Alessandro VII lasciò libero il trono papale solo per un mese, perché nel giugno del 1667 venne eletto Giulio Rospigliosi con il nome di Clemente IX.¹³ Anche in questo caso le fazioni cardinalizie, guidate dai Medici, dai Chigi, dai Barberini, riuscirono a quietare la pretenziosa politica francese. Il pontificato di Clemente IX, terminato con la morte nel 1669, non si segnalò per particolari cambiamenti.

Con l'elezione di un papa non poteva, in età moderna, non asurgere a potere e importanza la sua famiglia. Conviene però notare che se la carriera ecclesiastica di Clemente IX era stata l'occasione di

¹⁰ OSBAT, *Clemente IX* cit., p. 283.

¹¹ Per il rapporto con Alessandro VII vedi F. SFORZA PALLAVICINI, *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, Prato 1839; M. ROSA, *Alessandro VII*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 205-215.

¹² Si veda per l'ambiente curiale del tempo, anche se di poco antecedente al periodo dei Rospigliosi, M. A. VISCEGLIA, «La giusta statera de' porporati». *Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *Roma moderna e contemporanea*, 4 (1996), pp. 167-212; M.A. VISCEGLIA, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO-M. A. VISCEGLIA, Roma 1998, pp. 37-91.

¹³ Arbitri della situazione alla fine risulteranno i dieci cardinali dello *Squadrone Volante*, manovrato dai cardinali Azzolini e Imperiali: vedi anche per la crisi del nepotismo G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante. I cardinali «liberi» e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in *La corte di Roma* cit., pp. 93-137; M.-L. RODÉN, *Church Politics in Seventeenth-Century Rome: Cardinal Decio Azzolino, Queen Christina of Sweden, and the Squadrone volante*, Stockholm 2000.

un investimento sicuro da parte dei Rospigliosi, tuttavia questi furono preposti a uffici importanti, ma non più fonte di elevati guadagni. Il fratello Camillo fu nominato generale dell'armata pontificia; dei suoi figli, uno fu nominato castellano di Castel Sant'Angelo, un altro capitano generale delle galere, e l'altro nipote, Giacomo, fu nominato cardinale e addetto alla politica estera, senza rivestire quell'importanza che anni addietro aveva il cardinal nipote, qualifica comunque riconosciutagli dallo zio.¹⁴ Al contrario dei Barberini, Pamphili e Chigi, Clemente IX può essere considerato come un fautore dell'attenuazione della funzione nepotistica, anche se lo stesso fratello, cui il papa donò la sua quota dell'eredità paterna e materna, e due suoi nipoti seppero trarre consistenti guadagni pecuniari.¹⁵

Anche i Rospigliosi rientrano in quella tipologia di insediamento a Roma di famiglie nuove o forestiere, di cui abbiamo abbondanti testimonianze: basti pensare ai Lante, ai Chigi, ai Barberini, ai Borghe- se, ai Sacchetti, tutti originari della Toscana come i Rospigliosi.¹⁶

All'inizio dell'età moderna, infatti, le differenziazioni tendono a sfumare e soprattutto le maglie della nobiltà si allargano. La rigida impostazione medievale della suddivisione del ceto nobiliare si andava progressivamente diversificando.¹⁷ Nuove famiglie a mano a mano si

¹⁴ Per i parenti del papa si vedano le molte informazioni in NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., pp. 77-102.

¹⁵ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma 1999, con la bibliografia ivi citata.

¹⁶ G. PESCOLIDIO, *Terra e nobiltà. I Borghe- se, secoli XVII e XIX*, Roma 1979; G. BORGHEZIO, *I Borghe- se*, Roma 1954; M. VOLKEL, *Römische Kardinalsbausalte des 17. Jahrhunderts: Borghe- se, Barberini, Chigi*, Tübingen 1993; particolarmente importante la presenza fiorentina: A. ESCH, *Florentiner in Roma um Quattrocento. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 52 (1972) pp. 476-525; FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit.; I. POLVERINI FOSI, *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Roma 1994, pp. 389-414; I. POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in *Studi Romani*, 1-2 (1989), pp. 70-90; I. POLVERINI FOSI, *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio Storico Italiano*, 149 (1991), pp. 119-161.

¹⁷ S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 78 (1963), pp. 152-203; J.-C. MAIRE VIGUEUR,

inseriscono nella nobiltà e nelle strutture cittadine attraverso l'attività produttiva, commerciale, finanziaria o attraverso metodi consolidati, come la carriera curiale o municipale, il servizio,¹⁸ la strategia matrimoniale, la formazione e trasmissione del patrimonio.¹⁹

A questa regola non si sottrae la famiglia Rospigliosi. Anzi, vista la non eccessiva magnanimità di Clemente IX nei confronti dei parenti e l'origine provinciale della famiglia, l'imparentamento con la ricca famiglia genovese dei Pallavicini ha rappresentato il colpo d'ala per l'innalzamento dei Rospigliosi al rango di una delle prime famiglie della nobiltà romana. Giovanni Battista, figlio di Camillo fratello del papa e generale di Santa Romana Chiesa, sposa Maria Camilla

Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge, in *Storia della città*, 1 (1976), pp. 4-26; A. ESCH, *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 94 (1971), pp. 1-10; A. MODIGLIANI, *Continuità e trasformazione dell'aristocrazia municipale romana nel XV secolo*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Roma 1999, pp. 267-279.

¹⁸ L. NUSSDORFER, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton 1992; E. MORI, «Tot reges in urbe Roma quot cives». *Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Il Comune di Roma. Istituzioni locali e potere centrale nella capitale dello Stato Pontificio*, a cura di P. PAVAN, in *Roma moderna e contemporanea*, 4 (1996), pp. 379-401; A. MODIGLIANI, «Li nobili buomini di Roma»: *comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale (1447-1527) cit.*, pp. 345-372; A. ESPOSITO, «Li nobili buomini di Roma». *Strategie familiari tra città, curia e municipio*, *ibid.*, pp. 373-388; A. CAMERANO, *Le trasformazioni dell'élite capitolina fra XV e XVI secolo*, in *La nobiltà romana cit.*, pp. 1-30, con bibliografia specie pp. 22-23; come esemplificazione vedi B. BORELLO, *Strategie di insediamento in città: i Pamphilj a Roma nel primo Cinquecento*, *ibid.*, pp. 31-62; A. ARRU, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, in *Quaderni storici*, 91 (1996), pp. 167-212.

¹⁹ Si veda I. FOSI-M. A. VISCEGLIA, *Marriage and politics at the papal court in the sixteenth and seventeenth centuries*, in *Marriage in Italy 1300-1650*, a cura di T. DEAN-K.J.P. LOWE, Cambridge 1998, pp. 197-224; G. DELILLE, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO-C. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 283-303; A. ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medioevale e moderna*, Torino 1994; alcune famiglie, come i Porcari, i Muti o i Leni hanno tratto la loro ricchezza patrimoniale dall'economia agricolo-pastorale dei casali: A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994; A. AIT-M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro. I Leni uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000; vedi ancora per i Chigi, A. M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX)*, Milano 1983; M. TEODORI, *I parenti del papa. Nepotismo pontificio e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*, Padova 2001.

Pallavicini, erede delle signorie di Colonna e Gallicano nel Lazio. Il cardinale Lazzaro Pallavicini, zio di Camilla, elevato alla porpora da Clemente IX, istituì una primogenitura a favore di Giovanni Battista e gli trasmise il cognome dei Pallavicini.²⁰

La lettura del testamento di Giovanni Battista, scritto in data 7 giugno 1722 e aperto alla morte il 21 luglio 1722,²¹ è sicuramente rappresentativo di quell'ostentazione di deferenza, di quell'abilità di intessere trame parentelari ad altissimo livello e di quell'attenzione oculata all'aumento del patrimonio che fanno grandi le famiglie della nobiltà romana. Innanzitutto non poteva mancare un atto di «reventissimo filiale ossequio» nei confronti di Innocenzo XIII (1721-1724), dell'antica famiglia dei Conti, cui dona un quadro di pietre dure rappresentante l'Annunciazione. Un ossequio dovuto è ancora quello al Granduca di Toscana suo «Signore e Principe naturale», al quale fa l'omaggio di un quadro dell'Albani, rappresentante Gesù Bambino con diversi angeli che sostengono gli strumenti della Passione, a riprova «dell'inalterabile rispetto e venerazione che ho sempre avuto verso la sua Reale Persona».²²

Alle due figlie, una sposata ad un Salviati e l'altra ad un Farnese, lascia solo una «galanteria», a discrezione degli eredi, perché già dotate dalla moglie Camilla Pallavicini. Alle nuore, una Borromeo e una Altieri, lascia ad ognuna uno dei suoi orologi d'oro. Verso suo genero, un Chigi, ha parole di estrema riverenza e gratitudine. Lo

²⁰ Il matrimonio tra Giovanni Battista Rospigliosi e Maria Camilla Pallavicini fu celebrato nel 1670 dal cardinale Pallavicini, grazie alla mediazione del cardinale Barberini. La sposa portava in dote la rilevante somma di 200.000 scudi: NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., p. 103; ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 31: perizia dell'eredità del cardinale Lazzaro Pallavicini, testamento, inventario dei beni (1680-1759); b. 32: stato generale dell'eredità della duchessa di Zagarolo, degli effetti attivi e passivi a tutto il settembre 1710.

²¹ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 977, fasc. 713, *Successioni*, stampato dal titolo *Testamento della chiara memoria di don Gio. Battista Rospigliosi duca di Zagarolo*, in Roma, per il Bernabò, 1722, ff. 498r-505v. Molte sono le indicazioni riguardanti l'eredità di Giovanni Battista Rospigliosi: *ibid.*, b. 35 e b. 36 (entrata e uscita dell'eredità dal 1722, anno della morte, al 1747); b. 1283 (eredità e beni); b. 2006 (inventario dei beni fatto dal notaio nel 1784).

²² ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 977, *Testamento* cit., f. 500v: su questo quadro di Francesco Albani, che oggi si trova nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze, grazie proprio al legato di Giovanni Battista Rospigliosi, vedi NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., pp. 43 e 273.

prega di accettare un bacile e un boccale d'argento «per attestato dell'affettuosa stima che ho sempre fatta delle sue riguardevolissime qualità, e per memoria delle indelebili antichissime obbligazioni, che professa la mia casa, e deve in ogni tempo professare alla sua Eccellentissima Casa».²³

Ma l'attenzione maggiore è riservata proprio a un nipote, già immesso nella carriera curiale, a dimostrazione di come questa giovane famiglia abbia già pienamente compreso i meccanismi che regolano l'accesso al potere. Per il nipote, mons. Antonio Banchieri, segretario di Consulta, dispone che «quando la Santità di Nostro Signore, continuando ad esercitare verso di esso gli atti di quella gran clemenza [...], si degnasse di promuoverlo al Cardinalato», gli eredi paghino la somma di diecimila scudi, già depositati presso il banco di Stefano Pallavicini, con la preghiera che il nipote prenda, per maggior lustro della casata, le armi e il cognome dei Rospigliosi. Infine designa come esecutori testamentari i cardinali Barberini, Fabroni, Corradini e lo stesso nipote mons. Banchieri, ai quali lascia un quadro da consegnarsi subito dopo la sua morte.²⁴

La lettura del testamento fa risaltare quei tratti caratteristici di una famiglia nobile arrivata ad altissimi livelli con tutte le astuzie che tale ascesa richiede, non ultima, perché fortemente presente nella nobiltà dell'età moderna, la grande considerazione e valutazione per ciò che è arte, sia essa pittura o scultura o architettura, usata però anche destramente come merce di scambio con i personaggi più illustri.²⁵ In-

²³ ASV, Arch. Rospigliosi, b. 977, *Testamento* cit., f. 501v: una delle nuore, Giustina Borromeo, era figlia del conte Carlo Borromeo, viceré di Napoli: per i quadri raffiguranti questi personaggi vedi NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., pp. 123-126.

²⁴ ASV, Arch. Rospigliosi, b. 977, *Testamento* cit., ff. 501r e 504r. Antonio Banchieri venne nominato Governatore di Roma nel 1724, promosso cardinale nel 1726 da Benedetto XIII e Segretario di Stato di Clemente XII; morì nel 1733: L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali di Santa Romana Chiesa*, VIII, Roma 1794, pp. 227-228; per il cardinale Carlo Agostino Fabroni, elevato alla porpora nel 1706 e cugino dei Rospigliosi, vedi *ibid.*, pp. 101-104.

²⁵ Si veda per il grande amore per l'arte e per il collezionismo, oltre il citato volume di Negro, F. ZERI, *La Galleria Pallavicini in Roma: catalogo dei dipinti*, Firenze 1959; R. SEBASTIANO, *Gianlorenzo Bernini e i Rospigliosi: architetture e progetti a Pistoria e Roma nel Seicento*, Roma 2001; *Il Palazzo Pallavicini Rospigliosi e la galleria Pallavicini*, a cura di D. DE CASTRO-A. M. PEDROCCHI-P. WADDY, Torino

fine la nuova famiglia dei Rospigliosi ha fatto proprio anche quel modo di rapportarsi familiare, amicale, paternalistico, che il signore romano metteva in atto nei confronti prima di tutto dei familiari di casa, ma anche nei confronti dei sudditi, come fa notare Massimo Petrocchi.²⁶ Non trascura infatti Giovanni Battista Rospigliosi di lasciare regali o soldi al cappellano, al maggiordomo, agli addetti all'anticamera, alle officine, alla sala, anche ai ministri di campagna, ai gentiluomini, al procuratore, al segretario, alle donne che servono, al cuoco, agli aiutanti di camera, al «bottigliere», allo «scopator segreto».²⁷

2. La tenuta di Maccarese nell'Agro romano

Giuseppe Tomassetti, verso il 1910, descriveva Maccarese come un «magnifico fondo» di 3765 ettari, appartenente ai Rospigliosi e distante da Roma 27 chilometri. Il vocabolo deriva dal nome rustico di *Vaccaricia*, deformato in Maccarese, mentre il nome storico è quello di *Villa S. Giorgio*.²⁸ Anche il Nibby, a metà circa dell'Ottocento, qualificava la tenuta, destinata al pascolo delle vacche e delle bufale, come «ubertosissima» e «coperta da selve» e dava atto ai Rospigliosi di averne migliorato molto lo stato.²⁹ Ma queste descrizioni rischiano di essere fuorvianti, perché la tenuta era particolarmente paludosa e soggetta alla malaria. Nel 1925 il territorio, di circa 4400 ettari, venne in massima parte venduto dai Rospigliosi alla Società Anonima di Bonifica «Maccarese», che ne assunse la gestione.³⁰

2000; *Itinerari rospigliosiani: Clemente IX e la famiglia Rospigliosi*, a cura di C. D'AFFLITTO-D. ROMÈ, Pistoia 2000; *Paesaggio e figura: nuove ricerche sulla collezione Rospigliosi*, a cura di A. NEGRO, Roma 2000.

²⁶ M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970 (Istituto di Studi Romani, Storia di Roma, XIV), rist. 1975, p. 58.

²⁷ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 977, *Testamento* cit., f. 503r.

²⁸ G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova ed. a cura di L. CHIUMENTI-F. BILANCIA, 7 voll., Roma 1975-1979: II, *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, Roma 1975, p. 608.

²⁹ A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, 3 voll., II, Roma 1848², pp. 278-283, qui 282.

³⁰ Per le varie operazioni di bonifica della tenuta vedi ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 979 e b. 1765; METALLI, *Usi e costumi* cit., p. 42: «Dai prati acquitrinosi, dai melmosi pantani popolati di bufale e dagli stagni emanano esalazioni pestilenziali

I Rospigliosi erano entrati in possesso di Maccarese nel 1683, subentrando ai Mattei. Il 20 dicembre 1683 il chirografo di Innocenzo XI autorizzava la duchessa Eugenia Spada Mattei ed il cardinale Fabrizio Spada, curatore del tredicenne Alessandro Mattei, «ad alienare la tenuta di Maccarese e Cortecchia e il jus dell'affitto dello stagno di ponente ed ancora la masseria e procoio delle bufale, stigli con tutti l'jus, pertinenze, annessi e connessi di suddetti beni a Stefano Pallavicini, principe di Gallicano, per il prezzo, quanto a dette tenute ed affitto dello stagno di scudi 270000 e quanto alla masseria e procoio delle bufale con i suoi stigli, per il prezzo da stimarsi da due periti».³¹

Tre giorni più tardi, il 23 dicembre, le tenute furono cedute a Nicolò Maria Camillo Rospigliosi, figlio secondogenito di Giovanni Battista e di Maria Camilla Pallavicini, in quanto il cardinale Lazzaro Pallavicini, fratello di Stefano, morendo nel 1680, aveva istituito un fedecommesso in favore del secondogenito di casa Rospigliosi cui

che fanno di Maccarese il vero regno della malaria»; *La bonifica integrale di Maccarese*, Roma 1930; G. ROSSI, *Come Maccarese poté bonificarsi integralmente nonostante la malaria*, Roma 1934, p. 13: su 3866 ettari, 1660 erano paludosi nella stagione delle piogge; C. DELLA VALLE, *La bonifica di Maccarese*, Napoli 1958; E. BIZZARRI, *Maccarese: un'esperienza d'avanguardia*, in *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre*, a cura di C. VALLAURI, Roma 1985, pp. 51-148; M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'Agro romano nei dibattiti e nelle leggi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 2 (1976), pp. 181-208; P. CORTI, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali, VII, Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1984, pp. 635-678; G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. CARACCIOLÒ, Torino 1991, pp. 169-251, qui pp. 206-208; G. ORLANDO, *Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude*, *ibid.*, pp. 83-165.

³¹ ASR (= Archivio di Stato di Roma), *Camerale II, Agro romano*, b. 10, fasc. *Istrumento rogato il 20 dicembre 1683 per la vendita di Maccarese con lo stagno fatta dal duca Mattei al principe don Stefano Pallavicini per sc. 270000*. Dopo 5 mesi, il 22 maggio 1684, un «illustrissimo» inviato del principe Stefano Pallavicini prende «vero, reale, attuale, corporale, civile, naturale» possesso della tenuta e delle varie parti di essa e di tutti i diritti connessi, e come «signum» percorre con un calesse la tenuta, conta il bestiame, sale e scende le scale del palazzo, apre e chiude porte e finestre, traversa con una barca lo stagno. Si veda inoltre ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 28, di grande interesse, perché è descritta la tenuta e fondi annessi all'atto del trasporto di proprietà dalla casa Mattei alla casa Rospigliosi, con relative pendenze amministrative, per il periodo 1660-1690.

spettarono, oltre al cognome Pallavicini, il principato di Gallicano, il marchesato di Colonna.³² Alla morte di Giovanni Battista, avvenuta il 13 luglio 1722, nel suo testamento dichiarava che «per conformarsi ai prudenti sentimenti della consorte» e riflettendo sulla gran disuguaglianza che vi era tra il maggiorasco istituito dai suoi antenati, cui era chiamato il primogenito don Clemente, e la primogenitura istituita dal cardinale Lazzaro Pallavicini, nella quale era già succeduto il secondogenito don Nicolò, pensò di smembrare il patrimonio comprendente la tenuta di Maccarese e Cortecchia e di incorporarla al maggiorasco Rospigliosi.³³ Nel 1722 quindi don Clemente Domenico ereditava la tenuta di Maccarese. Oltre alla suddetta eredità il duca raccoglieva tutti quei beni appartenenti al maggiorasco e fedecompresso degli antenati della famiglia Rospigliosi ed anche quelli appartenenti al fedecompresso della duchessa Camilla Pallavicini sua madre.³⁴ Una fortuna enorme che egli stesso avrebbe contribuito negli anni immediatamente successivi ad accrescere ulteriormente con altri beni.³⁵

I principi Pallavicini, titolari di Gallicano e Colonna, da non confondersi con i marchesi Pallavicini, titolari di Castel Madama, erano quindi i secondogeniti della famiglia Rospigliosi, che aveva acquisito il ramo romano dei Pallavicini, mentre i primogeniti dei Rospigliosi mantenevano il feudo di famiglia di Zagarolo e dal 1722 anche la tenuta di Maccarese.³⁶

³² M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma 1968, p. 153; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai giorni nostri*, LIX, Venezia 1852, pp. 161-167; G. CARPANETO, *Le famiglie nobili romane*, Roma 1994, pp. 197-198.

³³ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 977, *Testamento cit.*, f. 503r.

³⁴ Vedi per questo M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999; N. LA MARCA, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 voll., Roma 2000.

³⁵ ASV, *Arch. Rospigliosi*, bb. 1283, 1285, 1286 che riguardano eredità, stato patrimoniale, legati, il maggiorasco, la divisione dei beni tra il primogenito e il secondogenito, palazzi, ville, case specie a Roma, vigne e orti, luoghi di monti, censi, capitale di bestiame.

³⁶ ARMANDO-RUGGERI, *La geografia feudale del Lazio cit.*, p. 429. I Rospigliosi, insieme ai Pallavicini e a tante altre famiglie aristocratiche antiche e recenti, furono iscritti molto tardi nel *Libro d'oro* e precisamente in seguito al chirografo del 2 maggio 1853 di Pio IX, seconda ed ultima carta storica della nobiltà romana, dopo la Bolla *Urbem Romanam* del 4 gennaio 1746 di Benedetto XIV: PH. BOUTRY, *Nobiltà*

Il centro della vasta proprietà era costituita da un antico castello la cui pianta originaria, dalle forme molto severe, doveva essere quadrata con quattro torrioni angolari ad angolo acuto che doveva servire come protezione dalla vicina costa infestata dai pirati.

Già dal 1660 tale castello era stato trasformato a villa, come testimonia una pianta depositata presso l'Archivio di Stato di Roma. Ai Rospigliosi spetta probabilmente la costruzione del lungo braccio a nord. Tutto il complesso fu rinnovato ed abbellito nel 1756 da Camillo Rospigliosi, come riferisce l'iscrizione dipinta su una targa imitante un drappo.

Di fronte alla facciata est del palazzo e in asse con l'ingresso principale del palazzo, si trovava anche una cappella, costruita probabilmente verso la fine del XVII secolo per uso degli abitanti e che, come si legge nell'iscrizione sulla porta, fu completata e ornata anch'essa da Camillo nello stesso periodo in cui erano in opera i lavori di rifacimento del palazzo. Tra la chiesa e il palazzo si interponeva un elegante giardino con una tipica flora mediterranea.³⁷

La tipologia della grande tenuta nell'Agro romano in età moderna presenta piuttosto sfumature di contorni che chiarezza di de-

romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia Centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari 1992, pp. 390-422, qui 400. Malgrado l'interesse per lo studio della nobiltà romana, molte famiglie, anche di non poca rilevanza, attendono di essere conosciute e giustamente considerate. Un esempio è quello riguardante la famiglia Cardelli di Imola che si insediò a Roma alla fine del XV secolo al seguito del cardinale Riario di Venezia. La famiglia raggiunse i vertici della municipalità e della curia. Venne annoverata tra le sessanta famiglie patrizie coscritte della bolla *Urbem Romam*. Alcuni suoi membri occuparono uffici curiali, nella Dataria e commende abbaziali. Uno di essi, Francesco Maria, fu un noto bibliofilo della metà del Settecento: si veda L. MILANA, *Ascesa e strategie patrimoniali di una famiglia nobile: i Cardelli (secoli XVI-XVIII)*, tesi di laurea presso Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Roma Tre, a. a. 1999-2000.

³⁷ TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., pp. 614-615; I. BELLI BARSALI-M. G. BRANCHETTI, *Ville della Campagna romana, Lazio 2*, Milano 1975, pp. 294-295; G. TORSELLI, *Castelli e ville del Lazio*, Roma 1969, p. 89; C. TAGLIAFERRI, *I casali della Campagna romana*, Roma 1991², p. 156; per i disegni e piante si veda ASR, *Disegni e mappe*, coll. I, cart. 94 n. 839A e particolarmente A. NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., p. 107 per le piante della tenuta e del castello del secolo XVII e pp. 151-153 per il secolo XVIII.

finizioni. Siamo ancora debitori al Nicolaj³⁸ e al Villani³⁹ per aver analizzato, uno per un verso e l'altro per un altro, questo campo di indagine ancora da approfondire. Il Villani stesso afferma che «se si tiene conto che, a buon diritto, anche tutto l'Agro romano può considerarsi come zona feudale o signorile, si vedrà che [...] i grandi principi e signori romani erano presenti nella grande maggioranza dei comuni e dei territori».⁴⁰ L'autore, quindi, in qualche modo rappresenta la tenuta come un «quasi feudo», con caratteri comuni e diversi da questo. La differenza fondamentale dal feudo è data dalla presenza o meno di un insediamento abitativo in qualche modo stabile. Siamo cioè in presenza di quelle tenute che potremmo chiamare «giurisdizionali», per il fatto che «esistevano in esse piccoli nuclei di residenti stabili, segno di una pur relativa continuità insediativa», anche se il loro stato giuridico era nettamente diverso da quello delle comunità, soprattutto per quanto riguarda il regime fiscale.⁴¹ In effetti il problema è molto complesso. La fonte di ogni discussione e di tante cause intentate era il significato di «comunità». Di qui il qualificare la tenuta, da parte della Camera Apostolica, dei baroni, degli appaltatori, ora come «casale semplice» con popolazione avventizia e altre volte come tenuta giurisdizionale, come è successo proprio per Maccarese⁴². In realtà la tenuta comprendeva anche dipendenti e salariati fissi addetti al controllo della torre, al procoio delle bufale, allo stagno, ai cavalli e qualcuno, in genere una famiglia, anche al palazzo: un numero non proprio esiguo. I registri della parrocchia di S. Giorgio di Maccarese ci aiutano inoltre a capire meglio la composizione della popolazione della tenuta.⁴³

³⁸ N.M. NICOLAJ, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, 3 voll., Roma 1803; il IV volume di quest'opera, del 1815, è stato pubblicato in appendice da A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947, pp. 93-237.

³⁹ P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, 12 (1960), pp. 97-203.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 109.

⁴¹ ARMANDO-RUGGERI, *La geografia feudale del Lazio* cit., p. 429.

⁴² G. ROSSI, *Tassa sul macinato, giurisdizione baronale e «definizione» del territorio romano nei secoli XVII e XVIII*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1990), pp. 153-183, specie pp. 177-178.

⁴³ Nell'Archivio Parrocchiale della chiesa di S. Giorgio di Maccarese (APM) sono conservati dei registri, per noi particolarmente interessanti, comprendenti un

La zona dove sorse e si sviluppò la grande tenuta agricola di Maccarese è compresa in quella vasta superficie di oltre 200.000 ettari denominata Agro Romano.

L'Agro romano è stato esattamente definito, come si è visto, dalla carta del Cingolani e dall'Eschinardi alla fine del Seicento, dall'elenco delle tenute del 1704 e 1770,⁴⁴ e dal catasto di Pio VI nel 1783⁴⁵ e da quello gregoriano del 1816.⁴⁶ È possibile seguire la variazione dei proprietari e della consistenza numerica delle tenute attraverso le fonti indicate, almeno per quel che riguarda l'età moderna. Si può comunque dire che, nonostante i cambiamenti, il numero delle tenute non subì notevoli variazioni. Per Maccarese, dal 1683 al 1925, durante la gestione Rospigliosi, il proprietario non cambia, mentre varierà, nell'Ottocento, l'estensione della proprietà.

Una descrizione analitica della tenuta ce la fornisce il Nicolaj, ai primi dell'Ottocento, riprendendo i dati del catasto piano.⁴⁷

arco di tempo da metà secolo XVIII a tutto il secolo XIX, ma anche oltre. Sono registri di messe, di legati di messe, di cresima e matrimonio, di morti e soprattutto di stati d'anime che riportano nomi, età, comunione e cresima, provenienza dei lavoratori divisi per categorie: addetti al casale-palazzo, cacciatori, fossaroli, oste con familiari, guardiani, bufalari, soldati della torre, «marinai» o pescatori, «fiorentini» o carbonai e tagliatori, vaccari, frattaroli, fienaroli, norcini e vissani, muratori, ciociari, aquilani, «cuppoloni» di Sulmona...

⁴⁴ L'elenco del 1704, *Nomi e Qualità delle tenute fuori di chiascheduna Porta, e de' Padroni che al presente li possiedono*, si trova in FRUTAZ, *Le carte del Lazio* cit., II, tavv. 166-171; M. RAFFAELI CAMMAROTA, 1770: *la divisione della proprietà terriera nell'Agro romano*, in *Clio*, 6 (1971), pp. 303-328.

⁴⁵ Oltre i citati Nicolaj e Villani si veda G. ALBANI, *Catasto delle tenute dell'Agro romano formato per ordine di Nostro Signore Papa Pio Sesto*, Roma 1783; A. D'ALESSANDRO, *Le tenute dell'Agro romano alla fine del secolo XVIII*, in *Economia e Storia*, 16 (1969), pp. 23-37; A. D'ALESSANDRO, *I proprietari delle tenute dell'Agro romano nel 1783*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, 9 (1971), pp. 363-381.

⁴⁶ V. VITA SPAGNUOLO, *I Catasti generali dello Stato Pontificio*, Roma 1995, pp. 46-101; A. RUGGERI, *Un nuovo mezzo di corredo per la consultazione del Catasto Gregoriano: il quadro d'unione delle mappe del Lazio sulla cartografia IGM*, in «*In primis una petia terre*». *La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, in *Archivi per la storia*, 8 (1995), pp. 393-403.

⁴⁷ Secondo i dati del 1783 le 111.794 rubbia di terra erano suddivise in 357 tenute, 154 delle quali appartenevano agli enti ecclesiastici, 170 ai nobili, 24 ai borghesi e 9 ad altri. Dal catasto del 1801 e per tutta la prima metà dell'Ottocento saranno i borghesi a migliorare la loro posizione, grazie all'apporto dei mercanti di campagna: VILLANI, *Ricerche sulla proprietà* cit., p. 180.

Innanzitutto egli precisa che le due tenute di Cortecchia e di Maccarese, quantunque una volta distinte tra loro, formano al presente un corpo solo e una sola tenuta, confinante con il mare e con le grandi tenute di Palidoro, di Castel di Guido, entrambe dell'ospedale Santo Spirito,⁴⁸ e di Torrimpietra dei Falconieri.⁴⁹ Anche il Nicolaj dice che il sito è «molto ameno», che vi è «abbondanza di cacciagione» e che fornisce «utilissimi proventi». Nota inoltre che l'estensione totale di 1700 rubbia è minore rispetto a quella indicata dal Cingolani.⁵⁰ Ma in realtà non sembra che sia giusta questa osservazione, perché l'elenco delle tenute del 1704, illustrante la carta del Cingolani e risalente al De Rossi, riporta per Cortecchia rubbia 461 e per Maccarese rubbia 1184, per un totale quindi di rubbia 1645.⁵¹ Queste ultime misure saranno confermate anche, insieme comunque con altre, fino al momento della compilazione del catasto gregoriano.⁵² Delle 1700 rubbia censite solo 114 dovevano seminarsi a terzeria, cioè in tre distinte lavorazioni, in ragione di 38 rubbia l'anno, con la facoltà però di poterle rompere anche interamente in una sola lavorazione, a iniziare però sempre dalla rompitura dell'anno 1783. I quarti o riserve, riconosciute di sopravanzo al pascipascolo, erano cinque appezzamenti di terreno varianti dalle 13 alle 33 rubbia ciascuno. Le altre rubbia, e cioè ben 1586, erano destinate per «pascolare» bovi aratori e come «pascipascolo» del procoio di vacche bianche e procoio delle bufale, che allora erano in affitto al mercante di campagna, il capitano Tartagliani; erano inoltre occupate da larghi sodivi, riserve acquitrinose, prati, macchie, tumuleti di mare, pantani.⁵³

⁴⁸ Per le informazioni e i riferimenti bibliografici vedi A. REHBERG, *I papi, l'ospedale e l'ordine di S. Spirito nell'età avignonese*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 124 (2001), pp. 35-140.

⁴⁹ M. VENDITTELLI, *Dal castrum Castiglionis al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XV secolo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 112 (1989), pp. 115-182. Si veda anche M. FRANCESCHINI-E. MORI- M. VENDITTELLI, *Torre in Pietra. Vicende storiche, architettoniche, artistiche di un insediamento della Campagna romana dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1994.

⁵⁰ NICOLAJ, *Memorie, leggi ed osservazioni cit.*, I, p. 97.

⁵¹ FRUTAZ, *Le carte del Lazio cit.*, II, tav. 167.

⁵² ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 1, fasc. *Agro romano. Elenco Tenute*, s.d.: Maccarese era gestita dai Rospigliosi, mentre Cortecchia era in affitto al mercante di campagna Guglielmotti.

⁵³ Il Nicolaj riprende qui alla lettera ciò che è riportato nel catasto del 1783:

Tra Settecento e Ottocento si specifica meglio la natura e la capacità produttiva del terreno, in vista soprattutto della tassazione daziale, della dativa o di quella del tribunale delle strade. Le 1700 rubbia erano così qualificate: terreni seminativi r. 114; terreni prativi atti a essere falciati r. 285; terreni di riserva macchiosi per bestiame non atti a falciarsi r. 304; terreni selvosi e macchiosi r. 732; terreni infruttiferi perché pantanosi e sott'acqua r. 203; terreni infruttiferi perché arenosi r. 58; terreni occupati da diverse fabbriche esistenti r. 2, per un totale complessivo, tolti i decimali, di 1700 rubbia.⁵⁴ Attraverso questa classificazione abbiamo un'idea precisa delle possibilità produttive. C'è ancora da aggiungere che le 114 rubbia, previste per la semina del grano, nonostante gli sforzi messi in atto dal catasto piano, non furono mai seminate. La grande tenuta si orienterà verso il pascolo di vacche, bufale e cavalli e verso il taglio del fieno.

Per quanto riguarda il valore catastale, questo ammontava, secondo il catasto sull'estimo delle tenute di Pio VII del 1801, a sc. 203095,⁵⁵ ben superiore al valore dei terreni del feudo di Zagarolo, che era di sc. 97562.61.⁵⁶ Nel 1817, per l'imposizione della dativa reale e in favore del tribunale delle strade, l'estimo per Maccarese era valutato in sc. 183000.⁵⁷

ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 2, grosso volume con scritto sul dorso, *Catasto delle Tenute dell'Agro Romano l'anno 1783*. All'indice *Porta Cavalleggeri nn. 106 e 107* sono riportate l'estensione totale delle due tenute che risulta di rubbia 1886, cioè 186 in più, spiegabile con il fatto che l'affittuario Tartaglioni aveva inglobato nell'affitto altro terreno non appartenente alla tenuta di Maccarese; comunque l'estensione che fa testo, pur nelle variazioni, sembra essere quella di 1700 rubbia.

⁵⁴ ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 10, fascicoli e fogli non numerati.

⁵⁵ ASR, *Catasti dello Stato Pontificio, Agro Romano*, b. 3388, volume dal titolo *Catasto sull'estimo delle Tenute e Pediche dell'Agro Romano con i nomi de rispettivi possessori, a tenore dello Stato generale, sopra la quantità e valore delle medesime formato l'anno 1801 [...] autorizzato dalla Santità di N.S. Pio Papa VII [...]*, f. 15 bis.

⁵⁶ ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 10, fogli a sc. È opportuno notare che, per segnalare la presenza dei decimali, usiamo il punto, per conformarci alla scrittura dei registri dell'Archivio Rospigliosi da noi citati.

⁵⁷ ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 1, fasc. *Stato delle tenute dell'Agro Romano [...] che dovranno pagare un centesimo alla dativa reale [...] delli 22 novembre 1817*; altro fasc. *Estimo catastale sul quale viene fissata l'annua tassa fissa a favore del Tribunale delle Strade in ragione di b. 15 per ogni cento scudi di estimo*: anche qui le rubbia risultano essere 1700.

Al momento della confezione del catasto gregoriano, con l'utilizzazione di nuove misure, la dicitura diventa confusa. Si equiparano cioè «quadrati» e «rubbia», mentre in realtà sono misure differenti.⁵⁸

Possiamo comunque concludere con quanto afferma il Nibby e cioè che fra il 1820 e il 1830 (ma noi possiamo dire già dal 1817) i Rospigliosi hanno accresciuta la tenuta di 560 rubbia prese prima in enfiteusi e poi in diretto dominio dall'ospedale Santo Spirito per 43680 scudi.⁵⁹ Si può anche affermare che i Rospigliosi, a differenza di altri possidenti nobili, hanno valorizzato la tenuta, gestendola ordinariamente in prima persona, senza il ricorso abituale all'affitto dei mercanti di campagna.⁶⁰ Nel maggio del 1784, quando Giuseppe Rospigliosi entrava in possesso del maggiorasco e dei fedecommissi, tra cui la tenuta, il valore di questa, dagli iniziali 270000 scudi del 1683, era arrivato a 331183 scudi e nel 1805 era salito a 376746 scudi.⁶¹ In

⁵⁸ Nel brogliardo del 1819 l'estensione dei pascoli, boschi, case, pantani, stagni viene quantificata in «quadrati o siano rubbia censite 2278», cui viene aggiunta anche la tenuta della Muratella dell'ospedale Santo Spirito per un totale di 3284: ASR, *Catasto Gregoriano, Agro Romano*, 97.45 Brogliardo, registro *Agro Romano, Brogliardo*. Dalla mappa n. XCVII che contiene la pianta della tenuta di Maccarese [...] incominciata li 22 aprile e compita li 20 giugno 1819. Sotto la voce *Possidenti* viene riportato Maccarese e il maggiorasco e primogenitura Rospigliosi Pallavicini e il totale. Nella mappa corrispondente il totale dell'estensione è di 3278, che, con l'aggiunta dell'estensione dello stagno e stagnetto, arriva al totale generale di 3762: *ibid.*, registro *Agro Romano*. Mappa 97-45 che contiene la tenuta di Maccarese; anche qui è scritto: *Possidente*, come sopra, con il totale. È chiaro comunque che in questo contesto non si tratta di rubbia, malgrado la dicitura, ma di «quadrati». Infatti per la misura della superficie nel catasto gregoriano fu adottato il sistema metrico, scegliendo come unità le «tavole» di 1000 metri quadrati: 10 «tavole» formavano il quadrato, ossia l'ettaro: VILLANI, *Ricerche sulla proprietà* cit., p. 150.

⁵⁹ NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria* cit., p. 282.

⁶⁰ Per la bibliografia sulla figura del mercante di campagna si rimanda a A. M. GIRELLI, *Per la storia del mercante di campagna. Attività agricola e formazione di patrimoni privati nella Roma del primo Ottocento*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelia Tagliaferri*, a cura di F. FANFANI, Pisa 1998, pp. 239-250; METALLI, *Usi e costumi* cit., p. 42, n. 1, riferisce che fino al 30 settembre 1803 la tenuta di Maccarese fu tenuta in affitto dal celebre mercante G.B. Canori che aveva in affitto ben 18 tenute, con una superficie complessiva di 6664 rubbia. Dopo quella data è stata coltivata quasi esclusivamente dai Rospigliosi. Nel 1913 fu affittata ai Ceccarelli di Manziana.

⁶¹ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 1283, *passim*: si tratta di variazioni del capitale Rospigliosi Pallavicini dal secolo XVII al 1821.

circa 120 anni, tenendo però conto della variazione della moneta, la tenuta si era valorizzata di oltre 100000 scudi.

3. La gestione dell'azienda nel 1691-92 e nel 1830-31

3.1. L'organizzazione dell'azienda

L'organizzazione dell'azienda di Maccarese⁶² rientrava solo in parte nella categoria di quelle aziende tipiche dell'Agro romano, do-

⁶² Le buste, in parte in restauro e in parte distrutte, e quindi non consultabili, giacenti presso ASV, *Arch. Rospigliosi*, riguardanti Maccarese, sono tante. Ne diamo qualche esemplificazione: b. 1454 (contratti agricoli); dalla b. 1698 alla b. 1739 (registri dell'azienda); dalla b. 1973 alla b. 1991 (spese operai e lavori); b. 2023 (enfiteusi, permuta, compravendita di erbe dal 1634 al 1704); bb. 2080-2083 (visita a Campo Salino, lite con i del Cinque); b. 2081 (cause per confini nel 1780-82); bb. 2084-2085 (cause per lo stagno); b. 2087 (liti per confine con l'ospedale Santo Spirito); b. 2089 (questioni per affitto Maccarese e Cortecchia nel 1798-99); bb. 2091, 2093, 2096 (questioni di confine, viabilità, ponti); b. 2097 (vertenze civili); b. 2101 (cause riguardanti l'affitto). Sono invece consultabili, oltre quelle che qui citiamo, anche altre: bb. 9 e 10 (entrata e uscita dal 1702 al 1722); b. 2105 (cause riguardanti il pascolo e l'affitto); b. 2109 (liti con l'affittuario Canori nel 1796). Per quanto riguarda la contabilità, lo strumento centrale dell'amministrazione e punto di riferimento del materiale contabile era il libro mastro, detto anche libro «grande» (PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà* cit., pp. 124-132). Attorno ai libri mastri contenuti nell'Archivio Rospigliosi, ruotavano altre categorie di libri comprendenti ricevute, rendiconti parziali, giornali di contabilità, libri di entrate e uscite, così che l'amministrazione Rospigliosi assumeva proporzioni imponenti. D'altra parte è opportuno notare che non si può trovare nei libri un rigoroso controllo patrimoniale, né una tecnica di registrazione che ci permetta una sicurezza contabile (F. MELIS, *La scrittura contabile alla fonte della storia economica*, Bologna 1950). Per il primo periodo, 1690-91, ci siamo riferiti al giornale di contabilità dell'azienda (ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255), dove venivano annotate cronologicamente tutte le spese effettuate per gestire la tenuta, soprattutto quelle inerenti ai salariati fissi o agli avventizi, divisi anche per categorie o mansioni lavorative. I punti di riferimento per i pagamenti erano il fattore e il maestro di casa (si veda anche ASR, *S. Spirito*, b. 1409, *Regolamenti*). Per il biennio 1830-1831 ci siamo invece serviti del libro delle entrate e delle uscite (ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 272) che, a differenza del giornale di contabilità, risulta molto più preciso e dettagliato. Ogni singolo operatore economico aveva un conto di dare e avere distinto da altri settori, cosa che non avveniva nel giornale di contabilità, in quanto qui ogni singola voce di spesa veniva inserita tra altre anche di genere diverso.

ve si esercitavano le tre classiche attività corrispondenti all'azienda del campo, della masseria delle pecore e del procoio delle vacche e dei cavalli. Orientata quasi esclusivamente all'allevamento vaccino, bufalino ed equino, l'azienda del campo era quindi incentrata esclusivamente sulla produzione del fieno. Presenti nella tenuta vi erano una dispensa, un forno, un'osteria e uno stagno che rappresentavano una consistente entrata per la casa.⁶³

Nel 1691 a capo della tenuta vi era un fattore secolare che fungeva anche da dispensiere.⁶⁴ Un ruolo di rilievo rivestiva il cosiddetto «minorente», che presiedeva a un settore specifico o aveva una mansione più generale.⁶⁵ Aveva in consegna generi alimentari necessari al personale della tenuta, tenendo conto poi che una parte dei salari era corrisposta in natura. Lo stagno era gestito da un caporale, che aveva il compito di controllare una media di sei pescatori ogni mese. Il frutto dello stagno era composto essenzialmente dalle anguille.

Grande importanza era data all'allevamento del bestiame, in particolar modo dei cavalli, dei vitelli, delle vacche e soprattutto delle bufale, suddivise in tre settori corrispondenti alle bufale dome, sode e lattare. I principali prodotti di questa azienda erano il burro, il caciocavallo, la provaturella, la ricotta, lo sfumato, la vendita delle pelli. A capo dell'azienda del procoio vi era il minorente che aveva sotto di sé nel 1691-92 ora 9 ora anche 30 persone.⁶⁶ L'erba presente in tenuta non era sufficiente per il pascolo delle bufale e i proprietari prendevano in locazione consistenti estensioni di terreno non sempre vicini. A riprova del rapporto commerciale con Roma, una parte del bestiame bufalino veniva venduta in tenuta e una parte trasportata a Roma e macellata. Per questa operazione la tenuta aveva affittato due

⁶³ METALLI, *Usi e costumi* cit., p. 63; A. CERVESATO, *Latina Tellus. La Campagna romana*, Roma 1922, p. 75: «Una tenuta [...] ha un casale, dei casaletti, una dispensa, un fontanile. Una tenuta è completa se risulta delle tre aziende: del campo (coltivazione della terra), del procoio (allevamento di cavalli e buoi), della masseria (industria ovina). Accanto alla popolazione "stabile", essa ha per i lavori più duri dei campi quella dei "nomadi", più numerosa assai».

⁶⁴ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255, p. 2.

⁶⁵ APM, *Libro del Legato del q.m Gio. Battista Fabri già Minorente nella Chiesa Parochiale di S. Giorgio di Maccarese, cioè una Messa in tutte le Domeniche dell'Anno, 1760*. Alla fine del registro il cardinale Costantino Patrizi, nella visita pastorale del 1865, certifica l'assolvimento del legato fino al 1864.

⁶⁶ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255, pp. 30, 33, 38.

macelli a Roma, uno fuori il ghetto di proprietà dell'ospedale S. Giovanni e l'altro dentro il ghetto. A volte erano stati subaffittati.⁶⁷ Altri proventi rientravano dall'affitto della caccia e della pesca della tellina.

Un aspetto molto significativo è quello che riguarda i dipendenti dell'azienda. L'importanza è data dal fatto che la presenza stabile o avventizia di dipendenti era il segno della qualità o della mancanza della giurisdizionalità della tenuta, come abbiamo detto. Per dipendenti stabili si intendono coloro che venivano retribuiti mensilmente, ossia quei lavoratori che nel giornale di contabilità apparivano sotto la voce salariati. I lavoratori dell'azienda stabili erano il capoccia, il capo sodaro e il minorente delle bufale; il minorente del procoio, cioè cavalli e vacche; il minorente del casale; il capoccia del carreggio, per esempio di fieno e legname; il caporale dello stagno; vi era poi il dispensiere e qualcuno nel palazzo. Dietro ogni responsabile ruotavano, a seconda del settore, una media di 8 lavoratori. Possiamo quindi quantificare i lavoratori stabili in circa 65 persone, quindi un numero tale da poter in qualche modo giustificare, da questo punto di vista, la giurisdizionalità della tenuta. Gli avventizi erano tutti quei lavoratori, in genere riuniti in «compagnia» sotto la guida e il controllo di un «caporale», che svolgevano prestazioni di tipo occasionale, come la falciatura del fieno, la pulizia dei fossi, la sterpatura, il taglio della legna. Infatti i libri contabili nominano falegnami, caporali di segatori, di falciatori, di raccoglitori di fieno, di fossaroli, di frattaroli, di capannari, di aquilani, di legnaroli, di cavatori di pozzolana. Anche per queste categorie del secolo XVII, dietro ogni caporale ruotavano un numero non ben definito di lavoratori, normalmente non inferiore alla decina.

Circa un secolo e mezzo più tardi, nel 1830-31, l'azienda non presentava notevoli cambiamenti rispetto al 1691. La presenza di alcune voci nuove nel libro contabile come l'esattore, che si occupava della parte produttiva dell'azienda, e il maestro di casa, che gestiva tutte le spese, fanno pensare a un'organizzazione più capillare.⁶⁸ Anche la po-

⁶⁷ Per il macello di proprietà dell'ospedale S. Giovanni, i Rospigliosi pagavano sc. 95 l'anno (*ibid.*, pp. 39, 51, 74); per l'altro dentro il ghetto sc. 40 l'anno (*ibid.*, pp. 20, 50, 69).

⁶⁸ L'esattore si occupava della dispensa, dei compratori di bestiame, del frutto del procoio delle vacche e delle bufale, della vendita delle pelli, dei puledri, del carbone e della norcineria: ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 272, pp. 73, 165.

litica della tenuta era orientata ancora all'allevamento del bestiame e alla produzione del fieno. Nel 1830 il bestiame presente in tenuta raggiungeva in totale le 2450 unità, delle quali 1190 erano bufale, 800 bestiame vaccino e 135 equino, più polli, buoi, mule e bufale per il carreggio. Infine l'azienda del campo, come per il biennio 1691-92, era orientata esclusivamente alla produzione del fieno e, come un secolo e mezzo prima, la lavorazione non cambiava molto. Anche i dipendenti presentano in genere la stessa tipologia riscontrata nel secolo XVII.⁶⁹

3.2. I salari

L'aspetto più interessante, parlando della retribuzione dei lavoratori di Maccarese, è verificare se l'andamento dei salari per la fine del Seicento e per gli anni 1830-31 rientra o conferma un'osservazione abbastanza condivisa, e cioè quella di una rigidità di compensi dal Seicento fin verso la fine del Settecento, che poi aumentano e ritornano infine pressappoco agli standard antecedenti dopo il 1810. I salari nominali salgono infatti vertiginosamente negli ultimi anni del Settecento e il fenomeno si protrarrà fino al primo decennio dell'Ottocento.⁷⁰ Nel periodo 1798-1801 l'aumento di salari sembra raggiungere la variazione massima. La manodopera, in particolare per gli avventizi, registra l'incremento più sensibile: il salario dei falciatori aumenta del 50%, quello dei raccoglitori del 67%, quello dei mietitori del 52%. La spinta definitiva al rialzo dei prezzi e della manodopera si ebbe nel periodo napoleonico.⁷¹ Nell'età della Restaurazione e, per quel che ci interessa, negli anni 1831-32, i prezzi tendono fondamentalmente a riallinearsi a quelli di fine Settecento, prima degli anni cruciali, con conseguente adeguamento dei salari.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 4, 15.

⁷⁰ PESCOLIDO, *Terra e nobiltà* cit., p. 174; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Roma 1950, p. 24: «Così la punta più alta del salario corrisponde al periodo di maggior svalutazione della moneta, intorno al 1794, e indica il momento in cui i lavoratori percepivano il salario reale più alto in rapporto al potere di acquisto della moneta. Dal raffronto delle cifre e degli anni rimane evidente che la retribuzione non riusciva a coprire il minimo di spesa necessaria per mantenere in vita il lavoratore».

⁷¹ NICOLAJ, *Memorie, leggi ed osservazioni* cit., III, pp. 172-174; ROSSI, *L'Agro di Roma* cit., p. 204.

L'incompletezza dei libri contabili della tenuta di Maccarese non ci permette di capire in maniera esauriente il problema del salario in entrambi i periodi presi in esame, perché il sistema di trascrizione dei dati è stato differente per i due tempi. Inoltre per il biennio 1691-92 per la retribuzione dei dipendenti stabili si specificava solo il numero dei dipendenti di una determinata attività e la conseguente spesa complessiva, quando si sa che il salario percepito, ad esempio, dal minorente era superiore rispetto a quello del buttero che era alla sua dipendenza. Comunque i libri contabili ci illuminano discretamente per quel che concerne le retribuzioni delle varie categorie, come i dipendenti delle bufale dome e sode, quelli del procoio delle vacche e dei cavalli, quelli del casale o azienda, quelli dello stagno; per i lavoratori avventizi siamo più fortunati perché la retribuzione è «a opera», cioè a lavoro giornaliero effettivamente compiuto.

Per fare qualche esemplificazione, possiamo dare uno sguardo al salario dei dipendenti del procoio delle bufale nel 1691-92 e notare che il salario dei dipendenti era compreso tra scudi 1 e baiocchi 80 e scudi 4 circa, a seconda del mese e quindi del maggiore o minore lavoro, ma anche in rapporto alla qualifica del dipendente. In più, come parte del salario, vi era una retribuzione in natura, quantificata in scudi, che consisteva quasi sempre in vino e pane.⁷² Questo potrebbe essere considerato un criterio valido per tutte le categorie, con delle leggere variazioni a seconda della qualità dei dipendenti: quelli del casale, per esempio, non avevano retribuzione in natura e in parte anche quelli dello stagno.

SALARIO DEI DIPENDENTI PROCOIO CAVALLI E VACCHE⁷³

MESE	ANNO 1691			ANNO 1692		
	NUMERO DIPENDENTI	RETRIBUZIONE		NUMERO DIPENDENTI	RETRIBUZIONE	
		CONTANTI	NATURA		CONTANTI	NATURA
gennaio	30	sc. 67.41	sc. 1	24	sc. 56.80	—
febbraio	30	67.45	1	25	58.80	—

⁷² ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255, pp. 10, 12, 17, 25, 28, 45, 54, 58, 64-66, 92.

⁷³ *Ibid.*, pp. 11, 19, 30, 38, 40, 45, 54, 58, 59, 65, 68, 79, 83, 88, 91.

MESE	ANNO 1691			ANNO 1692		
	NUMERO DIPENDENTI	RETRIBUZIONE		NUMERO DIPENDENTI	RETRIBUZIONE	
		CONTANTI	NATURA		CONTANTI	NATURA
marzo	–	–	–	23	53.80	sc. 1
aprile	26	62.10	1	23	53.80	1
maggio	24	35	1	23	52.80	1
giugno	22	55.60	1	19	50.80	–
luglio	19	50	–	18	48.80	1
agosto	20	50	–	19	51.10	1
settembre	23	53	1	20	49.34	1
ottobre	23	54.80	1	–	–	–
novembre	23	54.80	1	–	–	–
dicembre	23	53.80	1	–	–	–

Il numero dei dipendenti del procoio risulta molto elevato. La retribuzione percepita in natura era il vino, del valore di uno scudo; si conferma per il 1691-92 il criterio già formulato e cioè della retribuzione a seconda del periodo lavorativo e della qualifica del lavoro. Se si considera la retribuzione nel biennio 1830-31, si incappa nella difficoltà derivante dal fatto che non è segnato nei libri contabili il numero dei lavoratori ma solo il salario complessivo, per cui non si può ricavare il salario individuale. L'impressione comunque è che il valore dei salari abbia avuto, se pure l'ha avuta, una lievitazione di scarso rilievo.

Più significativa è l'analisi del salario dei lavoratori avventizi per i quali, sia per il biennio 1691-92 che per il 1830-31, si danno indicazioni per il salario «a opera», cioè a lavoro giornaliero.

SALARIO DEI LAVORATORI AVVENTIZI – ANNI 1691-1692

QUALIFICA		RETRIBUZIONE AD OPERA
falegname		sc. 0.50
aiuto falegname		0.40
caporale dei frattaroli		0.30
caporale dei capannari		0.40
caporale dei fossaroli	nel 1691	0.20
	nel 1692	0.23
caporale degli aquilani		0.22½
caporale dei legnaroli		0.20
cavatore di pozzolana	nel 1691	0.25
	nel 1692	0.30
caporale dei falciatori		0.40
caporale dei raccoglitori		0.25

Il salario più alto era quello del falegname, una figura tra le più presenti nella tenuta a motivo delle costruzioni di numerose fabbriche. Il guadagno dei caporali poteva essere anche molto elevato.⁷⁴

Qualche confronto per il salario dei lavoratori avventizi, anche se molto limitato, è possibile farlo per il periodo 1830-31, per quel che riguarda la lavorazione del campo.⁷⁵

⁷⁴ Il falegname percepiva 50 baiocchi e il suo aiutante 40: dalla paga veniva detratta la spesa per il pane e il vino (*ibid.*, pp. 25, 74); la retribuzione del caporale dei capannari per il 1690-91 è stata di circa 740 scudi, ma bisogna detrarre le spese, che sono state consistenti (*ibid.*, pp. 8, 60); il caporale dei falciatori nel 1691, dal 22 maggio al 9 giugno, aveva falciato con la sua compagnia i prati delle tenute: la sua retribuzione in natura consisteva solo in pane (*ibid.*, pp. 23, 69); il caporale dei fossaroli dal 6 novembre al 14 aprile 1691 aveva svolto diversi lavori ai fossi impiegando 1270 opere a 20 baiocchi a opera; la retribuzione è stata molto elevata, 1328 scudi e 26 baiocchi, ma bisogna togliere la spesa per il pane e per il vino e soprattutto la paga per i lavoratori della sua compagnia (*ibid.*, p. 18); dall'11 dicembre 1691 al giugno del '92 i caporali dei fossaroli Angelo e Nardo Nardi avevano accumulato crediti per ben 1152.42 scudi (*ibid.*, p. 70).

⁷⁵ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 272, pp. 44, 63, 119.

AZIENDA DEL CAMPO

LAVORAZIONI	1830	1831
sterpatura	sc. 0.20 ad opera	sc. 0.20 ad opera
falciatura	1.60 il rubbio	1.90 il rubbio
raccoglitura	1.35 il rubbio	1.35 il rubbio
lavoro degli aquilani	0.30 ad opera	0.30 ad opera

Pur nell'estrema limitatezza dei dati, è possibile confermare la vicinanza marcata, nel salario, per il lavoro di sterpatura e degli aquilani per i due bienni, che confermano il riallineamento dei salari verificato anche per i monelli che eseguivano i lavori di sterpatura, tra inizio Seicento e periodo della Restaurazione.⁷⁶

3.3. Le spese

Un altro elemento degno di nota al fine di comprendere l'andamento della gestione è quello dell'analisi dei costi sostenuti dall'azienda prima nel biennio 1691-92 e poi nel biennio 1830-31. È opportuno notare che le cifre che esporremo sono indicative, perché è fuor di luogo pensare di avere una contabilità precisa e coerente, confrontata con le spese dei vari settori della tenuta. I dati inoltre sono stati ricavati da informazioni il più delle volte disarticolate e non coordinate.

Fra i componenti dei costi viene evidenziato quello relativo ai salari. Come si può facilmente dedurre dalla tabella seguente, il salario più elevato risulta quello corrisposto ai dipendenti del carreggio.

⁷⁶ ROSSI, *L'Agro di Roma* cit., p. 209; si veda la tabella *Salario dei monelli a opera*, 1597-1840: per la sterpatura nel 1597 baiocchi 15, per il cruciale 1799 baiocchi 30-37, per il 1840 baiocchi 13-20.

COSTI INERENTI AI SALARI

QUALIFICA	1691	1692
salario per bufale dome	sc. 108.85	sc. 127.94
salario per bufale sode	394.70	369.85
salario per bufale lattare	63	--
salario per procoio	520.86	487.77
salario per carreggio	951.52	662.63
salario per casale	563.07	465.45
salario per stagno	439.97	350.33
salario per azienda di Roma	329.90	242

Per tutto il 1691 la tenuta aveva speso scudi 3371.87 e per il 1692 scudi 2705,97.⁷⁷

Altre uscite erano quelli inerenti alle diverse spese per il mantenimento dell'attività. Anche qui ci serviremo di un quadro esplicativo per meglio comprendere in che modo le uscite erano suddivise nell'azienda.

SPESE GENERALI

QUALIFICA	1691	1692
procoio	sc. 117.15	sc. 56.67
bufale sode	654.01	224.43
bufale dome	300	--
spese carreggio	68.70	94
guardaroba	334.51	58.25
stagno	349.06	102.62
vino	506.17	--
forno	17	--
fabbrica	267.62	44.40
casale	120.15	77.77

⁷⁷ ASV, Arch. Rospigliosi, b. 255, *passim*: i dati sono stati assemblati dai vari mesi per i due anni in questione.

Ogni voce inglobava le spese per le diverse esigenze del settore che viene indicato. Così tra i costi del procoio rientravano le spese per la manutenzione e l'acquisto degli stigli vari, dei carri, per le merche ai vitelli e per rimettere il fieno nelle stalle.⁷⁸ Tra i costi del carreggio rientravano le spese riguardanti le tasse e le fide per l'erba per le bufale. La quantità della merce da trasportare era di una certa consistenza, calcolando il numero dei carri che erano stati utilizzati sia fuori che dentro la città di Roma.⁷⁹ Ritroviamo anche le spese del cosiddetto guardaroba, ossia quelle inerenti ad abbellimenti e ristrutturazioni della villa in tenuta.⁸⁰ Le spese per lo stagno, cioè per lavori, per vetture del trasporto a Roma e per personale, ci portano a conoscere il gran numero di anguille catturate in pochi mesi nel 1691, oltre 10000.⁸¹ Così molto alta risulta la spesa per l'acquisto del vino nel 1691, cioè 340 barili per un importo di 704 scudi, mentre nel 1692 i barili risultano 1002 per una spesa di 1297 scudi, che non sembra coerente con quella precedente.⁸² Conosciamo anche le spese per canoni d'affitto a Roma di stanze per deposito e rimesse di cavalli e carri, e di almeno due macelli, per un importo annuo di circa 240 scudi.⁸³

Anche per il biennio 1830-31 inizieremo ad analizzare i costi dell'azienda partendo da alcuni salari.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 10, 29, 33, 78, 90: per la merca fatta a 370 vitelli e 8 carosi sono stati spesi sc. 25.85; per alcuni fienili sc. 34.60; si veda, per la merca a Maccarese, il quadro in NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., p. 168.

⁷⁹ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255, pp. 70, 74.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 23, 24, 30, 47, 48, 55, 61, 63: tra le varie spese per il 1691 figurano due quadri di fiori a scudi 20 e quattro quadri di fiori a scudi 12 del pittore Giovanni Balcinotti.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 31, 48: una compagnia di «decinanti» di anguille aveva preso 904 decine di anguille per un totale di oltre 9000, consegnate al caporale dello stagno a baiocchi 6 la decina, solo nel periodo che va dal 19 aprile al 1 giugno 1691.

⁸² *Ibid.*, pp. 9, 23, 44, 72; il prezzo variava a seconda della qualità e quantità di vino: un barile di greco d'Ischia costava sc. 1.70.

⁸³ *Ibid.*, nel 1691 per i vari affitti i Rospigliosi avevano speso sc. 239 (pp. 20, 39, 50, 51); per il 1692 sc. 231 (pp. 69, 74).

SPESA SALARI

QUALIFICA	1830	1831
procoio bufale	sc. 1988.09	sc. 1937.19½
cavallari da fieno	182.84	188.34
procoio vacche	1531.17	1456.10
bovi e bufali da carreggio	646.55	547.22
azienda	473.37	456.34½

I costi più elevati erano quelli relativi ai salari riferiti ai dipendenti del procoio delle bufale, a conferma che l'azienda anche in questo periodo si indirizzava principalmente verso l'allevamento bufalino seguito da quello vaccino.⁸⁴

Tra gli altri costi rientravano quelli relativi alle spese dello stagno, dell'azienda, del procoio delle bufale e delle vacche, della manutenzione degli stigli e delle staccionate, come dimostra la tabella seguente.

SPESE GENERALI

QUALIFICA	1830	1831
stagno	sc. 300.79	sc. 1451.36
procoio bufale	988.67	1080.69½
manutenzione stigli bufale	173.20	136.07
procoio vacche	861.16	878.51½
manutenzione stigli vacche	155.59	181.39
bufali e bovi da carreggio	1648.47	2040.69
razzetta di cavalli	543.23	757.25
manutenzione stigli azienda	270.76	369.28
manutenzione staccionate	616.65	1111.68½

Dalla tabella, sempre indicativa, emerge l'alta spesa per lo stagno e il carreggio, sia dentro e fuori tenuta, che verso Roma. Ma è opportuno tener presente le varie voci inerenti alla voce principale.

⁸⁴ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 272, pp. 64, 69, 84, 88.

Tra i costi dello stagno rientrava la mesata del vetturale di scudi 4.50, molto alta, l'acquisto di ceste e cofane per il pesce, la costruzione di capanne, la mesata di scudi 2 e colazioni ai facchini, l'affitto di una stanza a Roma in Pescheria, spese per gli aquilani e regalie anche ai soldati. Tra le spese rientravano anche i canoni che gravavano sullo stagno da corrispondere ai fratelli Theoli, ai fratelli del Cinque e all'abbazia di S. Andrea per scudi 761.90.⁸⁵

Terminiamo questa ricognizione indicativa presentando alcune spese inerenti alla tenuta.

SPESE TENUTA

QUALIFICA	1830	1831
restauro della villa	sc. 78.96	sc. 48.60
spese chiesa	149.37	134.72
dazi e gravami	1089.09	—
acconciamenti e risarcimenti	463.03	26
elemosine ed opere pie	27.3	37.50
mance e ricognizioni	16	49
manutenzioni fossi e forme	632.30	862.81
manutenzione strade e ponti	294.45½	139.44
cave in tenuta	50.50	13.60
piantagione e manutenzione alberi	43.03	75.51
fratte in tenuta	77.58	38.77
per la terminazione del porto	384.55	—
per le capanne a mare	40	40
mobilia e guardaroba	162.25	9.02

Non molto elevate le spese per la villa, le opere pie e la chiesa: particolarmente gravose quelle per dazi e gravami vari.⁸⁶

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 40, 203 per gli anni 1832-1833.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 87, 92, 106, 110, 175. La «mensualità» all'arciprete di Maccarese ascendeva a 6 scudi e la «colazione» al cappellano a circa uno scudo; la spesa per l'acquisto di un cappotto per il cappellano ammontava a 7 scudi (*ibid.*, p. 87).

3.4. I profitti

Dai libri contabili presi in esame si rileva che le entrate più consistenti derivavano dallo sfruttamento del bestiame e dai suoi prodotti. Ma non erano questi i soli proventi dell'azienda in quanto, come si è già detto in precedenza, la tenuta disponeva di uno stagno e di una dispensa che, a loro volta, rappresentavano una fonte di reddito non indifferente.

Nel corso del 1691 furono venduti 257 capi di bestiame per un importo complessivo di scudi 2221.30.⁸⁷ Nel 1692 il numero degli animali venduti era sceso a 103 capi per un totale di scudi 988.80.⁸⁸

Altri proventi derivavano dalla vendita dei latticini che nel solo 1691 ammontava a scudi 4110.75, mentre per il 1692 ammontava a scudi 996.94.⁸⁹ Inoltre venivano contabilizzate voci riferite alle «polizze» di pesce «cottiato». Nel 1691 furono pagate 56 polizze per un totale di scudi 2673.11,5⁹⁰ e nel 1692 furono pagate 41 polizze per un totale di scudi 1142.67.⁹¹ I divari tra anno e anno sono marcati e poco comprensibili.

Altre entrate erano costituite dalle quote di vendita della paglia a scudi 30 l'anno, dal nolo dei carri per il trasporto del fieno, dalla fida delle capre, dalla vendita del fieno, dall'affitto del territorio per la caccia e per la pesca delle telline e dalla provvigione che percepivano dalla torre di Maccarese.⁹²

Molto più semplice è stato calcolare i frutti dell'azienda negli anni 1830-31 in quanto nel libro delle entrate e delle uscite viene dettagliatamente specificata la quantità di merce e di prodotti venduta, e di conseguenza è stato possibile calcolare i guadagni. Per quanto riguar-

⁸⁷ ASV, Arch. Rospigliosi, b. 255, pp. 12, 17, 22, 26, 36, 38, 42, 46, 52.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 56, 61, 74, 85, 93.

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 13, 17, 27, 29, 43, 47, 52, 57, 62, 76.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 7, 12, 17, 21, 26, 36, 38, 46.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 56, 61, 75, 86, 93.

⁹² *Ibid.*, pp. 5, 12, 36, 47, 52, 56, 57, 86. Dai tesoriere di Marittima e Campagna i Rospigliosi percepivano la provvigione sul torriere e sul soldato della torre di Maccarese per scudi 120 l'anno. Per il periodo di poco precedente abbiamo il ricorso di uno, già torriere della Torre di Maccarese dal 1677 al 1679, che chiede giustizia, nel 1680, alla Congregazione Camerale per la paga misera avuta dal duca Mattei, che non era stato ai patti, per cui aveva dovuto pagare di tasca propria un altro soldato: ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 10, fasc. 165.

da il 1830 le entrate principali erano costituite in primo luogo dalle quote d'affitto per l'osteria a scudi 95 l'anno, dalla norcineria a scudi 25, dalla caccia a scudi 30 e dall'affitto di un tratto di tenuta denominata «Gionchiglia» a scudi 15 l'anno, dalla pesca delle telline.⁹³

Ma i maggiori proventi derivavano dai prodotti che si ricavano dal procoio delle vacche e delle bufale. Il frutto principale era composto essenzialmente dalla vendita dei vitelli, del burro, del caciocavallo, della provaturella, dei latticini, della ricotta, dello sfumato.

La tabella seguente del 1830, che riporta il dare e l' avere, le uscite e le entrate della tenuta, è abbastanza eloquente, ma esige qualche spiegazione.

ENTRATA ED USCITA GENERALE – ANNO 1830

USCITA GENERALE	DARE SCUDI	ENTRATA GENERALE	AVERE SCUDI
al conto delle staccionate per sgravio del 5%	755.44	Per utile avutosi per l'aggrossamento di capitale	21.12
al Berardi per aggio del 2% sul pane venduto in dispensa	10.59	Da Francesco Spagnoli per affitto osteria	95
a spese di azienda in pareggio	329.54½	Da bovi e bufale da carreggio per utile	331.51½
ai salari di azienda	473.37½	Vendita della Gionchiglia	4
ai dazi e gravami	1089.09	Fida per diversi stalloni	22
elemosine	27.30	Vendita di n. 60 alberi di licino	228
acconciamenti e risarcimenti	463.03½	Utile sulla pesca dello stagno	437.69½
mance e ricognizioni	16	Utile sopra 327 some di carbone	89.78
legna da ardere	25.80	Per valuta a sc. 6 il rubbio di rubbia 151.2.3.3 prato falciato	910.41

⁹³ ASV, Arch. Rospigliosi, b. 272, pp. 28, 76.

USCITA GENERALE	DARE SCUDI	ENTRATA GENERALE	AVERE SCUDI
spese restauro del 2° piano villa	78.90	Venduti rubbia 16.1.0.1 di prato a sc. 15 il rubbio a Pietro Calabresi	243.98
manutenzione fossi e forme	632.30	Affitto della norcineria	25
manutenzione strade e ponti	294.45½	Affitto della caccia	30
a cave in tenuta per parggio	50.50	Affitto della Gionchiglia	15
piantagione e manutenzione alberi	43.03½	Dall'utile dell'affitto delle capanne a mare defalcato lo sgravio	16.26½
manutenzione fratte	77.58½	Dal frutto del procoio bufale	6134.59½
sterpature	28.80	Dall'utile [frutto] del procoio vacche	5788.30½
spese di chiesa	158.52	Utile sull'andamento del procoio vacche	2344.86½
da stigli di azienda per sgravio del 20%	346.85	Utile sull'andamento del procoio bufale	2641.41½
totale DARE	4901.12	totale AVERE	19378.94½
avanzi e disavanzi per utile avutosi in questa stagione sull'andamento della tenuta ed industria del procoio			14477.82½

Le entrate più consistenti erano sicuramente quelle dei procoi che comprendevano, oltre alle citate vacche e bufale, anche cavalli e polli. Per «frutto» si intende il prodotto che se ne ricavava, comprese 1200 uova all'anno al prezzo di 7 scudi il centinaio. Per «utile» si intende essenzialmente ciò che riguarda il bestiame, come la vendita, e l'«aggrossamento» sul capitale. Complessivamente, per esempio, l'utile sull'«andamento» del procoio delle vacche era stato nel 1830 di 11155 scudi e 35 baiocchi. A questo conto andavano a sottrarsi tutte le spese sostenute per la conduzione del procoio, come il pagamento molto alto dell'erba di altre tenute, gli stigli, le perdite, le spese per i salari del personale stabile e avventizio: l'uscita per queste spese risultava di 8810 scudi e 49 baiocchi che, sottratti all'utile, rag-

giungeva un utile finale di 2344 scudi e 86 baiocchi e mezzo, la cifra riportata appunto nell'«avere».⁹⁴ Lo stesso calcolo per il procoio delle bufale, per il quale risultava un utile sull'andamento di scudi 2641 e baiocchi 41 e mezzo. Nel 1830 la tenuta aveva complessivamente in entrata, l'«avere» cioè, 19378 scudi e 94 baiocchi e mezzo e in uscita, il «dare», 4901 scudi e 12 baiocchi, con un attivo finale e totale non indifferente di 14477 scudi e 82 baiocchi e mezzo.⁹⁵

Per il 1831 assistiamo a un andamento simile. L'azienda chiudeva in attivo di circa 12500 scudi, ma con 2000 scudi in meno rispetto all'anno precedente.⁹⁶

Conclusione

La tenuta di Maccarese si colloca nel quadro generale dell'«immobilismo produttivo dell'Agro romano», di cui parlano normalmente gli scrittori per questo territorio. Infatti la gestione della tenuta da parte della famiglia Rospigliosi dal Seicento all'Ottocento non ha contribuito ad introdurre innovazioni nei due settori dell'azienda, quello dell'allevamento e quello dell'agricoltura. Neanche il debole movimento riformatore promosso da papa Pio VI riuscì a smuovere questo andamento stagnante dell'economia.⁹⁷ Il catasto che il papa realizzò nel 1783 si ispirava a principi che, una volta attuati, avrebbero dovuto incrementare l'attività produttiva. La lotta contro i privilegi dei feudatari e contro le abitudini inveterate della conduzione dell'Agro si rivelò infruttuosa. Ne è una piccola dimostrazione il fatto che le 114 rubbia di terreno che, secondo il catasto piano, dove-

⁹⁴ *Ibid.*, p. 113.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 144.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 181.

⁹⁷ Si veda L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958; F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforma nello Stato pontificio nel Settecento*, in *Rivista Storica Italiana*, 75 (1963), pp. 778-817; V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, pp. 37-51; M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIV, Torino 1978, pp. 437-443; come conclusione, per alcuni, dell'età delle riforme, C. M. TRAVAGLINI, *La politica agraria in Roma napoleonica (1809-1818)*, in *Studi Romani*, 35 (1987), pp. 31-48.

vano essere messe a semina nella tenuta di Maccarese, non sono mai state seminate. Qualche tentativo di sfruttare al meglio le risorse della tenuta, per esempio selve e boschi per legname e carbone, non è stato tentato che in minima parte, anche se l'affittuario del 1783, il capitano Tartaglioni, faceva grossi affari con il legname dei monti vicino Terracina.⁹⁸

È doveroso però anche notare che i Rospigliosi non si comportarono come altri nobili che ricorsero all'affittanza dei mercanti di campagna che prometteva grossi vantaggi sia in termini di produttività, sia in termini organizzativi. In effetti, ricorrendo all'affitto, i nobili si impossessavano subito della rendita e venivano sgravati dalle incombenze della gestione diretta. I Rospigliosi ricorsero all'affitto solo per periodi saltuari.⁹⁹ Hanno cercato di valorizzare le opportunità che la natura offriva, come lo sfruttamento del grande stagno per pesce e anguille, la spiaggia per le telline, la caccia, il taglio delle canne. Il rapporto commerciale e il traffico con Roma è stato vivace, come abbiamo rilevato dai costi per il carreggio, dalle spese per l'affitto di stanze, stalle e macelli a Roma. Hanno valorizzato l'allevamento delle bufale, perché particolarmente compatibile con la natura della tenuta. C'è da rilevare inoltre che hanno saputo far fruttare l'azienda, come fa fede il consistente guadagno ricavato, segno di capacità organizzativa e gestionale. Infine la tenuta per i Rospigliosi non è stato solo un luogo fisico e produttivo, ma ha rivestito un particolare valore simbolico in rapporto al potere di giurisdizione e al prestigio della casata.

Proprio il potere di giurisdizione del feudatario è ancora oggetto di vivace confronto storiografico: dalla proprietà fondiaria come base del potere, alla politica di centralizzazione del papato proposta da Prodi,¹⁰⁰ alla reazione incentrata su ricerche e studi che evidenziano

⁹⁸ ASR, *Buon Governo*, s. VII-a, voll. 231-241: Antonio Tartaglioni fu affittuario di Terracina e del suo territorio dal 1782 al 1801.

⁹⁹ Si veda, come esempio, il fatto che Maccarese era gestita dai Rospigliosi e Cortecchia era in affitto ai Guglielmotti: ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 1, fasc. *Agro Romano Elenco Tenute*, al tempo del catasto piano o gregoriano.

¹⁰⁰ Per questo vedi P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un capo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982; J. DELUMEAU, *Le progrès de la centralisation dans l'État pontificale au XVI^e siècle*, in *Revue historique*, 226 (1961), pp. 399-410; sul recupero delle terre della Chiesa come segno della politica

invece la persistenza di una vasta gamma di privilegi e prerogative di carattere giurisdizionale.¹⁰¹ La nobiltà in generale mantenne le sue posizioni di preminenza in quelle aree dello Stato della Chiesa in cui la sua presenza si era rafforzata sin dal medioevo, e precisamente nel Lazio, soprattutto in Marittima e Campagna,¹⁰² e nei grossi possedimenti fondiari intorno a Roma, come appunto Maccarese.¹⁰³ Abolita nel periodo napoleonico, la giurisdizione fu restaurata solo nel Lazio e in Umbria, ma Pio VI, con *motu proprio* del 6 luglio 1816, consentiva ai baroni di rinunciare alla giurisdizione, ma la resistenza del baronaggio romano durò ancora a lungo.

I Rospigliosi, soprattutto nel Settecento, hanno ribadito più volte il loro potere giurisdizionale su Maccarese e il legame con il feudo di Zagarolo. Una iscrizione dentro la villa di Maccarese riporta la notifica di Camillo Rospigliosi, il 9 novembre 1753, riguardante il chirografo di Benedetto XIII del 20 dicembre 1724, confermato il 13 febbraio 1725 con un breve, sui diritti di caccia e di pesca riservati nel territorio e stagni di Maccarese, e sulle limitazioni del pascolo per i dipendenti del principe. Tra le disposizioni c'è anche quella che obbliga chi entra nella tenuta di «togliere il fucile dall'archibugio», dallo stagno di Maccarese fino alla località di Passo Oscuro.¹⁰⁴

Sempre Camillo Rospigliosi ottiene dalla Camera Apostolica il 29 aprile 1755, in seguito a un chirografo di Benedetto XIV del 28

accentratrice vedi ROSSI, *L'Agro di Roma* cit., p. 97, n. 38; per una visione diversa si veda CARAVALE-CARACCILO, *Lo Stato pontificio* cit.; A. CARACCILO, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in *Quaderni storici*, 18 (1983), pp. 278-286; su questa problematica R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983; vedi soprattutto, anche per le indicazioni bibliografiche, G. PIZZORUSSO, *Una regione introvabile: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, pp. 65-87.

¹⁰¹ Per riferimenti bibliografici relativi a questo tema vedi D. ARMANDO, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1993), pp. 209-211; D. ARMANDO, *Da «quasi sovrani» a «semplice privato». La giurisdizione dei baroni romani tra restaurazione e rinunce (1800-1806)*, in *Archivi e cultura*, 30 (1997), pp. 169-209; ROSSI, *Tassa sul macinato* cit., pp. 155-165.

¹⁰² VISCEGLIA, *Introduzione* cit., p. XXVI.

¹⁰³ TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., II, p. 610.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 614; per una lunga serie di poteri di giurisdizione vedi M. BELLI, *De feudis commentarius*, Roma 1792.

aprile 1755, la facoltà di poter fare una pubblica fiera a Maccarese per cinque giorni consecutivi nel mese di maggio per ogni anno in perpetuo.¹⁰⁵ La concessione è molto ampia: si tratta di una «fiera franca con tutti i Privilegii, Franchigie, esenzioni e libertà solite godersi in simili Fiere nello Stato Ecclesiastico».¹⁰⁶ Un anno dopo, nel 1756, il Rospigliosi chiede e ottiene di poter spostare la fiera ad aprile in occasione della ricorrenza di san Giorgio che si celebra il 23 aprile nella chiesa parrocchiale della tenuta dedicata al santo, al fine di favorire il commercio e la festa.¹⁰⁷ Ma dieci anni dopo, nel 1768, ritroviamo la fiera al mese di maggio, nei giorni dal 20 al 26. La gente è invitata «a voler concorrere nelli detti giorni con le loro robbe e mercanzie alla predetta Fiera con sicurezza di essere ricevuti e trattati con ogni cortesia, di godere tutte le esenzioni, Privilegii e Franchigie come sopra concesse per utile vantaggio comune e maggior comodo del pubblico commercio».¹⁰⁸ Ma circa venti anni dopo, nel 1786, nell'udienza del 30 marzo, il pontefice Pio VI concede la facoltà di trasportare la fiera da Maccarese al feudo di Zagarolo, senza che le motivazioni siano indicate.¹⁰⁹ La «traslazione» di privilegi e concessioni dalla tenuta al feudo sta a indicare anche la vicinanza di qualità giurisdizionale.

Ci si è fermati molto sull'individuazione dei «segni» giurisdizionali, soprattutto del *merum et mixtum imperium*, il potere di giudicare e condannare anche alla pena capitale. Ma oltre a questo, oltre alla popolazione stabile e le case abitative, anche le pubbliche botteghe di osteria, pizzicheria, forno, macello e la chiesa, soprattutto se parrocchiale con il fonte battesimale e i libri parrocchiali, sono segni evidenti di comunità e universalità e quindi di «soggetti» e «modalità» di giurisdizione.¹¹⁰

¹⁰⁵ ASR, *Camerale* III, b. 1258, fasc. 78, *Maccarese (Zagarolo). Fiere e mercati. Concessione*, foglio con autorizzazione del cardinale Carlo Valenti camerlengo.

¹⁰⁶ *Ibid.*, foglio con autorizzazione per la fiera dal 20 al 26 maggio 1768.

¹⁰⁷ *Ibid.*, fogli con richiesta da parte di Camillo Rospigliosi e autorizzazione da parte del cardinale Carlo Valenti del 3 giugno 1756, in seguito all'udienza del papa del 30 maggio 1756.

¹⁰⁸ *Ibid.*, foglio con autorizzazione per la fiera dal 20 al 26 maggio 1768.

¹⁰⁹ *Ibid.*, foglio con autorizzazione a seguito dell'udienza del 30 marzo 1786.

¹¹⁰ ROSSI, *Tassa sul macinato* cit., p. 178.

Nella tenuta di Maccarese vi era un certo nucleo di abitanti residenziali, che è necessario individuare tra le varie categorie di lavoratori come ci mostrano anche gli stati d'anime.

Dalla tabella che segue si evidenziano situazioni particolari, come particolare del resto era l'Agro romano.¹¹¹

POPOLAZIONE DELLA TENUTA – 1786-1831

	1786	1790	1791	1795	1796	1824	1830	1831
dentro il casale (palazzo): famiglie		4	6	10	6	1	1	1
fuori il casale (palazzo): famiglie		2	5	8	9	–	2	–
dentro il casale (palazzo): anime		46	54	73	29	12	5	5
fuori il casale (palazzo): anime		44	74	100	128	–	94	86
famiglie in tutto		6	11	18	15	3	3	1
uomini in tutto	105	80	120	168	150	118	98	90
donne in tutto	8	10	8	5	7	4	1	1
atti alla comunione	107	81	113	156	139	114	94	88
non atti alla comunione	6	9	15	12	18	8	5	3
cresimati	108	86	119	173	155	117	98	90
non cresimati	5	4	9	–	2	5	1	1
anime in tutto	113	90	128	173	157	112	99	91

Vi troviamo pochissime famiglie e pochissime donne; anzi, alcune volte queste ultime dal punto di vista numerico sono inferiori alle famiglie stesse. La situazione, alla luce di quanto conosciamo, è comunque comprensibile. L'amministrazione dei sacramenti è molto diradata.¹¹² Alla fine del secolo XIX, nel 1898, sono registrate 121

¹¹¹ Per i dati esposti vedi APM, *Stato delle Anime dal 1783 al 1823* e *Stato delle anime dal 1825 al 1839*; per ulteriori informazioni, *Stato dell'Anime della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio in Maccarese dal 1840 a tutto il 1850*.

¹¹² *Ibid.*, unico registro, diviso in due parti, contenente *Liber in quo describun-*

persone con nuclei familiari questa volta ben formati, tanto da costituire la metà circa della popolazione.¹¹³ È opportuno comunque notare che, secondo l'opinione del noto giurista cardinale Zauli, per costituire una «università» che abbia valore giurisdizionale, è sufficiente per il diritto l'*habitatio* di cinque persone.¹¹⁴

Vi erano inoltre a Maccarese la dispensa e l'osteria. Vi era soprattutto la chiesa che da tempo risulta essere parrocchiale¹¹⁵ e con il titolo arcipresbiterale,¹¹⁶ senza per questo che fossero venuti meno quegli antichi diritti di giuspatronato,¹¹⁷ esercitati in maniera alle volte pesante fin verso gli anni Venticinque del Novecento, cioè fino verso la fine del possesso della tenuta da parte dei Rospigliosi. Un parroco di Maccarese in quel tempo fotografava così una situazione reale, ma che si credeva ormai di altri tempi:¹¹⁸

Maccarese, e forse metà delle parrocchie dell'Agro, più che parrocchia si deve considerare una Cappella rurale con tutti i privilegi parrocchiali. Il titolare, nominato dal Patrono, da lui pagato e protetto diventa subito il cappellano del feudatario, cioè l'esecutore della sua volontà (leggi: inte-

tur Sacro Chrismate confirmati [...] de anno 1782, c. Liber Matrimoniorum, dal 1857; Liber mortuorum ab anno 1782 ad 1899: i cresimati, i matrimoni e i funerali risultano essere pochissimi, con qualche eccezione per i cresimati alla fine dell'Ottocento. Sembra assente il fonte battesimale, non ritrovandosi il libro dei battezzati.

¹¹³ *Ibid.*, *Stato delle anime della parrocchia di Maccarese 1861-1898*.

¹¹⁴ ROSSI, *Tassa sul macinato* cit. p. 178.

¹¹⁵ APM, *Libro di Messe che si dovevano celebrare in tutti i Giorni di Festa nella Chiesa di Maccarese cominciando dal primo gennaio 1779, che l'elemosina di dette Messe la deve somministrare l'Ecc. ma Casa Rospigliosi*; si tratta della messa *pro populo* «per decreto emanato nella S. Visita li 24 maggio 1733»: significa che la chiesa era già parrocchiale. Lo stesso richiamo nell'altro registro, *Libro delle Messe da celebrarsi in tutti i giorni di Festa pro populo per decreto emanato dalla Sagra Visita li 14 maggio 1753*. Secondo quanto afferma T. MANCINI, *Annuario delle Diocesi suburbicarie di Ostia e di Porto e S. Rufina 1946-1966*, Empoli 1966, p. 111, la chiesa fu eretta in parrocchia nel 1663 dai Mattei.

¹¹⁶ APM, *Liber mortuorum* cit., in cui il parroco si qualifica come «archipresbiter». Camillo Rospigliosi (1714-1769) completò e ornò la chiesa di S. Giorgio. Solo verso il 1756 al parroco si diede il titolo di arciprete: MANCINI, *Annuario* cit., p. 112.

¹¹⁷ ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 255, in particolare, per il cappellano, p. 14 (in data 23 aprile 1691).

¹¹⁸ ROSSI, *L'Agro di Roma* cit., p. 268: il parroco, Antonio Pezzi, ricoprì l'incarico di precettore presso i conti Mattei a Roma, dove si laureò in legge all'Apollinare. Nel 1901 andò come cappellano presso il principe Rospigliosi a Maccarese, con l'incarico anche di parroco.

ressi). Tristissima condizione per il parroco [...]. E guai al parroco che si mette in urto o contro l'affittuario o contro il padrone. Tutta la parrocchia gli volta le spalle e boicotta la chiesa.

Ma la tenuta di Maccarese aveva anche un valore simbolico. La tenuta era il segno della magnificenza, dello stesso potere che il signore esercitava in città o nel feudo. Anche in campagna non veniva meno lo splendore, la festa, la grandiosità della casata. Camillo Rospigliosi a metà del Settecento invita Eleonora Collalto-Cappello, ambasciatrice della Repubblica di Venezia, in occasione del triduo di san Giorgio e le dedica un sonetto che si trova riprodotto nella villa della tenuta.¹¹⁹ Va ricordato, tra l'altro, il soggiorno fatto a Maccarese dal pretendente al trono inglese Giacomo III Stuart con la moglie Clementina Sobieski nell'aprile 1723, a memoria del quale il duca Clemente Rospigliosi, padre di Camillo, per magnificare l'evento, commissionò nel 1725 al pittore Anton Maria Visconti due ritratti da collocare nel palazzo della tenuta.¹²⁰ I Rospigliosi si sentivano legati a Maccarese, a giudicare anche dai quadri commissionati, tra i quali uno del 1756 che rappresenta la *Festa del Principe Camillo Rospigliosi in onore di S. Giorgio a Maccarese*, raffigurante il duca a cavallo al centro di una folla di gentiluomini e popolani.¹²¹ Nel 1768 Camillo Rospigliosi organizza in modo inusitato, grandioso e spettacolare per una zona di campagna deserta le funzioni sacre e le feste in occasione della Pasqua.¹²² Addirittura il termine

¹¹⁹ TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., II, p. 614.

¹²⁰ NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., p. 153.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 150-159: il quadro, insieme a un *pendant* raffigurante la *Cattura di alcuni turchi nella Campagna di Maccarese*, è opera del pittore Adrien Manglard; dello stesso pittore sono due raffigurazioni, *Gara di lotta a Maccarese* e *Ritorno dalla caccia a Maccarese*; vedi ancora di A. NEGRO, *Quadri di caccia e di paese: Monsù Francesco, Monsù Leandro ed altri nella decorazione del Castello Rospigliosi di Maccarese*, in *Artisti e Mecenati. Studi sul Settecento Romano*, a cura di E. DEBENEDETTI, Roma 1996, pp. 13-36.

¹²² ASFR (Archivio Convento S. Francesco a Ripa di Roma), b. *Documenti estranei all'ordine*, lunga relazione manoscritta non numerata dal titolo *Relazione delle Sagre Funzioni, e Feste state fatte in Maccarese per ordine di Sua Ecc.za il Sig. D. Camillo Balì Rospigliosi, Principe del S.R.I., Duca di Zagarolo etc. etc. dal dì 26 Marzo a tutto il dì 5 Aprile 1768. Scritta dall'Ab. e Francesco Bracali di Pistoja attual Segretario di S. E. sud.o*. Questa relazione si trova nel convento di S. Francesco a Ripa di Roma, perché ad esso i Rospigliosi erano particolarmente legati e affezionati. Giovanni Battista Rospigliosi consegna il suo testamento nel 1722 proprio nel convento

di confronto è il cuore stesso della ritualità e delle cerimonie:

Mi basti qui l'avvertire, che [volle] Sua Ecc.za eseguite ad esempio di quelle, che nel Vaticano si celebrano, con quella generosità, e savio avvedimento, con cui si distingue nelle sue Intraprese.¹²³

Anche nella tenuta si ripetono i trionfi barocchi della città.¹²⁴

Entravasi pertanto nella prima stanza per la Credenza già destinata, ed ammiravansi in essa tre nobilissime prospettive d'Argenti ad uso di Credenza formate, i quali argenti d'incredibile copia sopra gradini vagamente disposti fino alla volta s'ergevano, e riempivano tre facciate della medesima; nell'altra facciata poi erano innalzate parimenti in forma di Credenza due Guglic, nell'istessa foggia di vari argenti adornate, onde de medesimi argenti ne restava la Stanza tutta con sorprendente ricchezza in ogni

alla presenza dei padri francescani e dispone che il suo corpo, dopo la morte, sia esposto a S. Francesco a Ripa e sepolto nella cappella dove è già sepolta la consorte Maria Camilla Pallavicini (ASV, *Arch. Rospigliosi*, b. 977, ff. 499r-v); i confessori e i cantori della festa furono sei religiosi di S. Francesco a Ripa; per la cappella Pallavicini Rospigliosi a S. Francesco vedi NEGRO, *La collezione Rospigliosi* cit., pp. 136-137. La relazione è stata anche stampata, riproducendo alla lettera quella manoscritta, per i tipi di Generoso Salomoni, Roma 1768: ASR, *Camerale II, Agro Romano*, b. 10, fasc. 29, *Agro Romano 1683.1783. Maccarese*. All'inizio della relazione a stampa viene esposta la motivazione: «Fu tale la magnificenza, et il decoro delle Sacre Funzioni quivi descritte, che essendovene giustamente sparsa la fama, si è eccitata in molti la curiosità di leggere il presente ragguaglio benché troppo dal vero inferiore. Non essendo perciò bastate le varie copie manoscritte, per soddisfare alle continuate richieste, che ne vengono fatte, è stato necessario facilitarne la multiplicità colle stampe»; seguiremo la relazione manoscritta.

¹²³ ASFR, *Relazione delle Sagre Funzioni* cit., [p. 20]. Per le funzioni e la festa «si provvide di un abile cerimoniere, di abbondante numero di ecclesiastici, di sagri arredi e di quant'altro poteva al Santuario abbisognare». Furono impiegati 85 artigiani alle dipendenze di 13 capi d'arte, pronti ad ogni evenienza. La cucina fu rifornita di «ogni genere di rinfreschi». La scuderia risultò «sovrrabbondante» di cavalli, calessi e uomini, causa i continui trasporti da e per Roma. In totale 1500 persone furono nei giorni di festa provviste di vitto e di tutto ciò che poteva essere necessario, compreso un «eccellente» medico e un «esperto» chirurgo, entrambi dell'ospedale Santo Spirito.

¹²⁴ Per il tema della festa e dei trionfi e per la ricca bibliografia rimandiamo ai due volumi *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di M. FAGIOLO, Torino-Roma 1997, e particolarmente ai contributi di M. FAGIOLO, *La città delle feste*, I, pp. 2-9; M. FAGIOLO DELL'ARCO, *La festa come storia sociale del Barocco*, I, pp. 68-81; F. MATITTI, *La festa come «laboratorio» del Barocco*, I, pp. 82-99.

sua estensione apparata [...]. Erano questi Trionfi o Credenze vestite di un fondo bianco sparso di fiori al naturale vagamente dipinti.¹²⁵

Infine la festa, come si faceva nella città papale, nei palazzi di Roma dei Rospigliosi stessi, dei Barberini, dei Colonna, dei Doria Pamphili, delle famiglie nobili.¹²⁶

Dirò solo che fu dilettevole comparsa il vedere la copiosa cavalcata di sessanta Persone a cavallo composta, e da Granatieri preceduta, con trombe, tamburi, ed altre decorazioni, che la rendevano più sorprendente, ed a questa l'istesso Sig. Principe riccamente vestito, e cangiando in ciascun giorno sopra generoso, e bene ammaestrato cavallo con leggiadra destrezza si compiaceva d'assistere, essendo ben noto quanto Egli sia nelle virtù cavalleresche eccellente.

Le corse che seguirono riuscirono con tanta perfezione «che anche alla più culta città stato sarebbe un degno spettacolo».¹²⁷

Ultimamente la storiografia si è soffermata sulle cerimonie e sulle feste. Esiste una «città rituale», come afferma M.A. Visceglia.¹²⁸ Esiste dunque una «campagna rituale» o una ripetizione della città rituale? Delle feste in campagna se ne parla poco, però anche queste assumono un significato più ampio di quello che appare a una visione che può sembrare solo pittoresca o singolare.

¹²⁵ ASFR, *Relazione delle Sagre Funzioni* cit., [p. 7]: a rendere più «vaghe le Credenze o i trionfi vedevansi sopra di esse bellissime Piramidi di fiori in vasi d'argento innalzarsi, essendo intanto le tavole delle medesime ripiene di varj dolci, e paste di nobil lavoro, ed ogni genere di frutti». Per la creazione dei trionfi o credenze erano stati fatti venire tre grandi esperti. La descrizione continua con la rappresentazione della «Bottiglieria» e di altre stanze simili [pp. 8-9].

¹²⁶ Vedi come esempio E. TAMBURINI, *Le feste dei Colonna: la Contestabilessa e Giovanni Paolo Schor*, in *La festa a Roma* cit., II, pp. 134-39; M. C. BASILI, *Le feste dei Doria Pamphili*, *ibid.*, II, pp. 140-147.

¹²⁷ ASFR, *Relazione delle Sagre Funzioni* cit., [pp. 22-23]. La relazione termina mettendo in qualche modo sullo stesso piano le feste di città e di campagna: «Mi consolo per altro, che ancor viva è la fama di altre nobili e magnifiche Feste, che in questa stessa tenuta di Maccarese, in Roma, ed altrove sono state fatte con generosa splendidezza dall'Ecc. mo Sig. Principe D. Camillo Rospigliosi» (p. 24).

¹²⁸ M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002; vengono all'inizio dell'opera discussi gli indirizzi più recenti della storiografia cerimonialista «alla quale è stata forse dedicata scarsa attenzione in Italia» (p. 14). Oltre la ricca bibliografia (pp. 289-322), si veda della stessa, *Introduction a Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, a cura di M. A. VISCEGLIA-C. BRICE, Roma 1997, pp. 1-19.

ANTONIO PARISELLA

SOCIETÀ RURALE E/O MOVIMENTO CONTADINO?
TENDENZE E PROSPETTIVE DELLA RICERCA
SUL LAZIO CONTEMPORANEO*

Alla memoria di Alberto Caracciolo, precursore di questi studi per il Lazio, e di Filippo Mazzonis, che fu il primo ad incoraggiare i miei interessi per essi.

1. Circa venti anni fa nella storiografia italiana si produsse un significativo mutamento nell'approccio alla storia delle campagne e dei contadini. Fino ad allora, infatti, si era stati attenti, particolarmente, ad una storia dei conflitti sociali e del movimento contadino (al singolare). Questa espressione era stata coniata per simmetria con quella di movimento operaio ma, ancor più di questa, si rivelava incapace di contenere e definire realtà molteplici, non solo fortemente diversificate a seconda dei luoghi e delle strutture produttive e sociali, ma talora in netto conflitto tra loro per interessi, culture e presenze sociali e politiche. In un breve arco di tempo – come mise in risalto un importante seminario su *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi* – i risultati di alcune rilevanti iniziative di ricerca avevano messo in luce limiti e contraddizioni dell'antico approccio. Ciò proprio mentre – nel quadro di una riflessione più generale sulle carat-

* Questo testo fu predisposto come relazione per il convegno *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio*, organizzato a Roma (Palazzo Rospigliosi) il 26-27 novembre 1998 dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio ed è stato più volte aggiornato, particolarmente nella rassegna bibliografica. Viene oggi pubblicato – mentre gli atti del convegno tardano ad uscire – perché le riflessioni problematiche e metodologiche sembrano contribuire certamente utile allo sviluppo e all'aggiornamento degli studi.

teristiche della storiografia contemporaneistica – tra storia politica e storia sociale si apriva quello che allora venne visto dai più – ma non da uno storico della generazione più giovane, acuto e profondo, qual era Nicola Gallerano – come un inevitabile e insanabile conflitto. Esso, invece, rinvia all'approfondimento di una complementarità che gli sviluppi della storiografia e delle altre scienze sociali avrebbero rivelato come indispensabile comprendere e ricomporre.

La struttura produttiva e sociale del paese, dopo avere da poco conosciuto il compimento della trasformazione ad un tempo agricolo-industriale e rurale-urbana, si stava già allontanando abbastanza rapidamente dagli assetti raggiunti in direzione di una nuova trasformazione industriale-postindustriale e urbana-metropolitana. Nella prima trasformazione i ceti rurali, i loro problemi e i loro conflitti assumevano ancora un senso nell'ambito dei conflitti sociali e politici delle classi e dei gruppi sociali subalterni nella prospettiva di mutamenti dei meccanismi di produzione, riproduzione e ripartizione non solo della ricchezza e del benessere, ma anche del potere. Ora essi divenivano i conflitti settoriali e di categoria di ceti e gruppi sociali all'interno di un settore produttivo il cui peso nel contesto nazionale si era di molto ridotto e talora era divenuto marginale e condizionato da un mercato sempre più globale. Questa nuova situazione avrebbe mutato – definitivamente o, comunque, per molto tempo – la spinta e il carattere «militante» che spesso erano stati alla base degli studi della fase precedente e spingevano verso approcci di ricerca che, nell'attività analitica e ricostruttiva, erano senza dubbi più criticamente attenti alle dinamiche interne ai diversi gruppi sociali.

Particolarmente interessate – per evidenti ragioni di carattere documentario e storiografico – alla società del XIX secolo o, comunque, a fasi non recenti dell'età contemporanea, queste ricerche ci fanno sentire ancor più la lontananza dal presente di una società rurale la cui permanenza nella contemporaneità si era in Italia protratta ben oltre la data fatidica del 1950. Allora, infatti, cominciarono ad operare sia la riforma agraria «legale» (quella delle leggi «Sila», «stralcio» e della Regione Sicilia, accompagnate dalle attività speciali creditizie volte a favorire la formazione della piccola proprietà), sia la riforma agraria «reale» (quella della migrazione detta «biblica»), che avrebbero accompagnato il rapido processo di industrializzazione sostenuto dallo Stato e avviato la conseguente ventennale evoluzione rurale-urbana.

Forse, per il rilievo che in essi assumono i dati materiali relativi all'ambiente fisico e ai manufatti, meno distanti appaiono gli studi sulle bonifiche e sul governo del territorio e dell'ambiente, che costituiscono l'altro filone verso il quale si sono orientate proficuamente le ricerche sulle campagne. Di queste i rapporti fra il presente – l'età contemporanea, gli assetti e i problemi attuali – e il passato storico e ambientale sono un elemento costitutivo e ciò è in grado di stabilire dei legami maggiori e più diretti con le sensibilità attuali.

2. Con il titolo di questo contributo – esposto in maniera così sibillina – ho voluto solo porre un problema storiografico consapevolmente provocatorio: se, in altri termini, lo sviluppo della storia della società rurale mediante l'analisi interna dei gruppi sociali che la compongono porti con sé, necessariamente, l'abbandono dello studio del conflitto sociale in agricoltura.

Mi pare che sia stato Alfredo Martini il primo ad assumere come chiave interpretativa delle lotte contadine del Lazio Meridionale in età contemporanea una famosa citazione di Marc Bloch, che io stesso ho più volte ripreso e ripetuto: «Agli occhi dello storico, il cui compito è soltanto quello di registrare i fenomeni mettendone in luce i rapporti, la rivolta agraria appare inscindibile dal sistema signorile, altrettanto, per fare un esempio, dello sciopero dalla grande impresa capitalistica». A me piace citare questa osservazione di Bloch non solo per delle cose che dirò e svilupperò più avanti, ma anche perché nel testo in cui è inserita serve di passaggio fra due altre considerazioni.

La prima è quella che la precede immediatamente e che vuole spiegare l'esplosione della rivolta all'interno della società signorile, in apparenza integrata nelle sue gerarchie e nei suoi poteri: «un sistema sociale è caratterizzato non solo dalla sua struttura interna, ma anche dalle reazioni che provoca; in determinate circostanze un sistema basato sulla costrizione può consentire doveri reciproci di soccorso, adempiuti senza ipocrisia, e in altre, accessi di brutale ostilità da entrambe le parti». L'altra è quella che segue immediatamente e che tende ad andare oltre il momento dell'esplosione ribellistica, per ricordare che «ben più efficaci di quei fuochi di paglia dovevano risultare le lotte sorde e pazienti condotte con tanta tenacia dalle comunità rurali».

Con questo mi pare chiaro un risultato interpretativo: il conflitto sociale è presente nella società rurale e, a seconda dei momenti storici e dei livelli di sviluppo della coscienza, si mostra in forme diverse e fa ricorso a strumenti, strategie e tattiche differenti. Comunque, per ciò che riguarda i suoi rapporti sociali, la società rurale non è immobile e uniforme nel tempo ma, sia pure senza esplosioni violente continue, essa è attraversata da lotte contadine che assumono forme diverse adattate alle circostanze.

Ma occorre ritornare alla frase centrale per verificare se essa abbia un valore euristico che possa andare bene oltre il caso cui si riferisce direttamente.

Assumendo – pur con la coscienza dei rischi che ciò comporta – l'espressione «sistema signorile» come equivalente a «società rurale» (feudale), e «grande impresa capitalistica» come equivalente a «società industriale», la prima osservazione che ne consegue è che il conflitto sociale, secondo sue modalità specifiche, è caratteristico di entrambe le società. Nella società rurale, tuttavia, si assiste a conflitti che o sono «lotte sorde e pazienti», oppure esplosioni di «brutale ostilità». A me sembra che Bloch ci metta in guardia dalla facile identificazione tra violenza del conflitto e antagonismo sociale non facilmente riducibile e assorbibile: vi possono essere, infatti, esplosioni dure e violente che in tal modo sfogano ed esauriscono in un momento la loro carica, per poi ricomporre senza risultati la compagine sociale; in altri conflitti, invece, l'antagonismo è più reale e profondo e si produce secondo percorsi e forme di lotta non necessariamente rumorose ed eclatanti – «sorde» dice il testo per intendere, forse, non assordanti – e «pazienti», che potremmo interpretare come serie di azioni di massa e giudiziarie, graduali e disposte secondo una strategia e una tattica, che implicano una coscienza già elevata che attraverso esse si forma e rafforza ulteriormente. A soccorrerci su questa strada potremmo richiamare anche Friedrich Engels, che nella *Guerra dei contadini* parla delle eresie come «diretta espressione dei bisogni plebei e contadineschi» e del coalizzarsi – all'epoca della Riforma – da un lato di un'«opposizione cittadina e borghese», dall'altro di un'«opposizione plebea contadinesca». Quest'ultima, secondo Engels, era il risultato di un'alleanza-commistione fra i contadini, che a causa della marginalità sociale e culturale e del loro frazionamento sociale, «da soli non erano in grado di fare una rivolu-

zione» e, dall'altro, la plebe cittadina, cioè «la sola classe che stesse fuori della società ufficialmente costituita». E, con ciò, egli sottolineava anche le difficoltà dei contadini – allora come in seguito – a superare la fase della ribellione senza l'apporto direttivo di altri ceti e gruppi sociali che permettesse ad essi di superare la singola esplosione rivolta all'interno di un processo di mutamento dei rapporti sociali e dei rapporti di potere politico.

Nella società rurale, quindi, era possibile il verificarsi di conflitti sociali che, anche quando erano ripetuti e diffusi, erano espressione di situazioni piuttosto patologiche che fisiologiche: la violenza dell'esplosione – i «furori contadini», come sono definiti nell'opera classica di Raimond Mousnier sulla Francia, Russia e Cina del Seicento –, era sintomo (come, in Italia, all'epoca della tassa sul macinato, del brigantaggio meridionale o dei moti de *la boje!*) di un grado estremo e non più sopportabile di pressione economica e fiscale, di marginalità sociale e di vita che diventava invivibile per carestie, epidemie e calamità più o meno naturali. Oppure, come nel Lazio e nel Mezzogiorno d'Italia e in tutte le aree della rivendicazione degli usi civici, nella memoria e nella percezione degli abusi perpetrati dagli usurpatori delle terre comunitarie, come Eric J. Hobsbawn ha mostrato avvenisse anche nelle Ande peruviane. Nelle mille forme silenziose e sotterranee, come in quelle esplosive e violente, la protesta sociale esprimeva l'opposizione estrema ad effetti più pesanti dei meccanismi produttivi e sociali che non venivano con essa né contenuti né frenati né sovvertiti nel loro funzionamento. Essa era, pertanto, espressione estranea all'ordine sociale (per Engels «fuori della società ufficialmente costituita»), non rispondeva a regole di funzionamento della società, ma – sia pure temporaneamente – ne alterava e bloccava il funzionamento normale.

3. La grande trasformazione contemporanea, cioè l'affermazione della società industriale, che in Italia è avvenuta con gradualità e per oltre un secolo, ha convissuto con la società rurale, e oltre al capitalismo ha progressivamente e in forme disomogenee introdotto nelle campagne delle forme di conflitto regolato. Ciò ha significato che nei ceti contadini si è affermata nel tempo la coscienza che un uso solidale, coordinato e razionale di strumenti tradizionali della protesta

sociale e di nuove forme di lotta, a seconda dei casi, poteva portare a rallentare, contenere, modificare e, al limite, sovvertire i meccanismi di funzionamento dell'assetto produttivo e sociale.

Tuttavia, poiché la trasformazione è avvenuta secondo percorsi che non hanno proceduto alla stessa velocità e che, rispecchiando differenti realtà umane, non sono stati né uniformi né meccanici, la storia dei gruppi sociali delle campagne ha nel tempo mostrato anche la permanenza, più o meno diffusa e più o meno frequente, anche di conflitti sociali non regolati: talora, soprattutto i conflitti dovuti a ragioni particolarmente radicate nel passato (usi civici, colonie miglioratarie, mezzadria), hanno presentato alternanze di forme «moderne» del conflitto regolato dalle organizzazioni sindacali e di forme tradizionali della rivolta contadina che esplodeva anche con violenza. Sulla base di ciò, potremmo definire e rappresentare la fase storica del movimento contadino organizzato e di massa – o, forse meglio, dei movimenti contadini organizzati e di massa – come la fase storica nella quale nelle campagne si è svolto il processo di passaggio da forme di conflitto sociale non regolato (per Bloch, «la rivolta agraria»), tipiche della società rurale, a forme di conflitto sociale regolato (per Bloch, «lo sciopero»), tipiche della società industriale.

E qui, ancora una volta, voglio ricordare Engels, che aveva messo in risalto anche l'estrema difficoltà e le ragioni strutturali che vi erano per aggruppare «in grandi unità delle classi, allora così varie». Ma poi aveva insistito sul ruolo unificatore delle idee politico-religiose della Riforma. Non vorrei sembrare più materialista di uno dei padri del materialismo storico, ma credo che, dopo gli ultimi due secoli di storia e dopo l'ulteriore trasformazione della società industriale in società postindustriale, oggi noi dobbiamo prestare maggiore attenzione alle condizioni sociali piuttosto che alle culture, anche se vedremo che le culture hanno un ruolo non secondario. L'affermazione dei movimenti contadini organizzati e di massa, infatti, ha aperto la possibilità per i ceti e gruppi subalterni delle campagne di promuovere conflitti sociali perseguendo obiettivi e secondo modalità che li mettessero in grado di fare loro raggiungere traguardi economici, sociali o politici concreti e riconoscibili. Essa richiedeva, però, che anche nelle campagne si realizzasse un assetto produttivo e sociale che permettesse di rendere nel tempo omogenee le condizioni e figure sociali dei ceti e gruppi subalterni, sia proprietari sia non

proprietari: in altri termini, con Engels, che le diversificate figure sociali venissero unificate in grandi unità.

Nel caso italiano la dinamica economica, sociale e politica ha fatto sì che, in poco più di un secolo, nelle campagne si sia compiuto il passaggio dal conflitto sociale non regolato al conflitto sociale regolato, man mano che da una società agricolo-industriale (con oltre il 50% di addetti al settore agricolo) si è passati prima ad una società industriale (con addetti all'agricoltura tra il 20% e il 10%) e, infine, ad una società postindustriale (con addetti all'agricoltura a meno del 10%). Ma, per comprendere a pieno il senso del mutamento, occorre ricordare che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, in circa un ventennio (1951-1971) si è verificata quella trasformazione rurale-urbana che non ha modificato solo le relazioni tra settore agricolo e altri settori produttivi in termini di addetti e di redditi, o tra città e campagne in termini di distribuzione della popolazione, ma ha anche segnato la diffusione/penetrazione nelle campagne di modi e stili di vita urbani. Le dotazioni di servizi, la diffusione della cultura di massa, l'unificazione dei mercati dei prodotti, altri fenomeni che hanno fatto cessare l'isolamento culturale delle campagne, di fatto, hanno provocato la caduta di antiche barriere.

Anzi, c'è qualcosa di più. Dal 1971 si è, infatti, avviata una tendenza, che le statistiche disaggregate a base territoriale permettono di evidenziare meglio, di numerosi soggetti «urbani» a diventare «rurali». Ad essi si attaglia perfettamente l'assioma di esordio del primo trattato europeo di sociologia rurale, quello di Corrado Barberis: «agricolo è chi lavora la terra, rurale è chi abita in campagna». Ed è qui che, ancor più che nel passato, è di natura culturale più che economica il legame che si stabilisce fra i «nuovi soggetti» (nella maggior parte addetti all'industria o, ancor più, ai servizi e alle professioni, con gradi di istruzione medio-alti, benestanti) e la realtà delle campagne, mentre i contadini, diventati imprenditori, e le loro famiglie presentano ormai livelli d'istruzione e condizioni economiche e stili di vita ben diversi da quelli del passato. Ma non va dimenticato che le campagne sono tuttora popolate – soprattutto stagionalmente – da braccianti spesso reclutati sul mercato del lavoro nero e illegale tra lavoratori marginali, marginalizzati e occasionali (immigrati extracomunitari, prepensionati o cassintegrati, casalinghe, studenti) e che – in pianura e collina, ma soprattutto in montagna – anziché di

“nuovi rurali” non agricoli ci si trova molto spesso in presenza di rurali che sono anche agricoli, ma non italiani: un giovane aristocratico romano vive ormai da un quindicennio e lavora insieme con alcune famiglie di filippini nell’antico casale della famiglia, nelle cui tenute ha investito parte dell’anticipo della successione in un’azienda zootecnica per la produzione di latte e carni bovine e ovine; bergamini indiani, pakistani o bengalesi sono presenti stabilmente in allevamenti bovini o in allevamenti di bufali stabulati sia in Valle Padana sia altrove; pastori bosniaci, albanesi o kosovari vanno sostituendo i sardi sia sull’Appennino Tosco-Emiliano sia nelle Marche, in Abruzzo e nel Lazio; albanesi, curdi e cingalesi hanno ripopolato paesi calabresi dedicandosi all’agricoltura e all’artigianato.

Questi richiami vogliono suggerire di osservare la realtà umana e sociale delle campagne italiane con sguardi un po’ diversi da quelli ai quali la diretta conoscenza e gli stessi studi risalenti a passati non recenti ci hanno abituato. Le novità del nostro tempo non si producono solo nei centri urbani, né le campagne sono condannate a subire passivamente nuove e più profonde marginalizzazioni: anzi, poiché al loro interno i fenomeni caratteristici del “mondo globale” presentano le contraddizioni più stridenti, sembrano essere proprio le “campagne del mondo” i luoghi da dove stanno partendo le forme più significative di resistenza ad esse, sociale o ambientale che sia.

Un caso eloquente mi pare quello recente del conflitto italiano delle “quote latte”, che ha fatto parlare i cronisti di “risveglio” dei contadini e, in qualche caso, ha spinto a riproporre immagini visive, artistiche e/o letterarie di lotte contadine del passato. Ora, a me sembra che per alcuni conflitti sociali delle campagne che avvengono lontano dall’Italia, particolarmente in America Latina e, forse, in California, Texas e New Mexico, possono tentarsi comparazioni con i tradizionali conflitti italiani o d’altri paesi d’Europa. Allo stesso modo, l’esperienza bengalese del cosiddetto “banchiere dei poveri”, Muhammad Yunus, può offrire categorie per riconsiderare i problemi che erano alla base e il modo in cui sorse l’esperienza di fine Ottocento di don Luigi Cerutti e delle casse rurali del Veneto bianco. Tuttavia, credo che per i recenti conflitti nelle campagne italiane, invece, si debba dare la prevalenza alle considerazioni sulle novità e differenze dei soggetti, delle loro condizioni materiali, dei loro livelli di cultura, degli obiettivi delle rivendicazioni, delle controparti indi-

viduate e reali, delle alleanze ricercate nell'opinione pubblica, oltre, naturalmente, dei modi e degli strumenti delle lotte e delle loro motivazioni.

Se, anche in questo caso, volessimo richiamarci ad Engels, dovremmo ricordare come egli avesse evidenziato ancora la circostanza che, al tempo della Riforma, i contadini fossero rafforzati dal fatto di riuscire ad individuare localmente degli interlocutori che fossero in grado e avessero dei poteri per provvedere a rispondere positivamente alle loro rivendicazioni. Ora, anche nella storia dei movimenti contadini italiani il dato locale è stato in più circostanze decisivo per il radicamento nelle masse degli obiettivi e delle parole d'ordine: nel primo dopoguerra, ad esempio, con il «decreto Visocchi» (e gli altri che poi ne ridussero l'ambito) e nel secondo dopoguerra con il «decreto Gullo», il potere di legalizzare le occupazioni di terre fu delegato dal governo ai prefetti; sempre nel primo dopoguerra, erano frutto di accordi locali sia il «patto Paglia-Calda» (dal nome dei due sottoscrittori), per i mezzadri della provincia di Bologna, sia il «patto di Parma», dal quale derivò il «lodo Bianchi» (dal nome dell'agronomo arbitro che lo redasse) per i salariati e compartecipanti della provincia di Cremona; allo stesso modo, nel secondo dopoguerra, competeva ai prefetti stabilire per ogni provincia l'imponibile di mano d'opera per i braccianti. Per il passaggio dai conflitti non regolati ai conflitti regolati questo è un elemento essenziale, dal momento che permetteva di unificare i conflitti locali in unità che erano omogenee e grandi almeno al livello delle circoscrizioni periferiche dello Stato. Inoltre, perché al livello locale si aveva più diretta la percezione che anche le più massimaliste delle rivendicazioni, per non durare all'infinito senza risultati, cioè solo in perdita, dovessero poi poter concretizzarsi in qualche obiettivo che almeno non fosse minimo.

Nel caso del conflitto sulle «quote latte», a parte i caratteri sociologici dei nuovi soggetti protagonisti – contadini capitalisti, proprietari o affittuari dell'azienda, proprietari di trattori, impianti e bestiame, spesso con titolo di studio almeno di scuola superiore, spesso consiglieri comunali, ecc. – nella dinamica delle loro agitazioni vi è stato un elemento che ribaltava ciò che Engels aveva osservato e che era stato caratteristico delle lotte contadine contemporanee: il potere locale, cioè la Regione o lo Stato nazionale, è apparso quasi del tutto esautorato rispetto all'Unione Europea, che aveva fissato la regola

delle quote latte, la loro quantità, le sanzioni previste e che aveva stabilito che le autorità nazionali e locali non potessero fiscalizzare queste ultime per non creare disparità fra gli agricoltori, singolarmente soggetti in concorrenza tra loro in un unico mercato continentale.

4. Queste riflessioni sono frutto, indubbiamente, di una serie di letture della vicenda italiana e di alcuni casi nazionali europei (dell'Est e dell'Ovest), latinoamericani e asiatici. Ma essa è, anche, frutto di uno studio ravvicinato del «caso» del Lazio – non solo contemporaneo – compiuto attraverso le ricerche storiografiche, socioantropologiche ed economiche, una certa conoscenza degli archivi e delle fonti a stampa e cartografiche, ma soprattutto dell'osservazione diretta di molti luoghi e, in particolare, attraverso l'interrogazione di una molteplicità di persone diverse che con le campagne avevano avuto a che fare, non solo perché contadini e/o braccianti, coloni dell'Opera nazionale combattenti o assegnatari dell'Ente Maremma o mezzadri, ma perché sindacalisti, agronomi o veterinari, guardie forestali o campestri, fattori o venditori ambulanti, parroci o maestre, medici o levatrici condotti, stradini e cantonieri o casellanti delle ferrovie.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il Lazio (sia nei suoi confini storici, sia in quelli successivi alle riforme amministrative territoriali del periodo fascista) si presta bene ad essere considerato un osservatorio privilegiato per diverse ragioni. Anzitutto – sotto la prospettiva del conflitto sociale – perché tra circa il 1880 e il 1965 esso è stato teatro di ampie lotte contadine che, particolarmente nei due dopoguerra (1919-1922 e 1944-1949), sono state soprattutto intense e diffuse, con livelli di spontaneità e di organizzazione che hanno visto comparire sulla scena l'intera società rurale. In secondo luogo, l'intreccio tra la realtà dei diversi comuni, province e zone agrarie e quella della Capitale e delle sue dinamiche economiche, sociali e politiche ha collegato direttamente la vicenda delle campagne laziali con le vicende delle grandi trasformazioni della realtà nazionale. In terzo luogo, perché il confronto fra la geografia dei conflitti sociali con quella della struttura proprietaria e dei contratti agrari fa emergere un'articolazione dell'assetto produttivo e sociale che rispecchia una combinazione di storie economiche, sociali e politiche diverse e non sempre descrivibili e comprensibili con il ricorso al solo duali-

simo tra contadini e signori o tra contadini e proprietari. In quarto luogo, perché l'articolata geografia ecclesiastica (oltre 35 diocesi) e la presenza di un elevato numero di santuari e luoghi di culto popolare (vicino quasi ai 200), intrecciate con una realtà linguistica differenziata e di usi popolari variamente combinati, indicano la presenza di fenomeni culturali di grande interesse. In quinto luogo, perché tutta la vicenda si è prodotta in presenza di forti movimenti di popolazione, sia all'interno e da regioni limitrofe con la pastorizia transumante e le migrazioni temporanee di compagnie di braccianti e di «guitti» ingaggiati dai caporali, sia con immigrazioni indotte dalle bonifiche e colonizzazioni e da fenomeni di sostituzioni da campagna a campagna, sia con emigrazioni transoceaniche e ritorni che hanno caratterizzato aree ben definite, ma in maniera piuttosto intensa.

Qui sembra utile soffermarsi ad un approfondimento del tema classico della storia del movimento contadino, cioè il rapporto tra i caratteri e gli sviluppi delle lotte sociali e i caratteri e lo sviluppo delle organizzazioni. In realtà, nella fase che dagli anni Ottanta del XIX secolo va fino agli anni Sessanta del XX secolo, corrispondente al più intenso sviluppo dei conflitti nelle campagne (mai del tutto cessati neppure durante la dittatura fascista), nella vita sociale delle campagne del Lazio (tanto nei vecchi che nei nuovi confini amministrativi) vennero introdotte alcune significative novità, molto più linearmente fino all'avvento del fascismo, con diverse disomogeneità durante e dopo il fascismo. La prima è data dall'estensione crescente delle aree e dei territori investiti dai conflitti sociali; la seconda è il loro ripetersi in maniera ricorrente, talora ciclica, con obiettivi riproposti, ma sempre meglio definiti; la terza è la tendenza a consolidare il movimento in organizzazioni permanenti (società agricolo-operaie e agricolo-artigiane di mutuo soccorso, leghe di miglioramento e di resistenza, camere del lavoro, unioni del lavoro, associazioni di combattenti, ecc.); la quarta è la tendenza a spostare lo scontro dal livello politico e sociale generale a quello elettorale amministrativo e politico, per la conquista dei comuni e per il suo allargamento a livello provinciale e nazionale per il sostegno dato all'elezione di consiglieri e deputati; la quinta è la formazione di una quota definita e riconoscibile di classe dirigente locale di origine contadina o, comunque, legata alla realtà contadina (dirigenti di organizzazioni, avvocati, medici o maestri dei contadini, ecc.) che talora si affaccia

alle soglie della classe dirigente nazionale, dove tradizionalmente sono presenti a livelli alti alcuni dei più rappresentativi esponenti della proprietà terriera locale.

Primo punto di arrivo di tale processo saranno gli anni immediatamente precedenti e soprattutto quelli successivi alla Grande Guerra, quando al raggiungimento del punto massimo di estensione dei movimenti rivendicativi fa riscontro non solo l'affermazione dei partiti di massa (socialista e popolare) nelle elezioni a suffragio cosiddetto universale (ma in realtà solo maschile) e col sistema proporzionale, ma anche l'elezione di deputati legati alle lotte contadine e la conquista di un grande numero di comuni. Anche nel secondo dopoguerra avverrà qualcosa di analogo, ma in quella nuova fase occorrerà mettere nel conto il maggiore grado di sviluppo e di incidenza dei partiti politici antifascisti, presenti al governo unitariamente fino al 1947 e con alle spalle la grande spinta dell'esperienza resistenziale.

5. Gli sviluppi politico-organizzativi dei movimenti e delle organizzazioni dei contadini aprono un problema storiografico che presenta aspetti di un certo interesse sia sul periodo lungo, sia su quello breve. L'organizzazione del conflitto sociale e la nascita di forme associative proprie dei contadini, sia sociali che politiche, spesso hanno comportato la messa in gioco di un'ipotesi più o meno esplicita di costruire nuove identità comunitarie nelle quali gli antichi ruoli sociali e le antiche egemonie cedessero localmente il posto a nuovi ruoli sociali e, tendenzialmente, anche a egemonie nuove e ribaltate.

Infatti, il rendersi il conflitto sociale permanente e organizzato e il suo stesso esplodere con ricorrenza quasi ciclica, nella comunità rurale tradizionale avevano aperto una lacerazione sociale che non rientrava nella fisiologia delle relazioni fra gruppi e ceti sociali che esercitavano poteri posti su dislivelli talora notevoli. L'organizzazione contadina, d'altro canto, per condurre vittoriosamente la sua azione rivendicativa aveva bisogno di coalizzare intorno a sé la maggior parte della popolazione rurale e non solo contadina. Era, quindi, l'organizzazione contadina che tendeva a porre sé come principio di riunificazione sociale, ma non sempre era chiaro se dovesse ispirarsi alla prospettiva futura del socialismo o di ideologie democratiche di varia origine, oppure a quella tradizione comunitaria che si

pensava sarebbe stato possibile restaurare dopo l'abbattimento delle usurpazioni di terra e il ristabilimento degli usi e delle proprietà collettive. Tale contrasto e tale aspirazione comunitaria apparivano come palesi – sotto la forma, addirittura, di conflitti fra istituzioni – nei casi in cui, a causa di elettorati a composizione sociale diversa, il Comune e l'Università agraria si trovavano ad esprimere contrasti relativi alle terre comuni fra soggetti sociali di diversa consistenza economica all'interno della stessa popolazione. Erano, di fatto, proprio le vertenze – sia politico-sociali, sia giudiziarie – sugli usi civici e sulle proprietà collettive, per loro natura, a richiamarsi alla tradizione della proprietà comune e dei diritti comunitari usurpati: fu proprio intorno ad esse che – fino al primo dopoguerra – crebbero i movimenti di lotta, giungendo a toccare pressoché tutti i 228 comuni del Lazio "storico".

Sotto l'aspetto delle resistenze comunitarie delle identità sociali e culturali messe in discussione non solo dall'unificazione del mercato nazionale, ma da tutte le manifestazioni di innovazione sia economica, sia politica, sia culturale che sconvolgevano le forme e gli equilibri sociali tradizionali, andrebbero anche ripercorsi momenti e aspetti della stessa storia regionale del Lazio tra l'ultimo ventennio del XVIII secolo e quello del XIX secolo, cioè il secolo che precede la fase delle lotte contadine di massa. È il caso di alcune delle insorgenze antifrancesi dei Monti della Tolfa, di Civitavecchia o del Viterbese, dal momento che, invece, quelle della Marittima e Campagna e, soprattutto, della Terra di Lavoro sembrano seguire dinamiche differenti, intrecciandosi o sovrapponendosi con vicende di briganti e con quella, specificamente, di Fra Diavolo. Anche il brigantaggio sia preunitario che postunitario meriterebbe una rinnovata attenzione di studiosi particolarmente aggiornati sotto il profilo della storiografia e dell'antropologia culturale, capaci di cogliere a pieno gli elementi di continuità con il fenomeno che era presente negli stessi territori nei decenni (e anche nei secoli) precedenti e quello che negli ultimi due secoli si manifesta in maniere che, nei tempi e nei luoghi, possono talora apparire analoghe solo ad osservazioni non eccessivamente approfondite o a ricostruzioni puramente descrittive o attente al colore locale. Infine, allo stesso ordine di problemi, ma con le cautele del caso per cercare di evitare meccanicismi di tipo scienziato o di carattere volgarmente positivisticco, potrebbero

essere ricondotte manifestazioni della religiosità popolare in contrasto con la razionalizzazione ecclesiastica post-tridentina o, in età contemporanea, con quella dei pontificati di Leone XIII o di Pio XI: la loro sopravvivenza, in una certa misura, testimonierebbe il raggiungimento di equilibri socioreligiosi e socioculturali difficili tra tradizione e modernità. Ancora di più risulterebbero espressioni di tensioni socioculturali oltre che socioreligiose quei fenomeni di radicamento in alcune specifiche società rurali locali di movimenti che erano "eretici" rispetto al cattolicesimo dominante: ad esempio, il movimento di Davide Lazzaretti in alcune aree del Viterbese, l'evangelismo dei Fratelli e poi dei Valdesi in Sabina, quello pentecostale del "risveglio" tra Marittima e Campagna (quest'ultimo dovuto alla "importazione" degli emigrati ritornati dagli USA).

6. Se nell'organizzazione dei contadini si vuole cogliere uno degli aspetti di una *sociabilité* tipica delle società rurali contemporanee, allora occorrerebbe porre l'attenzione al modo nel quale si realizzano e si sviluppano le diverse forme organizzative, non solo economiche, sociali o politiche, e non solo contadine, all'interno delle differenti società rurali presenti nella provincia romana. Infatti, ci si trova davanti, spesso, a fenomeni apparentemente contraddittori, quale la contemporanea presenza di leghe contadine con comportamenti marcatamente classisti e socialmente conflittuali (anche se non necessariamente socialiste) accanto a forme associative con finalità assistenziali, religiose o culturali che presentano composizione e orientamenti interclassisti e nelle quali si ritrovano talora gli stessi soggetti e le stesse persone. L'evoluzione associativa e la maggiore percezione della differenziazione sociale richiesero un tempo abbastanza lungo perché potessero consolidarsi forme associative dotate di una certa stabilità e rappresentatività. Il processo di formazione delle leghe di resistenza non fu, infatti, né lineare né omogeneo, ma agli inizi piuttosto episodico e condizionato, probabilmente, dai fattori differenti, tipici di ciascuna delle locali società rurali.

Perché dalla protesta sociale tradizionale si passasse a forme più coese ed efficaci d'iniziativa e di lotta sociale e politica era necessario, spesso, che vi fosse la presenza – talora catechetica e maieutica – di figure d'intellettuali capaci non solo di esercitare localmente un

particolare carisma, ma di promuovere quell'elevamento di formazione e di coscienza che tale mutamento richiedeva e che l'assetto della società non permetteva. Certo, il Lazio non è né l'Emilia, né la Romagna, né la Toscana: la mobilitazione sociale non ha prodotto quell'estesa e stabile presenza di organismi della cultura popolare ("del popolo", oltre che "per il popolo") che altrove sono state le case del popolo; e non è neppure il Veneto, dove il modello della parrocchia associativa dell'Opera dei congressi, attiva nella promozione sociale, sostituiva la parrocchia confraternale che permaneva in molti luoghi del Mezzogiorno. Tuttavia, non si può più sostenere che la differenza significasse inesistenza e protrarre ulteriormente un'assenza di studi e ricerche sul fenomeno associativo non solo della fase più recente e postfascista, ma anche della fase dell'intero arco di vita dello Stato liberale.

Credo che se si scavasse analiticamente, caso per caso, ci si imbatterebbe in presenze di animatori della società rurale e della realtà contadina che non erano una ripetizione standardizzata, sul versante socialista, dei Luigi Musini, dei Camillo Prampolini o dei Senofonte Entrata o, sul versante cattolico, dei don Luigi Cerutti, dei fratelli Corazzin o di Italice Corradino Cappellotto o di Guido Miglioli. Ma, credo che anche nel Lazio le figure sociali prevalenti finirebbero per essere sostanzialmente le stesse: da un lato, intellettuali e professionisti di origine borghese, repubblicani, radicali, socialisti o anche cattolici immessi nella realtà rurale in ragione della loro attività, quali maestri elementari, avvocati, medici condotti, farmacisti rurali, veterinari, ufficiali postali, capistazione, parroci, ecc.; dall'altro, figli di famiglie di origine contadina o di piccola borghesia paesana, artigiana o commerciale, che talora erano assurti a svolgere gli stessi ruoli professionali e sociali.

Con molta probabilità, ad una più attenta verifica nelle realtà locali sulle origini, il radicamento e la composizione delle leghe contadine, quelle che – pur appartenendo alla Camera del Lavoro o alla Federazione dei lavoratori della terra – potevano essere pienamente definite "rosse" o socialiste erano in numero inferiore a quanto è apparso agli studiosi. Prima della Grande Guerra, il vero centro motore di un grande movimento contadino unitario e di massa (e qui il singolare dovrebbe essere appropriato), in particolare nelle aree meridionali della provincia romana, sembra essere stato soprattutto il

periodico democratico indipendente *La difesa del contadino*, edito a Valmontone e promosso e diretto da Giuseppe Ballarati, figura a metà tra il capopopolo della tradizione e il moderno intellettuale, capace di governare processi sociali e culturali propri della società di massa. Sfogliandone le pagine, si è certamente colpiti dalla capacità di cogliere i temi economicamente e socialmente più caldi della vita delle campagne (in particolare quello degli usi civici, ma anche quelli delle condizioni di estremo degrado umano dei braccianti e dei "guitti" ingaggiati dalle compagnie dei caporali). Ma si è colpiti dal rilievo, tutto particolare, dato alla dimensione culturale, colta in diverse accezioni. Infatti, non vi è solo un orientamento generico per la diffusione della scolarità e della lotta all'analfabetismo (convergente con quello di Giovanni Cena e delle Scuole per i contadini dell'Agro Romano) come preconditione per qualunque iniziativa che volesse vedere i contadini come soggetti attivi e protagonisti del loro riscatto. Nelle pagine del periodico vi è anche un'attenzione e un rispetto del tutto particolare per le forme e gli strumenti della cultura contadina (o della cultura della società rurale): dall'impiego della forma del dialogo per comunicare cose alle quali si attribuiva un particolare rilievo all'ospitare componimenti di poeti contadini (per tutti, Timoteo Fusano), dal raccogliere e pubblicare corrispondenze e lettere di emigrati o di contadini divenuti fanti durante la Grande Guerra all'individuare negli stradini e nei cantonieri delle strade provinciali e nei venditori ambulanti degli importanti soggetti della comunicazione orale e della diffusione del giornale e delle sue idee, dall'esaltare e sostenere nella loro azione figure emergenti di diretta estrazione contadina (quali Luigi Piacentini di Valmontone o Antonio Basilico di Rocca-gorga) e difenderle nella loro autonomia contro tentativi di strumentalizzazione politica all'individuazione quali strumenti di lotta di forme tradizionali di manifestazioni di massa come le feste popolari, ecc.

Certo, Ballarati scomparve agli inizi del 1919 e con lui il giornale ed è difficile dire cosa sia restato di essi e del movimento che avevano guidato. Vale, però, l'osservazione che, a partire dal 1916, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Federterra) aveva aperto a Roma un ufficio speciale per l'Italia centrale, retto da un organizzatore molto capace, il tipografo di Tarquinia Giuseppe Parpagoli; nonostante la morte a causa dell'epidemia di febbre spagnola di un organizzatore notevole, come il maestro socialista Augusto Mam-

muccari, la Federterra, la Camera del Lavoro e l'Unione socialista romana poterono avvalersi anche dell'apporto di dirigenti molto influenti e capaci, come Giovanni Monici e di intellettuali attivi e impegnati, quali gli avvocati Giulio Volpi nella Tuscia e Maremma e Domenico Marzi in Ciociaria; inoltre, con l'assunzione progressiva di molte parole d'ordine de *La difesa del contadino*, essi presero la guida del grande movimento di lotta che scosse le campagne del Lazio a partire dall'agosto 1919. Tuttavia, occorre riflettere anche sul fatto che se alle elezioni politiche del 1919 (svoltesi con la proporzionale) i socialisti furono il primo partito nella città di Roma, nell'unica provincia romana (il Lazio di allora) il primato fu raggiunto dal Partito popolare, che nell'appoggiare le lotte contadine non era stato meno impegnato, nonostante la presenza nelle sue file di latifondisti come il principe Francesco Boncompagni Ludovisi, poi divenuto esponente del clerico-fascismo e podestà di Roma.

Nella prospettiva di ricerca che si è indicata in queste pagine, il risultato elettorale dovrebbe orientare non solo a ricercare in quali aree tale radicamento fosse maggiore, ma anche di quale rapporto fra religiosità e mutamento sociale e fra organizzazione ecclesiastica e vita sociale e politica esso fosse espressione. Infatti, il Lazio sembrerebbe essere stato una regione nella quale l'Opera dei congressi prima e il movimento sociale e sindacale bianco poi non avevano raggiunto livelli di diffusione e di radicamento particolarmente importanti. In altri termini, andrebbe verificato se, in assenza di forme organizzative "moderne", come quelle sociali o sindacali del movimento cattolico, nelle realtà locali della provincia permanessero organizzazioni "tradizionali" della parrocchia o della diocesi a scopo benefico e devozionale, come le confraternite o altre forme associative a finalità religiosa, come i terz'ordini di ordini o i rami laicali di più recenti congregazioni o quelle legate alla promozione delle devozioni presso i numerosi santuari. Ci troveremmo di fronte ad un innesto della forma politica "moderna" rappresentata dal partito di massa sul tessuto di una società rurale nella quale si manteneva forte il peso di tradizioni comunitarie religiose ed ecclesiastiche. E, ad aumentare l'interesse intorno a questo problema, valga la constatazione di una contemporanea non indifferente presenza di organismi cooperativi cattolici nel settore creditizio: essa era sostanziata non soltanto dalla realtà di un grande istituto come il Banco di Roma, ma anche da un

numero di istituti di credito popolare e cooperativo in un ambiente sociale ed economico, più in generale, poco favorevole alla cooperazione. Non vi è dubbio che una maggiore facilità di accesso agli archivi ecclesiastici permetterebbe di conoscere in maniera più adeguata questi aspetti interni alla realtà cattolica nelle diverse aree, ma aprirebbe delle notevoli possibilità di una conoscenza più approfondita anche delle più generali condizioni della vita, dell'organizzazione e dell'articolazione delle società rurali delle quali parrocchie e diocesi erano espressione.

7. Il discorso sulla *sociabilité* non riguarda solo le classi non egemoni, ma anche le classi egemoni. Il poco che di esse si conosce riguarda singole famiglie aristocratiche, alcune personalità di esse, aspetti specifici di attività economiche di alcuni mercanti di campagna. In merito ad un problema specifico, quello della bonifica dell'Agro Romano, riprendendo un lontano studio di Alberto Caracciolo, Mirella Scardozzi poté a suo tempo verificare come un gruppo apparentemente omogeneo – quello dei proprietari – presentasse invece al proprio interno delle non secondarie differenziazioni.

Cogliere in tutti gli aspetti – mediante l'analisi del funzionamento delle sue forme associative – il modo nel quale proprietari e imprenditori intendessero il loro ruolo sociale in una società, che anche nel Lazio è notevolmente mutata, sarà in futuro possibile per la seconda metà del XX secolo mediante la consultazione di alcuni degli archivi dei quali la meritoria opera finora svolta dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio (e, per essa, dal lavoro appassionato di un archivista come Stefano Lepre, che è anche un serio e competente studioso della storia delle campagne). Per i cento anni che sono a cavallo fra i due secoli XIX e XX le cose appaiono di certo più problematiche, perché gli archivi delle loro forme associative, forse, sono andati irrimediabilmente dispersi: sarebbe opportuno, comunque, che chiunque – nell'ambito di ricerche dedicate ad altri aspetti – avesse la ventura di trovarne documenti all'interno di altri archivi, avesse un luogo di riferimento dove far confluire le informazioni o dove versare copie dei documenti. Tuttavia, fin da oggi si potrebbe operare sul materiale edito: presso la biblioteca del Ministero per le risorse agricole, la Alessandrina di Roma, la Nazionale di Firenze e

alcune biblioteche locali, potrebbero essere rintracciate pubblicazioni – periodiche e non – di quelle associazioni. Di una delle più importanti di esse, il Comizio agrario di Roma, esistono collezioni complete dell'organo periodico di stampa, la *Rivista agricola romana*, che ne pubblicava i verbali delle riunioni e gli atti ufficiali. Purtroppo, però, non si dispone di nulla di analogo per completezza di collezioni per i comizi agrari che esistevano nei capoluoghi di circondario (Civitavecchia, Viterbo, Frosinone, Velletri per la provincia di Roma; Rieti per quella di Perugia; Cittaducale per quella de L'Aquila; Gaeta e Sora per quella di Caserta): in tali casi, per i periodi non coperti dalle pubblicazioni proprie, occorrerà riferirsi all'altra stampa periodica locale, che presentava anche alcune testate specializzate. Lo stesso discorso vale per altre istituzioni agrarie a base associativa, il cui elenco può essere ricostruito attraverso la *Guida Monaci* e i documenti dell'archivio della prefettura di Roma e delle sottoprefetture presenti negli archivi di Stato.

Non va dimenticato, però, che esponenti di rilievo delle classi dirigenti agricole locali, prima che alla Camera dei Deputati o al Senato (del Regno prima e della Repubblica poi) sedevano sui banchi del consiglio provinciale di Roma. A seguito del frazionamento dell'unica provincia, della crescita prorompente della popolazione della Capitale e dell'istituzione della Regione Lazio, esso ha visto fino ad oggi ridimensionarsi notevolmente il suo rango e il suo ruolo: tra il 1870 e l'avvento del fascismo, invece, esso, che era eletto con il sistema maggioritario a base mandamentale, era una vera e propria assemblea regionale, dove – in ragione anche dei limiti censitari del diritto elettorale – per lungo tempo i rappresentanti delle classi dirigenti agricole e rurali si confrontavano, si scontravano e/o si integravano con quelli delle classi dirigenti urbane. Anche se l'archivio non è di quelli che favoriscono l'attività di studio, una conoscenza della sua vita potrebbe aprire squarci non indifferenti sulla storia della società rurale regionale. [In questo caso il trascorrere del tempo permette di cogliere una notizia buona: l'amministrazione della Provincia di Roma ha affidato il riordino dell'archivio ad un organismo di grande esperienza archivistica e di notevole sensibilità storiografica, come la società Memoria: se non vi saranno ostacoli di carattere organizzativo-funzionale, ciò dovrebbe rendere l'archivio consultabile entro un paio di anni].

8. Il discorso sulle classi dirigenti rinvia a delle necessità e a dei bisogni di conoscenze di lungo periodo. Infatti, a me sembra che sia necessario superare una visione rigidamente dicotomica della società rurale. Se, infatti, restiamo prigionieri della polarizzazione tra signori e contadini – consolidatasi nello scontro politico generato dall'allargamento del suffragio, dalla crescita dell'organizzazione contadina e dalla lotta per gli usi civici e le terre collettive – e valutiamo ogni altro soggetto presente sulla scena soltanto in base alla sua affinità rispetto ai due estremi dello scontro di classe, ci priviamo della possibilità di comprendere una parte non secondaria della realtà.

Occorrerebbe, invece, prendere la carta geografica delle strutture produttive e sociali della società rurale (della quale si è ipotizzata la realizzazione) per confrontarla regressivamente con la carta dei mandamenti e delle ripartizioni amministrative equivalenti del periodo che va dalla fase delle riforme della fine del XVIII secolo alla Restaurazione. Ma, soprattutto, sarebbe necessario confrontarla, da un lato, con la carta delle diocesi e delle ripartizioni ecclesiastiche, dall'altro con la carta della feudalità laziale, non tanto quella riferita al suo processo formativo medievale (che pure sarebbe opportuno verificare alla luce di studi più recenti), ma quella della feudalità quale era andata strutturandosi tra XVII e XVIII secolo. Da un lato essa aveva i suoi problemi con le popolazioni e con le comunità rurali, dall'altro con i poteri di uno Stato, sia pure *sui generis*, come quello della Chiesa. Se non vogliamo ritenere arbitraria – e io ritengo che non lo sia – l'assimilazione tra «sistema signorile» del quale parlava Marc Bloch e «società rurale», bisogna avere ben presenti i rapporti che si sono stabiliti tra i suoi caratteri originari e i suoi mutamenti introdotti da una storia che – per quanto lenta – non è stata immobile.

Ho l'impressione che, rispetto a tale processo storico, siamo stati a lungo prigionieri della nostra formazione, che si è sedimentata dalle letture della letteratura riformistica settecentesca e della letteratura di denuncia ottocentesca, oppure della storiografia che su di esse è stata costruita. Queste opere – per quello che hanno rappresentato e per i ruoli svolti, in molti casi, dai loro autori – continuano spesso ad esserci care e restano incancellabili nella storia dei nostri studi, ma – più di quanto non si sia fatto nel passato – occorre far progredire le conoscenze mediante più collaudati metodi d'indagine

e più sistematici – e forse oggi possibili più che nel passato – spogli di archivi statali, comunali, ecclesiastici e di famiglie.

Avere, in sostanza, aderito all'immagine proposta da quelle fonti letterarie e dalla storiografia che ne era derivata sembra aver fatto compiere una sorta di incidente di percorso anche ad un grande storico come Fernand Braudel nella sua fondamentale opera sulla civiltà del Mediterraneo al tempo di Filippo II. Egli, infatti, per il XVI secolo presenta un'immagine consueta della Campagna Romana come luogo dove «la situazione è tutt'altro che fiorente» e dove, «sotto la concorrenza anche del grano straniero, l'agricoltura non cessa di regredire», al punto che «le cose si aggraveranno ancora nel secolo XVIII». Credo che, in effetti, la situazione non fosse delle migliori, ma forse un po' più problematica di come – in una veloce generalizzazione – ce l'ha presentata il grande storico francese. Egli stesso, infatti, circa ottocento pagine dopo dedica uno spazio maggiore a Roma come «grande centro di irradiazione mediterraneo» del barocco, ricordando il fervore edilizio e architettonico e il fervore attivistico dell'attività pastorale delle famiglie religiose della Controriforma, che da essa si mossero. Il paragrafo si conclude con le parole: «Quando vi si pensa, non si può più parlare di decadenza mediterranea. A meno che non si voglia attribuire alle decadenze, alle disintegrazioni che esse implicano, un efficace potere di irradiazione ...». Sembra quasi che Braudel non sia stato al corrente che i primi luoghi di tale irradiazione fossero stati proprio i centri delle campagne della provincia romana, dove famiglie di antica e recente aristocrazia, come pure antiche e nuove istituzioni ecclesiastiche, ordini e congregazioni religiosi hanno lasciato tracce del mutamento leggibili nel territorio o nelle sue rappresentazioni. L'osservazione diretta delle architetture e dell'organizzazione degli spazi urbani, infatti, rivela che gli interventi sei-settecenteschi sulla precedente struttura medievale non sono stati di poco rilievo nel dare ai comuni piccoli e grandi quella fisionomia che la nostra epoca ha conosciuto e che comunemente viene definita semplicemente come medievale. Mediante interventi di copertura di spazi occupati da orti urbani, di accorpamento di edifici contigui, di sopraelevazione di edifici preesistenti, di realizzazione e ristrutturazione di chiese e di palazzi, si trattava di far fronte a crescenti esigenze di una popolazione che si espandeva quasi ovunque con ritmi non lenti, nonostante guerre, pestilenze e altre malattie

avessero ancora incidenze rilevanti. Quello che colpisce è che, spesso, la trasformazione edilizia riguardava anche direttamente e propriamente le campagne: nelle cartografie, infatti, appaiono ville, granai, osterie, nuovi insediamenti, vigne, colture arboree e altri segni che testimoniano l'esistenza di campagne tutt'altro che abbandonate.

Una più matura conoscenza della società rurale, quindi, dovrebbe imporsi a partire proprio da tale fase storica. Essa richiederebbe, in primo luogo, una più accurata e profonda indagine per la rappresentazione dell'articolazione economica e ambientale dei territori e della formazione dei paesaggi agrari quali si presentavano, con le connesse strutture agrarie, al momento dell'unificazione nazionale. È, infatti, in relazione ad essi che dovrebbero collocarsi i problemi connessi allo sviluppo delle lotte contadine, che solitamente – in dipendenza dall'impiego dei documenti della prefettura e delle sottoprefetture – siamo portati a riferire agli ambiti dell'organizzazione amministrativa territoriale. Ma, la ricostruzione di tali articolazioni richiederebbe dei chiarimenti su un periodo medio-lungo di alcuni elementi essenziali e di alcuni problemi sia agronomici sia economici: ad esempio, il rapporto tra pastorizia e agricoltura (il problema della pastorizia transumante di lungo percorso all'interno dell'area della provincia romana viene dato come un dato perenne, mentre è importante comprendere quando, come, dove e perché si siano stabilite quelle precise direzioni nei movimenti delle greggi e quali conseguenze sulla vita sociale e civile ciò abbia comportato); strettamente connesso, ma non identificabile con esso, è il problema del rapporto tra disboscamenti e rimboschimenti, sia nelle zone montane sia in quelle di pianura; allo stesso modo, si dovrebbero conoscere i rapporti e i confini – mutevoli nel tempo – delle colture granarie con le colture arborate e i vigneti; poco noti, inoltre, sono gli aspetti dell'integrazione/opposizione rispetto agli assetti agricoli della presenza di economie del carbone, del legname, dell'allevamento del pesce, dell'uso delle cave; poco, del resto, conosciamo delle relazioni che con gli assetti agrari della provincia romana avevano l'organizzazione dei mercati come pure le trasformazioni urbanistiche ed edilizie non solo di Roma e di alcuni centri maggiori, ma della gran parte dei paesi.

Qui potremmo continuare a lungo con un elenco che dovrebbe estendersi anche sul piano culturale. Mi limito a sottolineare come non abbiamo conoscenza adeguata dei primi, limitati, lenti e con-

tradditori, ma reali processi di differenziazione sociale all'interno della società rurale: da un lato, frammentaria è la conoscenza di gruppi sociali tipici e rilevanti, quali i mercanti di campagna o i boat-tieri e pressoché inesistente quella dei fattori, ma appaiono inadeguate anche le conoscenze dei conflitti interni alle singole comunità in connessione con le diversificazioni e gli intrecci tra forme contrattuali e regime giuridico della terra, diritti comunitari, promiscuità, ecc. Forse, l'unificazione legislativa contemporanea sotto la categoria onnicomprensiva di «usi civici», determinata da un regime giuridico unitario dei rapporti economici e civili proprio di uno Stato moderno, non è la più adeguata a farci comprendere a cosa corrispondessero la pluralità di situazioni sedimentate storicamente in comunità nelle quali la consuetudine era spesso sopravvissuta alle codificazioni statutarie e gli usi contrattuali orali e tradizionali sopravvivevano alla generalizzazione delle forme scritte. Qui, a tale proposito, voglio ricordare particolarmente la lezione di un maestro di storia oltre che di diritto, come Guido Cervati: pur apprezzando l'enorme sforzo documentario e interpretativo compiuto da Giorgio Giorgetti nel suo volume sui contratti agrari, egli lo considerava solo un primo passo per la conoscenza dei rapporti sociali e di produzione nelle campagne. Infatti, per Cervati – che come molti studiosi meridionali si era formato storiograficamente, economicamente e giuridicamente alla scuola tedesca, austromarxismo incluso – statuti e contratti rappresentavano quasi sempre un “dover essere” rispetto ad una realtà che, per raggiungerlo, doveva passare per la duplice fase – ricordata anche da Marc Bloch – del conflitto sociale e del conflitto giudiziario. Sotto il profilo delle fonti, ciò avrebbe dovuto e dovrebbe comportare una più attenta considerazione delle fonti giudiziarie, sia civili che penali, che potrebbero essere in grado di rappresentarci più da vicino la realtà dei rapporti e dei conflitti di classe.

Sempre a proposito di fonti, l'archivio stesso dello studio legale di Guido Cervati – se fosse stato salvato da qualcuno dei suoi eredi – rappresenterebbe un patrimonio documentario di primissimo rilievo non solo per la storia dei conflitti sociali, ma anche per la storia delle campagne sia del Lazio sia di altre regioni. Particolarmente per le cause per gli usi civici, spesso le sue memorie difensive costituivano dei veri e propri saggi di storia giuridico-sociale delle comunità rurali e nei fascicoli delle cause erano raccolte copie di documenti di diffi-

cile reperimento nelle sedi originarie. Inutile dire che nel momento in cui – superando conflitti di competenze derivanti dalla doppia dipendenza degli uffici che lo utilizzano – venisse ordinato e reso più agevolmente consultabile l'archivio del commissariato e dell'assessore agli usi civici, se ne gioverebbero non poco sia i procedimenti sia gli studi.

9. A sostegno di una conoscenza della società rurale precedente l'impatto con le grandi trasformazioni contemporanee che sia sostenuta da adeguati supporti archivistici stanno anche alcune ragioni pratiche, direttamente connesse con tendenze presenti nella nostra società e nella nostra cultura.

Si fa, ad esempio, urgente in molti luoghi un lavoro di restauro ambientale: certamente in quelle zone di pianura che sono state non solo segnate dalla realizzazione di impianti industriali poi abbandonati, ma anche dallo sviluppo di un'agricoltura intensiva e che oggi sono abbandonate per effetto del prevalere di processi di terziarizzazione e di deagrarizzazione; ma anche in quelle zone collinari – e anche montane – dove non vengono esercitati più né agricoltura né allevamento e dove il puro e semplice abbandono ad un incolto casuale non appare la scelta più idonea a salvarle dal dissesto idrogeologico e dal pericolo di incendi ripetuti e frequenti.

Intorno, poi, a quella che comunemente (ma quasi mai nei documenti ufficiali) viene chiamata «rinaturizzazione» sorgono talora degli equivoci madornali. Ad esempio, esiste un progetto fatto proprio dalla Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta, ma sostenuto dal WWF [e purtroppo oggi in fase di realizzazione], nel quale si spaccia per ripristino dell'ambiente originario la realizzazione – con grossi movimenti di terra – di laghetti e colline artificiali destinati ad ospitare un parco naturalistico per il quale si prevede di convogliarvi qualche migliaio di visitatori ogni anno. Questo in un luogo dell'Agro Pontino dove la palude permanente sembra non esservi mai stata e alterando fortemente il contesto nel quale oggi possono risaltare fortemente le memorie urbane della città medievale di Ninfa e il giardino realizzato dai Caetani sulle sue rovine negli anni Venti del XX secolo. Nel progetto – ovvio dirlo – non c'è traccia non solo di ricerca archivistica, ma neppure di una limitata ricerca cartografica (bastavano le mappe catastali e le tavolette IGM) o iconografica: esse

avrebbero mostrato inconfutabilmente l'assoluta incongruenza del progetto con la storia di quel territorio e del suo paesaggio.

Tra gli elementi il cui restauro si fa sempre più indilazionabile occorre considerare le opere di edilizia rurale, sia sparse che dei centri abitati. Non vorrei essere preso per un confusionario: per la particolare storia e geografia delle campagne laziali, fin dal medioevo le condizioni economiche e le vicende politiche hanno, infatti, prodotto una particolare «società rurale in contesto urbano». Per la conoscenza di essa – come già hanno evidenziato le ricerche degli anni Sessanta sulle dimore rurali (che varrebbe la pena di riproporre con l'impiego di strumenti di analisi e di rappresentazione che oggi ci offre la tecnologia) – lo studio delle tipologie edilizie e delle vicende dei centri abitati è non meno rilevante della conoscenza della nuova edilizia delle bonifiche, della colonizzazione interna e della riforma agraria. Se negli anni Trenta del XX secolo Giuseppe Pagano ritrovava in edifici di Cori o di Ferentino elementi di uno stile antiretorico e una razionalità determinata dalla necessità e Luigi Piccinato fondava sull'analisi dei centri medievali – dei quali alcuni del Lazio – la sua ricerca sulla razionalità delle strutture urbane che avrebbe proposto con il piano regolatore di Sabaudia, le nostre necessità odierne sono molto più pratiche: per l'ormai inderogabile recupero dell'edilizia tradizionale – unica alternativa all'ulteriore e definitiva devastazione delle pianure – è necessario il pieno recupero delle tecniche con le quali essa fu posta in opera, dal momento che, nelle trasmissioni ereditarie che hanno accompagnato i mutamenti dell'arte muraria e delle arti e professioni – anche del legno e dei metalli – per l'edilizia, si sono prodotte numerose fratture di memoria.

Gli interventi di bonifica, di colonizzazione e di trasformazione fondiaria – anche se presenti in altre epoche – sono stati uno dei modi più caratteristici nei quali le grandi trasformazioni dell'età contemporanea hanno inciso nella società rurale del Lazio, sia dal punto di vista geo-ambientale, sia da quello economico-agrario, sia da quello socio-culturale. Molti degli archivi presentati in occasione del convegno ricordato all'inizio si riferiscono a questi aspetti, segno che un mio appello rivolto qualche anno fa – nel corso di un seminario sulle bonifiche promosso dall'Assessorato all'agricoltura della Regione Lazio – per la salvaguardia degli archivi dei consorzi di bonifica ha trovato qualche corrispondenza. Ma, nel momento nel quale agli

studiosi – come mai nel passato – si offrono possibilità documentarie di notevole interesse, sembrerebbe giunto – forse – il momento per cercare di convocare studiosi di differenti discipline per mettere a fuoco strumenti concettuali e problematiche che siano in grado di orientare la ricerca e renderla culturalmente produttiva ben più di quanto lo sia stata nel passato. Da esso, infatti, abbiamo ereditato un approccio controversistico che rischia di riproporsi nel presente e nel futuro, a seguito di una meccanica e male intesa acquisizione delle tematiche ambientali. Mi pare che sia assolutamente improduttivo, infatti, quell'atteggiamento nostalgico e vagamente romantico che si riferisce ad un mondo della palude del quale si imponeva l'orrenda bellezza, quasi ignorando di quali drammi e di quali tristezze umane esso sia stato teatro. Allo stesso modo, credo che vada tenuta distante ogni forma giustificatoria nei riguardi di scelte che sono state compiute, quasi che il solo fatto di essere state realizzate le abbia poste al di fuori di ogni valutazione. Inoltre, occorrerebbe porre l'attenzione seriamente – con regolarità, sistematicità e continuità – a tutte le bonifiche presenti sul territorio regionale, da quella dell'Agro Romano a quella di Fondi, a quella dei fiumi Sacco (nel Frusinate) e Velino (nel Reatino), alla stessa regolazione delle acque del Tevere, dell'Aniene o del Liri-Garigliano.

Grazie proprio alle fonti nuove delle quali si potrà disporre con l'apertura dei nuovi archivi dell'agricoltura e all'affinamento delle problematiche e dei metodi d'indagine, sarà possibile recuperare pienamente tutta la problematicità che è insita in decisioni e in azioni che, nel XX secolo, sono state in grado di rovesciare o cancellare in tempi brevi dei prodotti di una storia plurisecolare. A proposito di bonifiche e di fonti per la loro storia, vorrei suggerire di verificare se presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma «La Sapienza» sono conservate le documentazioni relative a studi e progetti per l'Agro Romano e per l'Agro Pontino che, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo erano stati compiuti su commissione o su propria iniziativa dalla allora Scuola superiore di applicazione per ingegneri. Allo stesso modo, potrebbe rivelarsi di notevole valore documentario anche l'archivio dell'Ufficio speciale del Genio civile per il Tevere e l'Agro Romano, alla competenza tecnico-amministrativa del quale era affidata la gestione dei provvedimenti e la vigilanza e manutenzione delle opere.

Quanto alla problematica della condizione umana e dell'organizzazione sociale nei territori soggetti ad obblighi di bonifica e trasformazione fondiaria, oltre alla letteratura di denuncia sulla quale si è formata la nostra cultura e agli scritti talora memorialistici dei tecnici, degli igienisti e dei filantropi, va richiamato tutto il valore delle rappresentazioni artistiche e fotografiche e di alcune opere letterarie. Ma, a questo proposito, credo che il discorso vada allargato a tutta la realtà del Lazio. Quanto alle opere dei pittori e degli illustratori, credo che – soprattutto sui XXV della Campagna Romana e su Duilio Cambellotti o sui vedutisti italiani e di altri paesi d'Europa, ai quali non può arrestarsi il discorso – la produzione di volumi e di cataloghi sia stata negli ultimi circa venti anni talmente abbondante e ripetitiva da richiedere una seria messa a punto critica, sia dal punto di vista dell'arte che da quello della sua rappresentatività storica. Per quanto riguarda la fotografia, forse andrebbe avviato un discorso attento e organico, di recupero filologico e di attribuzione e datazione delle immagini, particolarmente quelle sulla Campagna Romana e sulla bonifica e colonizzazione pontina. Sul cinema, mentre andrebbero sondati adeguatamente gli archivi dei documentari della Rai e dell'Istituto Luce, a rinfrescare la memoria, occorrerebbe promuovere il restauro e la proiezione guidata e ripetuta di un film come *Cielo sulla palude*, di Augusto Genina, rappresentativo di una condizione umana, aldilà del soggetto, la vita di Maria Goretti, [l'8 agosto 2002 mi è capitato per puro caso di vedere su Retequattro la proiezione del film in occasione del centenario della morte della santa contadina: era una copia probabilmente restaurata e ne apprezzai ulteriormente la bellezza formale e la capacità rappresentativa del primo tempo; scorrendo i titoli, mi resi conto per la prima volta di un dato di grande rilievo che altre volte m'era sfuggito, cioè che il regista s'era avvalso della consulenza artistica di Duilio Cambellotti] mentre potrebbe essere ripreso in chiave anche sociologica un discorso critico su opere "serie", come *Non c'è pace tra gli ulivi* di Giuseppe De Santis o *La Ciociara* di Vittorio De Sica (tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia), oppure "leggere", come *Pane, amore e fantasia* di Vittorio De Sica o folkloricamente oniriche, come *Per grazia ricevuta* di Nino Manfredi.

Per concludere, in riferimento all'Agro Pontino, vorrei ricordare il romanzo di Agostino Villa *Paludi e montagne* (pubblicato da Ei-

naudi nel 1943). Si tratta di una rappresentazione di eccezionale valore di quella società della foresta e degli acquitrini, nella quale si muovevano pastori e boscaioli, guitti e caporali, sullo sfondo di ambienti e di situazioni che non sembra possibile che siano esistiti fino a settant'anni fa. In questo volume quella particolare società rurale è descritta con scrupolo filologico e con attenzione – ad un tempo – agli aspetti territoriali e ambientali alle figure umane, ai contesti e alle relazioni interpersonali e alle espressioni culturali degli abitanti delle lestre e delle selve. I nomi di persona e di luogo, le situazioni, le inflessioni dei linguaggi, i quadri mentali, i valori simbolici, emergono con efficacia rielaborati da un autore un po' insolito. Agostino Villa, infatti, era stato allievo di Ernesto Buonaiuti per gli studi storico-religiosi e di Ettore Lo Gatto per la lingua e letteratura russa e le sue pagine – ispirate a Lev Tolstoj e ai grandi della letteratura russa, dei quali divenne traduttore – riflettono la crisi esistenziale di un giovane borghese romano che, incompreso, nella redenzione dei bambini tramite l'alfabetizzazione intende ritrovare se stesso e lo scopo dell'esistenza. Da esse, senza nulla che possa ispirare nostalgie, compiacimenti o rimpianti vi è un richiamo alla perdurante necessità – alla vigilia della bonifica distruttiva – di una "bonifica" sociale e culturale che fosse rispettosa delle identità degli abitanti della palude. Trasferire, in altre parole, la lezione delle Scuole per i contadini dell'Agro, in esse impartita da Giovanni Cena, Sibilla Aleramo e Alessandro Marcucci, la cui scuola – chiusa e abbandonata nella selva di Terracina – il giovane protagonista intende riaprire e che avevano avuto il massimo della visibilità nell'esposizione di Roma 1911.

10. Alcuni anni fa Corrado Barberis fu chiamato a rispondere – sulla *Rivista di economia agraria* – all'interrogativo se la società contemporanea avesse bisogno di economisti agrari e di sociologi rurali. Oggi potremmo porci anche l'interrogativo se vi sono ragioni interne alla società del nostro tempo che rendano la conoscenza e lo studio della storia della società rurale qualcosa che sia in grado di interessare direttamente il presente, i suoi problemi in parte nuovi e se esso possa contribuire a definire le linee di un intervento per lo sviluppo non distruttivo (come quello industriale del modello "classico") di ciò che del passato rurale permane nella realtà del nostro tempo.

Anch'io mi sono posto il problema in passato, in occasione del seminario regionale di Latina degli operatori della bonifica del Lazio. Allora detti una risposta in termini essenzialmente metodologici: storici e geografi erano portatori di approcci alle conoscenze che un tempo erano patrimonio dei tecnici e che la specializzazione aveva portato a separare; per questo era necessario ricomprenderli all'interno dei soggetti istituzionalmente preposti all'intervento nel/sul territorio e nel/sull'ambiente. Oggi, invece, si sta facendo largo una tendenza contraria alla globalizzazione che tende a valorizzare al massimo ciò che della società tradizionale è sopravvissuto all'impatto della modernizzazione, intendendolo non soltanto come residuo da contemplare, ma come elemento costitutivo di un'identità da difendere e come patrimonio culturale (e anche economico), che è in grado di "lievitare" all'interno delle "nuove ruralità". Anche istituzioni sociali e giuridiche tipiche della società rurale del passato vengono talora riproposte come vitali, espressione di sovranità comunitaria sul territorio e sull'ambiente. Le "nuove ruralità" – delle quali l'INSOR scoprì l'esistenza circa vent'anni fa – non solo hanno un impatto sulla storia delle diverse realtà nelle quali si inseriscono, ma la ricercano per conoscerla come un elemento che possa costituire una delle ragioni delle scelte talora esplicitamente antiurbane, ma più spesso semplicemente extraurbane.

Personalmente, da rurale inurbato, non condivido quelli che talora mi paiono eccessi legati ad un atteggiamento modaiole di percepire la ruralità. Tuttavia non posso dimenticare di essere uno studioso della realtà contemporanea che ha mosso i suoi primi passi quando sembrava che dell'Italia contemporanea si potesse fare storia prescindendo dalla ruralità. Anche per questa ragione, non posso che guardare con interesse a tali novità e auspicare che alla disponibilità rinnovata degli archivi dell'agricoltura possa fare seguito un reale e attento sviluppo della storia della società rurale. Esso non dovrebbe restare estraneo a tali nuove domande, ma dovrebbe sforzarsi di metterci in grado di dare ad esse delle risposte che non si appiattiscano sulle sole sollecitazioni di un presente dallo spessore ancora non ben definito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per ragioni di composizione tipografica, ho evitato di apporre le note che sarebbero state troppo numerose. Ritengo comunque di dare alcuni riferimenti bibliografici non solo alle opere direttamente citate, ma anche a quelle che, in qualche modo, sono indirettamente richiamate nello sviluppo del testo.

Per i quadri generali di riferimento, *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, a cura di P. VILLANI, Napoli 1989; *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, 3 voll., Venezia 1989-91; P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti (XVII-XX secolo). Pagine di storia e di storiografia*, Napoli 1989; C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna 1963; C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1999; G. NENCI, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna 1997; *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, atti del convegno geografico internazionale, a cura di M. G. GRILLOTTI DI GIACOMO, 3 voll., Genova 1998; *L'Italia agricola nel XX secolo. Storia e scenari*, a cura della Società italiana degli agricoltori, Roma 2001. In particolare, sulle trasformazioni più recenti: *Italia rurale*, a cura di C. BARBERIS e G. G. DELL'ANGELO, Roma-Bari 1988; *Rurale 2000*, introduzione di C. BARBERIS, Milano 1994.

Sui movimenti contadini cfr. A. CARACCILO, *Per una storia del movimento contadino in Italia*, in *Società*, 3 (1952), pp. 469-496; l'intera raccolta degli *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, I-XXIII (1978-2002); *Mezzogiorno e contadini. Trent'anni di studi*, in *Quaderni IRSIFAR*, 4 (1981). Mi permetto di rinviare anche ad alcuni miei scritti: *Movimento contadino e riforma fondiaria. Orientamenti e problemi della storiografia*, in *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'INSOR, Milano 1979, I, pp. 379-419; *Questione agraria*, in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E. BERTI e G. CAMPANINI, Roma 1991, pp. 687-696; *Classi dirigenti agricole, conflitti nelle campagne e crisi dello Stato liberale*, in *La Crisis del Estado Liberal en la Europa del Sur*, ed. M. SUÀREZ CORTINA, Santander 2000, pp. 207-239; *Giuseppe Micheli, la montagna e la questione agraria*, in *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, a cura di M. TRUFFELLI e G. VECCHIO, Roma 2002, pp. 205-238.

Nel testo vengono citate alcune opere classiche della storia moderna delle campagne: F. ENGELS, *La guerra dei contadini* [1850], Roma 1904

(reprint, Milano s.d.); M. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese* [1931], Torino 1973; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, [1949], Torino 1964; R. MOUSNIER, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, [1967], a cura di A. RECUPERO, Soveria Mannelli (CZ) 1983; J. CHESNAUX, *I movimenti contadini in Cina nel XIX e XX secolo* [1967], Bari 1973; E. J. HOBSBAWM-G. RUDÉ, *Capitan Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne* [Inghilterra, secc. XVIII-XIX], [1969], Roma 1973; E. J. HOBSBAWM, *Peasant Land Occupations*, in *Past and Present*, 62 (1974), pp. 127-152; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano* [1969], Roma-Bari 2003 (11^a ed.); G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'età moderna. I contratti agrari in Italia dal XIX al XIX secolo*, Torino 1975; G. LE BRAS, *La chiesa e il villaggio* [1976], Torino [1979].

Per quanto riguarda specificamente il Lazio, per alcuni aspetti generali dell'agricoltura e delle strutture fondiari, cfr. P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà fondiaria e sul regime fondiario nel Lazio*, in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, XII (1960), pp. 97-263; [M. ZUCCHINI], *L'agricoltura laziale dal 1861 al 1961*, Roma 1962; C. BARBERIS, *Famiglie coltivatrici e attività non agricole*, Roma 1968; *Conferenza regionale dell'agricoltura*, 5 voll., Roma 1972; G. RANZATO, *Livelli produttivi e struttura socioeconomica delle campagne nella provincia di Roma (1870-1939)*, in A. BOLAFFI-A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari 1973, pp. 269-311; F. SCARAFONI-F. GIRONI-C. MARROCCO, *Il Lazio agricolo. Elementi sulla situazione dell'economia agricola regionale*, Roma 1977; E. TURRI, *Caratteristiche ed evoluzione delle strutture fondiari e aziendali nell'agricoltura del Lazio*, Roma 1980; M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO-P. DI CARLO-L. MORETTI, *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, Roma 1985; G. ORLANDO, *Le campagne: Agro e latifondo, montagna e palude*, in *Lazio*, a cura di A. CARACCILOLO, Torino 1992, pp. 83-168; L. MORETTI, *Geografia dei sistemi agricoli. Lazio*, Roma [1999]; S. FRANCO, *Percorsi di sviluppo locale: il caso del Lazio*, Roma-Viterbo 2000; S. SENNI, *Le aree rurali del Lazio*, Roma-Viterbo 2000.

Su alcuni importanti riferimenti per l'età medievale, cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e au XII^e siècle*, Rome-Athènes 1973; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 86 (1974), pp. 63-136; A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino: uomini, tecniche e colture nella Tuscia tardomedievale*, Bologna [1988]; A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio meridionale: un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli 1988; A. LANCONELLI-R. L. DE PALMA,

Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale, Roma 1992; A. LANCONELLI, *La terra buona: produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese tra Due e Trecento*, Bologna [1994]; M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996; J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI, S. CAROCCI, S. PASSIGLI, M. VENDITTELLI, Roma 1996; *Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XIV)*, a cura di A. CORTONESI-G. GIAMMARIA, Roma-Bari 1999; S. CAROCCI-M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. ESPOSITO, M. LENZI, S. PASSIGLI, 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 47).

Su alcuni importanti riferimenti per l'età moderna, cfr. A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965; J. COSTE, *I casali della campagna di Roma all'inizio del Seicento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XCII (1969), pp. 41-115; J. COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, ivi, XCIV (1971), pp. 31-143; C. M. TRAVAGLINI, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1849)*, Roma 1981; C. M. TRAVAGLINI, *Analisi di un'agitazione contadina nella campagna romana all'epoca della Restaurazione*, [Roma, 1984]; M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri: comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1982; G. ROSSI, *L'agro di Roma tra '500 e '800: condizioni di vita e di lavoro*, Roma 1985; R. AGO, *Un feudo esemplare [Monteromano]: immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano (Br), [1988]; A. DE CLEMENTI, *Vivere nel latifondo. Le comunità della campagna laziale tra '700 e '800*, Milano 1989; F. RIZZI, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano 1988; G. MASSULLO, *Il paesaggio sociale nella provincia pontificia dell'Ottocento. Il caso di Rieti, Calice, Rionero in Vulture (Pz)* [1990]. Inoltre, su famiglie proprietarie e mercanti di campagna, cfr. E. PISCITELLI, *Una famiglia di mercanti di campagna: i Merolli*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXXXI (1959), pp. 119-173; E. PISCITELLI, *Un ceto scomparso nello stato della Chiesa: i mercanti di campagna*, in *Studi romani*, 4 (1968), pp. 446-457; G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Napoli 1979; A. M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX)*, Milano 1983; A. M. GIRELLI, *Terra e affari a Roma nell'Ottocento pontificio: mercanti di campagna e mercato dei capitali privati (1817-1823)*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. STRANGIO, Padova 2000, pp. 165-249; *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M. A.

VISCEGLIA, Roma 2001 (all'interno del quale, in particolare, cfr. D. ARMANDO-A. RUGGERI, *Geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, pp. 401-445 e relativa carta).

Sui movimenti contadini del Lazio, cfr. G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Lazio*, a cura di A. CARACCILO, Torino 1992, pp. 167-251; inoltre, cfr. A. CARACCILO, *Le origini delle lotte di classe nell'Agro Romano (1870-1905)*, in *Società*, 4 (1949), pp. 602-645; A. CARACCILO, *L'agitazione per le terre dei contadini di Roma [1944-49]*, in *Rinascita*, 4 (1950), pp. 212-214; A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952; A. BONGIORNO-C. CICERCHIA-D. LIMITI, *La questione agraria e le lotte contadine*, in *Introduzione a Roma contemporanea*, Roma 1954, pp. 115-133; A. D'ALESSIO, *Aspetti nuovi delle lotte agrarie [negli anni Cinquanta]*, in *Rinascita*, 7-8 (1960), pp. 581-585; *Il movimento contadino nella storia del Lazio (1945-1975)*, [a cura di S. CASMIRRI-A. PARISELLA], [Roma 1977]; G. CRAINZ, *Il movimento contadino e l'occupazione delle terre dalla Liberazione alle lotte dell'autunno 1946*, in *Quaderni della Resistenza laziale*, 4 (1977), pp. 8-72; A. PARISELLA, *Le lotte dei contadini del Lazio dalla guerra al fascismo 1914-1923*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 1 (1979), pp. 199-222; A. PARISELLA, *Le lotte per la terra dei contadini del Lazio (1944-1950)*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 3 (1981), pp. 177-188; A. PARISELLA, *Le campagne tra lotte contadine e sviluppo capitalistico*, in *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio 1930-1980*, a cura di C. BREZZI, C.F. CASULA, A. PARISELLA, Milano 1981, pp. 83-103; A. PARISELLA, *Disagio e protesta sociale tra Roma e il Lazio (1927-1939)*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. CHIODO, introduzione di M. LEGNANI, Cosenza 1990, pp. 289-299; A. MARTINI, *Protesta sociale, patti agrari e lotte contadine nel Basso Lazio (1943-1947)*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 3 (1981), pp. 157-175; A. MARTINI, *I contadini, la terra e il potere. Economia, politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento*, Roma 1985; A. MARTINI, *Classi rurali e terre collettive nella Campagna romana tra Ottocento e Novecento*, in *Per una memoria storica delle comunità locali*, a cura di A. MARTINI-L. OSBAT, Roma 1986, pp. 86-122; G. DE BIANCHI, *Giuseppe Ballarati, promotore di lotte contadine nel Lazio centro-meridionale (1900-1920)*, Palestrina 1984; *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre*, a cura di C. VALLAURI, Roma 1985; *Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*, [a cura di G. GIAMMARIA], Patrica 1988; M. A. SERCI, *Le braccianti dei Castelli Romani 1945-1965*, in *IRESM Informazioni*, 3-4 (1989), pp. 2-50; G. CANTARANO, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*, Bari 1989; G. TASCIOTTI, *Le lotte contadine nell'Agro Pontino 1944-1947: l'invasione del-*

l'Antignana, Latina 1991; L. DAGA, *Il tempo dell'invasione* [in Maremma], Roma 1995; A. COMPAGNONI, *Il riscatto. Verso la libera proprietà della terra*, Marina di Minturno (Lt) 1997; C. BARBERIS ET AL., *Cent'anni di storia del movimento contadino in Ciociaria*, Frosinone 2002; U. MANCINI, *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Roma 2002.

Per alcuni tentativi – di diverso esito – di fare analisi storica e sociale della società rurale contemporanea su scala provinciale (o, storicamente forse meglio, circondariale) cfr. G. MORANDINI, *I monti Lepini. Studio antropogeografico*, in *Memorie di geografia antropica*, 1 (1946), Roma 1947; F. GROSS, *Contadini, rocche e contrade della Ciociaria: studio sul mutamento dagli obiettivi collettivi agli obiettivi individuali*, Roma 1973; V. PACIFICI, *L'inchiesta agraria Jacini nell'area tiburtina*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, 44 (1981), pp. 207-224; *Nobili e bifolchi. Rieti e la Sabina nella vita economica, politica e sociale dalla fine del «Buon Governo» all'avvento del fascismo*, a cura di R. LORENZETTI-R. MARINELLI, Rieti 1986; A. SPINA, *Aspetti e problemi dell'Agro Romano (1860-1902): ricerche per la storia civile e religiosa della campagna Romana e della Diocesi di Albano*, Albano Laziale (Rm) 1988; R. LORENZETTI, *Studi e materiali per una storia sociale ed economica della Sabina*, Rieti 1989; A. DI FAZIO, *L'inchiesta Jacini nel circondario di Gaeta: la monografia di E. Sorrentino*, prefazione di A. PARISELLA, Anagni 1991; A. FOLCHI, *L'Agro Pontino 1900-1934*, Roma 1994; A. DI FAZIO, *Il contadino pontino-ciociaro nell'Inchiesta Jacini*, in *Annali del Lazio Meridionale*, 1 (2001), pp. 69-88, 2 (2001), pp. 82-96. Sul l'Inchiesta Jacini come fonte per la conoscenza della società rurale in tutte le sue dimensioni, cfr. *L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini), 1877-1885*, inventario a cura di G. PAOLONI e S. RICCI, Roma 1998.

Sul rapporto tra movimenti di lotta e sviluppo delle forme associative e cooperative, cfr. C. CICERCHIA, *Le origini delle leghe di resistenza nei Castelli Romani*, in *Movimento operaio*, 3-4 (1955), pp. 579-590; D. LIMITI, *La lega braccianti di Genzano di Roma. Contributo alla storia delle sue lotte*, ivi, pp. 591-596; P. UGOLINI, *La cooperazione di riforma nel comprensorio della Maremma*, in *Rivista di economia agraria*, 4 (1958), pp. 513-580; A. ESTA, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*, Frosinone [1969]; O. BARTOLI-I. R. PII, *Lotte contadine nei Castelli Romani (1945-55). Genzano e la Cooperativa «Risveglio agricolo»*, in *Agricoltura e lotta di classe*, 14 (1977), pp. 61-70; F. AGOSTINO-M. DALLA NEGRA-A. FASOLA-T. LOMBARDO, *Per una storia della Federbraccianti di Roma. Trent'anni di lotte in agricoltura 1948-1978*, Roma 1978; L. RAFFI, *L'ideologia cooperativistica nella riforma fondiaria [nella Maremma Laziale]. Note in margine a un'applicazione di analisi del contenuto*, in *Rivista di economia agraria*, 4 (1978), pp. 801-828;

O. BARTOLI-L. RAFFI, *Lotte contadine e modelli di sviluppo cooperativo nella campagna laziale (1945-1975). Un'analisi comparativa nella provincia di Roma*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. FABBRI, Milano 1979, pp. 459-480; M. CASELLA, *Per una storia della vita cattolica a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento. Documenti di polizia e carabinieri sul «partito clericale» (1895-1904)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CVI (1983), pp. 115-283; F. DI DOMENICANTONIO, *Le casse rurali nel Lazio 1894-1957: fonti e organizzazione della ricerca*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 3 (1984), pp. 372-376; F. DI DOMENICANTONIO, *La cooperazione di credito nel Lazio (1894-1957): primi risultati di una ricerca*, [Roma-Perugia 1984]; F. DI DOMENICANTONIO, *Casse rurali e sviluppo agricolo nel Lazio dalla crisi agraria alla seconda guerra mondiale*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 1 (1985), pp. 3-40; M. FEDERICO, *Il "Biennio Rosso" in Ciociaria 1919-1920. Il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora tra dopoguerra e fascismo*, Frosinone 1985; G. LA BELLA, *Appunti per una storia del movimento cooperativo nel Lazio durante il fascismo*, in *Cooperazione di credito*, XXXVIII (1986), pp. 113-124; M. GALLO, *L'area laziale tra stagnazione e nuovo protagonismo*, in *Mezzo secolo di ricerca sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di S. ZANINELLI, Verona 1999, I, *Origini e sviluppi dei sistemi cooperativi locali*, t. II, pp. 479-509.

Sul brigantaggio preunitario e postunitario, cfr. E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXXXIII (1960), pp. 189-268; L. SAREGO, *Reazione e brigantaggio nel Cicolano 1860-1867*, Rieti [1976]; C. M. TRAVAGLINI, *Un caso di brigantaggio nel viterbese sul finire del secolo XIX*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 2 (1980), pp. 301-316; *Il brigantaggio nel Viterbese: Domenico Tiburzi e Domenico Biagini*, a cura di A. PORRETTI, Viterbo 1980; A. MATTEI, *Brigantaggio sommerso. Storia di doppiette [del viterbese] senza leggenda*, Roma 1981; A. CAVOLI, *Briganti di Maremma: storia e leggenda*, Pistoia 1983; D. CELESTINO-M. FERRI, *Il brigante Chiavone: storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia 1860-1862*, Casalvieri (Fr) 1984; *Antonio Gasbarrone e il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Latina 1985; *Il brigantaggio nel Lazio Meridionale*, [a cura di G. GIAMMARIA], Frosinone 1986; M. COLAGIOVANNI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale e l'opera di Gaspare del Bufalo*, Roma 1986; M. BONO, *Antonio Gasbarrone. Realtà storica e sociale del suo tempo: Sonnino, radici etnico-storiche*, Priverno 1988; *Li chiamavano briganti: dalle insorgenze del 1799 a Viola, Colaiuda, Zeppetella e alle bande marsicane*, a cura di L. SAREGO, Pagliara di Borgorose (Ri) [1998]; M. COLAGIOVANNI, *Il triangolo della*

morte: *il brigantaggio di confine nel Lazio meridionale tra Sette e Ottocento*, Roma 2000; *Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo*, a cura di L. DEVOTI, in *Lunario Romano*, Roma 2001. Inoltre, per le fonti, cfr. *Le fonti del brigantaggio: 1861, 1867, 1868. Monte San Biagio, Lenola, Fondi*, a cura di D. LO SORDO, Monte San Biagio [1988]. Ma, soprattutto, cfr. *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, inventario a cura di L. DE FELICE, Roma 1998, pp. 306-358 (Gaeta): su questo, cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-65)*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, IV (1985), pp. 429-458; *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, II, Roma 1999, pp. 569-580 (Caserta), pp. 1035-1110 (Frosinone), pp. 1155-1138 (Latina), pp. 1139-1262 (L'Aquila), III, Roma 2001, pp. 1803-1806 (Rieti).

Sulle bonifiche cfr. F. VÖCHTING, *Die Urbarmachung der Römischen Campagna*, Zürich-Leipzig 1936; F. VÖCHTING, *La bonifica della pianura pontina* [1942], introduzione e cura di A. PARISELLA, Roma 1990; C. DELLA VALLE, *Le bonifiche di Maccarese e di Alberese*, in *Memorie di geografia economica*, XIV (1956), pp. 90-150; M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'Agro Romano nei dibattiti e nelle leggi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, II (1976), pp. 181-208; *Pubblico e privato nella bonifica. Le condizioni dello sviluppo*, atti del seminario di studio (Latina 17-18 novembre 1989), Roma [1990]; M. SILVESTRI, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma 1990; *La piana di Fondi e Monte San Biagio. Bonifica ed evoluzione del territorio*, [a cura di G. CASORIA], Roma 1993; *Presenza e funzioni dei consorzi di bonifica nel territorio laziale*, a cura di G. G. DELL'ANGELO, Roma 1995; S. LEPRE, *La valorizzazione delle fonti per la storia delle bonifiche e della riforma agraria del Lazio*, in *Innovazione e agricoltura*, 5 (1999), pp. 23-38. Per inquadramenti generali, cfr. P. BEVILACQUA-M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 1984; G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, modernizzazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986.

Con specifico riguardo agli aspetti di formazione di nuovi insediamenti sociali, cfr. A. ARDIGÒ, *Gli inizi della riforma fondiaria in una comunità di boattieri ai margini dell'Agro Romano*, in *Rivista di politica agraria*, 2 (1958), pp. 53-79; A. ARDIGÒ, *I livelli culturali e le strutture familiari nella colonizzazione agricola interna*, ivi, 4 (1958), pp. 5-73; G. LATTANZI-V. LATTANZI-P. ISAJA, *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia 1984; *Migrazione e lavoro. Storia visiva della Campagna Romana*, Milano 1984; O. GASPARI, *L'emigrazione veneta*

nell'Agro Pontino durante il periodo fascista, Brescia 1984; *La Mèrica in Piscinara. Emigrazione, bonifica e colonizzazione veneta dell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, a cura di E. FRANZINA-A. PARISELLA, Abano Terme (Pd), 1986; A. MARTINI, *La bonifica negli anni Trenta e la formazione di nuove società locali*, in *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, a cura della Fondazione Pietro Nenni, Roma 1993, II, pp. 339-358; C. ROSSETTI, *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*, Roma 1994; A. FOLCHI, *I contadini del duce. Agro Pontino 1932-1941*, Roma [2000].

Per esempi di natura diversa di come in una dimensione circoscritta siano possibili proficue analisi di società rurali cfr. G. UGOLINI, *Un paese della Campagna romana: Formello. Storia ed economia agraria*, Roma 1957; A. ARDIGÒ, *Cerveteri tra vecchio e nuovo*, Bologna 1958; F. GROSS, *Il paese. Values and social change in an Italian village*, New York [1973]; M. PACILLI, *Fame di cultura sulla montagna. Tentativi popolari di autogestione educativa a Bassiano sui Monti Lepini*, Bassiano (Lt) 1979; C. CIMA-A. DI FAZIO, *Popolo e cultura a Fondi. Saggio di folklore di una comunità del Basso Lazio*, Latina 1983 [n. ed. *Contadini e borghesi a Fondi. Dinamiche socio-economiche e culturali della modernizzazione in un centro agricolo del Basso Lazio (1880-1980)*, Marina di Minturno (Lt) 2000]; A. SPARAGNA, *La tradizione musicale a Maranola. Materiali di ricerca etnomusicologica nel Basso Lazio*, Roma 1983; A. SPARAGNA, «E quanne che venette la stamperia». *Microstoria di un paese del Sud d'Italia [Maranola] agli inizi del Novecento*, Cassino 1987; A. ZUCCONI, *Autobiografia di un paese. Un piccolo comune del Lazio dall'Unità al fascismo [Anguillara Sabazia]*, Milano 1984; A. CASTELLANI, *San Cesareo 1928-1988*, Zagarolo 1988; M. FRANCESCHINI-E. MORI-M. VENDITTELLI, *Torre in Pietra. Vicende storiche, architettoniche e artistiche di un insediamento della Campagna romana dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1994; A. D'ANGELO, *All'ombra di Roma. La diocesi tuscolana dal 1870 alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma [1995]; *La tenuta del Cavaliere. Una storia della Campagna Romana*, a cura di P. OLIVA BERTELLI, Roma [1995]; P. SALINETTI-V. TODINI, *Intrecci. Vittorio Todini e Castel Madama tra fascismo, liberazione e rinascita democratica*, Tivoli 2001; V. PADIGLIONE, *Ma chi aveva mai visto niente. Il Novecento, una comunità [Roccagorga], molti racconti*, Roma 2002.

Sull'edilizia rurale, elemento fondamentale per la comprensione della società rurale, cfr. M. CASTELLI, *Nuove costruzioni rurali in Italia. 4-Lazio*, Roma 1932; M. DE MANDATO, *La primitività nell'abitare umano. Studi e ricerche*, Torino 1933; *Architettura rurale in Italia*, [a cura di] G. PAGANO-G. DANIEL, Milano 1936; L. PICCINATO, *Urbanistica medievale* [1933], Bari 1978; U. TODARO, *L'edilizia urbana e rurale*, in *L'Agro Pontino*, XVIII (1940), pp. 67-96; C. BOCCIANI-R. MILLETTI, *Fabbricati rurali nei territori*

di riforma, Roma 1953; M. FONDI-M. R. PRETE, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro Romano*, Firenze 1957; G. PRATELLI, *La casa rurale nel Lazio meridionale. L'edilizia rurale nelle bonifiche del Lazio*, Firenze 1957; R. TOMAN, *La casa rurale nel comprensorio di riforma della Maremma Tosco-Laziale*, Roma-Grosseto 1958; B. CORI, *Casa della piccola proprietà: forme nate da trasformazioni recenti*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. BARBIERI-L. GAMBI, Firenze 1970, pp. 161-182; M. FONDI, *I casali dell'Agro Romano*, ivi, pp. 265-270; R. FREDDI, *Edifici rurali nella pianura romana*, Roma 1970; L. ONORATI, *Aspetti tecnici della bonifica integrale: la tipologia della casa rurale*, in *Bonifica, territorio e architettura dell'Agro Pontino*, Latina 1978, pp. 22-37; F. BEATO, *Casa e Stato. La casa colonica di bonifica dell'Agro Pontino*, in *Sociologia e ricerca sociale*, 22 (1987), pp. 43-57; M. RIZZELLO, *Persistenza di antiche tecniche nelle costruzioni agro-pastorali della media Valle del Liri*, Marino 1987; T. MIRABELLA-A. PARISELLA, *Architetture dell'Agro Pontino*, con un saggio di V. D'ERME, Latina 1988; C. TAGLIAFERRI, *I casali della campagna romana*, Roma 1991; R. LORENZETTI, *Insedimenti storici e architettura rurale nella Valle Reatina*, Rieti 1994; M. MARINELLI, *Dimore storiche della conca reatina. Un sistema paesaggistico a presidio del territorio agricolo*, in *I valori dell'agricoltura cit.*, pp. 117-134.

Sulle culture popolari cfr. A. IVE, *Canti popolari velletrani*, [1907], Bologna 1972; E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna romana* [1923], Bologna 1976; P. TOSCHI, *La poesia popolare di Roma e del Lazio*, Roma 1930; *Canti popolari della provincia di Rieti*, a cura di E. CIRESE, Rieti 1945 [n. ed., Roma 1997]; *I giorni cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, a cura del Circolo G. Bosio, Milano 1978; L. SAREGO, *L'albero e la memoria. Ventidue testi narrativi di tradizione orale del Cicolano*, Rieti 1981; M. BRIZI, «*A fulgure et tempestate*»: *ricerca sulle feste, i riti e le tradizioni della cultura popolare tra Lazio, Umbria e Toscana*, Proceno (Vt) 1990; A. CAVOLI, *I briganti italiani nella storia e nei versi in Maremma e altrove, dalla Romagna al Lazio Meridionale*, Roma 1990; E. GREEN-A. SPARAGNAR. TUCCI, *La musica popolare nel Lazio*, a cura di M. RUGGERI, Roma 1990; *Atlante della musica popolare del Lazio*, a cura del Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali del Lazio, Roma [1993]; *Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria*, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1995; *Streghe, briganti, diavoli e santi: racconti e leggende del Lazio*, a cura di G. GABUTTI, Cavallermaggiore (To) 1996; *Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria*, II, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1998; *La canzone popolare di Roma e del Lazio*, a cura di T. SAFFIOTI, Milano [2000]; *Ricerche sulla cultura popolare nel Lazio meridionale*, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 2000; Q. GALLI, *Bibliografia della cultura popolare dell'Alto Lazio: 1945-2000*, Viterbo 2001.

Sull'impatto delle esperienze delle due guerre mondiali sulle culture popolari, cfr. A. RICCI, *La guerra, la terra. Testimonianze di contadini viterbesi nel primo conflitto mondiale*, in *Società, opinione pubblica, economia a Viterbo e nella Tuscia durante la Prima Guerra Mondiale*, atti del quarto convegno di storia del Risorgimento, Viterbo 1990, pp. 37-46; A. MARTINI, *Tra tedeschi e alleati. Vita quotidiana, aspettative e comportamenti sociali fra Roma e Cassino (1943-1946)*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. GALLERANO, Milano 1985, pp. 235-251; per un inquadramento problematico, cfr. N. GALLERANO, *L'esperienza di guerra delle popolazioni civili nel primo e nel secondo conflitto mondiale*, in *Materiali di studio e ricerca in un'area della Bassa Sabina*, a cura di S. PUCCINI-L. ZANNINO, Roma 1986, pp. 25-43. Ora, inoltre, cfr. T. BARIS, *Fra due fuochi. Esperienza della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari 2003.

Per gli aspetti della tradizione religiosa e dei culti popolari, cfr. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, a cura di S. BOESCH GAJANO-E. PETRUCCI, Roma 2000. Più specificamente, cfr. A. M. DI NOLA-O. GROSSI, *Memoria di una festa. Vallepia nelle fotografie di Luciano Morpurgo*, Roma 1980; G. DI CRISTOFORO LONGO, *Memoria e mutamento. Documenti e analisi antropologica: la festa di sant'Antonio Abate a Monterotondo*, Roma 1984; V. LATTANZI, *Pratica rituale e produzione di valori. La processione delle torce a Sonnino*, Roma 1984 [n. ed. 1996]; *S. Antonio Abate: culti, riti e tradizioni popolari in Ciociaria*, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1995, *Il culto dei Santi nel Lazio Meridionale fra storia e tradizioni popolari*, a cura di G. GIAMMARIA, Anagni 1996; *La Madonna della Civita. Itinerari culturali nei simboli, nei linguaggi e nella storia*, [a cura del Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali], Roma 1996; V. PADIGLIONE-A. RICCIO, *Che cosa mi hai fatto, Maria? Note etnografiche sul pellegrinaggio alla Madonna di Canneto*, Anagni 2002.

Su alcuni aspetti di religiosità non conformista (lazzaretismo, evangelismo), cfr. F. PITOCCHIO, *Tazza rotta tazza nuova. L'Evangelo in Sabina, in Subalterni in tempo di modernizzazione*, in *Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, VII (1983-84, ma 1985), pp. 319-372; R. LORENZETTI, *Autodeterminazione e protesta sociale nel movimento giurisdavidico in Sabina*, in *Nobili e bifolchi*, cit., pp. 111-135; C. ZAPPALÀ, *La libertà religiosa in Italia nel XX secolo: il caso Sonnino*, Latina 1997.

RECENSIONI

CHRISTINE MARIA GRAFINGER, *Die Ausleihe Vatikanischer Handschriften und Druckwerke 18. Jahrhundert*. Teil I: *Biblioteca Vaticana*. Teil II: *Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2002 (Studi e testi, 406-407), voll. 2, pp. XL-375, 29 tavv.; XXXVI-521, 26 tavv.

I due volumi escono in prosecuzione delle ricerche pubblicate nel 1993 sui registri di prestito e di consultazione dei fondi manoscritti e a stampa della Biblioteca Apostolica Vaticana (Ch. M. Grafinger, *Die Ausleihe Vatikanischer Handschriften und Druckwerke (1563-1700)*, Città del Vaticano 1993 [Studi e testi 360]). Dopo la documentazione degli anni 1563-1700, l'indagine viene ora estesa anche all'Archivio Segreto Vaticano e arriva a coprire l'intero arco cronologico del secolo XVIII. Anche nel caso della presente pubblicazione il materiale preso in esame è conservato nelle Prefetture delle due istituzioni (BAV, *Archivio della Biblioteca*, mss. 10, 12, 27, 28, 32, 33, 34, 35, 40, 48, 49, 220, descritti alle pp. VIII-XVII dell'introduzione al I volume; ASV, *Archivio dell'Archivio Vaticano*, DA 1, descritto a p. XI dell'introduzione al II volume). Attraverso un minuzioso lavoro di identificazione dei lettori e delle persone ammesse allo studio o al prestito dei manoscritti e degli stampati, i due volumi presentano il quadro degli interessi degli studiosi autorizzati a consultare i fondi vaticani prima dell'apertura della Biblioteca e dell'Archivio. L'impostazione del lavoro segue i criteri editoriali del volume uscito nel 1993: per ogni domanda inoltrata al papa o al cardinale bibliotecario di S.R.E., oppure direttamente ai Custodi della Biblioteca e ai Prefetti dell'Archivio, è pubblicato il nome del richiedente, il destinatario della richiesta, uno stralcio della petizione, l'approvazione della richiesta e la conferma della restituzione del materiale. Un'attenzione particolare viene poi dedicata all'identificazione dei pezzi richiesti e per ciascuno di essi viene fornita l'attuale segnatura.

I nomi dei richiedenti che figurano nei registri dell'Archivio della Biblioteca Vaticana pubblicati nel primo dei due volumi sono quelli dei principali protagonisti della storia della cultura e dell'erudizione del Settecento.

Tra i più noti sono da segnalare: Giovanni Domenico Mansi (doc. 43: autorizzazione del cardinal Passionei del 25 aprile 1758 per «far vedere i Codici di cotesta Libreria Vaticana» al «Padre ... Manzi, uomo assai noto nella Republica Letteraria, il qual'è venuto espressamente a Roma per intraprendere una nuova Edizione dei Concili»); Vittorio Alfieri (doc. 95: richiesta datata agli anni 1780-1786 per indagini sul testo del Panegirico di Plinio Giuniore all'imperatore Traiano); Giuseppe Garampi (docc. 274-276) e Angelo Maria Bandini (docc. 322-324: petizioni del 1788, per ottenere la collazione del testo greco della Bibbia da codici vaticani). Non mancano i casi di richieste avanzate per ricerche su testi biblici e orientali (cfr. ad es. i docc. 102, 103, 104, 105, 196, 280, 370), patristici (cfr. ad es. i docc. 139, 223-234, 370), canonistici (doc. 154) e liturgici (cfr. ad es. i docc. 138, 149, 308, 375); oppure di petizioni come quella del tipografo Filippo Argelati, il quale, essendo in procinto «per fare l'edizione di tutte l'Opere del Panvino», indirizzò a Benedetto XIV una supplica per far avere al curatore della stampa «la licenza di vedere gli Manoscritti del sudetto autore, esistenti nella Biblioteca Vaticana, e collazionarli con altri che già si anno, e far copiare quelli, che mancassero all'editore, che ne ha già accumulati non pochi inediti» (doc. 148, datato agli anni 1740-1750).

Insieme con i nomi di spicco della cultura del Settecento italiano troviamo anche quelli di eruditi e studiosi di tutta Europa: alcuni sono noti come il benedettino Martin Gerbert (docc. 61, 80, 83: richieste del 1762 e 1770 per ricerche volte alla pubblicazione di «un'Opera della Musica Sacra coll'ajuto de' Codici»), il filologo amburghese Hermann Samuel Reimarus (doc. 109: richiesta del 24 settembre 1739 per ragguagli intorno ad alcuni passi delle *Historiae* di Dione Cassio) e Johann Joachim Winckelmann (doc. 38: autorizzazione del cardinal Passionei del 29 maggio 1757 «per far vedere al Signore Winchelmann ... i Codici di Pausania, di Strabone, di Plinio, di Diodoro Siculo e di Filostrato per uso di consultarli»; doc. 162: richiesta del 17 novembre 1760 per avere «licenza di leggere i Manoscritti di Pirro Ligorio sopra le Antichità»); altri richiedenti sono forse meno noti, ma non per questo di interesse secondario per la storia della cultura e dell'erudizione del Settecento, come ad esempio il «letterato danese» Andreas Birch che nel marzo del 1783 si rivolse al cardinal Bibliotecario Francesco Saverio Zelada per «rincontrare due codici Siriaci della Vaticana» (docc. 285 e 286), oppure l'abate Baquet, «Segretario Francese» del cardinal Zelada, presentato dallo stesso cardinale al Primo Custode della Biblioteca «per osservare li Codici delle Rime Provenzali, e farne in seguito la Copia, che si desidera» (doc. 291 del 21 settembre 1785).

Le richieste inoltrate per ricerche di storia delle famiglie romane meritano una segnalazione a parte. I tomi del *Repertorio di famiglie* di Domeni-

co Iacovacci (BAV, *Ottob. lat.* 2548-2554), in particolare, furono oggetto di numerose petizioni fatte per svolgere ricerche erudite e genealogiche (docc. 92, 256, 269) e soprattutto per documentare prove di nobiltà (docc. 17, 56, 147, 207, 216). Da ricordare, fra gli altri, Giuseppe Tomai che il 20 agosto 1750 inoltrò a Benedetto XIV una supplica per ottenere la «permessione» di prendere visione dei «celeberrimi manoscritti dell'Iacovacci» al fine di promuovere un processo ed «essere ascritto, anzi reintegrato nella nobiltà Romana» (doc. 3); Gaetano Bardi, canonico di S. Maria in Trastevere, che il 17 agosto 1754 chiese «licenza di poter trascrivere da un Codice della Vaticana alcune brevi notizie riguardanti la suddetta Chiesa» (doc. 4, con rinvio in nota al *Vat. Lat.* 11898 *olim* ASV, *Misc. Arm.* VI 30, c. 34 contenente *Scritture concernenti la basilica di S. Maria in Trastevere*); il conte milanese Agostino Casati che il 23 agosto 1775 domandò a sua volta di «vedere certi Tomi MSS trattandosi di Famiglie Romane, o anche Estere note per dimora fatta in Roma e altri Libri con simili di Genealogie» (doc. 255). Altre domande vennero inoltrate ai responsabili delle due istituzioni per ricerche di carattere antiquario (doc. 32: petizione del 1756 di due «Pensionarj» dell'Accademia di Francia a Roma per «poter vedere le opere di Pirro Ligorio»; doc. 218: richiesta del 1779 di Carlo de Naville per «rivedere le opere di Pirro Ligorio esistenti nella Libreria Vaticana») o storico (vol. II, doc. 133: richiesta del 1750 di Pier Luigi Galletti per ottenere informazioni su alcune bolle di Bonifacio VIII).

La pubblicazione dei due volumi apre nuove interessanti prospettive di indagine sulla circolazione delle informazioni nella 'Repubblica delle Lettere' del Settecento e sulla storia delle ricerche nei fondi vaticani prima dell'apertura agli studiosi alla fine dell'Ottocento e dopo le riforme di Leone XIII. La consultazione è facilitata da tre serie di indici: cronologico delle petizioni, dei manoscritti citati nelle petizioni o identificati dalla curatrice, dei nomi e delle cose notevoli.

ALBERTO BARTOLA

Mario Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma e nel Lazio dal 1870 al primo Novecento*, Galatina, Congedo, 2002, pp. 578.

Il volume, pubblicato dal Dipartimento di studi storici dell'Università degli Studi di Lecce, dove insegna l'autore, è un altro cospicuo contributo alla storia della vita politica della capitale e alla storia del movimento catto-

lico ottocentesco, argomenti su cui Casella ha già dato studi di riferimento per le successive ricerche.

In questo caso egli presenta una poderosa trattazione divisa in due parti: la prima è dedicata alle principali associazioni cattoliche tra l'Unità e la fine del secolo, la seconda all'Opera dei Congressi tra il 1880 e il 1903; entrambe hanno come confini geografici Roma e il Lazio senza però rimanere astratte dal generale contesto storico - politico. In particolare la robusta introduzione, che potrebbe essere concepita come ulteriore parte del libro, riesce a legare aspetti generali e particolari.

Già nello scorrimento delle abbreviazioni archivistiche si può notare come la ricerca abbia scandagliato documentazione vasta appartenente a ben nove archivi, pubblici e privati e come essa risulti in larga parte inedita.

Nell'introduzione si pone l'accento su alcuni importanti elementi del mondo cattolico ottocentesco. Il primo elemento che viene messo in evidenza è relativo alla composizione delle associazioni. Cattolici organizzati è sinonimo di laici che si univano in difesa della fede che sentivano minacciata dal nuovo Stato e degli interessi materiali e sociali che ritenevano posti a repentaglio. Casella poi precisa che ciò non significa che al loro interno non vi fossero religiosi, o che in alcune di esse tale componente non avesse rilievo. Piuttosto sottolinea come esse sorgessero spontaneamente e non su *input* del Vaticano.

Se alcune associazioni erano presenti già prima della presa di Roma, dal momento dell'unificazione della capitale il loro numero si moltiplicò in modo impressionante e altre ancora sorsero nei decenni successivi, tanto da poter contare oltre 100 sodalizi in varia forma (società, circoli, associazioni, unioni, cenacoli, compagnie, opere, ecc.) nati tra il 1870 e la fine del secolo. Se il numero appare già significativo, il fenomeno appare ancora più rilevante considerando che tale cifra esclude le istituzioni con finalità puramente religiose, i 47 Comitati parrocchiali che nel 1896 aderirono all'Opera dei Congressi, le 20 conferenze che nel 1882 facevano capo alla Società di S. Vincenzo de' Paoli, i circoli promossi dalla Pia Unione fra le Donne cattoliche nei vari rioni della città (che nel 1876 già assommavano a 12), ecc. Anche i numeri relativi agli aderenti delle più importanti associazioni appaiono di grande rilievo; alcuni esempi, in tal senso, estrapolati dalle cifre fornite dall'autore, possono chiarire l'ordine di grandezza: 1100 soci attivi e migliaia di aderenti per la Società per gli Interessi Cattolici nel 1871; 1550 le aggregate alla Primaria Pia Unione delle Donne Cattoliche nel 1873; 2531 soci della Società Artistico-Operaia nel 1896.

Altro elemento importante sottolineato nelle pagine iniziali da Casella è la composizione interclassista: gli aderenti appartenevano a diversi ceti anche se, bisogna precisare, la guida rimase quasi sempre, almeno nelle as-

sociazioni più importanti, saldamente in mano a personalità appartenenti ai ceti alti.

Un ruolo particolare assunse, in una prima fase, la Federazione Piana delle Società Cattoliche in Roma, sorta nel 1872 con lo scopo di coordinare e dirigere l'intero movimento cattolico della città, ma questo insieme di società non riuscì a raggiungere pienamente l'obiettivo che si era data. Casella nota giustamente come la sua influenza non si estendesse oltre i limiti cittadini e come, anche nella città, non riuscisse a raccogliere effettivamente attorno a sé il vasto arcipelago associazionista che si era creato. Chi raggiunse pienamente i propri obiettivi appare invece l'Unione romana, che assunse particolare rilievo politico catalizzando il voto cattolico in occasione delle elezioni amministrative. Se sull'organizzazione vi sono stati già studi di rilievo (penso in particolare a quello di Mazzonis), Casella rinnova e approfondisce la storiografia dedicando a questa organizzazione uno spazio e una interpretazione convincente, aggiungendo nuovi dettagli importanti. La presenza in Campidoglio – sostiene Casella – fu caratterizzata da una condotta discreta e prudente, anche andando incontro a malumori nel più generale ambiente cattolico.

Gli anni Novanta furono segnati dalla "Rerum Novarum": l'enciclica del 1891 segnò una forte sensibilizzazione verso gli aspetti sociali a cui diede ancora maggiore forza la stampa cattolica che, se già aveva conosciuto una crescita notevole nel periodo precedente, ora poteva aggiungere accanto ai toni polemicici anche spunti di notevole attenzione ai temi sollevata dall'enciclica. Le riviste, insieme all'attività di nuovi dirigenti cattolici, contribuirono a passare da un registro caritativo – assistenziale a uno sociale, nonostante non fosse abbandonato l'insieme di attività svolte in ambito assistenziale che, anzi, come mostra Casella, si intensificarono. Accanto a queste, però, sorse un'altra serie di iniziative, come una più intensa o una nuova e originale attività creditizia e cooperativistica che poneva un ponte tra la vocazione assistenziale e la nuova attenzione sociale. La nascita di associazioni, come la Società cooperativa generale con la sua sezione consumo, introduceva vantaggi per soci e commercianti e anche i comitati parrocchiali beneficiavano degli utili, spartiti anche a pro di opere di beneficenza, cucine sociali, dormitori.

L'ultimo decennio, insomma, fu altamente significativo dal punto di vista religioso culturale. Se il grande sviluppo associativo del periodo successivo alla presa di Roma aveva messo in evidenza l'azione formativa e l'aspetto culturale, la sua diffusione in tutti gli strati sociali (basti pensare alle biblioteche circolanti, alle conferenze e ai dibattiti su vari aspetti della politica, della religione e della storia, alle gite e alle visite archeologiche), è pur vero che – come già sostenuto da Scoppola e ribadito ora da Casella – il

mondo cattolico appariva ancora "soggiogato" dal problema dell'indipendenza e della libertà del pontefice. Tale aspetto politico finiva spesso per chiudere il movimento cattolico in se stesso, su posizioni difensive, isolandosi rispetto alla cultura del tempo. Casella sostiene anche che prevalse, nell'arco del trentennio, una natura religiosa su quella politica, ma la polemica nei confronti dello Stato liberale si mantenne costante.

Il rinnovamento in tal senso giunse proprio nell'ultimo decennio del secolo. Non solo vi furono istanze modernizzatrici particolarmente attente agli aspetti sopra riportati, ma si fece strada anche la volontà di dialogo con il proprio tempo, istanze moderniste che avevano caratteristiche precise che l'autore rintraccia nell'associazionismo privato, casalingo, salottiero, senza frontiere, attento alla formazione e alla cultura, per tanti aspetti alternativo a quello ufficiale, non protestario, discreto, tollerante. Accanto a tale tendenza, la presenza di Romolo Murri vivacizzò il mondo cattolico, in particolare quello universitario e diede a tale tendenza un punto di riferimento con il giornale "Vita Nova".

Il movimento cattolico mostrava però anche conflitti interni: una polemica destinata a durare nel corso degli anni contrappose Murri a Radini Tedeschi e a Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi. Questa organizzazione impresso al movimento cattolico il segno di un più maturo approccio con la vita pubblica, ma l'aspirazione a rappresentare l'ufficialità cattolica generò tensioni con altre anime del movimento cattolico. Casella che tratta di quel dissidio già nella prima parte approfondisce poi l'analisi nella terza parte. Egli indaga l'organizzazione a partire dalla prima adunanza regionale, tenuta nel 1880, quando il cardinale vicario Monaco La Valletta, presidente onorario di quella assemblea, ricordò che il fine dell'Opera era di stringere «tutte le forze dell'ingegno, degli studi e dell'operosità cattolica in Italia», adoperando «tutti i mezzi consentiti dalla prudenza e non vietati dalle leggi, alle quali siamo stati assoggettati». L'Opera non si poneva solo il fine di un proselitismo religioso ma offriva anche un aiuto all'Unione romana, riconoscendone lo sforzo politico e proponendosi di spalleggiarla in termini di raccolta di consensi nella provincia, aspirando all'unione delle forze cattoliche al momento del voto amministrativo. Il momento elettorale acquisiva una particolare importanza anche per l'istruzione di pertinenza comunale, sia per non ostacolare lo sviluppo dell'istruzione cattolica, sia per "surrogare", eventualmente, maestri che non fossero ispirati a principi cattolici. L'Opera dei Congressi, nel corso degli anni Ottanta, ebbe comunque un'influenza limitata, specie quando alla sua direzione avvenne il cambio di testimone tra Scipione Salvati e Marcellino Venturoli. Gli anni Novanta, in questo senso, con l'arrivo di mons. Radini Tedeschi a Roma, significarono una ripresa molto significativa dell'organizzazione: si pose a capo dell'Ope-

ra, non senza difficoltà, Filippo Tolli e si realizzarono molte iniziative lungo l'arco del 1893 legate al giubileo episcopale di Leone XIII. L'organizzazione assunse soprattutto iniziative legate alla città, meno alla regione. Nel 1894 si fece il punto di quelle iniziative: Radini Tedeschi esortò a prendere come riferimento il successo ottenuto non come punto d'arrivo ma come inizio di una nuova fase. Seppure tra contrasti fu stabilita una strategia di diffusione dell'organizzazione in ambito regionale attraverso la moltiplicazione dei comitati parrocchiali e di quelli elettorali, insistendo sullo sviluppo della stampa cattolica, monitorando l'attività nei Comuni principali. Sorsero in quegli anni anche i comitati diocesani: dalle note informative apparse sugli atti dei congressi nazionali e risalenti al 1895 si apprende che, per quanto riguardava il Lazio, essi stavano ottenendo risultati alterni, con centri dove risultavano già operanti, come Corneto Tarquinia, Sutri, Tivoli, Alatri, Veroli e Velletri; in altri centri invece mostravano segni di ritardo, come Civitavecchia, Bagnorea e Acquapendente, o addirittura segni di crisi, come nel caso di Viterbo. Casella ci dà poi notizie di altri importanti centri laziali utilizzando le fonti dirette dell'Archivio dell'Opera dei Congressi. L'intensa attività non cancellava liti o contrapposizioni personali o tra associazioni (come quella che oppose la Società per gli Interessi Cattolici all'Unione Cattolica Italiana, che aspiravano entrambe a dirigere i comitati parrocchiali), né la sostanziale unità ritrovata nel 1898, di fronte allo scioglimento di molte associazioni, servì a ricomporre in modo definitivo la fratture già aperte. La fine del secolo comportò una recrudescenza della polemica con lo Stato liberale. Come è noto furono vivaci le reazioni di fronte alle restrizioni e alla repressione governativa. In tal senso la lettera di Tolli a Rudini, citata da Casella, pone bene in evidenza lo stato d'animo dei cattolici, coscienti di svolgere compiti pubblici a pro della collettività che lo Stato non poteva disconoscere e che erano perseguiti senza intenti di proselitismo, ma per la vocazione sociale, punto di tradizionale riferimento valoriale.

L'inizio del secolo segnò un momento di crisi dell'Opera. Non erano tanto o solo le dimissioni del Presidente Tolli a mettere in ginocchio l'organizzazione, quanto un insieme di segni evidenti di disfacimento: le dimissioni di Radini Tedeschi, il significativo fatto che per il Lazio, l'Umbria, la Sardegna non vi erano proposte per i rispettivi presidenti perché nessuno si era fatto avanti, i ripetuti contrasti e una minore incisività delle manifestazioni, indiscutibili sintomi di tale stato.

Per non perdere il filo del discorso si è ritenuto di trattare finora l'introduzione, la seconda e la terza parte del volume. Nella prima parte Casella offre una serie di schede (termine che non deve far pensare a trattazioni necessariamente sintetiche quanto alla tipologia scelta per descrivere il

fenomeno) di 60 associazioni. Egli mette così in evidenza una varietà e una vivacità notevole del mondo cattolico nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Le associazioni sono studiate secondo uno schema omogeneo che non è ripetuto in modo ossessivo e che ripercorre brevemente la storia dalla fondazione, prendendo in esame poi i dirigenti. Sono descritti statuti, fini, composizione, parti documentarie che ne rilevano la natura, le pubblicazioni, le attività, i rapporti con le altre associazioni, quelli con la pubblica autorità. Compaiono organizzazioni note (la Federazione Piana, l'Unione romana, la Società primaria per gli interessi cattolici), ma anche tantissime minori, poco conosciute, dalla vita non lunga, la cui importanza è settoriale e la cui presenza compone il dedalo associativo cattolico.

I fini erano eterogenei in quanto al campo d'attività, ma era piuttosto palese il nesso tra la fioritura delle associazioni e il clima politico del periodo, i timori o i veri ostacoli posti dal nuovo Stato nei confronti dell'attività dei cattolici. Certamente prevalevano i timori, perché i disegni di una grande "rivoluzione", di sovvertimento di valori sociali erano, a mio avviso, piuttosto esagerati; era piuttosto il ruolo così ridimensionato per il papa che aveva spinto il mondo cattolico a scuotersi e a promuovere una serie di attività che, già dopo qualche anno, prescindendo dalle motivazioni iniziali di quella mobilitazione, in molti casi riscopriva il proprio ruolo in una società più complessa e che, paradossalmente, finiva per legittimarla. Il significativo dato di una rilevanza numerica molto inferiore nello Stato pontificio è indice di una diffusa opinione che riteneva legittima ed esaustiva l'azione pubblica, in quanto proveniente dal papa. Era la contrapposizione creatasi con il nuovo Stato che aveva prodotto una vasta mobilitazione, che aveva, per così dire, "tirato fuori" dal mondo cattolico le proprie vocazioni sociali in una fase densa di mutamenti non solo politici.

MARCO DE NICOLÒ

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2003)

ACADEMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SEANCES (Paris): 2001, nn. 3, 4; 2002, n. 1.

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXX, 2002 (2003).

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LV, 2002, n. 3; LVI, 2003, nn. 1, 2.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXVII, 2001, nn. 1, 2.

(L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 43, 2002, n. 20; 44, 2003, n. 21.

AMERICAN ACADEMY IN ROME. MEMOIRS (Roma): XLVI, 2001 (2002); XLVII, 2002 (2003).

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 121, 2003, nn. 1, 2.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LIV, 2002.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): XLII, 1999 (2001); XLIII, 2000 (2001); XLIV, 2001 (2002).

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): n. XXXV, 2001 (2002).

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, V, 2000, nn. 1, 2.

ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2003, n. 400.

- ANNUARIO DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): 2003, n. DLXI.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXII, 2002; LXIII, 2003.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXI, 2003, nn. 1, 2, 3, 4.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): Indici S. XII, VII, 2001 (2002).
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXVIII, 2001 (2003).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): XCIV, 1998, nn. I-III.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXVIII, 2000 (2002); CXIX, 2001 (2002).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, XL, 1988; XLI, 1989, XLII, 1990; XLIII, 1991; XLIV, 1992; XLV, 1993, XLVI, 1994; XLVII, 1995; XLVIII, 1996, XLIX, 1997; L, 1998; LI, 1999; LII, 2000; LIII, 2001;
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LV, 2002.
- ARCHIVIO STORICO SARDO. Deputazione di storia patria per la Sardegna (Cagliari): XXXIX, 1998; XL, 1999; XLI, 2001.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXVI, 2000; XXVII, 2001.
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): XCV, 2002, nn. 3-4.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXII, 2003, nn. 143, 144; Indice aa. LI-LX, 1982-1991 (2003).
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., XCI, 2003, fasc. I, II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, XV, 2002, nn. 1, 2, 3, 4.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, XIII, 2002, nn. 3, 4; XIV, 2003, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Roma): S. IX, nn. 11-12, 2000-2001 (2002).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LI, 2002 (2003).

- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XLI, 2001, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XXXIX, 2003.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXV, 2002.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 102, 2002; 103, 2003.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 49, 2002, n. 2; 50, 2003, n. 1.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): XCV, 2000, n. 3; XCVI, 2001, n. 3.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLX, 2002, n. 2 ; CLXI, 2003, n. 1.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 76, 2002, nn. 3-4.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): XC, 2001 (2002).
- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): XLVII (2002).
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 119, 2002, n. 191; 120, 2003, n.192.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, VII, 2002, nn. 3, 4; VIII, 2003, nn. 1, 2, 3.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 102, 2002.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1996, nn. 41-42 (2002).
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): C, 2002, n. 2; CI, 2003, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 18, 2002.

- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XXIII-XXIV, 1999-2000; XXV-XXVI, 2001-2002.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): XCVII, 2002, n. 2; XCVIII, 2003, nn. 1, 2.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADEMIE DELPHINALE (Grenoble): S. X, XVI, 2003, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CII, 2001.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): XC, 2000 (2002).
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 105, 2003.
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CVIII, 2001 (2003).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CIV, 2002.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 33, 2002, nn. 1-2.
- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 35, 2002.
- CARMELUS. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 48, 2001, nn. 1, 2; 49, 2002, nn. 1, 2.
- (LA) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 154, 2003, nn. 3661, 3662, 3663, 3664, 3665, 3666, 3667, 3668, 3669, 3670, 3671, 3672, 3673, 3674, 3675-3676, 3677, 3678, 3679, 3680, 3681, 3682, 3683, 3684.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXV, 2003.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LII, 2001 (2002).
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS. (Köln): LVIII, 2002, nn. 1, 2; LIX, 2003, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2002, n. 2; 2003, n. 1.
- DOCTOR SERAPHICUS. Bollettino d'informazione del Centro di Studi Bonaventuriani, Bagnoregio (Viterbo): L, 2003.

- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XIII, 2002.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXVI, 2003, nn. 1 + Suppl.; 2 + Suppl.; 3 + Suppl.; 4 + Suppl.; 5 + Suppl.; 6 + Suppl.; 7/8 + Suppl.; 9 + Suppl.; 10 + Suppl.; 11 + Suppl.; 12 + Suppl.
- HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiástica (Barcelona): LIV, 2002, n. 110.
- INVIGILATA LUCERNIS. Rivista del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (Bari): 17, 1995; 18-19, 1996-1997 (1997); 20, 1998 (1999); 21, 1999 (2000); 22, 2000 (2001); 23, 2001 (2002); 24, 2002 (2003).
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 133, 1999 (2000), n. 2; 134, 2000 (2001), nn. 1, 2.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CLVIII, 2000, Indici analitici; CLIX, 2001, III; CLX, 2002, I.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): CLVIII, 2000, Indici analitici; CLIX, 2001, III, IV; CLX, 2002, I- II.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXV, 2002.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già «Bullettino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXVII, 2001, n. 4; LXVIII, 2002, nn. 1, 2, 3, 4.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 18, 2001.
- MELANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 114, 2002, nn. 1, 2.
- MELANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 114, 2002, nn. 1, 2.
- MELANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 114, 2002, n. 1.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 32, 2001; 33, 2002; 34, 2003.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CVIII, 2003, n. 3.

- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTS-
FORSCHUNG (Wien): 111, 2003, nn. 1-2, 3-4.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN
(Göttingen): 2002, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
- NUOVA ANTOLOGIA (Firenze): 137, 2002, nn. 2224; 138, 2003, n. 2225,
2226, 2227, 2228.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXI, 2003.
- PESARO CITTÀ E CONTÀ. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesa-
ro): 2002, nn. 15, 16.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND
BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut
in Rom (Rom): 82, 2002.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 60, 2000, nn. 2, 3.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XI,
2001, nn. 21-22; XII, 2002, nn. 23-24.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgi-
mento Italiano (Roma): LXXXIX, 2002, nn. 3 + Suppl.; 4 + Suppl.;
XC, 2003, nn. 1, 2.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XLVIII, 2002, n. 2; XLIX, 2003, n. 1.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 2003, nn. 625, 626, 627, 628.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XIX, 2002, nn. 1, 2, 3.
- (LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, 73, 2002, nn. 1, 2-3-4; 75, 2003, n. 1.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura
della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia
Cristiana (Città del Vaticano): LXXVIII, 2002.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 44, 2002.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2002, n. 3; 2003, nn. 1, 2, 3.
- SAMNIUM. Rivista storica trimestrale (Napoli): LXXIII, 2000, n. 4; LXXIV,
2001, n. 3.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): 51, 2001, n. 4;
52, 2002, nn. 1, 2, 3, 4.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti del-
l'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., CXIII, 2002
(2003).

- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA, ARTE E CULTURA (Riofreddo): a. XIX, 2003, nn. 91-92, 93-94.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina (Gorizia): XCIII-XCIV, 2001.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): X, 2002.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): L, 2002, nn. 3-4.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): LI, 2001 (2003).
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXXI, 2002, n. 4; LXXXII, 2003, nn. 1, 2 + Suppl., 3, 4.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto «Venezia e l'Oriente» (Pisa): N.S. XLIII, 2002; XLIV, 2002.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXVIII, 2002; LXIX, 2003.
- STUDIUM (Roma): XCVIII, 2002, n. 6; IC, 2003, n. 1, 2, 3, 4, 5.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XLVI, 2002, nn. 1-4, 5-6; XLVII, 2003, nn.1-4.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 15, 2002.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 38, 2001, n. 2; 39, 2002, nn. 1, 2; 40, 2003, n. 1.
- ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE. Revue d'histoire Ecclésiastique Suisse (Friburg): 97, 2003.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2003)

- L'Abruzzo nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Giorgio MORELLI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 14). L'Aquila 1999.
- Achille Vogliano. Cinquant'anni dopo*, I, a cura di Claudio GALLAZZI e Luigi LEHNUS. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 59). Milano 2003.
- Davide ADACHER, *Le formule ceterate nei documenti del «Chronicon Casauriense»*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 15). L'Aquila 1994.
- Sirkka AHONEN, Jukka RANTALA, *Nordic Lights. Education for Nation and Civic Society in the Nordic Countries, 1850-2000*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 1). Helsinki 2001.
- Alberto Pio III, Signore di Carpi (1475-1975)*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 36). Modena 1977.
- Gli Archivi dalla carta alle reti. Le fonti di archivio e la loro comunicazione*. Atti del convegno, Firenze 6-8 maggio 1996. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 65). Roma 2001.
- Gli archivi storici dei partiti politici europei*. Atti del convegno, Roma 13-14 dicembre 1996. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 94). Roma 2001.
- L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, a cura di Marco BOLOGNA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CXLIX). Roma 2001.

- Archivio della Società Birra Peroni. Inventario*, a cura di Daniela BRIGNONE. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CXLVII). Roma 2001.
- L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, a cura di Alessandro LUZIO. (Pubblicazioni della Reale Accademia Virgiliana di Mantova. S. I, Monumenta, vol. II.) Mantova 1993.
- Archivio storico del Comune di Penne. Periodo preunitario (secc. XII-XIX). Inventario*, a cura di Francesco MOTTOLA. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 16). L'Aquila 2002.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo*, a cura di Attilio ZANCA. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1983.
- Atlante storico-artistico del duomo di Modena*, a cura di Giulio BRETONI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi). Modena 1921.
- Atlante storico-paleografico del duomo di Modena*, a cura di Giulio BRETONI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi). Modena 1911.
- Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova, Roma, Napoli, 19-24 settembre 1981, a cura dell'Accademia Nazionale Virgiliana, t. I-II. (Accademia Nazionale Virgiliana). Milano 1984.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano. Atti del Convegno storico*, Mantova 19-20 settembre 1986. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1989.
- Orianna BARACCHI, Carlo GIOVANNINI, *Il duomo e la torre di Modena: nuovi documenti e ricerche. Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio II/1989*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 105). Modena 1988.
- Bronisław BILŃSKI, *Figure e momenti polacchi a Roma. Strenna di commiato*. (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. «Conferenze», 100). Varsavia-Roma 1992.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1983.
- Il «Boezio» abruzzese del XV secolo. Testo latino-volgare per l'insegnamento della sintassi latina*, a cura di Tommaso RASO. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 15). L'Aquila 2001.

- Giuseppe BOLINO, *Società e poesia in Capograssi*, a cura di Giuseppe PAPPONETTI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 7). L'Aquila 1985.
- Marina BONOMELLI, *Un tesoro nascosto. Incunaboli e cinquecentine della Società Storica Lombarda*. (Società Storica Lombarda). Milano 2002.
- Carlo BORBONE, *Lettere ai Sovrani di Spagna III, 1740-1744* a cura di Imma ASCIONE. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XL). Roma 2002.
- Philippe BOUTRY, *Souverain et Pontife. Recherches prosopographique sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*. (École Française de Rome. «Collection de l'École Française de Rome», 300). Roma 2002.
- Marco BUONOCORE, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia e epigrafia*, I-II. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 21). L'Aquila 2002.
- Marco BUONOCORE, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 8). L'Aquila 1986.
- Riccardo CAMPA, *La destrezza e l'inganno. Saggio sul Don Chisciotte di Miguel de Cervantes Saavedra*. (Lo Scaffale Art'e' - Il Veltrò. «Saggi», 1). Roma 2002.
- Sergio CAMPAILLA, *Fingere l'infinito. L'ascolto dei Canti di Giacomo Leopardi*. (Lo Scaffale Art'e' - Il Veltrò. «Saggi», 2). Roma 2003.
- Ovidio CAPITANI, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Collectanea», 11). Spoleto 2003.
- Vincenzo CAPPELLETTI, *Agostino e il preludio della modernità. Un'introduzione alle Confessioni*. (Lo Scaffale Art'e' - Il Veltrò. «Saggi», 3). Roma 2003.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. IV: 1462, a cura di Isabella LAZZARINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2002.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. VI: 1464-1465, a cura di Maria Nadia COVINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

- Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2001.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. XI: 1478-1479, a cura di Marcello SIMONETTA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2001.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. XII: 1480-1482, a cura di Gianluca BATTIONI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2002.
- Cartulario aprutino domenicano*, a cura di Benedetto CARDERI, I-II. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 9). L'Aquila 1988.
- Catalogo dei periodici per l'Antichità classica, il Cristianesimo antico e l'Alto Medioevo*, a cura di Giorgio LEMMA. (Università degli Studi di Bari. «Quaderni di Ateneo», 4). Bari 2003.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte*. Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di Lorena GRASSI e Giovanni RODELLA. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1993.
- Enrico CAVALLI, *La grande Aquila. Politica, territorio ed amministrazione ad Aquila tra le due guerre*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 25). L'Aquila 2003.
- Chimica e biologia applicate alla conservazione degli archivi*. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Centro di fotoreproduzione legatoria e restauro degli Archivi di Stato. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 74). Roma 2002.
- Il Chronicon di S. Bartolomeo di Carpineto*, a cura di Enrico FUSELLI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 12). L'Aquila 1996.
- Cîteaux 98: cantieri di ideali per un'identità culturale europea*, Abbazia di Morimondo, 5 maggio 1998. Convegno celebrativo per il IX Centenario della fondazione di Cîteaux 1098-1998. Morimondo 2002.
- Città Regione Territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, a cura di Guglielmo SCARAMELLINI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 56). Milano 2003.

- Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea.* Atti del convegno annuale SISSCO, Padova, 2-3 dicembre 1999, a cura di Carlotta SORBA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 101). Roma 2002.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio I/1988.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 109). Modena 1989.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio II/1989.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 114). Modena 1990.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio III/1990.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 119). Modena 1991.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio IV.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 126). Modena 1993.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio V.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 131). Modena 1994.
- Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio VI.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 139). Modena 1996.
- Alessandro CLEMENTI, *Amiternum dopo la distruzione.* (Deputazione Abruzzese di storia patria. «Studi e Testi», 27). L'Aquila 2003.
- Raffaele COLAPIETRA, *Per una storia di Poggio Picenze in età moderna.* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 24). L'Aquila 2002.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita,* Mantova 7-8 ottobre 1978. (Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova). Mantova 1980.
- Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita 1880-1980,* Mantova 17 maggio 1980. (Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova). Mantova 1981.
- Antonio CORDESCHI, *Celestino V e la rinuncia gloriosa (memorie e inni).* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 26). L'Aquila 2003.

- La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*. Atti delle giornate di studio, Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti 15-16 dicembre 1997, a cura di Anna BELLINAZZI e Alessandra CONTINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 71). Roma 2002.
- Cronaca teramana dei banditi. 1661-1683 di Giuseppe Iezzi*, a cura di Giorgio MORELLI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 5). L'Aquila 1983.
- La "*Cronaca volgare*" isidoriana, a cura di Paolo D'ACHILLE. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 2). L'Aquila 1982.
- "*La cruelle douceur d'Artémis*". Il mito di Artemide-Diana nelle lettere francesi, Gargnano del Garda (13-16 giugno 2001), a cura di Liliana NISSIM. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature straniere comparate. Sezione di Francesistica. («Quaderni di Acme», 53). Milano 2002.
- Dactyliotheca Capponiana. Collezionismo romano di intagli e cammei nella prima metà del XVIII secolo*, di Marco-Leopoldo UBALDELLI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Bollettino di Numismatica. «Monografia», 8.1, 2001). Roma 2002.
- Piero D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di Ezelinda ALTIERI MAGLIOZZI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 75). Roma 2002.
- Attilio DAL ZOTTO, *Vicus Andicus. Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio*. (Reale Accademia Virgiliana di Mantova. «Miscellanea», VIII). Mantova 1930.
- Umberto DEGANÒ, *Storia ed arte delle «ville» d'Ocre*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 20). L'Aquila 1996.
- Antonio DE NINO, *Scoperte archeologiche comunicate all'Accademia Nazionale dei Lincei e pubblicate nelle Notizie degli scavi di antichità*, a cura di Ezio MATTIOCCO. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 23). L'Aquila 2002.
- Philippe DESMETTE, *Les brefs d'indulgences pour les confréries des diocèses de Cambrai et de Tournai aux XVII^e et XVIII^e siècle*. (A.S.V., Sec. Brev., Indulg. Perpetuae, 2-9). Institut Historique Belge de Rome. «Analecta Vaticano-Belgica. Première Série», XXXIII). Bruxelles-Brussel-Roma 2002.

- La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreaticca.* (Accademia Virgiliana. «Atti e Memorie. Serie Speciale della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche», 1). Mantova 1974.
- Vincenzo DI FLAVIO, *Introitus Episcopatus Reatini (XV secolo)*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 22). L'Aquila 2002.
- Le Diocesi della Puglia centro-settentrionale.* Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste, a cura di Gioia BERTELLI. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Corpus della scultura altomedievale», XV). Spoleto 2001.
- La Diocesi di Vicenza*, a cura di Ettore NAPIONE. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Corpus della scultura altomedievale», XIV). Spoleto 2002.
- I disegni degli ingegneri della Camera di Soprintendenza Comunitativa di Pisa*, a cura di Costantino CACIAGLI e Roberto CASTIGLIA, I-II. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CLI). Roma 2001.
- Edizioni del Seicento possedute dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Catalogo*, a cura di Caterina GRIFFANTE. (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia 2001.
- L'emigrazione italiana 1870-1970.* Atti dei colloqui di Roma, 19-20 settembre 1989; 29-31 ottobre 1990; 28-30 ottobre 1991; 28-30 ottobre 1993. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 70/I-II). Roma 2002.
- Silvia ENZI, Aldo ENZI, *Il tempo misurato*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. «Atti e Memorie. Serie Speciale della Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali», 5). Mantova 1993.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*, tavola rotonda tenuta nel Palazzo Accademico il 9 ottobre 1982. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1983.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*. Atti del Convegno, Mantova, Palazzo Ducale 21-22-23 maggio 1987. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1988.
- Gli Etruschi a nord del Po*. Atti del Convegno, Mantova 4-5 ottobre 1986. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1989.
- Études sur l'ancienne France offertes en hommage à Michel Antoine*. Textes réunis par Bernard BARBICHE et Yves-Marie BERCÉ. («Mémoires et Documents de l'École des Chartes», 69). Paris 2003.

- Maria Antonietta FARINA DEL RE, *Il volume XIII dei Parlamenti Teatini: i Regesti*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 19). L'Aquila 1995.
- Federico Sozzi e i suoi libri. (Deputazione di storia patria per le province parmensi). Parma 1998.
- Caesar FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Biblioteca Mantuana ad-servantur Catalogus*. (Reale Accademia Virgiliana. «Miscellanea», X). Mantova 1937.
- Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, a cura di Maria Ortensia BANZOLA, Leonardo FARINELLI, Roberto SPOCCI. Convegno di Studi, Parma 30 novembre – 1 dicembre 2001. (Deputazione di storia patria per le province parmensi). Parma 2003.
- Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di Luigi LOTTI e Rosario VILLARI. Roma 2003.
- I fondi pergamenaceo e cartaceo dell'Archivio della Collegiata di S. Cesidio di Trasacco*, a cura di Alessandro CLEMENTI, Maria Rita BERARDI, Giorgio MORELLI, Evaristo ANGELINI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 6). L'Aquila 1984.
- Mario GALLINA, *Conflitti e coesistenza nel Mediterraneo medievale: mondo bizantino e occidente latino*. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Collectanea», 18). Spoleto 2003.
- Ludovico GATTO, *Momenti di storia del Medioevo abruzzese (persone e problemi)*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 1). L'Aquila 1986.
- Genesis di una sacra rappresentazione abruzzese*, a cura di Walter TORTORETO. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 3). L'Aquila 1983.
- Raffaele GIANNANGELI, *L'abbazia cistercense di S. Maria di Casanova*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 6). L'Aquila 1984.
- Vincenzo GIULIANI, *Ragguaglio storico della terra di Roccaraso e del Piano delle Cinquemiglia. Edizione critica dell'autografo*, a cura di Edmondo DE PANFILIS. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 13). L'Aquila 1991.
- Giulio Bertoni. 1878-1978*. (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. «Biblioteca», N.S., 50). Modena 1979.
- Fulvio GIUSTIZIA, Alessandro CLEMENTI, Laurent FELLER, Ezio MATTIOCO, Franco CERCONE, Maria Rita BERARDI, *Homines de Carapellas*.

- Storia e archeologia della baronia di Carapelle.* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 10). L'Aquila 1988.
- Daniela GRANA, *Per una storia della pubblica assistenza a Modena. Modelli e strutture tra '500 e '700.* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 120). Modena 1991.
- Grandi modelli scientifici del Novecento.* (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. «Atti e Memorie. Serie Speciale della Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali», 4). Mantova 1990.
- Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane,* introduzione di Marisa OMBRA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 100). Roma 2002.
- Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato,* vol. III. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CXLVIII). Roma 2001.
- Jussi HANSKA, *Strategies of Sanity and Survival. Religious Responses to Natural Disasters in the Middle Ages.* (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 2). Helsinki 2002.
- Seppo HENTILÄ, *Kaski Saksaa ja Suomi. Saksan kysymys Suomen puolueettomuuspolitiikan kaasteena.* (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 216). Helsinki 2003.
- Marjatta HIETALA, Tania VAHTIKARI, *The Landscape of Food. The Food Relationship of Town and Country in Modern Times.* (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 4). Helsinki 2003.
- Hidetoshi HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo.* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 11). L'Aquila 1988.
- L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive.* Atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica, Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 64/I-II). Roma 2000.
- Intorno a due libri "lincei": il De nova stella di Johannes Heckius emendato dall'autore e il Compendium di Christophorus Clavius già della Biblioteca Cesiana,* nota di Giuseppe FINOCCHIARO. (Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti, S. IX, XIV, n. 1. Estratto). Roma 2003.

- Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di Giuseppe FELLONI, vol. II/2 a cura di Giuseppe FELLONI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Archivio di Stato di Genova). Roma 2002.
- Inventario di S. Giovanni in Venere redatto dall'archivista Giovanni Francesco Caballini (1729)*, a cura di Giulio DI NICOLA. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 8). L'Aquila 1988.
- Fortunato IOZZELLI, *Odo da Châteauroux. Politica e religione nei sermoni inediti*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 14). L'Aquila 1994.
- L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di Anna Pia BIDOLLI e Simonetta SOLDANI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XLI. «Fonti per la storia della scuola», VI). Roma 2001.
- Anna JANOWSKA, Vincenzo ANTONELLI, *La villa Poniatowski a Roma in via Flaminia*. (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. «Conferenze», 102). Roma 1993.
- Mika KALLIOINEN, *Verkostoitu tieto. Informaatio ja ulkomaiset markkinat Dabströmin kauppahuoneen liiketoiminnassa 1800-luvulla*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 215). Helsinki 2002.
- Kaulonia, Paulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici, I*, a cura di Maria Cecilia PARRA. (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. S. IV, «Quaderni», 11, 12). Pisa 2001.
- Herbert L. KESSLER, *Old St. Peter's and church decoration in medieval Italy*. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Collectanea», 17). Spoleto 2002.
- Árpád von KLIMÓ, *Tra Stato e società. Le élites amministrative in Italia e Prussia (1860-1918)*. Ed. italiana a cura di Mauro TOSTI-CROCE. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 73). Roma 2002.
- Anu KOIVUNEN, *Performative Histories, Foundational Fictions. Gender and Sexuality in Niskavouri Films*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 7). Helsinki 2003.
- Anu KOSKIVIRTA, *The Enemy Within. Homicide and Control in Eastern Finland in the Final Years of Swedish Rule 1748-1808*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 5). Helsinki 2003.

- Jerzy KOWALCZYK, *Il ruolo di Roma nell'architettura polacca del tardo barocco*. (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. «Conferenze», 105). Varsavia-Roma 1996.
- Labirinti di carta. L'archivio comunale. Organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo*. Atti del convegno nazionale, Modena, 28-30 gennaio 1998. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 67). Roma 2001.
- La Legislazione suntuaria secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*, a cura di Maria Giuseppina MUZZARELLI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XLI). Roma 2002.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/7, a cura di Eleonora PALLAVICINO. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XXXV). Roma 2001.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/8, a cura di Eleonora PALLAVICINO. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XXXIX). Roma 2002.
- Il libro mastro di Pasquale di Santuccio*, a cura di Nicola MARINI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 13). L'Aquila 1998.
- Λόγος ἀνήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, a cura di Pier Giuseppe MICHELOTTO. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 55). Milano 2002.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866)*. Atti del Convegno storico, a cura di Renato GIUSTI. (Accademia Virgiliana di Mantova). Mantova 1977.
- Luigi LOPEZ, *Processi politici per il 1848 abruzzese*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 5). L'Aquila 1984.
- Isa LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 57). Roma 2001.
- Maccaretolo. Un pagus romano della pianura*, a cura di Stefano CREMONINI. (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. «Documenti e Studi», XXXII). Bologna 2003.
- Fabrizio MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*. (Istituto Veneto di scienze lettere ed arti). Venezia 1997.

- Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale. XII^e-XIII^e siècle*. (École des Hautes Études en Sciences Sociales. «Civilisations et Sociétés», 114). Paris 2003.
- Monique MAILLARD-LUYPAERT, *Les suppliques de la pénitencerie apostolique pour les diocèses de Cambrai, Liège, Théroouanne et Tournai (1410-1411)*. Institut Historique Belge de Rome. «Analecta Vaticano-Belgica. Première Série», XXXIV). Bruxelles-Brussel-Roma 2003.
- Manoscritti ebraici nell'Archivio di Stato di Pesaro. Catalogo con riproduzione del Mahazor francese di Pesaro*, a cura di Hillel M. SERMONETA e Pier Francesco FUMAGALLI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 102). Roma 2002.
- Medicina e ospedali, memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari*. Atti del convegno, Napoli, 20-21 dicembre 1996. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 69). Roma 2001.
- Maria Franca MELLANO, *I Salesiani nel quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*. (Istituto Storico Salesiano. «Studi», 22). Roma 2002.
- Microcosmi medievali*. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della quindicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno, 15-16 febbraio 2002, a cura di Enrico MENESTÒ. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Atti del Premio internazionale Ascoli Piceno», 12). Spoleto 2002.
- Miscellanea di studi archeologici e di antichità, I*, a cura di Giordano BERTUZZI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 72). Modena 1983.
- Miscellanea di studi archeologici e di antichità, II*, a cura di Giordano BERTUZZI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 92). Modena 1986.
- Miscellanea di studi archeologici e di antichità, III*, a cura di Fernando REBECCHI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 115). Modena 1990.
- Miscellanea di studi archeologici e di antichità, IV*, a cura di Fernando REBECCHI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 134). Modena 1995.

- Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, V, a cura di Fernando REBECCHI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 162). Modena 2000.
- Miscellanea medica* I (1-200), a cura di Silvia BAGGIO e Piero MARCHI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CLV). Roma 2002.
- Il monastero di S. Cristina della Fondazza*, a cura di Paola FOSCHI e Jacopo ORTALLI. (Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. «Documenti e Studi», XXXI). Bologna 2003.
- Monete puniche nelle collezioni italiane*, a cura di Enrico ACQUARO. Parte III: Napoli, *Museo Archeologico Nazionale*. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Bollettino di Numismatica, «Monografia», 6.3). Roma 2002.
- Mario MONTEBELLO, *Francesco di Giorgio Martini e Giulianova*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 16). L'Aquila 1994.
- Federico MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Canaletto incisore*. (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 2). Venezia 2002.
- William MONTORSI, *Le basiliche di S. Silvestro e S. Michele (secc. VIII-XII)*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 102). Modena 1988.
- William MONTORSI, *Iscrizioni modenesi romaniche e gotiche. Duomo e Palazzo del Comune*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 35). Modena 1977.
- William MONTORSI, *Riedificazione del Duomo di Modena e traslazione dell'arca di San Geminiano. Cronaca e miniature della prima età romanica*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 82). Modena 1984.
- Giorgio MORELLI, *Inventario degli archivi parrocchiali di Scanno e Frattura*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 12). L'Aquila 1991.
- Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a cura di Claudia BERRA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 57). Milano 2003.
- Francesco MOTTO, *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (Istituto Storico Salesiano. «Studi», 12). Roma 2000.

- Bruno J.R. NICOLAUS, *Malattie molecolari*. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 34). Napoli 2002.
- Angelo NICOLINI, *I primi registri contabili del comune di Savona. Il Liber Grossus (1315-1318) e l'Exitus Massarie (1339)*. (Società savonese di storia patria. «Ζήτησις», 1). Savona 2003.
- Marjaana NIEMI, Ville VUOLANTO, *Reclaiming the City. Innovation, Culture, Experience*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 6). Helsinki 2003.
- Nuove fonti e recenti ricerche sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*. Tavola Rotonda - Teramo 4 febbraio 2000. (Regione Abruzzo - Provincia di Teramo. Biblioteca Provinciale "Melchiorre Delfico" - Teramo. «Pubblicazioni per il Bicentenario della Repubblica Napoletana»). Teramo 2002.
- Giuseppe ORLANDI, *La fede al vaglio. Quietismo, satanismo e massoneria nel Ducato di Modena tra Sette e Ottocento*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 101). Modena 1988.
- Letizia PANI ERMINI, *'Forma' e cultura della città altomedievale. Scritti scelti*, a cura di Anna Maria GIUNTELLA e Mariarosaria SALVATORE. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Collectanea», 6). Spoleto 2001.
- Evelyne PATLAGEAN, *Santità e potere a Bisanzio*. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Reprints», 6). Spoleto 2002.
- Marco PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale principe del Rinascimento*, I-II. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 60). Roma 2002.
- Pertti PESONEN, Olavi RIIHINEN, *Dynamic Finland. The Political System and the Welfare State*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica. «Historica», 3). Helsinki 2002.
- Platone e la tradizione platonica. Studi di filosofia antica*, a cura di Mauro BONAZZI e Franco TRABATTONI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filosofia. «Quaderni di Acme», 58). Milano 2003.
- Poesia al femminile. 8 marzo 2002*. (Società Tarquiniense d'Arte e Storia). Tarquinia 2003.
- Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli Umanisti e Alessandro VI*. Atti del convegno (Bari - Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), a cura di Davide CANFORA, Maria CHIABÒ, Mauro DE NICHILÒ. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 72). Roma 2002.

- La propaganda politica nel Basso Medioevo.* Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todi 14-17 ottobre 2001. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina e Centro di studi sulla spiritualità medievale», 15). Spoleto 2002.
- I pubblici spettacoli a Roma (1848-1870). Inventario,* a cura di Angela Maria MONTANO. Archivio Storico Capitolino. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 99). Roma 2001.
- Le radici medievali della civiltà europea.* Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della quattordicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno, 6-7 dicembre 2000, a cura di Enrico MENESTÒ. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Atti del Premio internazionale Ascoli Piceno», 11). Spoleto 2002.
- Regesti marciiani. Fondi del notariato e del decurionato di area frentana (Secc. XVI-XIX)* a cura di Corrado MARCIANI, I-VIII. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 7). L'Aquila 1983-2003.
- Regesto delle Pergamene dell'Archivio Capitolare di Atri,* a cura di Bruno TRUBIANI, I-II. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Documenti per la storia d'Abruzzo», 4). L'Aquila 1983.
- La Repubblica Romana. Da Mario a Silla a Cesare e Cicerone.* Atti del Convegno, Mantova 5-7-8-9 ottobre 1988. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1990.
- Il restauro nelle opere d'arte.* Atti del Convegno. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1987.
- Roberto RICCI, *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine.* (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Istituzioni e Società», 2). Spoleto 2002.
- Rivoluzione e Antirivoluzione in Calabria nel 1799.* Atti del IX Congresso storico calabrese, Roccella Jonica, 12-14 novembre 1999. (Deputazione di storia patria per la Calabria). Reggio Calabria 2003.
- Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento.* Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998, a cura di Daniela Luigia CAGLIOTI e Enrico FRANZIA. Società italiana per lo studio della storia contemporanea. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 98). Roma 2001.

- Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*. Atti del convegno (Città del Vaticano - Roma 1-4 dicembre 1999), I-III, a cura di Maria CHIABÒ, Silvia MADDALO, Massimo MIGLIO, Anna Maria OLIVA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 68). Roma, 2001.
- Alessandro ROSA, *Notizie storiche sull'antica famiglia Rosa di Sora*. L'Aquila 1989.
- Gaetano SABATINI, *Scritti editi e inediti*, a cura di Ezio MATTIOCCO, I-III. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 18). L'Aquila 1995.
- Gennaro SASSO, *Dante. L'imperatore e Aristotele*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 62). Roma 2002.
- Scienza e Umanesimo*. Atti del Convegno. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1987.
- Donatella SCORTECCI, *La Diocesi di Orvieto*. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Corpus della scultura altomedievale», XVI). Spoleto 2003.
- Lo scrittoio degli Umanisti, I. Barbato da Sulmona fra Petrarca e Boccaccio*, a cura di Giuseppe PAPPONETTI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 4). L'Aquila 1984.
- El Siglos de los Genoveses e una lunga storia di arte e splendori nel Palazzo dei Dogi*, a cura di Piero BOCCARDO e Clario DI FABIO. Genova, Palazzo Ducale 4 dicembre 1999 - 28 maggio 2000. Milano 1999.
- Daniela SOLFAROLI CAMILLOCCI, *I devoti della carità, Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*. (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. «Il pensiero e la storia», 98). Napoli 2002.
- Stanislao DA CAMPAGNOLA, *Cattolici intransigenti a Modena agli inizi della Restaurazione*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 81). Modena 1984.
- Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*. Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di Angelo SPAGGIARI e Giuseppe TRENTI, I-II. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 66). Roma 2001.
- Gli Statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357; 1376, 1389 (Libri I-III)*, a cura di Valeria BRANDI, I-II. (Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. «Monumenti Istorici. Serie prima. Statuti»). Bologna 2002.

- Niccolò Stenone (1638-1686). *Anatomista, geologo, vescovo*. Atti del seminario organizzato da Universitetsbiblioteket o Tromsø e l'Accademia di Danimarca, lunedì 23 ottobre 2000, a cura di Karen ASCANI, Hans KERMIT e Gunver SKYTTE. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», XXXI). Roma 2002.
- Sandro STICCA, *Il convento di S. Maria del Paradiso a Tocco da Casauria. Studio storico-iconografico*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 9). L'Aquila 1986.
- Storia della medicina e della sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*. Atti del Convegno, Mantova 3 dicembre 1988. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1990.
- La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico*. (Atti del seminario di Roma 30 novembre 1999, e testi normativi). Associazione Bianchi Bandinelli e Archivio Centrale dello Stato. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 96). Roma 2001.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*. Atti del Convegno, Mantova 4-5-6-7 ottobre 1990. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1992.
- La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di Augusto VASINA. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 58). Roma 2002.
- Gli studi bonifaciani di Pietro Fedele*, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. «Documenti e studi storici anagnini», 18). Anagni 2002.
- Studi Virgiliani*. (Reale Accademia Virgiliana di Mantova). Mantova 1930.
- Studio e studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX Convegno Internazionale, Assisi 11-13 ottobre 2001. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro universitario di studi francescani», 12). Spoleto 2002.
- Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto CARRA e Carlo GOLINELLI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. «Atti e Memorie. Serie speciale della Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali», 3). Mantova 1991

- Il Suono dell'Arte. Gli organi antichi della provincia di Chieti*, a cura di Alberto MAMMARELLA. (Fondazione Cassa di Risparmio di Chieti). Chieti 2002.
- Suppliche al Comune di Ancona (sec. XVI). Inventario*, a cura di Gianni ORLANDI. Archivio di Stato di Ancona. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 97). Roma 2001.
- Marian SURDACKI, *Il brefotrofo dell'ospedale di Santo Spirito in Roma nel XVIII secolo*. (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. «Conferenze», 115). Varsavia-Roma 2002.
- Sviluppi recenti nella ricerca antichistica*, a cura di Violetta DE ANGELIS. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 54). Milano 2002.
- Erik THUNØ, *Image and Relic. Mediating the Sacred in Early Medieval Rome*. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», XXXII). Roma 2002.
- Pietro TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. II. Uomini e classi al potere*. (Accademia Virgiliana di Mantova. «Miscellanea», XII). Mantova 1952.
- Tradizione e Modernità. L'architettura del ventennio fascista in Chieti e Provincia*. (Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti). Chieti 2003.
- Trattati e sermoni di San Geminiano I e di San Geminiano II vescovi di Modena già attribuiti a San Zeno vescovo di Verona*, a cura di William Montorsi. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», Serie Speciale, 15). Modena 1991.
- Placido Mario TROPEANO, *Codice diplomatico verginiano*, XIII, 1204-1210. Montevergine 2000.
- Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X)*. Atti del XV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 23-28 ottobre 2000, I-II. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. «Atti dei Congressi», 15). Spoleto 2001.
- Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi LOTTI e Rosario VILLARI. Roma 2003.

- Mario VAINI, *Ricerche Gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. «Classe di Scienze Morali», 1). Firenze 1994.
- Françoise VAN HAEPEREN, *Le Collège pontifical (3^{ème} s. a. C. - 4^{ème} s. p. C.). Contribution à l'étude de la religion publique romaine*. (Institut Historique Belge de Rome. «Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes», XXXIX). Bruxelles-Brussel-Roma 2002.
- Marc VANSCHEEUWIJCK, *The cappella musicale of San Petronio in Bologna under Giovanni Paolo Colonna (1674-95)*. (Institut Historique Belge de Rome. «Études d'Histoire de l'Art», VIII). Brussel-Roma 2003.
- Verbali del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana. Settembre 1943-Aprile 1945*, I-II. Ed. critica a cura di Francesca Romana SCARDACCIONE. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», XXXVIII). Roma 2002.
- VERGILIUS, *P. Vergilii Maronis Bucolica, Georgica, Aeneis*. (Accademia Nazionale Virgiliana). Mantova 1938.
- I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, a cura di Piero MALOCCHI e Mirella MONTANARI. (Università degli Studi di Pavia. Dipartimento di Scienze storiche e geografiche "Carlo M. Cipolla"). Pavia 2002.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*. Atti del Convegno, Sabbioneta-Mantova 12-13 ottobre 1991, a cura di Ugo BAZZOTTI, Daniela FERRARI, Cesare MOZZARELLI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti). Mantova 1993.
- La via Claudia Augusta Altinate*. Ristampa anastatica dell'opera edita nel 1938 con una postfazione di Guido ROSALDA. (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia 2001.
- Viaggiare nel Medioevo*, a cura di Sergio GENSINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Generale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 63). Roma 2000.
- Toimittanut Timo VIHAVAINEN, *O. W. Kuusinen ja taistelu Stalinin perinöstä*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallinen Arkisto», 117). Helsinki 2003.
- Giuliana VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*. («Immagini del Medioevo», 6). Salerno 2002.

Massimo ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. «Classe di Lettere ed Arti», 3). Firenze 1994.

Pietro ZERBI, «*Philosophi*» e «*Logici*». *Un ventennio di incontri e scontri: Soissons, Sens, Cluny (1121-1141)*. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Nuovi Studi Storici», 59). Roma 2002.

Mario ZUCCARINI, *Le istituzioni caritative femminili a Chieti*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Studi e Testi», 17). L'Aquila 1995.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'8 GENNAIO 2003

Il giorno 8 gennaio 2003, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani, i Consiglieri Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia e il Consigliere aggregato Giulio Battelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - spoglio delle schede per la votazione di nuovi soci;
- 4 - bilancio preventivo 2003;
- 5 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 9 ottobre 2002, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che, ultimato il primo triennio del progetto (a finanziamento regionale) sul tema "Il culto dei Santi Patroni nel Lazio", si è recentemente provveduto, su richiesta della Regione, già approvata dalla Società, a firmare la nuova convenzione, per il prosieguo della ricerca per un ulteriore triennio. Inoltre, la Società ha dichiarato la propria disponibilità, come già deliberato, ad assumere l'onere della gestione amministrativa dell'impresa, mentre la Prof.ssa Boesch continuerà, in qualità di membro della Società, a collaborare all'iniziativa a nome dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Per quanto riguarda il *Repertorio degli uomini illustri del Lazio* (con esclusione dei nati a Roma e dei viventi), è già disponibile un programma utile sia per il CD, sia per il supporto cartaceo; tale "software" è disponibile agli Istituti interessati al progetto.

3) Si procede allo scrutinio delle n. 46 schede pervenute nei termini stabiliti. A conclusione dello spoglio, risultano eletti nella categoria dei Soci

effettivi: Paolo Vian (37); Anna Maria Giuntella (33); Carla Frova (32); Anna Esposito (31); Alberto Bartola (30); Valentino Pace (30); Ivana Ait (29); Marina Righetti (28); François Bougard (27); Francesco Gandolfo (26). Risultano inoltre eletti nella categoria dei Soci corrispondenti: Tommaso di Carpegna Falconieri (34); Antonio Parisella (30); Andreas Rehberg (30); Franca Allegrezza (29); Anna Modigliani (27); Manuel Vaquero Piñeiro (26); Elisabetta De Minicis (25); Maria Letizia Mancinelli (25). Poiché, mentre i 10 posti di Socio effettivo risultano tutti coperti, dei 15 posti di Socio corrispondente ne risultano coperti solo 8, si decide di proporre all'Assemblea che un secondo turno elettorale venga indetto per la copertura dei 7 posti liberi nella categoria dei Soci corrispondenti.

4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Tesoriere Ludovico Gatto, il quale presenta e illustra, nelle diverse sue articolazioni, il Bilancio Preventivo 2003. Dopo ampio confronto di opinioni, il Bilancio, messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

5) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che è stato raccolto tutto il materiale per il vol. 125 (2002) dell'*Archivio*, che è di prossima uscita il vol. 44 della *Miscellanea* dal titolo *Innocenzo III Urbs et Orbis* contenente gli Atti del Convegno Internazionale organizzato dalla Società e dall'Istituto Storico Austriaco il 9-15 settembre 1998. Il volume è stato pubblicato in coedizione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo rispettivamente nella collana *Nuovi Studi Storici* dell'ISIME e nella collana *Miscellanea* della Società. Inoltre è in seconde bozze il *Regestum Gregorianum del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio*, a cura di Alberto Bartola.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'8 GENNAIO 2003

Il giorno 8 gennaio 2003, alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Rino Avesani, Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Marco Buoncore, Niccolò Del Re, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Raffaele Farina, Ludovico Gatto, Anna Maria Giuntella, Lutz Klinkhammer, Filippo Liotta, Isa Lori Sanfilippo, Jean-Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Laura Moscati, Anna Mura Sommella, Valentino Pace, Paola Pavan, Valentino Romani, Lucia Rosa Gualdo, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Paolo Vian, Raffaello Volpini. Hanno giustificato la propria assenza: Gabriella Braga, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Elio Lodolini, Enzo Petrucci, Alessandro Pratesi, Maria Luisa Trebiliani, Marco Vendittelli, Agostino Ziino.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - esito dello spoglio delle schede per la votazione di nuovi soci;
- 4 - approvazione bilancio preventivo 2003;
- 5 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6 - varie ed eventuali.

In apertura di seduta il Presidente ricorda il Socio Prof. P. Carmelo Capizzi, recentemente scomparso. I presenti, in piedi, osservano un minuto di raccoglimento.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 13 maggio 2002, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che, ultimata la ricerca triennale su "Il culto dei Santi Patroni del Lazio", svolta con finanziamento regionale, si è recentemente firmata, su richiesta della Regione, già approvata dalla Società, la nuova convenzione, che prevede la continuazione della ricerca per un secondo triennio. Sono state finora completate le parti relative alle province di Latina e Frosinone; si prevede di ultimare, nel 2003, la parte della provincia di Rieti, e pubblicare quella di Latina. Per quanto riguarda il *Repertorio degli uomini illustri del Lazio* (con esclusione dei nati a Roma e dei viventi), ognuno degli Istituti interessati ha già ottenuto il finanziamento assegnato; la ricerca è stata avviata e si prevede di poter completarla in un triennio. Il Presidente ricorda, inoltre, che è stata di recente promulgata la legge regionale "Norme per la conoscenza, il recupero e la valorizzazione della toponomastica regionale" (L.R. 26.07.2002, n. 25); la Regione vedrebbe ora con favore l'organizzazione, da parte della Società, di una giornata di studio, che metta a fuoco le finalità che si propone di conseguire il complesso delle norme previste dalla legge; sulla struttura di tale convegno si sta ora riflettendo.

3) Il Presidente comunica che, dallo spoglio delle schede effettuato nella seduta del Consiglio Direttivo sono stati eletti nella categoria dei Soci effettivi: Paolo Vian (37); Anna Maria Giuntella (33); Carla Frova (32); Anna Esposito (31); Alberto Bartola (30); Valentino Pace (30); Ivana Ait (29); Marina Righetti (28); François Bougard (27); Francesco Gandolfo (26). Risultano inoltre eletti nella categoria dei Soci corrispondenti: Tommaso di Carpegna Falconieri (34); Antonio Parisella (30); Andreas Rehberg (30); Franca Allegrezza (29); Anna Modigliani (27), Manuel Vaquero Pifcero (26); Elisabetta De Minicis (25); Maria Letiza Mancinelli (25). Poiché, dei 15 posti di Socio corrispondente ne sono stati coperti solo 8, il Presidente

propone, come consentito dallo Statuto, che un secondo turno elettorale venga indetto per la copertura dei 7 posti rimasti liberi. L'Assemblea approva all'unanimità.

4) Il Bilancio Preventivo dell'esercizio 2003 viene presentato e illustrato dal Socio Ludovico Gatto, Tesoriere della Società. Successivamente messo in votazione, il Bilancio Preventivo dell'esercizio 2003 viene approvato all'unanimità.

5) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che è stato raccolto tutto il materiale per il vol. 125 (2002) dell'*Archivio*, che è di prossima uscita il vol. 44 della *Miscellanea* dal titolo *Innocenzo III Urbs et Orbis* contenente gli Atti del Convegno Internazionale organizzato dalla Società e dall'Istituto Storico Austriaco il 9-15 settembre 1998. Il volume è stato pubblicato in coedizione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo rispettivamente nella collana *Nuovi Studi Storici* dell'ISIME e nella collana *Miscellanea* della Società. Inoltre è in seconde bozze il *Regestum Gregorianum del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio*, a cura di Alberto Bartola.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 20 FEBBRAIO 2003

Il giorno 20 febbraio 2003, alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti i Consiglieri uscenti Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la propria assenza i Consiglieri Mario Caravale, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan e il Consigliere aggregato uscente Giulio Battelli. Presiede il Socio anziano Scalia; funge da Segretario il Socio Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) comunicazioni del Presidente;
- 3) spoglio delle schede per la votazione di nuovi soci;
- 4) attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5) varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 8 gennaio 2003, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) e 3) In mancanza di comunicazioni del Presidente, si procede allo spoglio delle n. 55 schede pervenute entro i termini stabiliti. A conclusione

dello spoglio, risultano eletti nella categoria dei Soci corrispondenti: Gian Lodovico Masetti Zannini (35); Laura Gigli, Antonella Mazzon (29). Hanno inoltre riportato voti Mauro Lenzi (27); Rita Tolomeo (26); Vincenzo Pacifici (25); Stefano Del Lungo (24); Andrea Ciampani (19); Francesco Guida (17); Giuseppe Croce (16), Carlo Maria Fiorentino (15). Si prende anche atto che fra le schede per la votazione di nuovi Soci sono state inviate, per errore dei votanti, due schede relative alla votazione del nuovo Consiglio Direttivo, il cui spoglio è di competenza dell'Assemblea, convocata in data odierna, alle ore 17.00; è legittimo prevedere che fra le schede per l'elezione del Consiglio Direttivo, possano trovarsi le due schede concernenti la votazione di nuovi Soci e che possa trattarsi, quindi, di una banale inversione commessa nell'imbustamento.

4) Il Presidente informa che è stato appena pubblicato il vol. 44 della *Miscellanea* dal titolo *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Convegno internazionale (Roma 9-15 settembre 1998) a cura di Andrea Sommerlechner.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 20 FEBBRAIO 2003

Il giorno 20 febbraio 2003, alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Ivana Ait, Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Marco Buonocore, Cristina Carbonetti, Niccolò Del Re, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Anna Esposito, Raffaele Farina, Ludovico Gatto, Maria Letizia Mancinelli, Giacomo Martina, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Manuel Vaquero Piñeiro, Marco Vendittelli, Agostino Ziino. Hanno giustificato la propria assenza: Mario Caravale, Sandro Carocci, Mario Casella, Arnold Esch, Carla Frova, Isa Lori Sanfilippo, Jean-Claude Maire Vigueur, Valentino Pace, Susanna Passigli, Paola Pavan, Paolo Vian. Presiede il Socio anziano Scalia; funge da Segretario il Socio Smiraglia.

Sono all'Ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) comunicazioni del Presidente;
- 3) esito dello spoglio delle schede per la votazione di nuovi Soci;
- 4) spoglio delle schede per la votazione del nuovo Consiglio Direttivo;
- 5) attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6) varie ed eventuali.

Il Presidente propone l'inversione fra i punti 3 e 4 dell'O.d.g. Si è infatti constatato, da parte del Consiglio Direttivo uscente, che fra le schede per la votazione di nuovi Soci sono state inviate, per errore dei votanti, due schede relative alla votazione del nuovo Consiglio Direttivo; se, com'è legittimo,

timo presumere, si è trattato di un banale scambio nell'imbustamento, fra le schede per l'elezione del Consiglio Direttivo potrebbero trovarsi due schede relative all'elezione di nuovi Soci, le cui indicazioni di voto andrebbero considerate valide e tenute debitamente presenti. L'Assemblea approva all'unanimità.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 8 gennaio 2003, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) e 4) In mancanza di comunicazioni del Presidente, si procede allo spoglio delle n. 55 schede, pervenute entro i termini stabiliti, per la votazione del nuovo Consiglio Direttivo. A conclusione dello spoglio, risultano eletti: Letizia Ermini Pani (49); Isa Lori Sanfilippo (46); Paola Pavan (39); Giuseppe Scalia (36); Pasquale Smiraglia (35); Ludovico Gatto (28); Mario Caravale (24). Hanno inoltre riportato voti: Marco Vendittelli (22); Giulia Barone (12); Jean-Claude Maire Vigueur (10); Sofia Boesch Gajano (7); Sandro Carocci, Paolo Vian (6); Valentino Pace, Giuseppe Talamo (5); Rino Avesani, Alfio Cortonesi (4); Ivana Ait, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Gabriella Braga, Paolo Delogu, Anna Esposito, Raffaele Farina, Luigi Fiorani, Massimo Miglio (3); Girolamo Arnaldi, Maria Teresa Caciorgna, Mario Casella, Arnold Esch, Carla Frova, Francesco Gandolfo, Anna Maria Giuntella, Bruno Luiselli (2); Mario Belardinelli, François Bougard, Marco Buonocore, Cristina Carbonetti, Guglielmo Cavallo, Michele Coccia, Carlo Ghisalberti, Germano Gualdo, Renato Lefevre, Filippo Liotta, Alberto Monticone, Enzo Petrucci, Alessandro Pratesi, Marina Righetti, Lucia Rosa Gualdo, Agostino Ziino (1 voto ognuno).

Nelle comunicazioni di cui al successivo punto 3 dell'O.d.g. si terrà conto delle indicazioni di voto contenute in due schede imbustate per errore dei votanti nella busta delle votazioni per il Consiglio Direttivo, ma concernenti l'elezione di nuovi Soci.

3) Il Presidente comunica che, dallo spoglio delle schede effettuato dal Consiglio Direttivo uscente (tenuto conto anche delle indicazioni di voto contenute in due schede imbustate per errore dei votanti nella busta delle votazioni per il Consiglio Direttivo) risultano eletti nella categoria dei Soci corrispondenti: Gian Lodovico Masetti Zannini (37); Laura Gigli (31); Antonella Mazzon (30); Mauro Lenzi (28). Hanno, inoltre, riportato voti: Rita Tolomeo (27); Vincenzo Pacifici (26); Stefano Del Lungo (25); Andrea Ciampani (20); Francesco Guida (19); Giuseppe Croce (17); Carlo Maria Fiorentino (16).

5) Il Presidente informa che è stato appena pubblicato il vol. 44 della *Miscellanea* dal titolo *Innocenzo III Urbs et Orbis*, atti del Convegno Internazionale (Roma 9-15 settembre 1998) a cura di Andrea Sommerlechner. Per l'acquisto dei volumi da parte dei Soci, è previsto uno sconto.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 20 FEBBRAIO 2003

Il giorno 20 febbraio 2003, alle ore 18.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti i Consiglieri eletti Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia. Presiede il Socio anziano Scalia; funge da Segretario il Socio Smiraglia.

È all'Ordine del giorno il seguente punto unico:
Attribuzione delle cariche nel nuovo Consiglio Direttivo.

Dopo ampia disamina della situazione e approfondito confronto di opinioni, il Consiglio, unanime, decide di attribuire la carica di Presidente al Consigliere Ermini Pani, quella di Vice Presidente al Consigliere Scalia, quella di Tesoriere al Consigliere Gatto, quella di Segretario al Consigliere Smiraglia. Il Consiglio conferma il Socio Giulio Battelli Consigliere Aggregato e i Soci Maria Teresa Bonadonna Russo e Enzo Petrucci Revisori dei Conti.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 15 MAGGIO 2003

Il giorno 15 maggio 2003, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani, e i Consiglieri Giulio Battelli (aggregato), Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:
1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2 - comunicazioni del Presidente;
3 - domanda contributo Regione Lazio anno 2004;
4 - Bilancio Consuntivo 2002;
5 - *Archivio della Società romana di storia patria*;
6 - attività scientifiche e pubblicazioni;
7 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 20 febbraio 2003, viene letto, e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che, da parte dell'Abbazia di S. Nilo di Grottaferrata, è giunta la richiesta – che è stata accolta – di concedere il patrocinio gratuito per le manifestazioni, che si stanno organizzando, per il millenario dell'Abbazia (1004-2004).

3) Il Presidente segnala l'esigenza - in vista della stesura del programma da presentare alla Regione Lazio – di fissare la data per la riunione del Consiglio, in cui discutere del convegno che la Società intende promuovere per il XIV centenario della morte di Gregorio Magno (604-2004). Si decide che tale riunione si terrà il pomeriggio del 29 maggio, nella sede sociale.

4) Il Bilancio consuntivo dell'esercizio 2002 viene presentato e illustrato dal socio Gatto, Tesoriere della Società. Successivamente messo in votazione, il Bilancio consuntivo dell'esercizio 2002 viene approvato all'unanimità.

5) Il Presidente dà la parola al consigliere Lori Sanfilippo, che, nell'illustrare le diverse iniziative scientifiche in corso, si sofferma, in particolare, sull'esigenza di trovare un collaboratore che possa coadiuvarla nell'attività – divenuta di recente molto gravosa – della redazione dell'*Archivio della Società romana di storia patria* e della cura delle altre pubblicazioni. Dopo ampia, attenta disamina delle diverse possibilità individuate, la scelta del Consiglio cade su tre nomi, quelli dei soci Alberto Bartola, Maria Letizia Mancinelli e Antonella Mazzon. Nella discussione che segue, non viene esclusa l'eventualità che tutti e tre i soci vengano chiamati a far parte di un comitato di redazione, che sarebbe formalizzato come tale.

6) Il consigliere Lori Sanfilippo presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che sono in stampa sia il volume 125 dell'*Archivio* che il volume 7 del *Codice diplomatico di Roma e della regione romana* dal titolo *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio "ad clivum Scauri"*, a cura di Alberto Bartola; inoltre è in seconde bozze il volume 45 della *Miscellanea* dal titolo *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo* di Angela Esposito e che si sta procedendo alla compilazione dell'Indice dei voll. 101 - 125 dell'*Archivio della Società romana di storia patria*. Il Presidente propone di pubblicare un lavoro di Stefano del Lungo sull'itinerario di Einsiedeln da inserire nella collana *Miscellanea*.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 15 MAGGIO 2003

Il giorno 15 maggio 2003, alle ore 17.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Anna Esposito, Ludovi-

co Gatto, Mauro Lenzi, Filippo Liotta, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Giacomo Martina, Antonella Mazzon, Anna Modigliani, Alessandro Pratesi, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Niccolò Del Re, Tommaso di Carpegna Falconieri, Lutz Klinkhammer, Elio Lodolini, Massimo Miglio, Valentino Pace, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - Bilancio Consuntivo 2002;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 20 febbraio 2003, viene letto, e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che, da parte dell'abbazia di S. Nilo di Grottaferrata, è giunta la richiesta – che è stata accolta – di concedere il patrocinio gratuito per le manifestazioni, che si stanno organizzando, per il millenario dell'abbazia (1004-2004).

3) Il Bilancio consuntivo dell'esercizio 2002 viene presentato ed illustrato dal socio Gatto, Tesoriere della Società. La relazione del Bilancio stesso, predisposta dal Collegio dei revisori, viene letta dal socio Bonadonna Russo, revisore. Successivamente messo in votazione, il Bilancio consuntivo dell'esercizio 2002 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente dà la parola al socio Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che sono in stampa sia il volume 125 dell'*Archivio* che il volume 7 del *Codice diplomatico di Roma e della regione romana* dal titolo *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio "ad clivum Scauri"*, a cura di Alberto Bartola; inoltre è in seconde bozze il volume 45 della *Miscellanea* dal titolo *L'organizzazione della difesa di Roma nel medioevo* di Angela Esposito e che si sta procedendo alla compilazione dell'indice dei voll. 101-125 dell'*Archivio della Società romana di storia patria*. Il Presidente propone di pubblicare un lavoro di Stefano Del Lungo sull'itinerario di Einsiedeln da inserire nella collana *Miscellanea*.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'8 OTTOBRE 2003

Il giorno 8 ottobre 2003, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani, i Consiglieri Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la propria assenza il Consigliere Mario Caravale e il Consigliere aggregato Giulio Battelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - convegno su Gregorio Magno;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 15 maggio 2003, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che è stato erogato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali un contributo straordinario di euro 2.500,00 per la stampa del volume del Socio Bonadonna Russo *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975). Inoltre il Rettore della Basilica di S. Prassede ha promesso che verserà un contributo di euro 2.000,00 per acquisto copie del volume di Caterina Coda dal titolo *Duemila e trecento corpi di martiri* di prossima pubblicazione. Infine sarà erogato, da parte della Provincia di Roma, un contributo di euro 4.131,65 per acquisto copie del volume di Angela Esposito *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*. Il Presidente suggerisce di organizzare, in occasione di una delle prossime riunioni dell'Assemblea, un incontro di studio in onore del Socio Giulio Battelli, che si avvia a compiere il 100° anno di età. Il Consigliere Pavan assume l'incarico di coordinare le richieste ad alcuni studiosi, che potrebbero essere interessati all'iniziativa, mentre il Consigliere Smiraglia prenderà contatto con il Prof. Gualdo, che quasi certamente avrà piacere di partecipare all'omaggio a G. Battelli.

3) Il Presidente ricorda l'impegno, già assunto dal Consiglio, di promuovere un convegno di studi su Gregorio Magno durante l'anno del centenario della morte (2004). Ella propone, come titolo generale provvisorio, "Gregorio Magno, Roma e l'Italia", da precisare eventualmente con opportuno sottotitolo. Essendosi già consultata con il Socio Gatto, suggerisce che il convegno venga aperto da una relazione introduttiva di Girolamo Arnaldi, che lei stessa provvederà ad interpellare, e che potrebbe occuparsi di

Gregorio come papa. Una sezione del convegno sarebbe da riservare allo spazio vissuto (con mappa dei monasteri e cantieri edilizi in tutta Italia), e a Paravicini Bagliani si potrebbe chiedere una relazione d'ampio respiro sull'approccio di papa Gregorio alle problematiche del territorio. Il Consigliere Gatto si dichiara disponibile a tenere una relazione sul tema "Gregorio Magno e gli stranieri a Roma" (con speciale riferimento ai Britanni). Per le relazioni si può prevedere una durata di 30 minuti; di 10-15 minuti, per le comunicazioni.

4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che sono uscite le seguenti pubblicazioni: il volume 125 (2002) dell'*Archivio*, il volume 7 del *Codice diplomatico di Roma e della regione romana* dal titolo *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio "ad clivum Scauri"*, a cura di Alberto Bartola e il volume 45 della *Miscellanea* dal titolo *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo* di Angela Esposito. Si sta procedendo alla compilazione dell'Indice dei voll. 101 - 125 dell'*Archivio della Società romana di storia patria*. Sono stati raccolti in gran parte i contributi, e altri ne sono stati promessi, per il volume 126 (2003) dell'*Archivio*. Il Consigliere infine propone di inserire nella collana *Miscellanea* un volume di Anna Esposito relativo agli Statuti delle Confraternite romane nei secoli XIV-XV. Il Consiglio approva all'unanimità la proposta, in attesa di un contributo che possa in parte coprire le spese di stampa.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: LETIZIA ERMINI PANI.

Vice Presidente: Giuseppe SCALIA.

Segretario: Pasquale SMIRAGLIA.

Tesoriere: Ludovico GATTO.

Consiglieri: Mario CARVALE, Isa LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN, Giulio BATTELLI (*consigliere aggregato*).

Bibliotecario (ex officio): Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Enzo PETRUCCI.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI ORDINARI

Ivana AIT	Cristina CARBONETTI
Girolamo ARNALDI	Sandro CAROCCI
Rino AVESANI	Mario CASELLA
Giulia BARONE	Guglielmo CAVALLO
Fiorella BARTOCCINI	Michele COCCIA
Alberto BARTOLA	Alfio CORTONESI
Giulio BATTELLI	Paolo DELOGU
Mario BELARDINELLI	Niccolò DEL RE
Sofia BOESCH GAJANO	Attilio DE LUCA
Maria Teresa BONADONNA RUSSO	Domenico DEMARCO
François BOUGARD	Letizia ERMINI PANI
Gabriella BRAGA	Arnold ESCH
Marco BUONOCORE	Anna ESPOSITO
Maria Teresa CACIORGNA	Raffaele FARINA
Ovidio CAPITANI	Antonio FERRUA (†)
Mario CARVALE	Luigi FIORANI

Fausto FONZI	Sergio M. PAGANO
Christoph FROMMEL	Edith PASZTOR
Carla FROVA	Paola PAVAN
Francesco GANDOLFO	Armando PETRUCCI
Ludovico GATTO	Enzo PETRUCCI
Carlo GHISALBERTI	Alessandro PRATESI
Anna Maria GIORGETTI VICHI	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Anna Maria GIUNTELLA	Marina RIGHETTI TOSTI
Germano GUALDO	Lucia ROSA GUALDO
Renato LEFEVRE	Victor SAXER
Claudio LEONARDI	Giuseppe SCALIA
Filippo LIOTTA	Manlio SIMONETTI
Elio LODOLINI	Pasquale SMIRAGLIA
Isa LORI SANFILIPPO	Giuseppe TALAMO
Bruno LUISELLI	Angelo TAMBORRA
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR	Maria Luisa TREBILIANI
Giacomo MARTINA	André VAUCHEZ
Massimo MIGLIO	Marco VENDITELLI
Alberto MONTICONE	Paolo VIAN
Laura MOSCATI	Raffaello VOLPINI
Anna MURA SOMMELLA	Agostino ZIINO
Valentino PACE	

SOCI CORRISPONDENTI

Franca ALLEGREZZA	Maria Letizia MANCINELLI
Orsolina AMORE	Ludovico MASETTI ZANNINI
Marina CAFFIERO	Antonella MAZZON
Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI	Anna MODIGLIANI
Elisabetta DE MINICIS	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Giovanni Maria DE ROSSI	Antonio PARISSELLA
Vincenzo DI FLAVIO	Susanna PASSIGLI
Maria Rosa DI SIMONE	Andreas REHBERG
Irene FOSI	Valentino ROMANI
Leopoldo GAMBERALE	Gabriella SEVERINO
Laura GIGLI	Pietro STELLA
Etienne HUBERT	Pierre TOUBERT
Lutz KLINKHAMMER	Paolo TOURNON
Mauro LENZI	Manuel VAQUERO PIÑEIRO
Maria Teresa MAGGI BEI	

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archacologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso

l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk – Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	Pag.
ELEONORA FOSSILE - IRENE SECO SERRA, Un esempio di canalizzazione romana nel territorio di Lanuvio: il "Ponte Loreto"	5
ALBERTO BARTOLA, Un privilegio di Innocenzo IV per il monastero dei SS. Andrea e Gregorio <i>ad Clivum Scauri</i> .	21
LUCIA BRUNETTI, L'ospedale di monna Agnese di Siena e la sua filiazione romana	37
RAFFAELLA BARONE, La confraternita della SS. Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494)	69
LIVIA NARCISI, Sulle tracce degli affidati della Dogana dei Pascoli di Patrimonio tra XV e XVI secolo	137
GIORGIO ROSSI, Nobiltà romana e proprietà fondiaria: la tenuta di Maccarese dei Rospigliosi (secoli XVII-XIX) .	183
ANTONIO PARISELLA, Società rurale e/o movimento contadino? Tendenze e prospettive della ricerca sul Lazio contemporaneo	225
<i>Recensioni</i>	265
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI .	273
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	281

<i>Atti della Società</i> . Consiglio direttivo (8 gennaio 2003); As- semblea dei Soci (8 gennaio 2003); Consiglio direttivo (20 febbraio 2003); Assemblea dei Soci (20 febbraio 2003); Consiglio direttivo (20 febbraio 2003); Consiglio direttivo (15 maggio 2003); Assemblea dei Soci (15 maggio 2003); Consiglio direttivo (8 ottobre 2003) . . .	301
<i>Cariche sociali</i>	313

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
00186, Roma – tel. / fax (06) 68.30.75.13
e-mail: srsp@libero.it

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi., pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea*, XVIII]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. BORINO, A. GALETTI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

- XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. I, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea*, X]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PRĚROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: *Testo*, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181

- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di studio, a cura di M.T. BONADONNA RUSSO e N. DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168
- XL1. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di studio, a cura di S. BOESCH GAJANO e E. PETRUCCI, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.
- XLII. S. DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII. *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*. Giornate in onore di Jean Coste, a cura di L. ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV. *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. SOMMERLECHNER, 2003, 2 voll., pp. viii, 1380, 40 tavv. f.t.
- XLV. A. ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. 108, 81 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

IN STAMPA

- XLVI. C.-G. CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII. S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. ESPOSITO, M. LENZI, S. PASSIGLI, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.

CODICE DIPLOMATICO
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
7. *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXXV (2002), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato nel 1993]

Abbonamento 2003: Italia euro 60,00 Estero euro 78,00

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

*Finito di stampare nel giugno 2004
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma*